Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
TOMO QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

FONDO SICILIANI

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
SCRITTA DAL SIGNOR
CONYERS MIDDLETON

Dottore in Theologia e Primo Bibliotecario
dell' Universìtà di Cambridge.

Tradotta dall' Ingleſe, ed accreſciuta di Note

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

Hanc igitur ſpectemus. Hoc propoſitum ſit nobis exemplum. Ille ſe profeciſſe ſciat, cui CICERO valde placebit. QUINT. INSTIT. LIB. X. I.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI M. D. CC. XLIX.
CON PUBBLICA FACOLTA'

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UM1E 006654
4: UM1E 006662

Digitized by Google

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO DECIMO.

la libertà della Repubblica, Rasi con desiderio infinito aspettato il principio dell' anno nuovo, per indagare l' intenzioni de' nuovi Consoli dalle loro prime azioni. Erano stati costoro tutta la state ad istruirsi sotto la disciplina di Cicerone, da cui dovendo riportar senza meno eccellenti consigli, si sperava naturalmente, che secondo i di lui sentimenti, avessero essi tentato di ristabilir la pace, e sul fondamento di una intera dimen-

ANNO DI R. M. 710. DI C. IC 64. CONS. VIBIO PA. SA A. IRZIO.

Nuovi Consoli discepoli di Cicerone.

B 10

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. COS. VI. RO PANSA. A. IRZIO.

ticanza delle cose passate * . Ma le obbligazioni , che aveva-no a Cesare , e l' antica dipendenza con un Partito, a cui era-no tenuti della loro fortuna , gli posero in tale scrupolo , ed agitazioni , che ebbero la forza d' arrestare il loro zelo , o di far loro almeno tenere una condotta più moderata : impro-pria sicuramente nelle presenti circostanze ; onde prima di ve-nire alle mani , pensarono di tentar la strada di uno accomo-damento .

Cercano di assodare la pubblica tranquillità.

Con tai sentimenti appena investiti della lor dignità , en-trarono in Senato con determinata idea di perfezionare le ri-soluzioni dell'ultima Assemblea , sullo stato della Repubblica ; e di cercar nuovi mezzi per assodare la pubblica tranquillità . Si spiegarono ambidui (*a*) con molta gravità , e sodezza , in modo, che la sola libertà par , che facea lo scopo del tutto , ed offerendosi per capi della causa pubblica , esortarono l'Assemblea , a dar savj sentimenti sopra una sì nobile intrapresa . Dopo terminato il lo-ro discorso invitarono Fusio Caleno, ad essere il primo a da-re il suo sentimento . L' essere costui stato Consolo nominato da Cesare quattro anni prima , e l' esser Suocero di Pansa , fu-rono le due ragioni , bastevoli ad autorizzare il complimen-to fattogli da' Consoli; giacchè il sentimento di Cicerone era già conosciuto . Si sapeva , che costui volea servirsi di mez-zi più corti , e che non vedendo più efficace soccorso di quel-lo delle armi , volea che si fosse dato principio col *dichiarar Marco Antonio pubblico nemico* . Ma questo sentimento non piacendo a' Consoli , invitarono perciò Caleno ad esser il pri-

Caleno vuol mandare imbasciata ad Antonio.

mo

(*) La voce *amnestia*, colla quale l'Autore si esprime , era il nome di un antica legge , pubblicata da Trasibulo sull' espulsione de' trenta Tiranni di Atene ; ella usavasi da Principi, allorchè si pacificavano coi Popoli , co' quali erano stati in differenze ; e tali possono riputarsi ancora i doni ge-nerali , che si accordano da principi nel rientrare ne' paesi , ricuperati da loro nemici .

(*a*) Ut Oratio Consulum animum meum erexit , spemque attulit non modo salutis conservandæ , verum etiam dignitatis pristinæ recuperan-dæ . *Phil* 5. 1.

Digitized by Google

mo a ragionare; come quello, ch' era intimo amico d' Antonio; ed essendo sicuri di proporsi da costui un moderato espediente, speravano, che la sua opinione avesse più radice nell' Assemblea, prima che Cicerone v' aspirasse contrarie impressioni. Fu adunque l' opinion di Caleno, di sospendersi le « parti ostili, e di mandare un Ambasciatore a Marco-Antonio, per insinuargli a desistere dalla sua impresa sulla Gal- « lia, ed a riconoscere l' autorità del Senato. Pisone e molti altri Senatori abbracciarono questo sentimento, sotto pretesto d' essere ingiusto e crudele, di condannar alcuno, senza intenderne le sue ragioni.

An. di Rom. 710. Di C. C. 64. Cons. Vibio Pansa a. Irzio.

Ma Cicerone risoluto di combattere questa proposizione: l' intraprese con tanto calore, che la tratto, non solamente da vana, e da insensata; ma da temeraria e perniciosa. « Dichia- « rò, ch' era vergognoso trattar con un Cittadino, che avea « l armi alle mani, senza, che costui prima l' avesse deposte, « ed avesse fatta premurosa istanza di pace; nel qual caso, egli « diceva, non vi sarebbe stata persona più indulgente di lui. « Che il Senato l' aveva già dichiarato pubblico nemico, e « che mentre egli assediava una delle più magnifiche Città d' « Italia, una Colonia Romana, nella quale eravi racchiuso De « cimo Bruto, Generale della Repubblica, e Consolo designa- « to, non dovea più tardarsi a confirmargli questo titolo, con « un decreto formale. Osservò inoltre, che altri motivi non « avevano coloro, che si erano dichiarati dell' altra opinione, « se non se l' amicizia, o la parentela: riflessioni particolari, « d' interesse, o di riconoscenza, alle quali dovea preferirsi l' « amor della Patria. Che finalmente l' unico motivo, sul qua- « le dovevano deliberare, era, che se mai si avesse dovuto sof- « frire Antonio, benchè oppressore della Patria, si avesse egli « eletto a suo piacere le vittime; e che avesse saccheggiata la « Città, con ridurre alla schiavitù i Cittadini (a). Indi pro- « vò

Cicerone lo contrasta nella sua *quinta Filippica*.

(a) Phil. v. 1. 2. 3.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ vò, con un lungo racconto delle azioni, e discorsi d' Anto-
‘ nio, che tale era, e non altrimente il di lui pensiere, per-
‘ chè avea pubblicamente detto nel Tempio di Castore, che
‘ se mai si fosse venuto a battaglia, sarebbero rimasti in vi-
‘ ta i soli vincitori; ed in un altro discorso avea sfacciatamen-
‘ te dichiarato, che dopo aver lasciata la carica di Consolo,
‘ meditava mantenere un' armata ne' contorni di Roma, per
‘ potervi entrare, quando gli sarebbe sembrato a proposito:
‘ che in una lettera da lui ancor letta, offeriva egli a certi
‘ suoi amici, i terreni, che più loro aggradivano (*a*), assi-
‘ curandoli, che frappoco ne sarebbero stati possessori. Par-
‘ lare adunque, diceva l' Oratore, d'inviarsi Ambasciatore ad
‘ un sì perfido Cittadino, non sarebbe un commettere un tra-
‘ dimento alla Repubblica, alla Maestà del Popolo Romano
‘ (*b*), alla disciplina de' nostri maggiori? Che in qualsivoglia
‘ modo fosse quel Partito trattato non era da sperarsene alcun
‘ frutto: Che se si cercava d' indurre Antonio (*c*) alla pace,
‘ da questi altro non dovea sperarsi, che il loro disprezzo =
‘ che se si fosse preteso comandarlo, non sarebbe stato capace
‘ di obbedire; onde quel che non potea produrre alcun bene,
‘ avrebbe cagionato infallibilmente molto male; poichè col per-
‘ dersi il tempo in questi trattati, si sarebbero ritardate le ope-
‘ razioni della Guerra: si sarebbe raffreddato l' ardor delle
‘ Truppe, ed avrebbe il Popolo perduto quell' amore, ch'
‘ egli facea risplendere per la propria libertà.

‘ Fece egli di vantaggio riflettere all' Assemblea, che le
‘ più grandi rivoluzioni, traevano la loro origine da' leggie-
‘ ri accidenti, principalmente nelle Guerre civili, le quali si
‘ guidavano ordinariamente dalle voci del Popolo. Che l' or-
‘ dine, e le più sode istruzioni, avrebbero fatto acquistar po-
‘ co

(*a*) Ibid. 9.
(*b*) Ibid. §. 12.
(*c*) Ibid. 10.

Digitized by Google

co onore a' loro Ambasciatori, anzi che lo stesso nome d' Ambascerìa, avrebbe loro attratti timori, e diffidanze, molto proprie a mettere in precipizio i loro amici. Inoltre invano si sarebbe cercato di far rassegnare ad Antonio la Gallia, e togliere l' assedio di Modana: che non bisognava sperar questo per via di pronta sommissione, ma doveva acquistarsi colla forza delle armi: che mentre gli Ambasciatori avrebbero perduto il tempo nel loro viaggio, il Popolo incerto del successo del trattato, avrebbe durata fatica a dichiararsi per alcun Partito; ed in tal modo niuna diligenza avrebbe potuto praticarsi per far leva di Soldati, mentre era dubbiosa lungo tempo la Guerra: sicchè invece di acconsentire a mandar l' imbasciata, era egli di sentimento di non doversi perdere affatto momento di tempo a muover la Guerra: Che dovevano sospendersi tutti gli affari civili, ed intimarsi con pubblico bando: che doveano chiudersi le botteghe della Città, ed invece della Toga Senatoria, dovea prendersi il *Sago*, o sia l' abito militare: che dovevano solecitarsi le leve de' Soldati in Roma, ed in tutta l' Italia, senza eccettuarsene i licenziati, o i Privileggiati, poichè la sola voce d' un sì poderoso armamento, sarebbe stata bastante a rafrenar l' orgoglio d' Antonio, ed avrebbe fatto conoscere a tutto il mondo, che non si questionava, come Antonio diceva; d' una concorrenza d' interesse, o d' una ambizione tra' due Partiti; ma di una Guerra reale contra la Patria. Che la cura della Repubblica dovea appoggiarsi a' Consoli, in termini, non usati in altri tempi, salvo che negli ultimi estremi perigli: che dovevasi offerire il perdono a que' Soldati di Antonio, i quali fossero ritornati a' loro doveri, prima del principio di Febbrajo; e finalmente predisse loro, che se non si fermavano allora a queste risoluzioni, vi sarebbero stati forzati presto o tardi (*a*): ma che se queste risoluzioni fos-

Ant. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons Vedio Pansa & Irzio.

Loro

(*a*) Ibid. 10. 14.

ANNO DI ROM. 710. D. CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

'fero ſtate trattate con tepidezza; non ſolo non avrebbero 'conſeguito lo ſteſſo vantaggio; ma ſarebbero forſe riuſcite 'inutili.

Diſcorre ſugli onori ſtabiliti darſi a Partigiani della Repubblica.

Dopo aver Cicerone manifeſtata la ſua opinione riſpetto ad Antonio; paſſa al ſecondo articolo della deliberazione, che riguardava gli onori ſtabiliti nell'ultima Aſſemblea del Senato. Egli cominciò da Decimo Bruto già deſignato Conſolo, per cui limitandoſi a ripetere le ſue lodi, propoſe ordinarſi un decreto concepito ne' ſeguenti termini: 'Che eſſendoſi aſſicura-'to il Senato, che Decimo Bruto attualmente manteneva la 'Provincia della Gallia nella obbedienza del Senato, e del Po-

Onore da darſi a D. Bruto.

'polo di Roma; e che coll'aſſiſtenza delle Città, e delle Co-'lonie del ſuo Governo, avea poſta in piede un'armata in 'poco tempo, ed avea ſervito lo Stato fino allora, con inte-'grità e zelo; dichiarava il Senato, unitamente col Popolo, 'eſſerne la Repubblica rimaſta ben ſoddisfatta, e che 'avea ricevuta, in una congiontura così difficile, tutto il gio-'vamento dalla virtù, dalla ſaviezza, e dall'attenzione di De-'cimo Bruto, Generale, e Conſolo deſignato, e dallo zelo in-'credibile della di lui Provincia, a difenderlo in tutte le ſue 'diſgrazie.

A Marco Lepido.

Propoſe Cicerone ſuſſeguentemente di doverſi accordare qualche ſtraordinario onore a Marco Lepido, che fino allora non avea fatta alcuna pretenſione, in ricompenſa de' ſuoi ſervigj; e che ritrovandoſi alla teſta della migliore armata dell'Impero, era egli forſe quel Cittadino, del quale era da temerſene più male, e da ſperarne più vantaggio. Queſto fu un pretеſto, di cui egli ſi avvalſe, per farlo entrare ne' ſuoi giuſti doveri (a), poichè entrandogli in ſoſpetto la di lui fedeltà, e credendolo ancora alleato di Antonio, penſava chiamarlo al Partito del Senato, con qualche contraſegno affettuoſo.

Nien-

(a) Ibid. 14.

Niente di manco però, perchè sarebbe stato improprio non addurre altra ragione, per far concepire il decreto del Senato; « egli fece osservare, che Lepido avea sempre fatto uso del suo « potere, con ogni moderazione (*), e che il suo zelo era sta- « to sempre a favore della libertà: che ne avea dato una pruo- « va ben chiara in tempo, che Antonio offerì a Cesare il Dia- « dema reale; poichè voltando la testa, avea publicamente di- « mostrato la sua avversione per la schiavitù, e che s'egli avea « ceduto in qualche cosa, era stato più per necessità, che per vo- « lontà: che avea così continuato dopo la morte di Cesare, « finattantochè la guerra essendosi riaccesa in Ispagna, avea pre- « ferita la strada della prudenza e della umanità, a quella del- « le armi e della violenza, ed aveva acconsentito allo ristabi- « limento di Pompeo. Sopra queste circostanze adunque concepì egli il decreto in questi termini: « che avendo la Repub- « blica sovente tratti molti vantaggi da Marco Lepido Ponte- « fice Massimo, sperimentato dal Popolo Romano sempre con- « trario al Governo Reale, avendo saputo estinguere colla sua « attenzione, prudenza, virtù, e dolcezza una Guerra civile « delle più spaventose, e determinare Sesto Pompeo figliuolo « di Gneo a riconoscere l'autorità del Senato, a lasciar l'ar- « mi, ed a ripigliare nella Città la qualità di Cittadino: il « Senato e'l Popolo Romano, tocco da' servigj sì grandi di « Marco Lepido, appoggiava, nella di lui autorità, nella di « lui virtù, e nella di lui bontà le maggiori speranze di « pace di concordia, e di libertà: e per dimostrargli più vi-

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa & Irzio.

« va

(*) In questo par che Cicerone si fosse lasciato ingannare, poichè Lepido fu il più scellerato uomo del mondo; e sebbene un moderno Autore, ne fa l'elogio, citando Antonio, che in una lettera lo chiama un uomo onesto: dice un'altro Autore, che un uomo onesto per Antonio non doveva esserlo per tutti gli altri. Lepido convenne con Ottavio, e tanto fu la loro crudeltà, dice Dione, che comandarono, che ciascuno si dovesse rallegrare delle proscrizioni, sotto pena della vita. *Considerat. de Romain. chap.* XIII.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ va la riconoſcenza, ordinava con un decreto di doverglisi eri-
‘ gere una ſtatua Equeſtre indorata, vicino alla Tribuna, o
‘ in ogni altro luogo del Foro, che ſarebbe a lui di maggior
‘ (a) gradimento.

Al Giovane Ottavio.

Paſſando ſuſſeguentemente Cicerone al Giovane Ceſare, dopo eſſerſi molto diſteſo nelle ſue lodi, propoſe di accordare a coſtui con un decreto, il comando delle Truppe, ch' egli avea di già accampate, ſenza del quale non potea rendere alla Repubblica quella ſervitù, della quale il ſuo zelo e la ſua virtù lo rendevano capace. Domandò inoltre in di lui favore, il grado e i privilegj di Propretore, non ſolamente per accreſcergli la dignità, ma per metterlo ancora in migliore ſtato di ſervire con utile il Pubblico. E finalmente concepì nella ſeguente forma il decreto: ‘ ch' eſſendo certo, che Cajo Ceſare Figliuolo
‘ di Cajo, Pontefice e Propretore, erasi felicemente adopera-
‘ to in un tempo calamitoſo, per impegnare alla difeſa della
‘ libertà i Veterani, e che colla ſua autorità e colla ſua con-
‘ dotta avea fatto sì, che la Legione Marziale, e la quarta
‘ Legione aveſſero difeſi, e continuaſſero a difendere i dritti
‘ del Popolo Romano: che eſſendo ſicuriſſimo ancora d' eſſerſi
‘ Cajo Ceſare avanzato alla teſta della ſua armata, per ſoccor-
‘ rere la Provincia della Gallia; e di aver riunito un corpo
‘ di Cavalleria e d' Arcieri, con un gran numero di Elefanti
‘ ſotto la ſua obbedienza, e ſotto quella del Popolo; e d'ave-
‘ re egualmente ſoſtenuto la ſicurezza e la dignità dello Stato,
‘ in tempo molto ſcabroſo; ſi compiaceva perciò il Senato e'l
‘ Popolo Romano ordinare, che Cajo Ceſare Figliuolo di Ca-
‘ jo Pontefice e Propretore foſſe numerato tra' Senatori; e che
‘ poteſſe dare il ſuo voto nell' ordine Pretoriano, e che vo-
‘ lendo pretendere per l' avvenire qualſivoglia altro Magiſtra-
‘ to, foſſe riputata la ſua domanda così giuſta, come ſe aveſſe,

ſecon-

(a) Ibid. 15.

Am. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons Vibio Pansa a. 1kz.o.

La grazia accordata ad Ottavio non eccessiva.

« secondo le leggi , esercitato l'anno antecedente (*a*) l' officio di « Questore.

« Che se mai qualche d'uno avesse riputata eccessiva questa « grazia , principalmente verso un Cittadino tanto giovane « quanto era C. Cesare, o avesse sospettato di potersene abusare, « egli dichiarava: che questo timore procedeva piuttosto dall' « invidia , che dalla ragione e dalla giustizia ; poichè sarebbe « stato contrario alla natura, il poter' uno , il quale ha spe- « rimentato una volta il piacere della vera gloria , e che si « vede generalmente amato dal Senato , e dal Popolo , « mettere in paragone altri vantaggi , a questi così pre- « ziosi . Onde entra egli a lagnarsi , di aver Giulio Ce- « sare avute queste medesime inclinazioni nella sua giovanezza, « con aversi proposto per unico scopo la stima del Senato e di « tutti gli uomini dabbene ; ma che tralasciandole di poi for- « mando altre idee , aveva malamente impiegato la forza e 'l « coraggio a guadagnarsi il favore del Popolo ; e disprezzando « le fonti della vera grandezza , avea fatto acquisto di un po- « tere , che una libera e virtuosa Nazione non era capace di sof- « frire: e che non doveano temersi i medesimi eccessi dal suo « erede , poichè dopo le testimonianze di quell' ammirabile pru- « denza , che in costui risplendeva , non potevasi con ragione « diffidare della di lui virtù , in una età più avanzata . Che non « doveva temersi , ch' egli potesse diventare così insensato , fi- « no a lasciarsi vincere da una odiosa grandezza , con ritrovar « più piacere nel titolo e nell' autorità Reale , sì fievole e pe- « rigliosa , che nella dolce e solida soddisfazione , che vien dal « frutto della vera gloria e della virtù . Che se mai si teme- « va del di lui odio contra molti Cittadini , dalla Patria ono- « rati e stimati , dovevano svanir questi timori , giacchè avea « costui sacrificati alla Repubblica i suoi risentimenti ; ed avea

(*a*) Ibid. 17.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons Vibio Pansa A. Irzio.

‘ renduti dipendenti del Governo, tutti i di lui disegni e tutta la di lui condotta: che egli non incontrava difficoltà alcuna a rendersi mallevadore delle di lui intenzioni, perche conosceva, egli dice, tutto l' interno del suo cuore: che egli vi avrebbe risposto per lui, e vi avrebbe obbligata la sua parola, e che Cajo Cesare non avrebbe giammai cessato d' essere quel ch' era allora; e (a), come dovea desiderarsi d' esser sempre.

Elogio fatto a L. Egnatulejo.

Questo elogio fu seguito da quello di L. Egnatulejo', del quale il savio Oratore innalzò molto il coraggio e la fedeltà. In premio d' aver costui fatta passar la quarta Legione nel Campo di Cesare, propose d' accordargli con un decreto, la permissione di poter domandare i magistrati tre anni prima del tempo stabilito (b) dalle leggi; e finalmente giudicando che i Veterani, i quali avevano seguiti Cesare, e principalmente la Legione Marziale, e la quarta Legione, non dovevano rimaner senza premio; propose di accordar loro un esenzion di servigio per essi e pe' loro figliuoli, salvochè in tempo di guerre civili e di domestiche sedizioni; e volle ancora che i Consoli Vibio Pansa ed A. Irzio, o uno delli due, avessero il peso di assegnar loro i terreni, o nella Campagna o in altro luogo, e che dopo la presente Guerra, essendosi costoro disimpegnati dal servizio militare con ogni fedeltà, si fossero loro pagate le somme, che Cesare aveva loro offerte, per farle dichiarare in suo favore.

Il Senato acconsente a tutti gli Articoli.

Tale fu la sostanza del suo discorso, ed il Senato acconsentì senza eccezione alcuna a quell' articolo, che riguardava gli onori, e quantunque quegli, che s' erano proposti a favore di Ottavio sembrassero sì straordinarj, anche allo stesso Cicerone, che non avea egli creduto poterli proporre, senza una specie di Apologia, vi furono de' Primarj Senatori, che neppu-

(a) Ibid. 19. (b) Ibid. 18.

pure li ſtimarono proporzionati al di lui merito (*a*). Filippo (*) domandò erigergliſi una Statua; e Servio Sulpicio voleva, che vi ſi foſſe aggiunto il privilegio di poter poſſedere tutti i magiſtrati, anche prima di quel tempo, che Cicerone avea propoſto.

Anno di Rom. 710. D. Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

L'Aſſemblea però fu molto più diviſa ne' ſentimenti ſull'articolo della *Deputazione* (*b*). Alcuni principali Senatori la ſoſtennero ardentemente. I Conſoli che ancora l'approvano, vedendo che la pluralità de' voti era a favore di Cicerone, sfuggirono malizioſamente di rimettere la deciſione all'uſanza ordinaria de' voti. Il dibattimento durò fino a notte, ed eſſendoſi riacceſo la mattina ſeguente, ſi prolungò parimente fino alla ſera (*c*), e proſeguì ancora fino al terzo giorno. Il Senato ſi fermò al ſentimento di Cicerone con tanta coſtanza, che ſi ſarebbe ſenza dubbio promulgato il decreto, ſe il Tribuno Salvio non vi ſi foſſe oppoſto. Ma la fermezza degli amici d'Antonio, fece finalmente prevalere la reſoluzione dell'imbaſciata. Furono adunque eletti ſubito per Deputati o per Ambaſciatori tre Senatori Conſolari, Servio Sulpicio, L. Piſone, e L. Filippo, benche con commiſſione molto limitata, e che fu parimente regolata da Cicerone. Non furono coſtoro inveſtiti d'alcuna facoltà di trattar con Antonio, ma ſolamente di ordinare (*d*) a coſtui in nome

Non conviene però ſull'articolo della *Deputazione*.

Ella ſi ſpediſce.

(*a*) Statuam Philippus decrevit, celeritatem petitionis primo Servius, poſt majorem etiam Servilius: Nihil tum nimium videbatur *Epiſt. ad Brut.* 15.

(*) L. Filippo era Padrigno di Ottavio, avendo per moglie Azia di lui madre. Bruto in una ſua lettera lo reputa più trattenuto di Cicerone in accordare onori. Ma in fatti non era così. *Epiſt ad Brut.* 17.

(*b*) Has in ſententias meas ſi Conſules diſceſſionem facere voluiſſent, omnibus iſtis latronibus, auctoritate ipſa Senatus jampridem de manibus arma cecidiſſent. *Phil.* 7. 14.

(*c*) Itaque hæc ſententia per triduum ſic valuit, ut quamquam diſceſſio facta non eſt, tamen præter paucos, omnes mihi aſſenturi viderentur *Phil.* 6. 1. *Appian* p. 559.

(*d*) Quamquam non eſt illa legatio, ſed denunciatio belli, niſi paruerit —— mittuntur enim qui

ANNO DI R. M. 710. DI C. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

del Senato, di togliere l' assedio di Modana, e di cessar l'ostilità nella Gallia. Il rimanente della commissione riguardava Decimo Bruto, a cui ebbero ordine di partecipare in Modana, che 'l Popolo Romano avrebbe frappoco dimostrata la sua riconoscenza verso di lui, pe' proprj servigj, e per que' della sua armata, con molti onorevoli contrasegni.

Si partecipa al Popolo la deliberazione.

Una sì lunga deliberazione mosse sì vivamente la curiosità de' Cittadini, che si radunarono al Foro, per sentirne l'evento, ed intuonando sempre il nome di Cicerone, lo chiamarono a voce piena (*a*.), affinchè avesse loro partecipato quanto erasi fatto in Senato. Quindi montò egli sulla Tribuna, portatovi dal Tribuno Apulejo, e colla sua presenza di spirito, senza alcun preparativo, palesò al Pubblico, che dopo lunghi dibattimenti, tutti i Senatori, salvochè un piccol numero, avevano preso, se non la più ferma e la più gloriosa risoluzione, quella almeno, propria a' bisogni della Repubblica, e che metteva a coverto l' onor del Senato: che la Deputazione stabilita era piuttosto una dichiarazione di guerra, che una imbasciata, se mai Marc'Antonio ricusava obbedire: che questa risoluzione era molto vigorosa, e solamente avrebbe desiderato, che si fosse fatta prima: Che Antonio avrebbe infallibilmente rigettata la proposizione di sottomettersi, non potendosi sperare, che un uomo, che non avea saputo frenar se stesso, avesse voluto sottomettersi al Senato ed al Popolo: che egli non avea ripugnanza di assicurare, come avea fatto in Senato, che l'imbasciata non avrebbe prodotto alcun frutto: che Antonio avrebbe continuate nella Gallia le sue rapine: che non avrebbe tolto l'assedio da Modana, e ne anche permesso agli Ambasciatori di entrare in Città, per discorrere con Decimo Bru-

ament, ne oppug net Consulem designatum, ne Mut inam abs:dcat, ne Provinciam dep.p uletur Phil. 6.

2. Dantur mandata Legatis, ut D. Brutum, militesque ejus adeant &c. Ibid. 3.

(*a*.) *Quid ego de universo Populo Romano dicam? Qui pleno ac refèrto Foro bis me una mente atque voce in concionem vocavit. Phil. 2. 8.*

Digitized by Google

Ann. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irtio.

" Bruto: Credetemi pure, diceva egli, io ben conosco la sfac-
" ciataggine, la violenza, e la temerità del di lui naturale:
" che faccino pure i nostri Ambasciatori quel ch' io veggo,
" che son per fare: voi intanto non lasciate di prepararvi il
" vostro abito militare, poichè il decreto ordina ancora, che
" se egli ricusa di obbedire, si anderà a prendere la veste mi-
" litare. Noi la prenderemo, nè lo rivocate in dubbio, per-
" chè Antonio è incapace d' obbedienza, e farà pentirci d'aver
" perduti tanti bei giorni, che si avrebbero potuto impiegare
" a miglior uso. Io so, continua egli, che in penetrando co-
" stui le mie predizioni, cambierà pensiero, solamente pel pia-
" cere di metterci in confusione, e che perciò egli risolverà
" di sottomettersi. Ma io son sicuro, che egli non mi leverà l'
" onore d' aver penetrate tutte le sue disposizioni, anzi vorrà
" piuttosto, che io sia stimato da voi per uom prudente, ch'
" esser lui riputato modesto. Osserva inoltre, che non ostan-
" te l'aver egli insinuato sempre d' esser inutile l' imbasciata,
" poteva nientedimeno la Repubblica trarne qualche vantaggio,
" poichè dopo il ritorno degli Ambasciatori, egli diceva, al-
" lorchè vi avranno costoro assicurati, (a) come è certissimo,
" che Antonio ricusa la risoluzion di sottomettersi, chi sarà
" tra di voi così malvaggio, che voglia riputarlo un Cittadi-
" no? concediamo adunque agli Ambasciatori il tempo neces-
" sario pel loro viaggio, e pazientate voi qualche tempo, per-
" chè se ci addurranno la pace, io mi contento d' esser ripu-
" tato schiavo de' miei pregiudizj; ma se ci intimeranno la
" guerra, sarà vostro dovere (b) confidarvi tal volta alle mie
" insinuazioni.

Assicura loro inoltre di voler essere continuamente vigilante per la Pubblica sicurezza, e lodando lo zelo, che dimostravano in un' Assemblea delle più numerose da lui vedute, con-

Assicura Cicerone di doversi star vigilante.

(a) Phil. 6. 1 2. 3. (b) Ibid. 4. 6.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS VIBO PANSA A. IRZIO,

conchiude il ſuo diſcorſo con queſta viva eſortazione. 'E' giunto già, o Romani, egli dice, il tempo della libertà, benchè, ſia venuto più tardi di quel che conveniva al Popolo Romano. Io però lo veggo in un punto così maturo, che non può portarſi più a lungo. Fin' ora tutte le noſtre ſofferenze potevano eſſere attribuite a qualche potenza del Fato, contro della quale non avevamo altro rimedio, che la pazienza; ma ſe noi preſentemente cadiamo nelle medeſime ſciagure, dobbiamo incolparne noi ſteſſi. Gli Dei han deſtinato il Popolo Romano per dar leggi a tutto il mondo: come potrà poi eſſer poſſibile, ch' egli caſa nella ſchiavitù? e pure noi ſiamo nell' ultimo eſtremo periglio, giacchè ſi queſtiona per noi la libertà. Sarà dunque il vincere il ſolo voſtro dovere, è queſto ſarà propriamente il frutto del voſtro zelo, e della voſtra unione, ovvero di ſoffrir tutto per evitare d' eſſere ſchiavi. L' altre Nazioni ſono atte a ſoffrir la ſchiavitù, ma al Popolo Romano è eſſenziale la libertà.

Gli Ambaſciatori eletti ſi diſpongono al viaggio.

Gli Ambaſciatori ſi diſpoſero immediatamente al viaggio per eſeguire la loro commeſſione, ed uſcirono di Roma la mattina ſeguente, tuttochè la ſalute di Servio Sulpicio foſſe in molto periglio. La Città tutta ſi tenne occupata a ſpeculazioni, ed a congetture, ſull' evento di queſto viaggio; tirandone ſolamente Antonio un ſicuro vantaggio. Egli guadagnò tempo per avanzar l' aſſedio di Modana, e per prendere quelle nuove miſure, delle quali ogni accidente gliene fornìa l'occaſione. I ſuoi amici entrarono ancora nella ſperanza d' impegnare il Senato in un trattato, che avrebbe dato tempo a tutti i Capi della Fazione di Giulio Ceſare, d' unirſi contra i Repubblicani; e i diſcorſi di Cicerone, non che l' impazienza da coſtui dimoſtrata, di vedere eſtirpato il rimanente della tirannide, iſpirava loro una tal riſoluzione. S' attaccarono adunque in primo luogo a prevenire i riſentimenti, che potevano

tevano essere eccitati dal rifiuto d' Antonio : prepararono ampie risposte, valide in apparenza a fare sperare un accomodo, o servibili almeno per raffreddare l' ardore, che avevano i Cittadini per la guerra. Caleno, ch' era il Capo di questo Partito teneva una continua corrispondenza con Antonio, e si occupava a pubblicar le sue lettere, quando le riputava (*a*) proprie, per far perdere il coraggio a i loro avversarj, o per fare accrescere le speranze de' loro amici.

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

Cicerone però non restò lungo tempo ingannato di queste operazioni. Fin dalla prima Assemblea del *Senato*, che fu convocata per altre urgenze, prese l' occasione di risvegliar lo zelo de' Partigiani del Pubblico bene, avvertendoli de' pernicios pensieri, meditati da' loro nemici, ' Egli rappresentò loro, ' che gli affari, per li quali si erano radunati, non erano di ' una tale importanza, che avessero dovuto tenerli molto oc- ' cupati : che sarebbe loro rimasto molto tempo per regolare ' quel che concerneva *la Via Appia* (*), *e'l valor delle mo-* ' *nete* : ch' e' dovea loro proporre considerazioni più impor- ' tanti per la pubblica sicurezza : che non si era messo in di- ' menticanza con quale ardore egli s' era opposto all' imbasciata ; ' e che l' esperienza giustificava tutti i suoi timori : che ognun ' vedea quanto eransi infievoliti gli animi de' Cittadini, per ' quel lungo aspettare, e quanto comodo davasi alle pratiche ' di coloro, che vedevano mal volentieri ricuperata l' autori- ' tà del Senato, per rinovare le loro pessime intraprese ; poi- ' chè

Cicerone non s' ingannò nelle deliberazioni.

(*a*) Ille litteras ad te mittat de spe sua secundarum rerum? Eas tu lætus proferas? recites? Describendas etiam des improbis Civibus? Eorum augeas animos? Bonorum spem virtutemque debilites? *Phil.* 7. 2

(*) Prese questa il nome dal Censore Appio, che n' ebbe l' incompensa di farla, e lastricarla : ella conduceva da Roma a Capua. Era una strada ben larga, che sempre poi il Senato la rifaceva, per conservarla.

. . . . qua limine noto
Appia longarum, teritur regina viarum.
Stat. Sylv. 11. a. 11.

Veggasi la descrizione di Procop. de Bell. Goth. 1.

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

' chè avean coſtoro di già trovato il mezzo di riacquiſtare la ' benevolenza del Popolo, e di mettere tutta l' Italia ne' lo- ' ro intereſſi: che le loro armate aſpettavano ſoltanto l' ordine ' de' Generali, per entrare in campagna: che pubblicavano fin- ' te riſpoſte d' Antonio, alle quali facevano grandi elogj, co- ' me ſe ſi foſſero inviati Ambaſciatori, per ricevere piuttoſto, ' che per dar condizioni. Indi avendo eſpoſto il periglio del ' pubblico ſtato, e fatto cadere qualche aſpro motteggio ſopra ' Caleno, aggiunſe, che ſe era ſtato, per tutto il corſo della ' ſua vita, il conſigliere e'l Miniſtro della pace civile, e che ſe ' doveva alla pace tutto quel, ch' egli era, e quanto poſſedeva ' fin' anche il ſuo ingegno e'l ſuo talento, e che ſe finalmente ' non aveva altro deſiderato, che la ſola pace; pure veniva co- ' ſtretto allora a dichiararſi contra ogni (a) ſorte di pace, ' in riguardo d' Antonio.

Non ſi fida alla pace pretela.

Accorgendoſi intanto l' Oratore d' eſſere aſcoltato con molta attenzione, continuò a provare nel rimanente del ſuo diſcorſo, che una pace come quella, che ſperavano certe perſone, era diſonorevole, perigliosa, e nè poteva eſſer mai di lunga durata; onde ſi approfittò di queſti motivi, per eſortare il Senato a raddoppiare la ſua vigilanza, ed a tenerſi armato con maggior cura, affinchè non rimaneſſe ingannato da ſimulate riſpoſte, o da falſe apparenze d'equità: che Antonio dovea dar principio con eſeguire quanto gli era ſtato preſcritto, prima d' aver ardire di mettere in campo le ſue pretenzioni: che ſe egli mancava, non era il Senato che annunziava la guerra; ma Antonio che la dichiarava al Popolo Romano. ' Badate, ba- ' date o Senatori, egli diceva, che il punto che ſi queſtiona ' concerne la libertà del Popolo Romano, che ben ſapete d' ' eſſere a voi confidata. Penſate che concerne la vita, e la for- ' tuna di tutti gli uomini dabbene: concerne la voſtra auto- ' rità,

(a) Phil. 3.

Digitized by Google

‘ rità, che sarà certamente per sempre perduta, se vi lasciate
‘ sfuggire questa occasione di poterla stabilire. Badate ancor
‘ voi, o Pansa, che sebbene come savio, e giudizioso, non
‘ avete bisogno de' miei consigli, pure nelle tempeste gli ec-
‘ cellenti Piloti si servono talvolta de' consigli de' passaggieri:
‘ badate a non soffrire, che questa provisione d' armi (a), e
‘ di truppe, che voi con tanta cura avete raccolta, divenga
‘ inutile. Badate, che a voi si presenta una occasione, non
‘ offerta giammai ad altra persona, ed è che colla fermezza
‘ del Senato, collo zelo dell' ordine Equestre, e coll' ardore
‘ del Popolo Romano, potete agevolmente liberar per sempre
‘ la Repubblica da tutti i timori, e da tutti i perigli.

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Vi. Bio Pansa a. Irzio.

Non lasciarono intanto i Consoli d' impiegare tutta la lor diligenza, per impedire, che l' imbasciata non trattenesse i preparamenti militari; quindi convennero fra di loro, che uno si avesse dovuto prontamente incamminare verso la Gallia colle truppe di già disposte (b); e l'altro avesse dovuto rimanere in Roma per sollecitar la leva, che continuava a farsi in abbondanza, non meno nella Campagna, che nella Città. Tutte le Città capitali d'Italia parevano, che si disputassero l'onore, col fornire il più gran numero de' soldati, e le più grosse contribuzioni di danajo. Avevano esse dichiarati infami coloro, che ricusassero di servire il Pubblico, ed Irzio fu quel Console, che partì alla testa di una poderosa armata, appena ristabilito da una grave infermità. Egli avea seco la Legione Marziale, e la Quarta, che passavano pel fiore delle Truppe Romane; le quali avevano desiderato di marciare sotto la condotta d' uno de' due Consoli. Irzio pensava che unendosi con Ottavio, sarebbe stato valevole ad arresta-

Risoluzioni de' Consoli.

(a) An cum Municipiis pax erit, quorum tanta studia cognoscuntur in decretis faciendis, militibus dandis, pecuniis pollicendis —— hæc jam tota Italia fiunt. *Phil.* 7. 8 9.

(b) Consul sortitu ad bellum profectus A. Hirtius. *Phil* 14. 2.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Viro Pansa A. Irzio.

re tutti i disegni d'Antonio, e ad interrompere i vantaggi, che costui riportava da giorno in giorno sopra Decimo Bruto, fintantochè giunto Pansa col rimanente delle forze della Repubblica, l'avesse posto nello stato di dare una battaglia, che egli teneva sicuramente per decisiva in suo favore. Con questa speranza si contentò di scacciare Antonio da' suoi posti: di racchiuderlo ne' suoi quartieri, e di levargli i viveri. Tutte queste intraprese gli riuscirono molto felici, secondo egli stesso le partecipò al suo Collega, il quale pubblicò le sue lettere in Senato. ' Mi sono impadronito (*a*) gli ' scriveva, della fortezza di Claterna, e ne ho scacciato la ' guarnigione d'Antonio, la cui Cavalleria si è posta in fuga ' con qualche perdita. E nelle sue lettere a Cicerone, l'assicurava, che egli non intraprendeva nulla, senza usarvi le più grandi precauzioni. Forse scriveva ciò per rispondere alle premure, che continuamente Cicerone gli faceva, di operar con tutta la matura riflessione, e con fortezza, finchè gli si fosse venuto ad unire, il Console Pansa (*b*).

Ritornano in Roma gli Ambasciatori.

Gli Ambasciatori ritornarono a Roma al principio di Febbrajo. Eransi costoro trattenuti più del tempo, che si era stimato, per la morte di Servio Sulpicio, la quale essendo avvenuta lo stesso giorno, che entrarono nel Campo d'Antonio, avea, secondo i termini di Cicerone, lasciata imperfetta, e debilitata la loro imbasciata, (*c*) colla perdita del principale lor membro. La relazione, che dovettero fare in Senato, corrispose esattamente al sentimento di Cicerone. Antonio avea ricusato fortemente di ricevere gli ordini, che costo-

(*a*) Dejeci præsidium, Claterna potitus sum, fugati equites, prælium commissum, occisi aliquot. *Phil.* 8 2.

(*b*) Hirtius nihil nisi considerate, ut mihi crebris litteris significat, acturus videbatur. *Epist. fam.* 12. 5.

(*c*) Cum Ser. Sulpicius ætate illos anteiret, sapientia omnes, subito ereptus, e causa totam legationem orbam & debilitatam reliquit. *Phil.* 9. 1.

Digitized by

ſtoro venivano a dargli: avea loro proibito di poter ragionare con Decimo Bruto, e ſi era tanto avanzato nel diſprezzo del Senato, (*a*) che avea ordinato di batterſi la Città in loro preſenza, non laſciando però di proporre da ſe ſteſſo alcune condizioni, le quali, benchè foſſero contrarie alle loro iſtruzioni, pure avevano uſata la debolezza di riceverle, con non meno imprudenza di quella, che avevano praticata in riferirle al Senato. Si riduſſero queſte a domandare la promeſſa del Senato d'aſſignar terreni, e ricompenſe alle ſue Truppe, e di confirmare i donativi, ch'egli e'l ſuo Collega Dolabella avevano fatti nel corſo del loro Conſolato: che tutti i decreti promulgati da lui, dopo i regiſtri, e le memorie di Ceſare, non riceveſſero alcuna alterazione: che non gli ſi domandaſſe alcun conto del denajo, che avea rapito dal Tempio d'Opide: che non ſi faceſſe alcuna ricerca ſulla condotta de'ſette Commiſſarj, da lui deſtinati, per diſtribuire i terreni a'Veterani; e finalmente, che tutte le ſue leggi giudiziarie non ſi foſſero affatto eſaminate. Con queſte condizioni, e non altrimente, egli offeriva la Gallia Ciſalpina, purchè però in iſcambio di queſta, gli ſi accordaſſe, per cinque anni, la Gallia Tranſpadana, con un'armata di ſei Legioni, da dover eſſere formata dalle Truppe di Decimo Bruto.

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA & IRRIO.

Moſſe queſto racconto lo ſdegno di tutta la Città, e giovò molto a Cicerone per riunire tutti i Senatori al ſuo ſentimento, benchè il Partito di Caleno foſſe ancora sì forte, che gli cagionaſſe qualche imbarazzo, e qualche dubbio di perdenza. Caleno in vece di trattar l'intrapreſa d'Antonio,

La loro relazione muove lo ſdegno comune.

(*a*) Ante Conſu'is oculoſque Legatorum tormentis Mutinam verberavit... ne punctum quidem temporis, cum Legati adeſſent, oppugnatio reſpiravit... Cum illi contempti & rejecti revertiſſent, dixiſſentque Senatui, non modo illum, e Gallia non diſceſſiſſe, uti centuiſſemus, ſed ne a Mutina quidem receſſiſſe, poteſtatem ſibi D. Bruti conveniendi non fuiſſe &c. *Phil.* 8. 7. 8. 9.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa & Irzio.

di guerra, e di rivoluzione, ottenne, che nel decreto foſſe chiamata *tumulto*, ed in vece di P*ubblico nemico*, ſi foſſe impiegato il termine *d' Avverſario* (*a*). Cicerone intanto avendo propoſto di doverſi vietare a tutti l' andarſi ad unire ad Antonio, Caleno co' ſuoi Partigiani ne fece eccettuare Vario Cotila, uno de' ſuoi Luogotenenti, che ſtava allora in Senato, per oſſervare quanto ſi oprava. Panſa ancora concorſe col ſuo voto a tutte queſte riſoluzioni; e Lucio Ceſare, benchè aveſſe ſempre dimoſtrato qualche zelo per la pubblica libertà, ſi credè obbligato ancora dalla decenza in qualità di Zio d' Antonio (*b*), a dichiararſi del ſentimento più moderato.

Le riſoluzioni di Cicerone prevalgono.

Fece però Cicerone prevalere dal canto ſuo le riſoluzioni più neceſſarie, in modochè avendo i Partigiani d' Antonio cercato di mandare alla lunga la faccenda, con proporre una ſeconda Aſſemblea, fu rigittata queſta propoſizione, colla ſola inſinuazione di Cicerone, che inſiſtè con egual calore ſulla mutazion della veſte (*c*): domanda, ch' eſſendo ſtata accettata, fece sì, che differendoſi la guerra in apparenza, in ſoſtanza ſi accettaſſe, rigittandone ſolamente il nome. In ſimili occaſioni erano eſenti i Conſolari dal mutar veſte, per privilegio della lor dignità, ma per rendere le diſgrazie dello Stato più ſenſibili, riſolvè Cicerone di rinunciarvi, e di prendere il *Sago*, unitamente con tutta la Città; ed in sì triſte circoſtanze diede conto a Caſſio (*d*) dello ſtato de' pubblici affa-

(*a*) Ego Princeps Sagorum: ego ſemper hoſtem appellavi, cum alii adverſarium: ſemper hoc bellum, cum alii tumultum &c. *Phil.* 12. 7.

(*b*) Phil. VIII. 1. 10.

(*c*) Equidem P. C. quamquam hoc honore uſi togati ſolent eſſe, cum eſt in Sagis Civitas; ſtatui tamen a vobis cæteriſque Civibus in tanta atrocitate temporis... non differre veſtitum. *Phil.* 8. 11.

(*d*) Egregios Conſules habemus, ſed turpiſſimos Conſulares: Senatum fortem, ſed infimo quemque honore fortiſſimum. Populo vero nihil fortius, nihil melius Italiaque univerſa. Nihil autem fœdius Philippo & Pitone legatis, nihil flagitioſius: qui cum eſſent miſſi, ut Antonio ex S. C. certas res nunciarent; Cum ille ea-

Digitized by Google

affari . ‘ Noi abbiamo, egli diſſe, eccellenti Conſoli; ma i
‘ miſerabili Conſolari: ammirabile il noſtro Senato, ma i Se-
‘ natori più forti, ſon quelli, che hanno minor dignità . Il
‘ Popolo, e tutta l' Italia diſcorre sì a propoſito, che potreb-
‘ beſi fidare alla loro fermezza: ma non vi ſon perſone più
‘ abbominevoli de' noſtri Ambaſciatori Filippo, e Piſone, i
‘ quali avendo avuto ordine di riferire ad Antonio gli ordini
‘ del Senato, han riputato migliore ricevere gli ordini da co-
‘ ſtui, e di riferir le ſue domande, che di eſeguire la loro
‘ commiſſione: motivo per cui tutti ſono ricorſi a me, in mo-
‘ do che ſon divenuto popolare in una buona cauſa.

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa a. Irzio.

Il Senato continuò a congregarſi il giorno ſeguente, per dar l'ultima mano a tutte le ſue riſoluzioni, e Cicerone ſi ſervì dell' occaſione di qualche nuova altercazione, per dolerſi della loro imprudente moderazione: Dimoſtrò apertamente ‘ (a) eſſere ſtato improprio lo ſcrupolo avuto, in rigittare il
‘ termine di *Guerra Civile*, quando quello di *Tumulto* da lo-
‘ ro preferito, non era molto diverſo, e che ſe l' era in qual-
‘ che parte, l' era perchè facea ſupporre maggiore inquietudi-
‘ ne, e diſordine: Che da ogni paſſo d' Antonio, dalla con-
‘ dotta del Senato, del Popolo, e della Città, ſi vedeva chia-
‘ ramente d' eſſere in uno ſtato di Guerra Civile: Che queſta
‘ era la quinta, ch' egli ricordavaſi eſſervi ſtata, da dopo l'
‘ origine della Repubblica, benchè non ve ne foſſe ſtata alcu-
‘ na sì terribile, e diſperata, poiche non ſi trattava d' un
‘ concorſo di Partiti, per la ſuperiorità di uno Stato; ma di
‘ una meditazione di rendere ſchiava la Patria. Egli conti-
nuò a rimproverar Caleno d' eſſere oſtinatamente attaccato ad
Antonio; ed a rifiutare le ragioni, che coſtui adduceva per
iſcuſarlo: ‘ Gli rappreſentava, che invano ſi appoggiava all'
‘ amor

Il Senato ſi congrea il giorno ſeguente. Ottava Filippica.

earum rerum nulli paruiſſet, ultro ab illo ad nos intolerabilia poſtulata retulerunt. Itaque ad nos concurritur: factique jam in re ſalutari populares ſumus. *Epiſt fam.* 12. 4.

(a) Phil. 8. 1.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ amor della pace, ed alla di lui inquietudine per la ſicurezza
‘ de’ Cittadini, poichè il timore della ſchiavitù era una giu-
‘ ſta ragione di prender l’ armi, e che ſe molte altre ragioni
‘ potevano eſſere giuſte per far la guerra; queſta ultima era
‘ neceſſaria, purchè Caleno però non aveſſe giudicato non do-
‘ verviſi affatto intereſſare, perchè lusingavaſi poter forſe divi-
‘ derſi il dominio con Antonio: ma che ſe egli oprava con
‘ queſta idea s’ ingannava doppiamente, tra perchè preferiva
‘ il proprio vantaggio al pubblico bene, e perchè ſi perſuade-
‘ va, potervi eſſere qualche ſolido benefizio da ſperare nella
‘ tirannide (*a*). Che era coſa lodevole aver cura della vita
‘ de’ Cittadini, ſe eran queſti perſone oneſte, amatori della
‘ Patria, e della virtù: ma ſe Caleno voleva ſolamente ſalvar
‘ quelli, i quali, eſſendo Cittadini per ſolo beneficio della na-
‘ tura, erano divenuti per propria elezione i nemici di Ro-
‘ ma, e della Repubblica, qual diſtinzione potea ſperare tra
‘ Cittadini sì indegni di queſto titolo? Che tragli Antenati ſuoi
‘ vi erano eſempj molto contrarj: che la morte di Tiberio, e di
‘ Cajo Gracco, e quella di Saturnino, ch’ erano ſtati ammazzati
‘ da Scipione Naſica, da Opimio, e da Mario, era ſtata ap-
‘ provata dagli uomini oneſti di tutti gli Ordini: che la di-
‘ verſità della ſua opinione da quella di Caleno, non conſiſte-
‘ va in un affare di picciola importanza, nè in deſiderar ſem-
‘ plicemente il bene o ’l male ad alcuno, ſenza forza, ed au-
‘ torità; ma conſiſteva in deſiderare il vantaggio di Bruto,
‘ e Caleno quello d’ Antonio, vale a dire, che egli deſidera-
‘ va la conſervazione di Roma, e Caleno la di lei rovina:
‘ che queſta oſſervazione non era fatta a caſo, e che Caleno
‘ iſteſſo non poteva accuſarlo di falſità, quand’ egli impiega-
‘ va ogni mezzo per inquietar Bruto, e per ſervire Anto-
‘ nio (*b*).

Indi

(*a*) Ibid. 3. (*b*) Ibid. 4. 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

Si volse a Consolari.

Indi volgendosi parimente a gli altri Consolari, rimproverò loro la vergognosa debolezza della loro controtta, nella proposizione d' una nuova imbasciata. Egli s' era consolato della prima, sperando, che nel ritorno di Filippo, e di Pisone, quando si sarebbe inteso da loro di essere stati disprezzati, e malmenati d' Antonio, senza averlo veduto disposto, nè a lasciar la Gallia, nè a togliere l' assedio da Modana, nè finalmente a permettere loro di parlare a Decimo Bruto; si sarebbero sdegnati, ed avrebbero preso subito l' armi, mostrando all' improviso l' effetto del coraggio, e della prudenza. All' incontro si vedea, che l' ardore d' Antonio era servito soltanto ad avvilirli, e che in vece di farli risolvere, il ritorno de' loro Ambasciatori l' avea oppressi di un sommo timore. ' O ' Dei immortali! gridava (*a*) egli, ove è andato il coraggio ' de' nostri Antenati? Quando Popilio fu destinato dal Senato ' al Re Antioco, per ordinargli di togliere l' assedio d' Alessan- ' dria; e che questo Principe dimostrava cercar pretesti, e ' tempo, l' Ambasciatore di Roma fece col bastone, ch' egli ' aveva alla mano, un circolo intorno di lui, e gli dichiarò, ' che se non riceveva, prima ch' egli fosse uscito da quel cir- ' colo, una risposta chiara, e precisa, se ne sarebbe subito ri- ' tornato a Roma; senza perdere un momento di tempo. Di quì egli passa dopo alle domande d' Antonio (*b*) di cui descrive l' arroganza, la follìa, e l' improprietà, e rimprovera Filippo, e Pisone, uomini di dignità, d' aver avuta la debolezza di proporre condizioni, nello stesso tempo, che avevano avuta l' incompensa di portar' ordini. Egli si lagna di vedere accordare più onore a Cotila Ambasciatore d' Antonio, che questo pubblico nemico non ne aveva accordato a gli Ambasciatori del Senato, che in vece d' interdire, come dovevasi, a Cotila l' ingresso nella Città, era stato ammesso il

(*a*) Ibid. 7. (*b*) Ibid. 8 9.

Digitized by Google

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

il giorno prima nel Tempio, ove era congregato il Senato e ſi era tollerato, ch' egli aveſſe offervato tutto quel, che vi ſi faceva: ch' era ſtato favorito, invitato, e trattato nelle migliori caſe di Roma: che ſe mai il timore avea fatto perdere forſe a taluni de' principali Senatori la memoria di quel che dovevano alla lor dignità: che mai, egli diceva, ſperavano di più? qual era quel periglio, che loro recava ſpavento, quando non avevano altro innanzi agli occhi, che la libertà, o la morte? una che era ſempre deſiderabile, l' altra che era il tributo indiſpenſabile della natura, e che era più vergognoſo a fuggirſi, che penoſo a poterſi ſoffrire: Che in tutti i tempi della Repubblica eranſi i Senatori Conſolari portati ſempre con attenzione, zelo, e vigilanza nell' operare o proporre quel che poteva eſſer utile al pubblico bene: Che egli ſi ricordava del vecchio Scevola, il quale per tutto il corſo della guerra Marſica, col grave peſo dell' età, e della indiſpoſizione, teneva ſempre aperta la ſua Caſa per tutti: non era ſtato mai ritrovato in letto, ed era ſempre il primo a tutte l' Aſſemblee del Senato. Che molto deſiderava, che ſi foſſero imitati queſti gran modelli, (a) o almeno, che non ſi foſſero invidiate le fatiche di que', che l' imitavano. Che dopo eſſere ſtati ſei anni penando nella ſervitù, più di quel tempo, ſolito a ſoffrirſi dagli ſchiavi oneſti, ed induſtrioſi; qual pena mai, qual fatica, qual periglio poteva ſembrar difficile, per render la libertà al Popolo Romano? Quindi propone, conchiudendo il ſuo diſcorſo, d' aggiungerſi una clauſola all' ultimo decreto: ‘ che ſi foſſe accordato il perdono e l' ‘ impunità a tutti quelli, che prima de' quindici di Mar- ‘ zo aveſſero laſciato il Partito d' Antonio, e foſſero entrati ‘ ne' loro doveri, e che ſe in quello ſteſſo Partito ſi foſſe ri- ‘ trovato qualcheduno, che aveſſe renduto ſervigio allo Stato, ‘ vo-

(a) Ibid. 10.

' voleva, che i due Conſoli, o uno delli due ſi foſſero avvalu-
' ti della prima occaſione, per procurargli qualche favore del
' Senato, e che tutti quelli all' incontro, che foſſero paſſati
' nel Partito d' Antonio, fuori di Cotila, ſi doveſſero dichia-
' rare pubblici nemici.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibo Pansa A. Irzio.

Queſti pubblici dibattimenti, eſſendo ſtabiliti in una ſolida forma, il Conſolo Panſa intimò l'Aſſemblea nel giorno ſeguente, per iſtabilire i pubblici onori alla memoria di Servio Sulpicio, il quale era morto nell' eſercizio attuale della ſua imbaſciata. Coſtui molto ſi dilatò ſopra il di lui elogio, e fu di parere di accordargliſi le più onorevoli diſtinzioni, che ſi foſſero giammai conferite a coloro, che erano morti pel ſervigio della Patria: come erano i Pubblici funerali, una Tomba, ed una Statua. Servilio, che diede il ſuo parere dopo il Conſolo ſi fermò a' funerali, ed alla Tomba; rigittando l' offerta della Statua, la quale ſolamente apparteneva a coloro, che avevano perduti la vita con una morte violenta. Cicerone intanto moſſo per lo tenero affetto, che ſempre avea avuto per Sulpicio, non men, che per lo zelo del pubblico bene, intrapreſe di far conferire al ſuo amico tutti gli onori, che potevano eſſere giuſtificati per le circoſtanze. Egli adunque riſpoſe alle obbjezioni, che Servilio (*a*) faceva alla Statua: che il caſo di Sulpicio non lo diſtingueva da quei, ch' avevano perduta la vita violentemente in una imbaſciata, per ſervizio della Patria: Che la ſua imbaſciata era ſtata la cagion della ſua morte. Che nello ſtato, in cui era ridotta la ſua ſalute, nel tempo della ſua partenza, ſe egli aveſſe potuto immaginarſi di giungere ad Antonio, non poteva certamente ſperare di poter ritornare in Roma: che appena giungendo al luogo della ſua commeſſione, avea dato fuori l' ultimo ſoſpiro, incominciando ad eſercitarla: Che i loro Maggiori avevano

Panſa intima l' Aſſemblea il Giorno ſeguente, per conferire onori alla memoria di Sulpicio.

Filippica IX.

(*a*) Phil. 9. 2.

Digitized by Google

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa & Irzio.

avuto riguardo, non già al genere della morte, ma ſolamente alla cauſa; e che in ſimile occaſione avevano innalzato un pubblico monumento in onore di un Cittadino, che avea ſervito lo Stato, a coſto della propria vita, per far prendere agli altri il coraggio di non prezzare alcun periglio. Che la Storia era piena di queſti eſempj, e che queſto di Sulpio ne ſarebbe ſtato uno de' più giuſti: che non potea certamente dubitarſi, d'avere a coſtui l'imbaſciata cagionata (*a*) la morte: ch'egli accettandola ſe l'avea creduta certa, e che l'avrebbe potuto allungare, rimanendo nella propria ſua caſa, ſotto gli occhi di ſua moglie, e de' ſuoi figliuoli. Ma avendo conſiderato, che avrebbe macchiato il ſuo carattere, non obbedendo a gli ordini del Senato; e che avrebbe ſacrificata la ſua vita obbedendolo, avea preferita la morte nel biſogno premuroſo, che la Repubblica avea de' ſuoi ſervizj, al diſpiacere, che avrebbe avuto di rifiutarli, per conſervar la ſua vita: che ſebbene non gli erano mancate occaſioni nel ſuo viaggio, per prendere ripoſo, e riſtorarſi, avendogli ogni Città fatte nel ſuo paſſaggio offerte, che i ſuoi colleghi lo coſtringevano ad accettare; pure l'avanzamento della ſua malattia, non l'aveva punto trattenuto di affrettare il viaggio, per corriſpondere perfettamente al deſiderio del Senato: Che ſe ſi ricordavano quanti mezzi avea impiegati, per diſpenſarſi da queſta commeſſione, e per fare accettar le ſue ſcuſe al Senato, dovevano volentieri riconoſcere, che gli onori, che potevano accordargliſi dopo la morte, ſarebbero ſtati appena un compenſo del torto, che gli ſi era fatto in vita; eſſendo vero, benchè queſta rifleſſione foſſe impropria, che il Senato l'avea ammazzato, col rifiutargli le ſcuſe, in tempo, che non poteva ignorarſi la realità della ſua malattia. Quindi fu, continua Cicerone, « che vedendoſi egli coſtretto dalle iſtanze di tutti, alle quali Panſa « ag-

(*a*) Ibid. 3.

‘ aggiunse una sì viva e forte esortazione, che non era stata An. di Ro-
‘ mai necessaria per farsi obbedire, mi chiamò da parte con ma 710.
‘ suo figliuolo, e mi manifestò, ch' e' non difficultava di pre- Di Cic. 64.
‘ ferire l'esecuzione de' vostri ordini, alla sua vita. Onde Cons. C. Vi-
‘ noi restando ammirati dell' eccelsa sua virtù, non ebbimo b. o Pansa
‘ forza di opporci a' suoi desiderj. Suo figliuolo ne pianse a. Irzio.
‘ molto, ed io non meno di lui: e pure quando egli promi-
‘ se d' esser pronto ad obbedire a' vostri ordini, e che non
‘ avrebbe rifiutato affatto d' eseguire un disegno, che vi aveva
‘ egli ispirato, fummo obbligati di cedere alla sua grandezza
‘ d' animo, ed alla forza delle sue ragioni. Rendetegli adun-
‘ que quella vita di cui l' avete privato, poichè non è altro
‘ la vita de' morti, che la ricordanza de' vivi. La vostra
‘ obbligazione anche richiede d' assicurare l' immortalità a co-
‘ lui, che voi avete inviato mal volentieri alla morte; poichè
‘ erigendogli una Statua sulla Tribuna, si trasmette alla Po-
‘ sterità la memoria della (a) sua imbasciata.

Dopo fatta questa esortazione, alla quale egli aggiunse l' elogio del talento, della virtù, e del carattere di *Sulpicio*, osserva: che queste qualità eccellenti potevano perpetuarsi nella memoria degli uomini, col loro proprio merito; e che una Statua avrebbe servita più a far onore alla riconoscenza del Senato, che a sostenere la sua riputazione: che avrebbe servita ancora per un eterno rimprovero d' Antonio: che sarebbe stata la testimonianza dell' empia guerra, che costui faceva alla Repubblica, e della sciocchezza usata in rigettare l' imbasciata del Popolo Romano. Quindi da tutte sì fatte considerazioni egli conchiude, che dovea con un decreto ordinarsi dal Senato: ‘ di doversi erigere sulla Tribuna una Statua di bron-
‘ zo a Sulpicio, con una iscrizione nella base, per far cono-
‘ scere d' *esser egli morto in servizio della Repubblica*; ed as-

Ragioni per conferirgli questi onori.

(a) Ibid 4. 5.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

' ſegnarſi uno ſpazio di terreno di cinque piedi in quadro a' ' ſuoi figliuoli, ed a tutta la poſterità, per aſſiſtere a' giuo- ' chi de' gladiatori: che dovevano ordinarſi magnifici funerali ' a ſpeſe del Pubblico, e che il Conſolo Panſa doveſſe ſegna- ' re un luogo di trenta piedi in quadro nel campo Eſquilino, ' per uſo della di lui ſepoltura, e di quella di tutta la ſua ' poſterità. Il Senato acconſentì a tutte queſte dimande, ed uno Scrittore del terzo ſecolo (*a*) accenna, che la Statua ſuſſiſteva anche a ſuo tempo ne' Roſtri di Auguſto.

Carattere e Virtù di Sulpicio.

Era Sulpicio di una nobile, e patrizia famiglia. L'età, i buoni ſtudj, e le buone maſſime, l'avevano legato in una ſtretta amicizia con Cicerone, che la ſoſtenne con una perfetta coſtanza. Nella loro gioventù avevano frequentate in Roma le medeſime ſcuole; ed eſſendoſi incontrati dopo (*b*) a Rodi, aveano aſcoltate le medeſime lezioni dal celebre Molone. I progreſſi, che Sulpicio avea fatto in ogni ſorte di diſciplina, l'innalzarono nel progreſſo del tempo a tutte le dignità dello Stato, con una ſingolar riputazione di dottrina, di prudenza, ed integrità: e come ammiratore coſtante della ſaviezza, e della modeſtia degli antichi, fece una perpetua guerra a' vizj del ſuo tempo.

Gran Giureconſulto.

Benchè non foſſe ſtato ſfornito d'abilità per l'eloquenza, avea da ſe ſteſſo giudicato, non eſſer atto ad innalzarſi al primo grado degli Oratori. Egli volle eſſere piuttoſto il primo (*c*) in un arte di ſecondo ordine; che il ſecondo nella prima

(*a*) Pomponius de origine juris.

(*b*) Non facile quem dixerim plus ſtudii, quam illum & ad dicendum, & ad omnes bonarum rerum diſciplinas adhibuiſſe: nam & in iiſdem exercitationibus ineunte ætate fuimus, & poſtea Rhodum una ille etiam profectus eſt: quo melior eſſet, & doctior: *Vid. Brut.* 262.

(*c*) Inde ut rediit, videtur mihi in ſecunda arte primus eſſe maluiſſe, quam in prima ſecundus . . . ſed fortaſſe maluit, id quod eſt adeptus, longe omnium, non ejuſdem modo ætatis, ſed eorum etiam qui fuiſſent, in Jure Civili eſſe Princeps &c. *Vid. Brut.* 262.

Digitized by Google

ma di tutte le arti. Queſta idea gli fece cedere a Cicerone il campo dell' eloquenza, per ridurſi egli alla profeſſione di Giureconſulto, che non era di meno onore a Roma, di quella di Oratore (*). Egli ſpinſe la ſcienza delle leggi, più oltre di quello, che avevano gli altri fatto prima di lui; e Cicerone ci partecipa d' eſſere ſtato il primo a ridurla in ſiſtema; e che col ſoccorſo d' un giuſto metodo, riſchiarò le dilei conoſcenze (*a*), ch' erano ſtate fino a quel tempo oſcure e confuſe. Le ſue cognizioni non ſi limitavano alle coſe eſteriori: aveva penetrato i fondamenti delle leggi, e fino alla prima origine dell' ordine, e della equità, che diventò la regola, non meno della ſua condotta, che delle ſue deciſioni (*b*). Non oſtante tutti i ſuoi lumi, pure fu ſempre inclinato piuttoſto a terminar le controverſie per mezzo di pacifiche compoſizioni, che colle procedure della giuſtizia. Le ſue maſſime politiche furono conſtantemente ſeguaci di queſta diſpoſizione, amando egli

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

(*) La Profeſſione di Oratore era preſſo gli Antichi Romani, molto superiore a quella de' Giuriſperiti, non ſolamente perchè coſtoro non ſi diſtinguevano con quella gloria, che ſi diſtinguevano gli Oratori, ma perche le loro cognizioni erano molto minori: *Sin autem quæreretur* dice Cicerone, *quisnam Juriſconſultus vere nominaretur, cum dicerem, qui legum & consuetudinis, qua privati in Civitate uterentur, & ad reſpondendum & ad cavendum peritus eſſet.* Ma gli Oratori dovevano ſaper perfettamente tutte le ſcienze, e frall altre il Jus Civile. *Nemo poterit eſſe omni laude cumulatus Orator, niſi erit omnium rerum magnarum atque artium ſcientiam conſecutus.* E per eſſerne ben perſuaſo baſterà leggere il Trattato *de Oratore*, dove Cicerone riſpondendo a Craſſo, che ſi vantava di Giuriſprudenza e che la ſtimava eguale all' eloquenza, gli dice: che avendola egli accoppiata alle altre ſue rare virtù l' avea accoppiata come una ſerva dell'oratore: *Sed quia ſepe utitur orator ſubſidio juris in cauſis; idcirco*, continua egli, *iſtam juris ſcientiam, eloquentiæ tanquam ancillulam pediſequamque adjunxiſti. Cic. de Orat. l. 1. c. 6. Ibid. § 5.*

(*a*) Juris Civilis magnum uſum & apud Scævolam, & apud multos fuiſſe, artem in hoc uno — hic enim attulit hanc artem ... quaſi lucem ad ea, quæ confuſe ab aliis, aut reſpondebantur, aut agebantur. *Brut.* 26.

(*b*) Neque ille magis juris Conſultus, quam juſtitiæ fuit, ita ea quæ proficiſcebantur a legibus & a Jure Civili ſemper ad facilitatem, æquitatemque referebat: neque conſtituere litium actiones malebat, quam controverſias tollere. *Phil.* 9 5.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. D. Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa & Irzio.

egli sempre, e la pace, e la libertà. La sua continua occupazione ne' più torbidi tempi della Repubblica, era di moderare la violenza de' Partiti opposti, e di oppugnarsi, e rifiutare tutto quel che potea fomentare una guerra civile. Questo costume gli era divenuto sì naturale, che avendolo posto in uso, particolarmente in queste ultime turbolenze, colla continua propotizione di nuovi progetti di accommodo, n' avea riportato il nome di *Pacificatore* (*a*). Quantunque gli fosse sembrata più giusta la causa di Pompeo, nientedimeno il suo dolce, e timido naturale, fortificato da' tranquilli esercizj della sua professione, l' aveva impedito di prendere l'armi; ma vedendo, che il Partito di Cesare superava tutto colla forza, permise che il suo figliuolo vi si attaccasse, nello stesso tempo, ch' egli continuava ad essere tranquillo, e neutrale. Questa condotta lo fece stimare, e venerare da Cesare: benchè i favori, ch' egli ne ricevè, non furono neppure valevoli a fargli approvare il di lui (*b*) governo, e dopo il Regno di costui, non cessò di affaticarsi allo ristabilimento della pubblica tranquillità; ed in questo esercizio, nel quale aveva impiegato tutta la sua vita, fu dalla morte finalmente sorpreso.

Bru-

(*a*) Servius vero pacificator cum suo librariolo videtur obiisse legationem. *Ad Attic.* 15. 7. Cognoram enim jam absens, te hæc mala multo ante providentem, defensorem pacis & in consulatu tuo, & post Consulatum fuisse. *Epist. fam.* 4. 1.

(*b*) I PP. Catrou, e Rovillè han posto questo Sulpicio nel numero de' Congiurati, che diedero la morte a Cesare, errore facile a scovrirsi dagli scritti di Cicerone. Nella cospirazione non vi furono altri Senatori. Consolari, che il solo Trebonio. *Histoir. Rom. Vol.* 17. *c.* 343. *n.* 2. Gli antichi Giureconsulti riferiscono un fatto notabile di Sulpicio, che fu la cagione della sua dottrina legale. Egli era andato a consigliarsi sopra un articolo con Muzio Scevola, il quale gli replicò tre o quattro volte la risposta, senza potergliela far comprendere. Onde scappandogli la pazienza, gli disse, d' *esser vergognoso ad un nobile Romano, ad un Patrizio, ad un Avvocato non comprendere quello, di cui facea professione di sapere*. Questo rimprovero fu uno sprone sì vivo per Sulpicio, che essendosi dato tutto a questo studio, diventò il più dotto Giureconsulto di Roma, e che compose cento ottanta trattati sopra varie questioni legali. *Digest. lib.* 1. *tit.* 2. §. 43.

ANNO DI R. M. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Bruto, e Caſſio fin dal tempo, che erano partiti d' Italia, non avevano giammai communicati al Senato i loro progetti e' loro diſegni: ma finalmente i preſenti Conſoli ricevettero una lettera da Bruto, che informava loro particolarmente de' vantaggi, ch' egli avea riportati contro di Cajo, Fratello di Antonio, avvalendoſi delle Truppe della Repubblica, per mantenere nell' obbedienza le Provincie della Macedonia, dell' Illirio, e della Grecia (*a*) 'Cajo s' era racchiuſo con ſette 'Coorti in Apollonia, che egli prometteva ſubito di aſſedia-'re. Lucio Piſone era ſtato pronto a renderſi con una Le-'gione intera al giovane Cicerone, che comandava la Caval-'leria di Bruto; e quella di Dolabella, che caminava in due 'colonne verſo la Siria, una nella Macedonia, e l'altra nella 'Teſſaglia, aveva abbandonati i ſuoi Conducitori, per unirſi 'al Partito Repubblicano. Vatinio aveva aperte a Bruto le 'porte di Durazzo, ed eraſi dato nelle ſue mani colla Città, 'e colle ſue Truppe; ed in tutte queſte ſpedizioni, avea Quin-'to Ortenſio Proconſolo di Macedonia, renduti alla Repub-'blica i maggiori ſervigj, diſponendo le Truppe, e le Provin-'cie a dichiararſi a favore della pubblica libertà.

Bruto, e Caſſia ſcrivono al Senato.

Appena lette da Panſa queſte liete novelle, che ſi affrettò coſtui a convocare il Senato, per potergliele comunicare, dando così un' allegrezza incredibile a tutta la Città. Fece pubblicamente l' elogio di Bruto, inalzando ſino al Cielo la di lui condotta e i di lui ſervizj, e proponendo ſubito di deſtinargliſi ringraziamenti, e pubblici onori. Invitò, ſecondo l' uſò, Caleno ſuo Suocero a dare il primo ſuo ſentimento. Un sì corto intervallo avea però baſtato a Caleno, per mettere in iſcritto la ſua riſpoſta, ch' egli non fece altro che leggere: ella conteneva in ſoſtanza: '(*b*) che la let-'tera

Lette le lettere, ſi congrea il Senato.

(*a*) Phil. x. 4. 5. 6.

(*b*) Dii immortales! Qui ille nuntius, quæ illæ litteræ, quæ lætitia Senatus, quæ alacritas Civitatis erat! *Ad Brut* L. 2 7.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ tera di Bruto era ſcritta con eſattezza , ma che avendo e-
‘ gli operato , ſenza averne avuto commeſſione o autorità , do-
‘ vea inſinuargliſi di reſtituir le Truppe a quei , che ſarebbero
, ſtati deſtinati per comandarle , o a’ Governadori delle Pro-
‘ vincie .

Cicerone ragiona in Senato.

Invitato dopo Cicerone a parlare , ringraziò coſtui il Conſolo in nome ſuo e del Senato , della ſoddisfazione , che avea loro procurata di congregarſi , quando men lo ſperavano ; e della lettura , ch’egli avea fatta loro delle lettere di Bruto . Egli oſſerva , che eſſendoſi il Conſolo diſteſo ſulle lodi di Bruto , avea confirmata la verità d’ una maſſima molto coſtante : „ che non ſi porta giammai invidia alla virtù , degli altri , quando ritrovaſi nel ſuo cuore la teſtimonianza ‘ della ſua propria virtù : ed indi volgendoſi a Caleno , gli ‘ domandò : quali erano le ſue idee nella guerra , che di- ‘ chiarava còntinuamente a Bruto ; e perchè era il ſolo che ‘ affettaſſe di comparirgli oppoſto , mentre ognuno s’ induce- ‘ va a venerarlo , gli diſſe : che il dire eſſere ſtata ſcritta la ‘ lettera di Bruto con eſattezza , era queſto un’ elogio molto ‘ debole , e che più riguardava il ſuo Segretario , che ſe ‘ ſteſſo ; non eſſendoſi giammai immaginato niuno , di pro- ‘ porre un decreto in queſti termini , *che le lettere foſſero* ‘ *ſtate ſcritte con eſattezza* ; poichè non era queſta una eſ- ‘ preſſione , proferita in aſtratto , (a) ma meditata , e prepa- ‘ rata , anzi ſoſtenuta in iſcritto .

Filippica X.

Egli l’ eſorta a ſeguire più ſpeſſo i conſigli di Panſa ſuo Genero , ſe volea ſoſtenere l’opinione , che s’ aveva acquitta- ta del ſuo carattere . Gli dichiara , che non avea potuto ſentire , ſenza compaſſione la voce , che correa tral Popolo , che dopo d’ eſſere ſtato il primo a dare il ſuo parere , non aveva ritrovato un ſolo voto per ſoſtenerlo , coſa che gli ſarebbe ac-

(a) Phil. x. 1. 2. 3.

accaduta parimente nell' Assemblea di quel giorno: „ voi de- An. di Ro-
‘ siderate, gli disse, che si togliessero a Bruto le sue Legioni ma 710.
‘ ed ancor quelle ch' egli ha tolte dalle mani d' Antonio, e Di Cic. 64.
„ che il suo solo credito ha fatto ritornare al servizio della Cons C. Vi-
‘ Repubblica: Voi desiderareste di vederlo pure una volta in bio Pansa
‘ una specie di esilio, derelitto e spogliato: ma voi, o Pa- a. Irzio.
‘ dri coscritti, se abbandonate ora Bruto, per quai Cittadi-
‘ ni, di grazia riserbate i vostri onori e i vostri beneficj?
‘ Se pur non credete doverli a que' che offeriscono il Diade-
‘ ma Reale, e non vi pajono dispregevole que' ch' abboli-
‘ scono il nome di Re.

Egli fa una viva ed onorevole descrizione del carattere e del merito di Bruto. Loda la sua moderazione, la sua dolcezza, e la sua pazienza in mezzo all' ingiurie: la sua usata diligenza in evitare tutto ciò, che potesse dar la nascita ad una guerra Civile: lo disinteressamento che l' ha spinto a lasciar la Città, ed a ritirarsi in uno de' suoi poderi, ove non avrebbe neppur sofferto, che i suoi amici fossero andati a ritrovarlo in molto gran numero, e finalmente la risoluzione già presa di allontanarsi d' Italia, sul solo timore (a) di veder nascere una guerra per cagion sua: ‘ che per tutto quel lungo cor-
‘ so di tempo, ch' egli avea veduto il Senato languido e dis-
‘ posto e soffrir tutto, egli si era parimente risoluto alla pa-
‘ zienza; ma in vedendo risorgere lo spirito della libertà,
‘ s' era animato a soccorrerli, con raccogliere tuttociò, che
‘ avesse potuto esser giovevole alla loro difesa: che se non si
‘ fosse opposto alle disperate intraprese di Cajo; la Macedo-
‘ nia l' Illirico, e la Grecia si sarebbero perdute dalla Repub-
‘ blica: che era ben noto, che l' ultima di queste tre Pro-
‘ vincie, aveva offerto al nemico, non solamente un como-
‘ do ricovero, quando mai fosse stato scacciato da Italia, ma

Descrive il carattere, e merito di Bruto.

(a) Ibid 3. 4.

Digitized by Google

Ar. 81 Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa & Irzio.

, di vantaggio (*a*) tutto l' ajuto per farvelo rientrare, e che , per le diligenze di Bruto, che l'avea posta nello stato di ' non temer nulla, ella stendeva per contrario le braccia al ' la Capitale dell' Impero, offerendole le sue forze in soc- ' corso: che la marcia di Cajo Antonio per quelle Provincie ' era stata solamente intrapresa per rapirle e desolarle, e per ' impiegare, contra il Popolo Romano, quelle armi stesse, ch' ' avea da lui ricevute; ma che Bruto in tutti i luoghi ov'egli ' compariva, vi spargeva allegrezza, sicurtà, e fidanza: in ' somma uno univa forze per difendere la Repubblica, l' al- ' tro per rovinarla; e che i soldati confirmavano ancora ' quello che diceva il Senato, coll' essersi risoluti di ' distertar da Cajo, che sarebbe stato for se allora di già prig' ' gioniero, o che non poteva almeno evitare d' esservi: che ' non v' era nulla da dubitare (*b*) del potere di Bruto: ' che le sue Legioni, i suoi Mercenarj, la sua Cavalleria, ' in somma egli stesso, era tutto inclinato a servir la Repub- ' blica, ed a sacrificar tutto per essa, non meno per sua ' virtù, che per una specie di fatalità, insita alla sua fami- ' glia: che fino a quel tempo non v' era altro biasimo da far- ' si a lui, che una soverchia alienazione alla guerra, ed una ' lentezza in corrispondere alle premure di tutta l' Italia: che ' erano senza ragione agitati, temendo che fossero i Veterani ' ripugnanti a servire sotto i suoi ordini, come se vi fosse qual- ' che differenza tralla sua armata, e quella d' Irzio, di Pan- ' sa, di Decimo, e di Ottavio, i quali avevano ricevuti tut- ' ti pubblici onori, per avere intrapresa la difesa del Popolo ' Romano: che M. Bruto non sarebbe stato più sospetto a' Vete- ' rani di quel che era Decimo (*c*); poiche que' che lo riputa- ' vano delinquente per l' omicidio di Cesare, volevavo più ' ma-

(*a*) Ibid. 5.
(*b*) Ibid. 6.
(*c*) Ibid.

Digitized by

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ male a Decimo, che a lui, e lo riguardavano come quello,
‘ che avrebbe dovuto essere più lontano da questa azione: che
‘ la loro armata si era nientedimeno fino allora occupata a li-
‘ berar Decimo dal Nemico, che lo teneva assediato: che se
‘ v’ era in effetto da temer qualche cosa da Bruto, la sagaci-
‘ tà di Pansa l’ avrebbe senza dubbio scoverta: ma che aveva-
‘ no bene inteso dalla bocca di quest’ ultimo, che in vece (a)
‘ di temere l’ armata di Bruto, egli la riguardava come il
‘ più fermo sostegno della Repubblica: che il metodo degli
‘ spiriti di mala intenzione era appunto di mettere avanti il
‘ nome de’ Veterani, a tutte le buone intraprese: che in
‘ quanto a lui era così pronto a lodar sempre il loro valore,
‘ com’ era mal disposto a sofferire la loro arroganza. Dun-
‘ que, dice egli, mentre che noi cerchiamo scuotere il gio-
‘ go della schiavitù, ci lasciaremo spaventare dal primo che
, verrà a dirci: non essere i Veterani di questo sentimento?
‘ Bisogna intanto che io mi dichiaro con tutta la forza della
‘ verità, e con tutta quella franchezza, conveniente al mio ca-
‘ rattere: che se le risoluzioni del Senato dipendono totalmente
‘ dalla volontà de’ Veterani: se i nostri discorsi, e le nostre
‘ azioni debbono soggiacere a’ loro capricci (b), è tempo or-
‘ mai di desiderar la morte, che i Cittadini Romani stime-
‘ ranno da preferirsi ad ogni sorte di schiavitù. Egli aggiun-
se, che circondati com’ erano sempre da una infinità di peri-
gli, non vi poteva essere al mondo alcun uomo, e molto me-
no Cittadini Romani, che potessero aver ripugnanza a dare per
la Patria una vita, che dovea necessariamente rendere alla na-
tura (c): che Antonio era sempre il Nemico comune, e par-
ticolare di tutti i Cittadini: e benchè avesse seco suo fratello
Lucio, Cittadino molto diletto al Senato, come quello che

(a) Ibid. 7.
(b) Ibid.
(c) Ibid. 9.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

parea nato per trattener Marco-Antonio suo fratello dal non rendersi il più infame Cittadino di tutti i mortali ; aveva nientedimeno intorno a lui una mano di scellerati , che non ad altro aspiravano , se non al saccheggio , ed alle violenze per ingrassarsi colle spoglie della Repubblica : che l' armata di Bruto era certamente valevole a resistergli, e che l' unanimo desiderio di tutti que', che la componevano : l' unico lor pensiero la loro costante risoluzione , era di proteggere il Senato e la libertà del Popolo : che dopo aver tentato tutti i mezzi (*a*), ed essere stato lungo tempo a pazientare , non vi restava altro rimedio finalmente , che di opporre forza alla forza : dond' egli conclude, che il Senato non dovea rifiutare a M. Bruto , quanto avea accordato a Decimo , e ad Ottavio , vale a dire , che bisognava confirmare con pubblica autorità , quelchè aveva intrapreso di sua propria volontà. Quindi propose un decreto in questi termini : ' Che essendo vero , che colle ' diligenze , consigli , industria , e virtù di Quinto Ce- ' pione (*b*) Bruto , Proconsolo , nelle gravi urgenze della ' Repubblica , le Provincie della Macedonia , dell' Illirio , e ' della Grecia , colle loro Legioni , e loro Cavalleria , si sieno ' mantenute nell' obbedienza de' Consoli , del Senato , e del ' Popolo Romano ; e che Quinto Cepione Bruto si sia portato ' in questa intrapresa con molto vantaggio della Repubblica , ' e con onore del suo carattere, della nobiltà de' suoi Ante- ' nati , ed uniforme a' servizj , ch' egli ha sempre renduti al- ' la Repubblica : Si ordina pertanto a Quinto Cepione Bru- ' to Proconsolo di custodire , e difendere le Provincie della ' Macedonia , dell' Illirio , e della Grecia ; di assumere il co- ' mando dell' armata , della quale egli ne ha fatto leva : e che ' per

(*a*) Ibid. 10. 11.

(*b*) Sembra dallo stile di questo decreto, che M. Bruto fosse stato di nuovo adottato da Quinto Servilio Cepione, e di aver preso, secondo l' usanza, il nome di suo zio, col prendere il possesso de' suoi beni.

AN. DI ROM. 710 DI C. C. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ per tutte le ſpeſe del ſervigio militare, gli ſia lecito di diſ-
‘ porre delle pubbliche rendite, o di prendere ad impreſtito
‘ quella ſomma, che ſtimerà neceſſaria: d' imporre contribu-
‘ zioni di grano, e di foraggi; ed avvicinarſi per quanto più
‘ preſto gli riuſcirà poſſibile all' Italia: e che eſſendo incon-
‘ traſtabile, dalle ſteſſe teſtimonianze di Quinto Cepione Bru-
‘ to Proconſolo, d' aver tratto il Pubblico molti vantaggi con-
‘ ſiderabili dalle cure, e dalla virtù del Proconſolo Q. Orten-
‘ ſio, il quale ha ſempre operato di concerto col Proconſolo
‘ Quinto Cepione Bruto; e che Quinto Ortenſio ha dirette
‘ tutte le ſue intraprese al pubblico bene, con molto zelo,
‘ regolarità, ed eſattezza: vuole il Senato, che il Proconſolo Quin-
‘ to Ortenſio ottenghi co' ſuoi Queſtori, Proqueſtori, e Luo-
‘ gotenenti la Provincia della Macedonia, fintantochè il Sena-
‘ to gli nominerà un ſucceſſore (*a*).

Queſto aringo rimeſſo a Bruto.

Fu queſto aringo rimeſſo da Cicerone a Bruto, unitamente con quello che egli fece al primo di Gennajo, e da lui n' ebbe queſta riſpoſta: Io ho letto, gli ſcriſſe (*b*), le due
‘ voſtre orazioni, una del primo di Gennajo, e l' altra ſul ſog-
‘ getto delle mie lettere contra Caleno, per le quali dove-
‘ te ſenza dubbio ſperarne quegli elogj, che meritano. Per
‘ me non ſaprei giudicare, ſe merita più lode il voſtro corag-
‘ gio, o la voſtra abilità. Niente dimeno confirmo doverſi
‘ dare a queſte, il nome di *Filippiche* (*), come par che
‘ voi avete cercato farmelo intendere, ſcherzando in un' altra
‘ lettera. Da quì appare, che il nome di Filippiche, ch'

era

(*a*) Phil. x. in fin.

(*b*) Legi orationes tuas duas, quarum altera Kal. Jan. uſus es; altera de litteris meis, quæ habita eſt abs te contra Calenum. Nunc ſcilicet hoc expectas, dum eas laudem. Nelcio animi an ingenii tui major in illis libellis laus contineatur. Jam conce, do, ut vel Philippicæ vocentur, quod tu quadam epiſtola jocans ſcripſiſti. *Ad Brut.* 2. 5.

(*) Demoſtene fu il primo a ſcrivere Orazioni aſpre, e datle il nome di coloro, a' quali le ſcriveva. Egli chiamò Filippiche, quelle ſcritte contra Filippe il Macedone.

Digitized by Google

AM. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VI-B.O PANSA A. IRZIO.

era ſtato impoſto a *queſte* opere a caſo, e per *iſcherzo*, fu tanto ben ricevuto, e ſparſo con tanto ſucceſſo da' ſuoi amici, che diventò un titolo fiſſo, ſotto di cui tutti i ſecoli ſeguenti le han conſervate. Si oſſerva però in alcuni Autori, d' averle chiamate ſcambievolmente *Antoniane*, e (a) *Filippiche*; e Bruto ſteſso dimoſtrò tanta ſodisfazione delle due (b) prime, che Cicerone s' obbligò in appreſſo a rimetterglì tutte l' altre.

Bruto in Atene, ammira la virtù del Giovane Cicerone.

Partendo dall' Italia ſi era Bruto drittamente portato ad Atene, ove ſi era occupato per qualche tempo a prendere diverſi mezzi, per aſſicurarſi della Grecia, e della Macedonia. Ivi tutta la giovane nobiltà Romana, che ſi educava ſotto la ſua famoſa diſciplina, gli ſi era unita intorno, ſtudiando di rendergli altrettanto riſpetto, quanto avea ella ricevuto di attenzione. Egli diſtinſe con particolari favori il giovane Cicerone, ed in pochi giorni, ne' quali furono in diſcorſi famigliari, ne preſe un affezione molto appaſſionata. ‘ Ammirò, dice Plutarco, (c) il ſuo natural talento, e la ſua virtù. Stupì di ritrovare in un tenero giovanetto, tanta generoſità, e grandezza d' animo, con tanta avverſione alla tirannide. Quantunque non aveſſe coſtui più di trent' anni, lo fece Bruto ſuo Luogotenente generale, e gli diede il comando della ſua Cavalleria; e ſenza mandare più alla lunga l'occaſione d'impiegarlo, lo caricò, prima di partir dalla Grecia, di molte commeſſioni. Queſto giovane Cittadino, ſpinto non meno da' ſuoi proprj ſentimenti, che dall' eſempio di ſuo Padre, corriſpoſe sì perfettamente col ſuo coraggio; e colla ſua condotta, all' opinione, che di lui ſi tenea; che Bruto rendè una teſtimonianza molto vantaggioſa dell'una, e l' altra virtù, nelle

(a) M. Cicero in primo Antoniarum ita ſcriptum reliquit *Aul Gel.* 13. 1.

(b) Hæc ad te Oratio perferetur, quoniam te video delectari Philippicis noſtris. *Ad Brut.* a. 4.

(c) Plutarco Vita di Bruto.

Digitized by Google

nelle lettere pubbliche, e private, ch' egli ſcriſſe in Roma. ' Voſtro figliuolo, diſſe egli a Cicerone (a), ſi diſtingue sì glo- ' rioſamente preſſo di me, coll' induſtria, colla pazienza, col- ' la attività, e grandezza d' animo, in ſomma con tutte le ' ſue virtù, che non laſcia perder punto la memoria di chi ' egli è figliuolo. Se io non poſſo farvelo amar maggiormen- ' te; confidate almeno ſul mio giudizio, e perſuadetevi, che ' per inalzarſi agli onori, che ha goduto ſuo Padre, non avrà ' certamente biſogno di ſervirſi della voſtra gloria. Queſta teſtimonianza fatta da un' uomo, com' era Bruto, de' paſſare pel vero carattere del giovane Cicerone, tanto maggiormente, che ſi ritrova confirmata da una lettera di Lentulo, ſcritta nello ſteſſo tempo. ' Io non ho potuto, dice coſtui (b). ' veder voſtro figliuolo l' ultima volta, che vidi Bruto, ritro- ' vandoſi ne' quartieri d' inverno colla ſua Cavalleria; ma vi ' aſſicuro, che per voi, per lui, e per me medeſimo ho inte- ' ſo un piacere ſenſibile, in veder la ſua riputazione tan- ' to bene ſtabilita. Non poſſo aver per voſtro figliuolo, e ' per un figliuolo sì degno di voi, men tenerezza, che avrei ' per un fratello, come propriamente lo riguardo.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

Sebbene queſti affari sì grandi, che tenevano occupato interamente Cicerone, e che formavano il ſogetto delle ſue lettere a Bruto, non gli laſciaſſero neppure il tempo di riſpondere alle teſtimonianze, che riceveа del merito di ſuo figliuolo,

Cicerone ſi rallegra delle lodi che ſi davano al ſuo figliuolo.

(a) Cicero filius tuus ſic mihi ſe probat, induſtria, patientia, labore, animi magnitudine, omni denique officio, ut proſus nunquam dimittere videtur cogitationem, cujus ſit filius. Quare quoniam efficere non poſſum, ut plures facias eum, qui tibi eſt cariſſimus; illud tribue judicio meo, ut tibi perſuadeas, non fore illi abutendum gloria tua, ut adipiſcantur honores paternos. Kal. Aprilis. *Ad Brut. L.* 2. 3.

(b) Filium tuum ad Brutum cum veni, videre non potui, ideo quod jam in hiberna, cum equitibus erat profectus. Sed medius fidius ea eſſe eum opinione, & tua, & ipſius & in primis mea cauſa gaudeo. Fratris enim loco mihi eſt, qui ex te natus, teque dignus eſt. Vale. IV. Kal. Jun. *Epiſt. fam.* 12, 14.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64 Con. C. Vibo Pansa A. Irzio.

lo; pure fa egli, in qualche luogo, conoscere, quanto n' era sensibile. ' Se il merito di mio figliuolo, dice egli a Bruto (*a*), è come voi lo rappresentate, me ne rallegro, come debbo; e se me lo esagerate, perchè gli siete amico, anche mi ' rallegro di vederlo a voi sì caro. Io vi priego, gli dice ' in un' altra lettera (*b*), mio caro Bruto, di tener mio figliuolo vicino a voi, quanto più vi riesce possibile, non potendo ritrovar egli scuola migliore, che il continuo spettacolo ' della vostra virtù.

Bruto chiede danaro, e Truppe.

Quantunque Bruto nelle sue lettere pubbliche, decantasse sempre prosperi eventi; si spiegava però con più sincerità, nel conto, che ne dava ad amici della sua qualità. Dichiarava a Cicerone, che gli mancava il danajo, e che le sue Truppe avevano bisogno di reclute: lo pregava caldamente di fargli ottener questi due soccorsi dall' Italia, o per mezzo d' un decreto del Senato, o per qualche altra maniera più inferiore, ma che non fosse nota a Pansa. ' Voi mi scrivete, gli rispose ' Cicerone (*c*), di mancarvi grandemente, danajo, e reclute, cose molto difficili a somministrarvi. Io non veggo ' altro mezzo da potervi procurar danajo, che di far uso della permission del Senato, di prendere ad imprestito quella ' som-

(*a*) De Cicerone meo etsi tantum est in eo, quantum scribis, tantum scilicet quantum debeo, gaudeo: etsi quod amas eum, eo maiores facis: id ipsum incredibiliter gaudeo, a te eum diligi. *Ad Brut.* 2. 6

(*b*) Ciceronem meum, mi Brute velim, quamplurimum tecum habeas. Virtutis disciplinam meliorem repetiet nullam, quam contemplationem atque imitationem tui. XIII. Kal. Mail. *Ibid.* 7.

(*c*) Quod egere te duabus necessariis rebus scribis, supplemento, & pecunia, difficile consilium est. Non enim mihi occurrunt facultates, quibus uti te posse videam, præter illas quas Senatus decrevit, ut pecunias a Civitatibus mutuas sumeres. De supplemento autem non video, quid fieri possit. Tantum enim abest, ut Pansa de Exercitu suo, aut delectu tibi aliquid tribuat, ut etiam moleste ferat, tam multos ad te ire volontarios: quomodo equidem credo, quos his rebus, quæ in Italia decernuntur, nullas copias nimis magnas arbitretur: quomodo autem multi suspicantur, quod ne te quidem nimis firmum esse velit, quod ego non suspicor. *Ibid.* 6.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VI. B.O PANSA A. IRZIO.

‘ ſomma, che vi biſogna. In quanto alle Reclute, non ſo
‘ affatto, onde abbiano a prenderſi; poichè Panſa è tanto contrario
‘ a darvi una porzion della ſua armata, e delle ſue reclute; che
‘ anzi dimoſtra poco piacere di veder tanti volontarj; venirvi a
‘ ſeguire. Io credo, che nelle preſenti urgenze, egli penſa,
‘ che non vi poſſono giammai eſſer Truppe ſoverchie; non
‘ volendo entrare io nell'altrui ſoſpetto: di poter voi così di-
‘ venir troppo potente. Da ciò ſi vede, che giuſtamente ra-
gionava Panſa, perſuadendoſi, che non ſi potevano ſmembrar le Truppe d'Italia, ch' era il centro della guerra, dalla cui ſorte dipendeva verisimilmente quella della Repubblica.

Dolabella aſſale Smirne, e toglie la vita crudelmente a Trebonio.

In queſto mentre capitarono in Roma molte, e diverſe novelle. Dolabella, eſſendo partito da Roma prima di terminare il ſuo Conſolato, per andare a prender poſſeſſo del Governo della Siria, che gli era caduto in ſorte, per gli artificj d' Antonio, erasi incamminato per la Grecia, e per la Macedonia, colla idea di procurarſi Truppe, e danajo. Indi era paſſato in Aſia, ſperando di poterla ridurre a dichiararſi del ſuo Partito: avendo perciò mandati innanzi i ſuoi Agenti, per diſporre il ſuo ricevimento, preſentandoſi con queſta idea alla veduta di Smirne. Quivi, benchè aveſſe ſeco poca gente, e che per evitar ogni apparenza di oſtilità, aveſſe domandato il ſolo paſſaggio, per poterſi rendere ſpeditamente nella ſua Provincia; pure Trebonio Proconſolo d' Aſia, ricuſò di riceverlo nella Città, permettendogli ſolamente di rinfreſcarſi fuor delle mura. Converſarono però inſieme con ogni gentilezza, e dimoſtrazione di una viva amicizia; tantochè Trebonio ingannato dalle apparenze (a), promiſe a Dolabella, che s'egli ſene partiva placidamente da Smirne, gli avrebbe fatto aprir le porte d'Efeſo, che ancora ſi ritrovava nel di lui cammino. L' impotenza in cui vedevaſi Dolabella di poter

(a) Appian. 3. p. 542.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

ſoggiogare Smirne a viva forza, lo fece ſimular ſino alla fine, come avea cominciato; ma appena laſciato il Proconſolo, fatto artificioſamente una marcia di pochi miglia, per dar tempo di ritirarſi a coloro, che l' avevano accompagnato; ſi fermò dopo in un luogo favorevole, per aſpettar l' ombra della notte. Queſta appena cominciando a favorirlo, ch' egli ſubito ritornò ſulle ſue proprie pedate, e colta Smirne in tempo, che era mal cuſtodita, fece ſubito appoggiar le ſcale alle mura, prima, che ſi foſſero accorti de' ſuoi diſegni; ed entrati i ſuoi ſoldati, quantunque pochi, ſi ſparſero in un momento nella Città, della quale fattiſene Padrone, ſenza alcuna oppoſizione, ſorpreſero Trebonio (*a*) fin nel proprio ſuo letto.

Si conſidera con queſto, l' idea di vendicar la morte di Ceſare.

Queſta ſpedizione non avrebbe fatto alcun torto all'onore di Dolabella, s' e' non aveſſe infamata la ſua vittoria con una orribile crudeltà. Fece egli mettere alla tortura per due giorni interi Trebonio, per cavargli di ſotto tutto il danajo, che conſervava; ed indi fattogli troncar la teſta, che fece portar nella punta d' una picca, diede ordine a' ſuoi di ſtraſcinare il di lui corpo per le ſtrade, e precipitarlo nel mare. In sì fatta guiſa, il ſangue dell'infelice Trebonio fu il primo, che ſi ſparſe per vendetta della morte di Ceſare. Dopo i Capi della congiura, era queſta la più glorioſa vittima, che poteſſe eſſere immolata, eſſendo ſtato coſtui, non ſolamente uno de' principali Complici, ma il ſolo dell' ordine Conſolare; quindi non ſi ebbe alcun dubbio, d' eſſere ſtata queſta azione concertata tra Dolabella, ed Antonio, per far noto a tutti, che

(*a*) Conſecutus eſt Dolabella, nulla ſuſpicione belli—Secutæ colloquutiones familiares cum Trebonio complexuſque ſummæ benevolentiæ—nocturnus introitus in Smyrnam quaſi in hoſtium urbem: oppreſſus Trebonius—interficere captum ſtatim noluit, ne nimis, credo, in victoria liberalis videretur. Cum verborum contumeliis optimum virum inceſto ore laceraſſet, tum verberibus, ac tormentis quæſtionem habuit pecuniæ publicæ, idque per biduum. Poſt cervicibus fractis, caput abſcidit: idque adfixum geſtari juſſit in pilo; reliquum corpus tractum, ac laniatum abjecit in mare &c. *Phil.* x1. 2. 3.

che la morte di Ceſare era quella, che mettea loro l' armi alle mani; per attirarſi con queſto ſtratagemma nel loro Partito i Veterani, o per rendergli almeno ripugnanti a combattere contro di loro. Bruto e Caſſio s' avvertirono baſtantemente della ſorte, che dovean correre, ſe la fortuna ſi foſſe dichiarata a favore di sì crudeli nemici, e tutta la gente oneſta credè eſſer apertamente annunciata la loro rovina, con queſto medeſimo preſaggio.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Alla prima notizia della morte di Trebonio, il Senato convocato dal Conſolo, non trattenne alcun momento a dichiarar Dolabella nemico della Repubblica, e farli ſubito confiſcar tutti i beni. Caleno irritato maggiormente contro di lui, aggiunſe, che ſe mai ſi foſſe propoſta qualche riſoluzion più ſevera, l' avrebbe egli ſubito abbracciata. Lo ſdegno, che vedea già ſparſo in tutti gli Ordini, obbligò, ſenza dubbio, coſtui a cedere alle circoſtanze: ſe pur non meditava di gittar Cicerone in qualche imbarazzo, ſe mai la ſua parentela l' aveſſe moſſo a proporre un caſtigo più moderato. Ma ſe queſta occaſione gli venne fallita, pure l' inquietò effettivamente in proporre un'altra queſtione. Fu queſta di doverſi eligere un Generale, per comandar le Truppe della Repubblica contro di Dolabella. Si propoſero in uno ſteſſo tempo due opinioni; la prima, che ſi doveſſe inviare P. Servilio con una commeſſione ſtraordinaria del Senato; l' altra, che ſi doveſſero i due Conſoli unire per la condotta di queſta guerra, e che ſu queſto diſegno, ſi concedeſſe loro le Provincie dell' Aſia, e della Siria. La ſeconda di queſte propoſizioni fu ricevuta con applauſi infiniti, non ſolamente da Panſa, e da' ſuoi amici, ma da tutto il Partito d' Antonio, che prevedeva tutti i vantaggi, che n' avrebbe potuto ritrarre. Era queſto un motivo da diſtogliere l' attenzione de' Conſoli dalla guerra d' Italia: da dare a Dolabella il tempo di fortificarſi in Aſia; gittare i ſemi di ſeparazione tra' Conſoli, e Cicerone; e fare un'affron-

E' dichiarato Dolabella, perciò, nemico della Repubblica.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

to mortale a Caſſio, che ritrovandoſi allora in Campagna, parea, che aveſſe più dritto di ogni altro a queſta commeſſione. Durati i litigj per tutto il giorno, ſenza aver prodotta alcuna riſoluzione, fu prorogata l' Aſſemblea per la mattina ſeguente. *Servilia* (*) Suocera di Caſſio, e tutti i di lei amici, ſi sforzarono in queſto piccolo intervallo, d'impegnar Cicerone a ritrattare le ſue oppoſizioni, ponendogli avanti gli occhi, la maggiore alienazione della volontà di *Panſa*. Ma egli non ſi lasciò affatto vincere, eſſendo riſoluto di difendere ad ogni riſchio l' onore di Caſſio; e la mattina vegnente, quando fu ripigliata la propoſizione con nuovo calore, egli impiegò tutte le forze della ſua eloquenza, per ottenere un decreto in ſuo favore.

Filippica IX.

Dimoſtra l' utile, che ſi ricava dal primo eccesſo di Dolabella.

Dando principio al ſuo diſcorſo, fece oſſervare (*a*): ‘ che ‘ nel pubblico dolore, in cui ſi era per la deplorabile mor‘ te di Trebonio, pure la Repubblica non laſciava di ti‘ rare qualche utilità, da un così barbaro attentato: che s im‘ parava a conoſcere il carattere di coloro, che aveano preſe ‘ le armi contra lo Stato; e che de' due Capi della guerra ‘ Civile, mettendo uno in eſecuzione i ſuoi crudeli penſieri, ‘ aveva ſcoverto, quanto doveva aſpettarſi dall' altro: che am‘ bidue non avevano altro deſiderio, che la diſtruzione, e la ‘ morte di tutti gli uomini oneſti, e che forſe non ſi ſarebbe‘ ro contentati di una ſemplice morte, tributo ordinario della ‘ natura, ma avrebbero impiegate, per ſaturare la loro vendet‘ ta, le torture, ed i più barbari ſupplicj. Che l' intrapreſa ‘ di Dolabella annunziava quella d' Antonio: che erano ambi‘ due una coppia nelle ſcelleraggini, ed avevano una perfetta raſ‘ ſomiglianza, una natura impuriſſima, ed una vita infame, ‘ camminando a paſſo uguale nell' eſecuzione de' loro ſcellerati ‘ diſe-

(*) Coſtei fu Madre di Bruto, e di Terzia, che fu moglie di Caſſio. *Ved. ſop. T. 3. lib. 8. p. 228.*

(*a*) Phil. XI. 1. 2. 3.

Digitized

‘ disegni. Egli rileva questo paragone con diversi esempj della loro condotta, ed indi dipingendo co' più vivi colori l'inumanità di Dolabella, e la sorte deplorabile di Trebonio, fa vedere in un modo proprio a muovere lo sdegno contro di uno, e la pietà verso l'altro: ‘ che Dolabella era necessaria- ‘ mente di tutti due il più miserabile (a): che dovea soffrire ‘ più pena da' suoi rimorsi, che non avea Trebonio sofferto ‘ dalla tortura. Si porrà forse in dubbio, dice egli, se vi sia ‘ più miserabile di quello, che il Senato, e'l Popolo brama ar- ‘ dentemente farne vendetta: di quel che vien dichiarato tra- ‘ ditore, con una comune approvazione? poichè in altra guisa ‘ si farebbe ingiuria a Trebonio, paragonando la sua vita con ‘ quella di Dolabella. Tutto il mondo sa, qual sia stata la sa- ‘ viezza, e l' innocenza dell'uno; l' umanità, la dolcezza, e la ‘ grandezza dell' animo; e si sa parimente, che l' altro ha sem- ‘ pre menata una vita vergognosa: che fin dalla fanciullezza ‘ ha tenuti per suoi divertimenti le crudeltà, e le lascivie, e ‘ si è sempre dilettato di cose, che neppur lecite sono ad un ‘ suo nemico di potergliele rimproverare: e pure Dei immor- ‘ tali! quest' uomo, come io l' ho dipinto, fu altre volte mio ‘ Genero; perchè giammai ebbi curiosità di scovrire i suoi vi- ‘ zj, e forse non sarei divenuto suo nemico, se egli non si fos- ‘ se dichiarato nemico vostro, della Patria, degli Dei, della ‘ natura, e della stessa umanità.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibo Pansa A. Irzio.

Egli esorta a considerare la di lui condotta, come un'avviso del Cielo, per far loro raddoppiare il vigore delle loro risoluzioni contro d' Antonio. ‘ Se Dolabella, egli diceva (b), ‘ con un picciol numero di Assassini, ed Incendiarj, il furo- ‘ re de' quali è sempre pronto al delitto, ardisce commettere ‘ sì abbominevoli azioni: che barbarie non dobbiate aspettare ‘ da Antonio, che ha tutta l'armata, composta di questi scel- lera-

Esorta a considerare la di lui condotta.

(a) Ibid. 4. (b) Ibid. 5. 6.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

lerati? e dopo averne francamente nominati i principali; e descritto il loro carattere; volgendosi a Caleno, gli dichiara, ‘ che benchè era stato contravoglia sovente di diverso senti- ‘ mento, si vedeva in questo fatto uniformato a lui, e che ‘ potea da ciò giudicarsi, ch' egli non era nemico dell' uomo, ‘ ma della causa: che nel caso presente, non solamente abbrac- ‘ ciava la di lui opinione, ma lo ringraziava d' aver presa una ‘ risoluzione cotanto severa, e degna della Repubblica, coll' ‘ aver dichiarato Dolabella pubblico nemico, e domandato la ‘ confiscazion de' suoi beni.

Si oppone alle due opinioni per la nomina del Generale.

Rispetto al secondo punto (*a*), che riguardava la nomina d' un Generale, egli si oppugnò egualmente alle due opinioni, che si erano proposte. Sostenne contra la prima ‘ che que- ‘ ste commessioni straordinarie erano sempre odiose, quante ‘ volte si praticavano, senza una conosciuta necessità; e che se ‘ il Senato l' avea qualche volta accordate, era stato per un ‘ caso molto diverso dal presente: che non potevasi dare a Ser- ‘ vilio la sua richiesta commessione, senza fare un' affronto al- ‘ le persone d' egual dignità, che pretendevano lo stesso ono- ‘ re: che egli si ricordava per verità, averne richiesta una si- ‘ mile per Ottavio Cesare, ma che i servizj di questo giovane ‘ Cittadino, avevano preceduta la ricompensa, per aver libe- ‘ rato il Popolo Romano, e volontariamente salvata la Repub- ‘ blica, e che allora si trattava, o di levargli l' armata, o di ‘ dargliene il comando con un decreto; e che perciò non do- ‘ vea riputarsi dato quell' Impero, che non gli si era levato. ‘ Finalmente, che una somigliante commessione, non era sta- ‘ ta giammai accordata a' Senatori oziosi, e che non avevano ‘ alcuno impiego.

Rigetta la seconda opinione.

La seconda opinione, che dava il comando di quella Provincia a' Consoli, non gli sembrò men contraria al pubblico interesse, e che feri-

(*a*) Ibid. 7. 8.

Digitized by Google

ſeriva, ſecondo il ſuo ſentimento, la dignità de'Conſoli ſteſſi. Egli fece oſſervare, che allor, che un Conſolo deſignato ritrovava- ‘ ſi chiuſo in uno Aſſedio (*a*), da cui parea, che dipendeſſe ‘ la pubblica ſicurezza; e nel tempo, che la guerra era prin- ‘ cipiata in Italia, ſotto la condotta de' due Conſoli, la ſola ‘ propoſizione di dar loro un'altro comando in lontani Paeſi, ‘ avrebbe irritato gli animi di tutti: e benchè il decreto non ‘ aveſſe dovuto aver la ſua eſecuzione, ſe non dopo tolto l'aſ- ‘ ſedio di Modana, ſi dovea neceſſariamente temere, che l'at- ‘ tenzione, che dovevano avere i Conſoli nelle preſenti urgen- ‘ ze, non ſi foſſe diviſa colla diligenza, che avrebbero dovuto ‘ impiegare ne' vantaggi della loro nuova commeſſione: e ri- ‘ volgendoſi di nuovo a Panſa, gli fa vedere, che benchè aveſ- ‘ ſe egli tutta la premura di liberar Decimo Bruto, la natura ‘ delle circoſtanze, l'avrebbe forzato talvolta a volger l' oc- ‘ chio verſo di Dolabella: che ſe gli foſſe ſtato poſſibile aver ‘ più animi, doveva impiegarli tutti in Modana: che in quan- ‘ to a lui dovea ricordarſi, continua egli, d'aver aſſegnato ‘ nel tempo del ſuo Conſolato una bella e ricca Provincia, per ‘ aver più libertà ad eſtinguere la fiamma, che s'era acceſa nel ‘ ſeno della Patria: ch' egli deſiderava (*b*), che Panſa aveſ- ‘ ſe voluto imitare quèſta condotta, alla quale avevano qual- ‘ che volta fatti elogj: Che ſe i Conſoli aſpiravano (*c*) al Go- ‘ verno di qualche Provincia; erano i loro deſiderj giuſtifica- ‘ ti, coll' eſempio di tutti gli uomini grandi; ma che doveva- ‘ no dar principio col reſtituir Bruto alla Patria, coll' aſſicu- ‘ rare la conſervazione d un Cittadino, che meritava d' eſſer ‘ conſervato con egual cura di quella, che s' impiegava in cu- ‘ ſtodire nel tempio di Veſta quell' imagine ſagra, la ſicurez- ‘ za della quale era la ſteſſa, che quella del Popolo Romano; ‘ oltre

An. Di Rom. 710 Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

(*a*) Ibid. 9.
(*b*) Ibid. 10.
(*c*) Ibid. 11.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vi. Bio Pansa A. Irzio.

‘ oltre che il decreto di queſta nuova commeſſione avrebbe ca-
‘ gionato più oſtacolo, che facilità, nella guerra contro di Do-
‘ labella. Che vi biſognava un Generale, che aveſſe già pron-
‘ to l'equipaggio, e preparato il tutto: che foſſe avvezzo al
‘ comando: che aveſſe autorità, riputazione, Truppe unite
‘ ſotto i ſuoi ordini, e ſperimentato il coraggio in ſervizio
‘ della Patria: che egli non ſapea, chi dovea eſſer coſtui, ſe
‘ non era Bruto o Caſſio, o ambidue, che ſarebbe riuſcito più
‘ vantaggioſo: Che non poteva penſarſi con ragione a richia-
‘ mar Bruto dalla Macedonia, nello ſteſſo tempo, ch' e' s'im-
‘ piegava con tanto coraggio e felicità a reſpingere gli ultimi
‘ sforzi d'una Fazion diſperata; e che vi terminava la diſtru-
‘ zione di Cajo, e del rimanente della di lui armata. Che non
‘ ancora era in poſſeſſo di qualche fortezza conſiderabile: che
‘ dopo aver terminata queſta intrapreſa: ſe egli giudicava, che
‘ l'intereſſe della Repubblica l'obbligaſſe a perſeguitar Dola-
‘ bella: l'avrebbe fatto volentieri, ſenza aſpettar gli ordini del
‘ Senato: che unito con Caſſio in più occaſioni erano ſtati a lo-
‘ ro ſteſſi ed al Senato uniformi: che la confuſione generale
‘ degli affari, obbligava a mettere in oblio le regole, per ſe-
‘ guire le circoſtanze: che ben ſi ſapea (a), che Bruto, e Caſ-
‘ ſio non aveano tenuta altra regola più ſanta e più inviolabi-
‘ le, che la ſicurezza, e la libertà della Patria; poichè a qual'
‘ altra regola, ripiglia l'Oratore, a qual altra legge attribui-
‘ remo, quel che uno ha fatto fin' ora nella Grecia, e l'altro
‘ nella Siria, ſe non a quella, che è ſtata dallo ſteſſo Giove
‘ ſtabilita, in favore della Società, e che rende giuſto e legit-
‘ timo tutto quello, che può contribuire al pubblico bene. La
‘ legge altro non ha, che una retta ragione, conferitala dagli
‘ Dei, per ordinarci quello che è oneſto, e proibirci le coſe,
‘ che oneſte non ſono. Che Caſſio queſta legge praticò appun-
‘ to,

(a) Ibid. 12 &c.

Digitized by Google

‘ to, quando passò in *Siria*: che questa era una Provincia al-
‘ trui, se si avea riguardo alle leggi scritte, ma poste queste
‘ da banda, era sua propria Provincia, per legge naturale. Fi-
nalmente Cicerone per confirmare ancora tutti gli Atti di Cas-
sio, propose un decreto nella forma seguente: ‘ che avendo il
‘ Senato dichiarato Pubblio Dolabella nemico del Popolo Ro-
‘ Romano, ed ordinato di doversi perseguitare, per fargli ri-
‘ portar la pena meritata, secondo le ordinanze degli Dei, e
‘ degli uomini: approvava, che C. Cassio Proconsolo avesse il
‘ comando nella Siria, colla medesima autorità, come se l'
‘ l'avesse ottenuto co' mezzi ordinarj; e che riceveste sotto i
‘ suoi ordini le diverse armate de' Proconsoli Q. Marcio Cri-
‘ spo, e L. Stazio Murco, non meno che di A. Allieno Luo-
‘ gotenente generale, i quali dovessero essere tenuti, in virtù
‘ di quest' Atto, rassegnarle al suo dominio: che con queste
‘ forze, e quelle altre che poteva unire, dovesse perseguitar
‘ Dolabella, e per terra e per mare: che per fornire alle ne-
‘ cessità della guerra, gli fosse stato lecito domandar navilj,
‘ marinari, e danajo in tutte le parti della Siria, dell' Asia
‘ di Bitinia, e di Ponto: che in tutte le Provincie, ove ver-
‘ rebbe dalla sua commessione obbligato a portarsi, dovesse
‘ avere una autorità, superiore a quella de' Governatori ordina-
‘ rj: che se il Re Dejotaro, suo figliuolo assistessero colle
‘ loro Truppe o il Proconsolo Cajo Cassio, come avevano assi-
‘ stito al Popolo Romano in altre guerre, sarebbe stata la lo-
‘ ro condotta gradita dal Senato e dal Popolo. Che se altri
‘ Re, altri Tretarca, ed altre Potenze rendessero lo stesso fa-
‘ vore al Proconsolo Cajo Cassio, il Senato, ed il Popolo non
‘ metterebbe in obblio la loro attenzione.

An. Di Rom. 710 Di C. C. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Propone il Decreto.

Ordinava parimente il decreto ‘ (a) che subito, che si fos-
‘ se posto qualche ordine, a' pubblici affari, i Consoli Vibio

(a) Ibid. 1a.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

' Pansa, ed Aulo Irzo, o uno degli due doveſſe nella pri-
' ma occaſione proporre al Senato le diſtribuzioni delle Pro-
' vincie Conſolari, e Pretorie, e che frattanto doveſſero rima-
' nere nelle mani de' loro poſſeſſori, finattanto che il Senato
' aveſſe loro nominato i Succeſſori. Cicerone uſcito dal Sena-
to, dopo la concluſione dell' Aſſemblea, ſi portò drittamente al Foro, ove diſegnava dar conto al Popolo, di tutte le deliberazioni, e di raccomandargli l'intereſſe di Caſſio: ma Pansa ſi affrettò a ſeguirlo, e per indebolire la ſua autorità, dichiarò al Popolo, che tutti i punti, ſopra i quali Cicerone ſi era sforzato di far prevalere il ſuo ſentimento, erano ſtati contraſtati da' migliori amici di Caſſio, onde Cicerone cercò ſubito di giuſtificar le ſue intenzioni, colla ſeguente lettera, che ſcriſſe a Caſſio.

M. T. CICERONE A CAJO CASSIO. (a)

Scrive a Caſſio.

Vorrei più toſto (gli diceva) che ſapeſte dagli altri voſtri amici, che da me, con qual calore ho difeſa la voſtra dignità nell'Aſſemblea nel Senato, ed in quella del Popolo. La mia opinione ſarebbe ſtata ſenza dubbio accettata, ſe Panſa non vi foſſe fortemente oppoſto. Dopo averla propoſta in Senato, mi feci condurre dal Tribuno Servilio al Popolo, a cui diſſi quanto potei in voſtro favore, con una voce sì forte, e con tanta approvazione ed applauſi degli Aſcoltanti, che non nè ho provati conſimili. Mi perdonarete facilmente d'aver operato tutto ciò contravoglia di voſtra Suocera: la di lei timidezza le facea dubitare, che Panſa non ſi foſſe in tutto per voi raffreddato. In fatti Panſa non ſi è trattenuto di dichiarare all' Aſſemblea, che voſtra Madre e voſtro fratello, erano contrarj al mio ſentimento. Ma queſta oppoſizione non è ſtata valevo-

le

(a) Epiſt. fam. XII. 7.

Digitized

le ad avvilirmi, perchè era mossa da altre più potenti considerazioni. Oltre il beneficio della Repubblica, che sempre è stata la mia più forte passione, avea riguardo alla vostra dignità ed alla vostra gloria: ma non vi celerò un punto, sul quale mi son molto diffeso innanzi al Senato, e l' ho toccato parimente al Popolo, con un ardente desiderio, che voi menaste la mia parola. Ho promesso, anzi assicurato, che voi non aspetterete i nostri decreti, per rendervi utile alla conservazione della Repubblica, e che vi guidarete volontariamente, secondo i vostri lumi; quantunque non sappiamo nè dove siete, nè quante Truppe avete presentemente sotto il vostro comando. Io però son sicuro, che tutte quelle, che si ritrovano ne' vostri Quartieri sieno alla vostra disposizione. Mi son anzi immaginato, che avrete fatto a quest' ora rientrar tutta la Provincia dell' Asia nell' obbedienza della Repubblica. Ingegnatevi adunque a divenir maggiore a voi stesso, aggiungendo ogni giorno qualche cosa alla vostra gloria. Addio.

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Iterio.

Alcuni Storici han preteso, che l' esito di questo contrasto fosse riuscito in vantaggio di Cicerone; ma dalla lettera precedente, e da molte altre, appare con più chiarezza, che l' autorità di Pansa, avendo superata la sua, fu conferita a' Consoli la commessione proposta (a). Nientedimanco però seguì Cassio il suo sentimento, e poco curossi de' decreti, che si promulgavano in Roma; ed avendo intrapresa la guerra sotto la sua propria condotta, arrestò subito i trionfi di Dolabella.

Si conferisce a' Consoli la commessione.

Accadde verso la fine dell' anno precedente un fatto a Roma, che diede luogo a varie riflessioni. La piccola Statua di Minerva, che Cicerone, partendo pel suo esilio, avea dedicata al Campidoglio, era stata fracassata, e ridotta in pezzi da un colpo di fulmine; e benchè Cicerone e gli Scrittori con-

La statua di Minerva è infranta da un fulmine.

(a) Quum Consulibus decreta esset Asia, & permissum est iis, ut dum ipsi venirent, darent negotium, qui ipsam obtinerent &c. *Ibid.* 12, 14.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons. C. Vibio Pansa & Irzio.

temporai non aveſſero attribuito nulla di ſtraordinario a queſto avvenimento; pure alcuni Storici del *Secolo* ſeguente aſſicurano, che fu riputato come un preſaggio della ſua rovina. Ma il Senato, per riſpetto d'un Cittadino sì diſtinto, ordinò in una Aſſemblea, tenuta (*a*) a diciotto di Marzo, di doverſi riſtabilire la ſtatua a ſpeſe del Pubblico. Quindi quel monumento da lui ſtabilito, per rendere teſtimonianza alla Poſterità, d'aver avuto ſempre per unico ſcopo, la conſervazion della ſua Patria, ricevè un novello onore, col ſuggello della pubblica autorità.

Decimo è ſtretto in Modana.

Mentre il Senato ſi teneva occupato nelle ſue deliberazioni, veniva Decimo Bruto sì ridotto alle ſtrette in Modana, che cominciarono i ſuoi amici ad attriſtarſi per lui. Non ſi rivocava in dubbio, che ſe mai foſſe caduto nelle mani di Antonio, avrebbe incontrata la ſteſſa ſorte di Trebonio. Queſto timore trafiſſe sì fortemente il cuore di Cicerone, che ſopra certe altre propoſizioni di pace, che ſi fecero in Senato, nelle quali, nè Panſa, nè i *Partigiani* d'Antonio vi comparvero di diverſo ſentimento, non ſolamente egli acconſentì al decreto d'una ſeconda imbaſciata, ma accettò anche, unito con Servilio, e tre altri Conſolari, queſta commeſſione: di là a poco però, avendo penetrato di non eſſervi in Antonio niun cambiamento, e che gli amici di lui ſi fidavano a vane ſperanze, rimaſe convinto, di aver dato un paſſo erroneo, e che il fine de' nemici dello Stato, era ſolamente di guadagnar tempo, per impiegarlo in maggiormente opprimere la Repubblica. Antonio aſpettava Ventidio, uno de' ſuoi Luogotenenti generali con tre Legioni, per poter reſpingere i due Conſoli, all'avvicinamento delle quali, Cicerone riconobbe più chiaramente l'errore; e nella prima Aſſemblea del Senato, ſi affret-

(*a*) Ego die Senatus decrevit, quam turbo dejecerat, reſtitueretur et Minerva noſtra Cuſtos Urbis, *Ibid.* 12. 13. *Dio.* l. 45. *p.* 278.

fretto di ritrattare la sua opinione, dichiarando: che il decreto, cui egli si pentiva d'avere acconsentito, era non men pericoloso, che disonorevole alla Repubblica: e dilatandosi con tutta la forza della sua eloquenza, sulle funeste conseguenze d'una seconda imbasciata, domandò istantemente la revocazion del decreto.

Ann. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Confessò nel suo discorso ‘ che benchè non era onorevole
‘ ad un Senatore, il cui sentimento avea sovente servito di
‘ norma nelle più alte deliberazioni, l'esersi lasciato ingan-
‘ nare; si consolava nientedimeno, riflettendo, che l'errore era
‘ stato comune; e che si era lasciato ingannare, unitamente
‘ con un savissimo Consolo: Che dopo aver veduto i maggio-
‘ ri amici d'Antonio, Pisone, e Caleno, il primo de' quali
‘ avea la cura della Moglie e de' figliuoli, e'l secondo vi te-
‘ neva un commercio di lettere, rinnovare le prepositioni di
‘ pace, da lungo tempo interrotte: dopo avere inteso le stesse
‘ cose dalla bocca d'un Consolo, il quale non si lasciava così
‘ facilmente ingannare: che rigittava virtuosamente ogni ac-
‘ comodo, nè voleva sentir parola, che non fosse stata sotto-
‘ messa; e che colla sua grandezza d'animo, preferiva la mor-
‘ te alla schiavitù; potea credersi d'esservi qualche segreta
‘ ragione di questa condotta, qualche piaga nascosta negli af-
‘ fari di Antonio, principalmente quando s'intese, che la sua
‘ famiglia era in una somma afflizione, e che i suoi amici di-
‘ mostravano in Senato, fin anche nel viso (a), la loro mesti-
‘ zia. In effetto, se tutte queste apparenze, diceva egli, non
‘ significavano nulla: perchè Pisone e Caleno han proposta la
‘ pace? perchè in queste circostanze, e propriamente quando
‘ men si pensava? Che per verità appena promulgatosi il de-
‘ creto dell'imbasciata, essi avevano assicurati di non saper
‘ nulla di straordinario, e di avere oprato senza alcun nuovo
‘ mo-

Filippica XII Sostiene non doversi mandar l'imbasciata ad Antonio.

(a) Phil. XII. 1.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64 Con. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ motivo, e che per conseguenza non vi era occasione di
‘ prendere nuove misure, quando lo Stato degli affari non si
‘ era mutato; essendo piucchè chiaro, che il Consolo, e Ca-
‘ leno erano stati ingannati dagli Amici di Antonio, i quali
‘ preferivano i loro interessi particolari, a que’ del Pubblico:
‘ che in quanto a lui s’ era alla bella prima accorto dell’ ar-
‘ tifizio, benchè con qualche confusione, per avere i suoi lu-
‘ mi offuscati dall’interesse di Decimo Bruto, per cui se l’
‘ avesse potuto liberare, sostituendosi in suo luogo, non au-
‘ rebbe avuta ripugnanza d’andarsi a racchiudere in Moda-
‘ na. Egli aggiunse, che Antonio doveva indispensabilmente
‘ sottomettersi, e proporre umilmente le sue domande, che co-
‘ sì egli sarebbe stato il primo a domandare, che fossero state
‘ ascoltate: ma che fin tanto ch’egli avrebbe l’ armi alle mani,
‘ e che avrebbe continuata la sua ostilità, non ritrovava altra
‘ risoluzione da prendere, che il resistergli colla forza. Che
‘ se si replicava, non essere più in arbitrio suo rivocare il suo
‘ sentimento, dopo essersi già promulgato il decreto, rispon-
‘ deva, che ad un savio era sempre tempo di emendare que’
‘ falli (*a*), che potevansi correggere. Che l’errore era pro-
‘ prio dell’ uomo, e la perseverazione in esso, de’ soli insen-
‘ sati: che se si deviava dal dritto cammino, per una speran-
‘ za falsa, ed ingannevole, non bisognava perdersi un momen-
‘ to di tempo a rientrarvi, poichè il primo effetto di un pen-
‘ timento, dovea essere la mutazion della vita.

Che non solo non era utile, ma dannosa.

Egli fece susseguentemente osservare, ‘ che in vece di es-
‘ ser utile alla Repubblica una nuova imbasciata, avrebbe
‘ prodotti infallibilmente de’ mali: che ne avea di già prodotti
‘ alcuni irreparabili (*b*), avendo diminuito lo zelo della Città,
‘ e delle Colonnie; raffreddato il coraggio delle Legioni, le
‘ qua-

(*a*) Ibid. 2.

(*b*) Ibid. 3.

‘ quali s’erano dichiarate a favor della Patria, e che combat- AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBO PANSA A. IRZIO.
‘ tevano con poco ardore, quando vedevano cedere il Senato,
‘ ed intuonar la ritirata: ch’ era inoltre un’ ingiuſtizia trat-
‘ tarſi di pace, non ſolamente ſenza parteciparlo, ma contra
‘ la volontà di que’che ſoſtenevano la guerra: che Irzio, ed
‘ Ottavio erano sì lontani dal penſare alla pace, ch’egli po-
‘ tea provare dalle loro proprie lettere, che ſperavano unica-
‘ mente nella vittoria (*a*), e che erano riſoluti di ottener la
‘ pace, non per trattato, o negozio, ma colla forza delle ar-
‘ mi; e che non v’ era pace alcuna da prometterſi ad un ne-
‘ mico, a cui non potevaſi accordar nulla: ſe noi, egli dice-
‘ va, abbiam dichiarati, dopo le unanime deliberazioni, fal-
‘ ſi tutti i decreti d’ Antonio; or come poſſiamo ritrattarci,
‘ e riconoſcerli per legittimi? ſe abbiamo annullate le ſue leg.
‘ gi, perchè promulgate con eſtrema violenza, come dunque
‘ poſſiamo riſtabilirle? ſe l’ abbiamo convinto d’aver rapito il
‘ Tempio d’ Opide, come ci può eſſer lecito opporre a que-
‘ ſta azione, d’ eſſere ella ſtata fatta per odio, e dichiararla
‘ innocente? Come, di grazia, poſſiamo confirmare tutte le
‘ infame vendite (*b*) delle immunità de’Sacerdozj, e de’ Regni,
‘ riprovate, e condannate da’ decreti: come accordargli la Gal-
‘ lia Tranſalpina, con una armata: non è queſto un voler piut-
‘ toſto prolungar la guerra, ed accordar (*c*) la vittoria ad
‘ un nemico, che aſſicurarci la pace? Con queſta idea dun-
‘ que, continua egli, ci abbiamo noi poſto indoſſo l’ abito mi-
‘ litare, preſe le armi, e poſta in moto tutta la gioventù d’
‘ Italia; e con tante floride, e numeroſe Truppe, debbe ri-
‘ durſi adunque il noſtro ultimo ſforzo a deputare un’ imba-
‘ ſciata? e dovrò eſſer pur io del numero degli Ambaſciato-
‘ ri: di un conſiglio, in cui il Popolo Romano non ſappia
‘ nep-

(*a*) Ibid. 4.
(*b*) Ibid. 5.
(*c*) Ibid. 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Iulio.

‘ neppure, se io abbia o no combattuto il sentimento degli
‘ altri; in modochè, se riportasse il nemico qualche vantag-
‘ gio, le cui conseguenze ci riuscissero funeste, io rimarrei es-
‘ posto a perdere il mio credito, e la mia riputazione? Egli
‘ fece quì vedere, che quando fosse stata assolutamente neces-
‘ saria l' imbasciata, questa commessione avrebbe appartenuta
‘ meno a lui, che ad ogni altro Senatore: ch'egli sempre si era
‘ dichiarato contro di questa proposizione: ch'era stato il primo
‘ a proporre di prendersi l'abito militare, ed era stato sempre l'
‘ Autore delle più rigorose risoluzioni, contro d' Antonio, e
‘ de' suoi Alleati: che passava in tutti i Partiti, per un uomo
‘ prevenuto de' suoi sentimenti, e molto ostinato nelle sue mas-
‘ sime: che ad Antonio forse sarebbe rincresciuto (a) di soffri-
‘ re la sua presenza, e che se per nulla si avea la pena, che
‘ Antonio avrebbe sofferta in vederlo, egli domandava in gra-
‘ zia di togliergli quella di vedere Antonio, cosa che sarebbe
‘ stata per lui un vero supplicio, principalmente, dopo che
‘ questo pubblico nemico, in un discorso da lui di fresco fat-
‘ to a' suoi Sicarj, distribuendo ricompense a' più disperati,
‘ avea promesso la confiscazione de' suoi beni a Petisio. Fi-
‘ nalmente di non aver egli tanta forza di soffrire la veduta di
‘ un uomo, dalla cui crudeltà era sfuggito appena, per la so-
‘ la forza impiegata in custodir le sue mura, e le sue porte,
‘ e per lo zelo de' suoi Concittadini di Arpino: che se si cre-
‘ dea capace di poter vincere la sua passione, fino a dissimu-
‘ lare il suo risentimento alla veduta di Antonio; pregava al-
‘ meno il Senato ad aver qualche considerazione per la sicur-
‘ tà di sua vita; non perchè egli ne tenesse un gran conto,
‘ ma perchè si lusingava, che non poteva ella essere tanto dis-
‘ prezzevole agli occhi del Senato, e del Popolo Romano: e
‘ se la passione non l' ingannava, potea credere d' esser egli
‘ stato

(a) Ibid. 7.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

« ſtato quello, che fin allora colla ſua vigilanza, ſuoi conſi-
« gli, e ſue diligenze aveva impedite l'intrapreſe de' loro ne-
« mici, o almeno l'avea rendute (*a*) infruttuoſe. Che ſe la ſua
« vita non era ſtata eſente di periglio in mezzo di Roma, nel
« ſeno della ſua famiglia, in mezzo alla cuſtodia de' ſuoi ami-
« ci, e di tutti i Cittadini, quanto egli doveva più temere in
« un lungo viaggio? Che vi erano da Roma a Modana tre
« ſtrade, la via Flaminia di là dell' Adriatico, l' Aurelia di
« quà del Mediterraneo, e la Caſſiana fra queſte (*b*) due, e
« che erano tutte tre ſorpreſe dagli Alleati di Antonio, o
« ſia da' ſuoi più crudeli nemici. La via *Caſſiana* era occu-
« pata da Lento, la *Flaminia* da Ventidio, e l' *Aureliana* da
« tutta la famiglia di Clodio: che egli deſiderava per tanto, ſe
« il Senato gliene aveſſe accordata la libertà, di rimanere in
« Roma, unico ſuo elemento, ſuo poſto, e centro delle
« ſue oſſervazioni. Che gli altri potevano procurarſi l' ar-
« mate, i Regni, i comandi militari; ma egli volea per ſua
« porzion la Città, e la cura degli affari domeſtici; ne' quali
« unicamente voleva con eſſo loro occuparſi: che non era egli
« che rifiutava la commeſſione, che gliſi voleva appoggiare,
« ma che la ricuſavano per lui tutti i Cittadini Romani; poi-
« chè s'egli era più d'ogn' altro circoſpetto e trattenuto; era
« altresì capace di laſciarſi vincere dal timore: che un' uomo
« di Stato dovea laſciare di ſe una glorioſa memoria, nè mai
« eſporſi al rimprovero dell' errore e della follìa. Chi non ha
« dic' egli, compianta la morte di Trebonio: e pure vi ſon ta-
« luni che han preteſo, benchè improprio a farlo oſſervare,
« che non meritava tanta compaſſione, per non eſſerſi cuſtodi-
« to con maggior diligenza contra un fiero, e perfido nemico;
« poichè (*a*) la prudenza inſegna a que', che fan profeſſione

(*a*) Ibid. 8.
(*b*) Ibid 9.
(*c*) Ibid. 10.

Digitized by Google

ANNO DI RCM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ di cuſtodir la vita altrui , che la prima loro attenzione deb-
‘ ba eſſere per la ſicurezza della loro propria vita : che ſuppo-
‘ ſto , ch’ egli aveſſe potuto sfuggire dagli aguati , che gliſi
‘ erano drizzati pel cammino , non avrebbe neppure ſperato , che
‘ la famiglia di Antonio l’ aveſſe laſciato ritornar vivo . Che
‘ nella ſua giovanezza , ſervendo in qualità di volontario, ſi ri-
‘ cordava d’avere aſſiſtito alla conferenza del Conſolo Gneo Pom-
‘ peo, e di Publio Vezio Generale de’Marſi, tenuta tra’due Campi,
‘ ma che allora non vi era tra que’ due Partiti nè timore , nè ſo-
‘ ſpetto , nè odio : che per tutto il tempo delle guer-
‘ re Civili , Silla e Scipione eranſi incontrati in una conferen-
‘ za , in cui , ſebbene la fede non ſi foſſe oſſervata ſcambievol-
‘ mente , era però tutto paſſato ſenza (*a*) violenza : che non
‘ potevanſi promettere le medeſime azioni d’ Antonio ; e ſe gli
‘ altri ſe ne luſingavano , egli non potea però formarne queſta
‘ ſperanza : che Antonio non avrebbe giammai acconſentito a
‘ portarſi nel loro Campo , e ch’ eſſi molto meno dovevano ar-
‘ riſchiarſi di portarſi nel ſuo : che ſe la Capitulazione ſi do-
‘ vea far per iſcritto , avrebbe egli ridotta ſempre la ſua opinio-
‘ ne a domandare una aſſoluta ſommiſſione alla volontà del Se-
‘ nato. Che i loro Nemici non avrebbero mancato di far di
‘ quella una ſiniſtra interpretazione a’ Veterani , e di ſpinger
‘ forſe coſtoro a qualche violenza. Si riſerbi , adunque , egli con-
‘ clude , la mia vita pel ſervizio dello Stato , per tanto lungo
‘ tempo , quanto la natura o la conſiderazione della mia digni-
‘ tà, permetterà di conſervarla : che la mia morte avvenghi nel
‘ momento determinato dalla legge comune , o ſe il deſtino me
‘ ne ha terminato il tempo , che rieſca almeno glorioſa ; e
‘ benchè la Repubblica , per reſtringermi a’ termini più mo-
‘ derati , non abbia biſogno d’ una imbaſciata ; pure io non
‘ laſcerò di accettare queſta commeſſione, ſe ſi ſtimerà , ch’ io
‘ poſſa

(*a*) Ibid. 11.

« posſa intraprenderla con ſicurezza. La condotta, che vi ter-
« rò, atteſterà, quanto io riguardo, più il ſervigio dello Stato,
« che i miei proprj perigli, e ſi vedrà, che dopo una matu-
« ra rifleſsione, io prendo ſempre quella riſoluzione, che è
« più vantaggioſa all' intereſſe del Pubblico.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Benchè queſto diſcorſo non foſſe poſitivamente un rifiuto, le ragioni però di non accettar l' imbaſciata, parvero sì forti, che ne fece perdere interamente il diſegno. Verſo la fine del meſe, ſi poſe Panſa in cammino per la volta della Gallia, alla teſta della ſua nuova armata, affine di poter giungere Irzio ed Ottavio Ceſare, e tentar ſubito di liberar Decimo, per mezzo di una battaglia deciſiva.

Panſa ſi mette in cammino per la Gallia.

Antonio nello ſteſſo tempo che teneva ſoſpetto, e confuſo il Senato, co' maneggi de' ſuoi amici, ſi sforzava, per altra ſtrada di violentare la fedeltà d'Irzo, e d' Ottavio, e di far loro abbandonare il Partito, ch' avevano abbracciato: ma colle loro riſpoſte ſempre corte e ſoſtenute, lo rimandarono coſtantemente all' autorità del Senato. Niente dimanco però cominciando ad approſſimarſi lo ſviluppo delle coſe, fece egli un nuovo sforzo per ſedurli; ed in una lettera piena di doglianze e luſinghe, rimproverò loro di tralaſciare i veri intereſſi, per laſciarſi guidar ciecamente da Cicerone, che ad altro non penſava, ſe non a riſtabilire la Fazion di Pompeo, ed a gittare i fondamenti di un potere, dal quale dovevano attendere la loro rovina (*).

Antonio ſi sforza di corrompere Irzio, ed Ottavio.

MARC' ANTONIO AD IRZIO, E CESARE.

La morte di Trebonio, (e' ſcriſſe loro), mi ha cagionato

Scrive ad Irzio, e Ceſare.

(*) Si vede da ciò chiaramente, che queſti diſtruttori della libertà giammai dimoſtravan la loro intenzione, e ſempre ponevano avanti la ſalute del Pubblico *Bonum publicum ſimulantes*, dice Salluſtio de' congiurati di Catilina) *pro ſua quiſque potentia certabant*.

Digitized by Google

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64 Con. C. Vibio Pansa A. Irzio.

in uno ſteſſo tempo molta gioja, e molta triſtezza. Non ho potuto aſcoltare, ſenza una viva ſoddisfazione, d' eſſerſi finalmente fatta la vendetta d' un traditore, dovuta alle ceneri del più grand uomo del mondo; e che nel corſo dell' anno, la providenza del Cielo ſi giuſtificaſſe col caſtigo del parricida, ch' è già caduto ſopra alcuni colpevoli, e che minaccia neceſſariamente tutti gli altri. All' incontro è ſtato per me cagione di un vivo dolore il ſentir Dolabella dichiarato pubblico nemico, per aver fatta giuſtizia contra un' omicida: e che Trebonio figliuol di buffone, ſia ſtato più caro al Popolo Romano, di Giulio Ceſare, il Padre della Patria. Inſoffribile ſi è però il vederſi, o Irzio, voi che ſiete ſtato colmato da Ceſare di tanti beneficj, e poſto da lui in uno impiego sì grande, che fa meraviglia a voi ſteſſo; e voi o Giovane Ottavio, che dovete tutto alla memoria di Ceſare, fate tutti gli ſforzi per dar colore di giuſtizia alla condanna di Dolabella, per liberare quel miſerabile che ho riſtretto con aſſedio, e per riveſtir Caſſio, e Bruto di tutta l' autorità. Voi riguardate i preſenti affari con quei medeſimi occhi, che avete riguardate le noſtre differenze paſſate: che chiamaſte Senato l' armata di Pompeo; prendete Cicerone per voſtro Capo: vi fortificate in Macedonia colle voſtre Truppe, avete dato l' Africa a Varo, e la Siria a Caſſio; ſoffrite che Caſca eſerciti il Tribunato. Vi prendete le rendite de' Luperci Giuliani. Abolite le Colonie de' Veterani, quantunque dalle leggi ſtabilite; promettete al Popolo di Marſiglia reſtituirgli quanto ha perduto in guerra: vi dimenticate che i partigiani di Pompeo ſono eſcluſi dagl' impieghi, con una legge dello ſteſſo Irzio. Fate che Bruto ſi ſervì del danajo di Apulejo: vi compiacete della morte di Peto, e di Menedemo, ambidue amici di Ceſare, e tenuti alla ſua amicizia, per l' acquiſto della Cittadinanza Romana. Avete ricuſata la voſtra protezione a Teopompo, mentre bandito, e ſpogliato da Trebonio, è ſtato coſtretto a rifug-

Digitized by Google

AM. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

rifuggiarſi in Aleſsandria. Ricevete nel voſtro Campo Sergio Galba, che va armato collo ſteſso pugnale, che ha ſervito a trafiggere il petto di Ceſare; e ſotto preteſto di vendicar la morte di coſtui, avete raccolti i Veterani, e l'avete impiegati, ſenza che ſe n'accorgono, contra il loro Queſtore, il lor Generale, e i loro Compagni. Che avete in ſomma voi fatto, che Pompeo, ſe foſse al Mondo, e ſuo figlio, non vorrebbero fare? Voi pretendete che non ſi debba penſare alla pace, prima che io non abbia reſtituita la libertà a Decimo Bruto. Forſe credete, che tale ſia, prima di dichiararſi, il ſentimento de' Veterani. Queſto ſi è ſolamente il voſtro ſentimento, poichè vi ſiete appigliato alle cattive luſinghe del Senato: ma noi ſiamo venuti, direte voi, per ſoccorrere le Truppe, che io tengo aſsediate; io non mi oppongo alla loro conſervazione, nè impediſco che ſi ritirino ovunque loro piace, purchè mi laſciano in abbandono colui, che già ha meritata la morte. Mi ſcrivete che ſi ſon di nuovo propoſti in Senato i penſieri di pace, e che ſi ſon nominati cinque Ambaſciatori Conſolari. E' poſſibile che que' che mi han ridotto all' eſtremo, nello ſteſso tempo, che ho fatto loro le più alte offerte, ſieno oggi capaci di moderazione, e di equità? E' mai veriſimile, che gli ſteſſi uomini, che han condannato Dolabella, per aver commeſſa una sì lodevole azione, poſſano perdonar me, nello ſteſso tempo, che fo profeſſione de' medeſimi ſentimenti? Conſiderate dunque qual delli due ſembrerà preferibile, e più giovevole a' voſtri intereſſi comuni: di vendicar la morte di Trebonio, o quella di Ceſare? Oſſervate qual partito ſembrerà più giuſto per noi, o di armarci l'uno contro dell' altro, per riſtabilir la pretenſion di Pompeo, che è ſtata tante volte abbattuta, o di unir le noſtre forze, per non divenire il berſaglio de' noſtri nemici, che poſſono raccogliere ſolamente per frutto la voſtra, e mia rovina. La fortuna ha poſpoſto finora queſto ſpettacolo: ella non ha voluto, che due armate,

An. Di Rom. 710 Di Cic. 64. Cons. C Vi. Bio Pansa A. Irzio.

re, che ſono i membri d'un medeſimo corpo, ſi ſcannaſſero ſcambievolmente; nè che Cicerone, capo di queſti Gladiatori, aveſſe il piacere di gloriarſi di queſta pugna, e della felicità d'averci, come egli ſi vanta, immerſi in quella rete, che ha ſervita a prender Ceſare. Per me, mi dichiaro di non voler ſoffrire alcuno oltraggio nella mia perſona, nè in quella de'miei amici: nè di abbandonare il Partito, che fu odioſo a Pompeo, e di non permettere, che i Veterani ſieno ſcacciati dalle loro poſſeſſioni, e ſtraſcinati l'un dopo l'altro al ſupplicio: di non rompere la lega, ch'io ho tenuta con Dolabella: di non violare la mia alleanza con Lepido, di cui mi è nota la fedeltà; e di non tradir Planco, il Collega de'miei conſigli. Se gli Dei immortali mi ſoſterranno coſtantemente come ſpero, nella diſeſa di una sì giuſta cauſa, io viverò felice: ma ſe qualche altro deſtino mi aſpetta, io non ritroverò altro piacere, che la certezza del voſtro caſtigo; poichè ſentirete un giorno, quanto queſti Partigiani del Partito di Pompeo, che ſono sì fieri, e violenti nella loro disfatta, ſieno capaci d'eſſerlo nel loro Trionfo. In ſomma acciocchè io poſſa perdonare (*a*) l'ingiurie de' mici amici, è neceſſario, che i colpevoli ſieno diſpoſti a dimenticarſi d'averle commeſſe, e pronti ad unirſi meco, per vendicar la morte di Ceſare. Non poſſo perſuadermi, che mi ſi mandano Ambaſciatori; ma ſe mai mi verranno, io ſo quelchè da me chiederanno. A Dio. Irzio, ed Ottavio in vece di riſpondere a queſta lettera, la rimiſero drittamente a Cicerone; affinchè ne aveſſe fatto quell' uſo, che aveſſe ſtimato a propoſito, col conſenſo del Senato, e del Popolo.

Lepido ſcrive al Senato.

In queſto intervallo ſcriſſe Lepido una lettera pubblica al Senato, eſortandolo di nuovo a prendere altri eſpedienti di pace, per impedire lo ſpargimento del ſangue, avvalendoſi di una

(*a*) Phil. 12. 10. &c.

una ſtrada, che aveſſe potuto richiamare Antonio, e i ſuoi Partigiani al ſervigio della Patria: ma non vi faceva menzione alcuna della ſua riconoſcenza, per gli onori pubblici, che gli erano ſtati conferiti. Queſta affettazione diſpiacque molto al Senato, e parve che confirmaſſe i ſoſpetti, che ſi avevano della ſua intelligenza con Antonio. Nientedimanco però ſulla propoſizione, che fece Servilio, ordinò l' Aſſemblea con un decreto, ' di doverſi ringraziare per lo zelo della pace, e per ' l' agitazione, che dimoſtrava per la ſalute de' Cittadini: pre- ' gandolo all' incontro di non doverviſi più miſchiare, e di la- ' ſciar queſto penſiero a quei, ch' erano perſuaſi d' eſſer la pa- ' ce impoſſibile, ſe Antonio non ſi ſpogliava delle armi, e non ' la domandava da ſe ſteſſo.

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64. CONS. C. VI. B.O PANSA A. IRZIO.

La lettera di Lepido diede una nuova occaſione a gli amici d' Antonio di proporre un' accomodo, facendo vedere l' obbligazione di dovergli dar ſoddisfazione, perchè era nello Stato, dicevano, d' ottener colla forza quello, che gli facea deſiderare l' amor della pace. Queſta rinovazione di coſe, propoſta da perſone ſoſpette, poſe Cicerone finalmente nell' obbligo di riſpondere, e di diſtruggere i loro argomenti. Egli diſſe adunque, ' che ſempre avea temuto, che le offerte equivo- ' che di pace, non aveſſero prodotto altro effetto, che di eſtin- guere il pubblico zelo, per lo riſtabilimento della libertà: che ' quelli, i quali ſi compiacevano della diſcordia, e dell' effu- ' ſione del ſangue de' Cittadini, dovevano bandirſi dall' umana ' ſocietà. Che dovevaſi parimente conſiderare, ſe pur non vi ' erano guerre tanto inevitabili, che n' era la pace impoſſibi- ' le, o che non potea produrre altro, che un trattato di ſchia- ' vitù (a): che così era la guerra preſente, eſſendo ſtata in- ' trapreſa da una Truppa di perſone, ſenza coſtumi, e ſenza ' principio; nèmici naturali della ſocietà, che trovavano l'uni-

Dà un' occaſione nuova agli amici d' Antonio per proporre un accomodo.

Filippica XIII.

co

(a) Phil. XIII. 1.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ co lor piacere nello ſpogliare, e trucidar le creature della
‘ loro ſpezie, e che era lo ſteſſo che ſconvolgere Roma, il vo-
‘ lere a lei reſtituire sì fatti Cittadini: che il Senato (a) do-
‘ vea ricordarſi de' decreti, che avea di già promulgati contro
‘ di loro; che ſimili non ſe n' erano pubblicati contra nemici
‘ ſtranieri, a' quali ſi era denegata ogni ſperanza di pace. Che
‘ benchè ſi aveſſe dovuto ſperar dal Senato operazioni non men
‘ prudenti, che coraggioſe, e che queſte due qualità non do-
‘ veſſero eſſer ſeparate, voleva egli nientedimeno conſiderarle
‘ ſeparatamente, ed appigliarſi alle regole della prudenza: vir-
‘ tù più ſicura, e circoſpetta. Ma ſe la prudenza, continuò
‘ egli (b) mi ordinaſſe di non fare altra ſtima, che della ſola
‘ mia vita, di non intraprender nulla in riſchio della mia te-
‘ ſta, e di evitar tutti i perigli, ancorchè per conſeguenza
‘ doveſſi ſoggiacere alla ſchiavitù, io la rigitterei, ancorchè ap-
‘ poggiata ella foſſe ſopra qualunque principio. Ella però c'
‘ inſegna all' incontro, a non deſiderar la conſervazione della
‘ noſtra vita, della noſtra fortuna, e delle noſtre famiglie,
‘ ſenza una giuſta ſubordinazione alle cure della noſtra liber-
‘ tà a non deſiderare il poſſeſſo di queſti beni, ſenza uno Sta-
‘ to libero: a non abbandonar giammai la noſtra libertà per eſ-
‘ ſi, ed a ſacrificarli generoſamente a quella; e così conviene
‘ uſar la prudenza, e riſpettarla come un Dio; poichè ſenza
‘ libertà cambiano talmente queſte coſe naturali, che diventa-
‘ no l' origine de' più gran mali. Egli dichiarò di non eſſer-
‘ vi alcuno che più di lui aveſſe avuto riguardo a Lepido; e
‘ che oltre un' antico legame di amicizia, gli doveva ogni al-
‘ ta ſtima, pe' ſervigj, che avea renduti allo Stato, col per-
‘ ſuadere al Giovane Pompeo di laſciar l'armi, e di riſpar-
‘ miare alla ſua Patria tutte le diſgrazie di una guerra cru-
‘ dele: che la Repubblica (c) conſervava innumerabili pegni della

(a) Ibid. 2.
(b) Ibid. 3.
(c) Ibid. 4.

Digitized by Google

' della di lui fedeltà, e virtù : che era ben nota a tutti la ' nobiltà distinta della sua nascita, gli onori, de' quali anda- ' va egli fornito, per la sua qualità di sommo Pontefice e gli ' ornamenti della Città de'quali era tenuta la medesima alla gene- ' rosità sua, e de' suoi Antenati: il merito della sua moglie, e de' ' suoi figliuoli: le sue immense ricchezze, che non eransi mai ' sporcate col sangue de' Cittadini : l' orrore che sempre avea ' avuto per l' ingiustizia, e la violenza, e l' inclinazione avuta ' per farsi amare, per mezzo de' suoi servigj, e de' suoi be- ' neficj : che un uomo di questo carattere potea qualche vol- ' ta ingannarsi nel suo giudizio, ma non esser giammai vo- ' lontariamente nemico della sua Patria. Che l' inclinazione, ' che dimostrava per la pace, sarebbe stata lodevole, se l'aves- ' se potuto render simile a quella, fatta con Sesto Pompeo, ' per la quale gli si erano destinati più onori di quelli, che ' si erano praticati prima di lui: una statua con una magni- ' fica iscrizione, e'l trionfo nella sua assenza. Che questa fac- ' cenda era stata maneggiata con tanta felicità: ch'essendo sta- ' ti confirmati gli Atti di Cesare per utile della pace, si era ' ritrovato il modo d' accordare il ritorno di Pompeo colla lo- ' ro validità: che in effetto non vi era stata cosa più ben fatta, ' quanto di; aver posto Pompeo nello stato di potersi ricom- ' prare i suoi proprj beni, fornendogli le somme necessarie: ' che l' antica amicizia, ch' egli avea col di lui padre, gli ' facea desiderare la commessione di restituirgli l' eredità de' ' suoi maggiori : che avrebbe tutta la premura di (a) farlo ' nominare Augure, per restituire al figliuolo lo stesso favore; ' ch' avea egli ricevuto dal padre. Che si sapea da coloro, ' che l' avevano incontrato a Marsiglia, ch' egli dovea venire ' incessantemente in soccorso di Modana, e che si era tratte- ' nuto pel solo timore di dispiacere a' Veterani; nel che si ri- ' co-

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VI- BIO PANSA A. IRRIO.

(a) Ibid. §.

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IUZIO.

‘ conoſceva figliuolo d' un padre, adorno d' egual prudenza e
‘ coraggio. Che Lepido doveva aver riguardo di non far, che
‘ la ſua condotta compariſſe troppo arrogante: che ſe egli pre-
‘ tendea farſi temere dalla ſua armata, dovea ricordarſi eſſer
‘ queſta non ſua, ma del Popolo (*a*) Romano. Che ſe offe-
‘ riva frapporvi la ſua autorità, ſenza il ſoccorſo delle armi,
‘ meritava Elogj la ſua intenzione, benchè avrebbe potuto eſ-
‘ ſer riputata ſuperflua, poichè ſebbene la ſua autorità foſſe
‘ tale, quale poteſſe pretenderla giuſtamente un Cittadino del
‘ ſuo merito, e della ſua nobiltà; il Senato nientedimeno non
‘ ſi dimenticava di quel, che doveva alla propria dignità; an-
‘ zi non ſi era giammai veduto nel Senato gravità maggiore,
‘ maggior prudenza, e coraggio: che eran tutti sì fortemen-
‘ te irritati contra i nemici della pubblica libertà, che non v'
‘ era autorità valevole a reprimere queſto ardore, ed a ſtrap-
‘ par loro l' armi dalle mani: che ſebbene ſi luſingavano an-
‘ cora di molte felici ſperanze; erano nulladimanco determi-
‘ nati (*b*) a ſoffrir tutto, per evitar la ſchiavitù: che da Le-
‘ pido non dovea nulla temerſi, perchè dipendeva la ſua pro-
‘ pria fortuna dalla ſicurezza degli uomini buoni: che ſe la na-
‘ tura formava gli uomini oneſti, la buona fortuna era quella
‘ che li confirmava nelle lor maſſime, poichè in ſoſtanza, quan-
‘ tunque la ſicurezza, e la quiete appartenеſſero generalmente
‘ a tutti, nientedimeno più particolarmente appartenevano al-
‘ le perſone ricche, e fortunate: che non eſſendovi alcuno,
‘ miglior di Lepido, dovea crederſi per conſeguenza, che niu-
‘ no deſideraſſe più ſinceramente la pubblica pace: ch' egli ne
‘ avea data una chiara, ed illuſtre teſtimonianza, quando ſi
‘ fece vedere afflittiſſimo per l' offerta del Diadema, fatta da
‘ Antonio a Ceſare; e riſoluto piuttoſto d' eſſer ſuo ſchiavo,
‘ che ſuo collega: azione, che meritava il più rigoroſo ca-
‘ ſtigo

(*a*) Ibid. 6.

(*b*) Ibid. 7.

' ſtigo, quando anche non aveſſe commeſſo altro delitto (a). Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.
Quì l'Oratore ſi laſcia alle ſue ordinarie invettive contro d'Antonio, e ſoſtenendo la ſteſſa voce per molte carte della ſua orazione, va a conchiudere finalmente, ' che tutte le propoſizioni ' e le ſperanze di pace, erano inutili con lui, porgendo per ' nuova pruova la ſua lettera rimeſſa ad Irzio, e ad Ottavio; ' ed avendola letta in Senato, non perchè l'aveſſe giudicata, ' dice egli, degna di queſt'onore, ma per far conoſcere le perfide idee dell'Autore; per mezzo della ſua propria confeſſione, fa le ſue oſſervazioni in ogni articolo, con un beffeggio vivo, ed ingegnoſo, ſul furore, la ſtravaganza, la follìa, e la ſciocchezza, che vi diſcuopre in ogni parola; aggiungendo: ' che ſe Lepido aveſſe veduta queſta lettera, avrebbe ceſ' ſato di credere poſſibile la pace, e per conſeguenza di con' ſigliarla: chè ſarebbe più facile ad accordare l'acqua col fuo' co, che Antonio colla Repubblica: che la prima, e la più ' utile riſoluzione adunque, era di vincere; la ſeconda di non ' temere, nè ricuſare alcun periglio, per amor della libertà: che ' non v'era, oltre di queſta, altra riſoluzione da farſi; e che ' il peggio, ſenza dubbio, ſarebbe ſtato di ſottometterſi vilmen' te, pel vergognoſo deſiderio di vivere. Quindi forzato da ' sì potenti ragioni ſi dichiarava a favore del ſentimento, pro' poſto da Servilio ſulla lettera di Lepido, proponendo di ag' giungerſi queſta clauſola, che poteva anche pubblicarſi nello ' iteſſo decreto: che Seſto Pompeo, figliuolo di Gneo, offeren' do i ſuoi ſervigj, e le ſue Truppe al Senato, ed al Popolo ' Romano, avea degnamente imitato il coraggio, e lo zelo di ' ſuo Padre, e de' ſuoi Antenati, e corriſpoſto all'opinione, ' che ſi era conceputa della ſua propria virtù, e delle ſue buo' ne intenzioni per la Repubblica; e che la ſua condotta era ' tanto glorioſa per lui, quant'era piacevole al Senato, ed al ' Popolo Romano.

(a) Ibid 8.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibio Pansa a. Irzio.

Dopo queſto dibattimento, che terminò a ſeconda del deſiderio di Cicerone, ſcriſſe coſtui a Lepido una lettera sì breve, e sì fredda, che parea diſegnaſſe fargli intendere, eſſer Roma in una perfetta tranquillità, e che tutti i mezzi, che avrebbe egli potuto prendere, vi avrebbero cagionata poca inquietudine.

Cicerone ſcrive a Lepido con freddezza.

CICERONE A LEPIDO (a).

Lettera a Lepido.

Nello ſteſſo tempo, che io ſon coſtretto per la perfetta conſiderazione, che ho per voi, a non tralaſciar nulla pel ſoſtegno, ed aumento della noſtra dignità, non ho potuto difendermi da qualche diſpiacere, provato in vedervi tralaſciare i ringraziamenti dovuti al Senato, per gli onori ſtraordinarj, che vi ha conferito. Mi rallegro dell' ardore, che voi dimoſtrate per la pace, la quale ſe potrete darcela, ſenza precipitarci nella ſchiavitù, ſarà ſenza dubbio, la voſtra fatica egualmente giovevole pel voſtro onore, e pel vantaggio della Repubblica: ma ſe ella non produce altro effetto, ſe non che di rimettere un furioſo nel poſſeſſo del potere arbitrario, vi aſſicuro, che tutti gli uomini oneſti ſon quì riſoluti piuttoſto di morire, che di eſſere ſchiavi. Mi parrebbe adunque, che la prudenza vi obbligaſſe a non miſchiarvi più in queſta pace, giacchè non ne avreſte approvazione, nè dal Senato, nè dal Popolo; nè io vi dico tutto quello, che potete ſapere per altre vie, potendovi ſervire della voſtra prudenza. A Dio.

Planco rinforza il ſentimento di Lepido con una lettera al Senato, a cui Cicerone riſponde.

Planco che comandava nella Gallia, e che riſedeva allora a Lione con un corpo molto numeroſo di Truppe, fortificò il ſentimento di Lepido con una lettera, ch' egli ſcriſſe verſo lo ſteſſo tempo al Senato, a cui Cicerone fece la ſeguente riſpoſta.

CI-

(a) Epiſt. fam. x 27.

Digitized by Google

CICERONE A PLANCO (a).

An. di Rom. 710. Di Cic 64 Cons. C. Vibio Pansa, A. Irzio.

Cicerone scrive a Planco.

Il racconto (gli diſſe) che Furnio noſtro amico ci ha fatto del voſtro affetto per la Repubblica, è ſtato di una eſtrema ſodisfazione del Senato, e del Popolo di Roma: ma la voſtra lettera, che è ſtata pubblicamente letta in Senato, ſi è riputata diſcorde dalla relazione di Furnio. Voi parlate di pace nello ſteſſo tempo che un' uomo, come il voſtro Collega, ſi ritrova attorniato da infami maſnadieri, a' quali appartiene domandare a noi la pace, con dar principio a laſciar l' armi; poichè, ſe la domandano colle armi alle mani, ſarà ella effetto della vittoria, e non forza di trattato; ma voi ſaprete da voſtro fratello e da Furnio, in qual maniera la voſtra lettera e quella di Lentulo ſono ſtate ricevute.

Cajo Antonio e battuto e fatto prigioniero da Bruto e dal Giovane Cicerone

Cajo, fratello d'Antonio che s'era chiuſo in Apollonia con ſette Coorti, ſenza aver coraggio di aſpettare l' arrivo di Bruto, il quale ſi avanzava verſo di lui, laſciò queſto ricovero (b) per cercarne un' altro più ſicuro a Butrote (*) ma eſſendogli ſtata rotta la ſtrada dall' armata di Bruto, fu egli attaccato con tanto vigore, che vi perdè tre Coorti; ed in un' altra ſcaramuccia, che non potè evitare, avuta con altre truppe, comandate dal giovane Cicerone, fu interamente diſfatto, prendendo da ſe ſteſſo la fuga. Quindi Bruto ſi ritrovò padrone aſſoluto della Campagna, e'l piacere che provò di queſto ſucceſso, gli fece ſcrivere una ſeconda lettera al Senato, della quale ſubito Cicerone gli diede conto, partecipandogli la ſodisfazione, che aveva apportata: ' ſi è letta, gli ſcriſſe la voſtra lette-

' ra

(a) Ibid. 6.
(b) Plut. Vita di Bruto.

(*) Oggi Butrinto Città dell'Epiro. *Vid. Stefan.*

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ ra (*a*) nella noſtra Aſſemblea, ove ſi è da tutti riconoſciuta la ‘ prudenza del Generale, il valor delle Truppe, e'l merito ‘ degli Officiali, tra i quali vi è andato compreſo il mio fi- ‘ gliuolo. Se i noſtri amici aveſſero propoſto qualche coſa ‘ in voſtro favore, o ſe i tempi foſſero più tranquilli, com' ‘ eran prima della partenza di Panſa, ſi ſarebbe ordinata per ‘ gli Dei, una giuſta teſtimonianza della pubblica riconoſcen- ‘ za (*).

Bruto imbarazzato del come dovea trattar Cajo: Cerca conſiglio a Cicerone.

Bruto ritrovavaſi imbarazzato in penſando, come dovea trattare Antonio ſuo prigioniero. Se egli voleva conſiderare la ſua condizione, era obbligato a mandarlo libero: ma avea però ragione di temer nuove inquietitudini, e per ſe, e per la Repubblica. Se lo riteneva nel ſuo Campo, temea che un sì formidabile nemico, non aveſſe ſuſcitata qualche ſedizione, per mezzo delle ſue inſidie: ſe lo facea privar di vita, concepiva, che queſta riſoluzione ſarebbe apparuta crudele e contraria al ſuo proprio naturale: ‘ Cajo, ſcriſſe egli (*b*), conſiglian- ‘ doſi con Cicerone, dimora tuttodì nel mio Campo: io mi ‘ veggo molto commoſso dalle ſue preghiere, e dubito anco- ‘ ra che non ſi trovaſſero alcuni furioſi, che ſi dichiaraſſe- ‘ ro per lui. La mia coſternazione è grande: ma ſe ſapeſſi il ‘ vo-

(*a*) Tuæ litteræ, quæ in Senatu recitatæ ſunt, & Imperatoris conſilium, & militum virtutem, & induſtriam tuorum, in quibus Ciceronis mei, declarant: quod ſi tuis placuiſſet de his litteris referri, & niſi in tempus turbulentiſſimum poſt diſceſſum Pantiæ incidiſſent, honos quoque juſtus ac debitus Diis immortalibus decretus eſſet *Ad Brut* 2 7.

(*) Queſt' uſanza de' Romani di dedicare un rendimento di grazie agli Dei, che appellavano *ſupplicazione*, in occaſione di vantaggi ripportati ſuora da' loro Generali, è ben nota a tutti, e'l Sig. Middleton l' ha notato nella ſua dotta traduzione delle lettere di Bruto a Cicerone; che ſuſſeguirà quello Tome. *Ved. Middlett v. n* 11

(*b*) Cajus Antonius adhuc eſt nobiſcum, ſed medius fidius & moveor hominis precibus, & timeo ne illum aliquorum furor excipiat Plane æſtuo. Quod ſi ſcirem quod tibi placeret, ſine ſollicitudine eſſem Id enim optimum eſſe perſuaſum eſſet mihi. *Ad Brut.* 2. 3.

Digitized by Google

Ann. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons C. Vi. Bio Pansa a. Irzio.

‘ voſtro ſentimento mi accheterei, poichè quella riſoluzione, ‘ che voi forſe mi conſiglierеſte di ſeguire, mi parrebbe in- ‘ fallibilmente la migliore. Cicerone fu di parere di cuſtodire attentamente Cajo, fin tanto chè (a) ſi foſse veduta la ſorte, che dovea correre Decimo. Nintedimanco continuò Bruto a trattarlo con molta dolcezza, conſervando ſempre la volontà di liberarlo, per la qual coſa ne ſcriſſe parimente al Senato, e quel chè parve non ſolamente ſtrano, ma di offeſa di tutti gli amici di Roma, fu il permettere a Cajo di ſcrivere ancora a guiſa d' un Proconſolo: motivo per cui Cicerone ſe ne lagnò in una lettera ‘ Pilo voſtro meſſaggiero, gli diſſe, ci ha manda- ‘ to due lettere nel giorno tredici di Aprile, una voſtra, e l'al- ‘ tra di Cajo. Elle ſon paſſate in primo luogo per le mani del ‘ Tribuno Servilio, che l'ha conſegnate al Pretore Cornuto. ‘ Nella lettura che ſe n'è fatta in Senato, il titolo di Procon- ‘ ſolo, di cui ardiſce freggiarſi Cajo, ha cagionato tanta me- ‘ raviglia, come ſe ſi foſſe veduto prendere quello d' Imperato- ‘ re a Dolabella, il quale ci ha parimente mandato un eſpreſ- ‘ ſo, ma ſenza che aveſſe avuto ardire, come il voſtro Pilo, ‘ di produrre le ſue lettere a' Maggiſtrati: ſi è letta dunque la ‘ voſtra, molto breve, ma compaſſionevole per Cajo. Il Sena- ‘ to ſe n'è alquanto meravigliato, ed io mi ſon veduto in qual- ‘ che imbarazzo, poichè non potea riputarla falſa, perchè voi ‘ l' avete ſottoſcritta, nè vera perchè non era del voſtro onore; ‘ onde riſolvei di non farne parola.

Cicerone ſi lagna dell' indulgenza di Bruto.

‘ Il giorno ſeguente quando queſta faccenda avea già fat- ‘ to molto ſtrepito, e che tutti ſi riputavano offeſi dalla con- ‘ dotta di Pilo, ho io detto ſulla controverſia molte coſe in- ‘ torno al Proconſolo Cajo; indi ragionati ch' ebbero gli al- ‘ tri; Seſtio a cui toccò dopo il far parola, mi fece parti- ‘ co-

(a) Quod me de Antonio conſulis, ſtodiendum puto. *Ibid.* 4. quoad Bruti exitum cognovimus cu-

Digitized by Google

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irrio.

‘ colarmente conſiderare, in qual pericolo ſi ſarebbero ritro-
‘ vati il ſuo c'l mio figliolo, ſe aveſſero realmente preſe le ar-
‘ mi contra un Proconſolo: Voi conoſcete queſt' uomo, e ſa-
‘ pete quanto ha ben ſervito il Pubblico. Ma il noſtro Ami-
‘ co Labeone, ſi accorſe, di non eſſere la lettera ſuggellata col
‘ voſtro ſuggello, di eſſer ſenza data, e che contra il voſtro
‘ coſtume, non ne avevate voi dato alcuno aviſo a'voſtri ami-
‘ ci, dond' egli conchiuſe d'eſſer ella inventata, e tutta l' Aſ-
‘ ſemblea rimaſe convinta dalle ſue ragioni. A voi dunque
‘ appartiene, mio caro Bruto, a conſiderare la natura, e lo
‘ ſtato di queſta guerra: ben veggo, che ſiete amante della
‘ dolcezza: che la credete di maggior giovamento, e ne ſon
‘ perſuaſo al par di voi; ma preſentemente la clemenza non è
‘ affatto giovevole, poichè a dirvela o Bruto, noi veggiamo
‘ una truppa di miſerabili e diſperati, minacciar fino a' Tem-
‘ pj degli Dei. Queſta è la guerra che va a decidere, o la
‘ noſtra morte, o la noſtra vita; a chi dunque vogliam per-
‘ donare: che mai faremo? cercherem forſe aſſicurar coloro,
‘ che ſe vinceranno ci diſtruggeranno tutti. Qual differenza
‘ fate voi tra Dolabella e i tre Antonj; ſe noi crediamo di
‘ doverne perdonare uno, ci accuſiamo d' aver trattato Dolabel-
‘ la con troppa ſeverità; ed io ſono ſtato quello principalmen-
‘ te, che mi ſono sforzato di far ricevere queſti ſentimenti
‘ al Senato, benchè la natura delle coſe foſſe molto propria
‘ ad ispirarli. Se voi non approvate le mie maſſime, potrò
‘ ben io difendere la voſtra opinione: ma non laſcerò affatto la
‘ mia, da voi non ſi ſpera nè debolezza nè crudeltà, onde è
‘ facile di trovare un temperamento, (a) che ſi trattino con
‘ rigore i Capitani, con indulgenza i ſoldati.

I conſigli di Cicerone laſciano durar qualche altro tempo la Repubblica

Avea Cicerone operato con tutta quella prudenza, che potea tenerſi da un uomo, per riſtabilir la Repubblica, in modo

(a) Ad Brut. 2. 7.

Digitized by Google

do che a' ſuoi conſigli ed al ſuo valore era ella tenuta di queſt' ultimo ſforzo, che facea per evitar la ſua rovina; e perchè non avea più crudele nemico d' Antonio, Cicerone avea armate contro di lui tutte le forze d' Italia, ſicchè l' armata del Senato parea capace d' opprimerlo. Il giovane Ottavio non era il più formidabile agli Amici della libertà, ma l' oppoſizione de' loro intereſſi perſonali, e la geloſia, che di già aveano ſcambievolmente dimoſtrata, erano mezzi molto ſufficienti, per tenerſi impiegati alla loro diſtruzione, e Cicerone con tutta la ſopraffina politica trattava di furli valere, invigilando nientedimeno alla ſua cautela contro di Ottavio, e mettendo la maggioranza delle forze dalla parte de' Conſoli, nella quale avea trovata la ſtrada di aggregar Partigiani alla pubblica liberta. Oltre l' imbarazzo, che avea avuto per portar quello affare a queſto punto, ritrovava ſempre altri oſtacoli dalla parte di que', che comandavano (*a*) le Provincie. Quaſi tutti i Governatori erano tenuti a Ceſare de' loro avanzi: erano le creature della ſua fortuna, erano ſtati il ſoſtegno della ſua Tirannìa, e ſempre pieni delle ſtelle maſſime, ſperavano o d' innalzarſi da ſe ſteſſi al ſovrano potere, o di dividerſelo, appigliandoſi al Partito da qualche ambizioſo, che aveſſe più potenza, e ſomiglianti pretenſioni. Cittadini di queſto carattere, che ſi ritrovavano alla teſta d' una poderoſa armata di Veterani, non eran facili a ſottometterſi ad un Senato, ch' eſſi avean coſtume di vilipendere; nè a mettere le forze militari, da loro lungo tempo governate, nella dipendenza dell' autorità civile. Nientedimeno Cicerone non tralaſciò, nè eſortazioni per mezzo di lettere, nè premure coll' offerta dell' autorità, e degli onori, per far loro preferire ad ogni altra coſa, la gloria immortale di ſalvar la lor

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

(*a*) Vides Tyranni ſatellites in in latere veteranos. *Ad Attic.* 14. 15. Imperils. Vides ejuidem exercitus

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons C. Vi. bio Pansa A. Irzio.

Patria. Quei che più di tutti gli eran ſoſpetti, furono Lepido, Pollione, e Planco, i quali, col numero delle loro Truppe, e colla grandezza de' loro Governi, ſi rendevan capaci di favorire, o di nuocere alla Repubblica; e ſebbene faceſſe poca ſperanza ne' primi due, pure rappreſentò loro sì fortemente le forze della buona cauſa, e l'unanimità del Senato, de' Conſoli, e di tutta l'Italia, che obbligò quelli a diſſimulare almeno le loro intenzioni, e fingerſi zelanti del loro dovere, e principalmente ad eſſer neutrali, fino alla deciſione degli affari d'Italia: donde par che dipendea la ſorte della Repubblica. Le ſue diligenze però riuſcirono più felici dalla parte di Planco, come par che ſi vegga dalla relazione, ch'egli ne feçe a Bruto (*a*), e dalle lettere di Planco ſteſſo, d'aver ricevuto da lui le più forti aſſicuranze di fedeltà; e di già s'era poſto in cammino verſo di Modana, allorchè ebbe la notizia della disfatta d'Antonio: e poco tempo prima Cicerone gli avea ſcritta la ſeguente lettera.

CICERONE A PLANCO (*b*).

Cicerone a Planco.

Quantunque, (gli diceva,) aveſs'inteſo da Furnio, noſtro amico comune, in quali diſpoſizioni voi ſiete in riguardo alla Repubblica, nientedimanco la lettura delle voſtre lettere, me n'ha fatto più chiaramente aſſicurare. In verità dipende la noſtra ſorte da una battaglia, e mi ſuppongo, che le armi l'avranno già deciſa, quando voi riceverete queſta lettera. Le voſtre buone intenzioni, ſono molto ben conoſciute, e'l diſegno, col quale voi ſiete partito, vi ha procurato un eguale applauſo. Se noi aveſſimo in Roma un Conſolo, non avrebbe il Senato tralaſciato di farvi conoſcere, con qualche ſtraordinario ono-

(*a*) Planci animum in Rempublicam egregium, Legiones, auxilia, copias ex literis ejus, quarum exemplum tibi miſſum arbitror, perſpexi. *Ad Brut.* 2. 3.

(*b*) Epiſt. fam. x. 10.

onore, quant' egli è ſoddisfatto delle voſtre preparazioni, e delle voſtre offerte: ma il tempo non è paſſato in tutto, anzi a me pare, che va tuttavia arrivando; poichè generalmente i veri onori ſon quelli, che ſi accordano piuttoſto in ricompenſa de' ſervizj ricevuti dagli uomini grandi, che per la ſperanza di riceverne. Se il Cielo ci reſtituirà una Repubblica, ove poſſa campeggiarvi il merito, aſſicuratevi che il voſtro vi ſarà molto diſtinto. Quelche porta veramente il nome di onore non è un ſemplice invito a qualche atto tranſitorio della virtù, ma la ricompenſa della virtù continuata, e del merito ſperimentato. Vi priego adunque mio caro Planco, a volgere alla gloria tutti i voſtri penſieri: ſervite la voſtra *Patria*: correte a ſoccorrere il voſtro Collega: ſoſtenete con tutte le voſtre forze, queſta felice Alleanza di tutte le Nazioni, in favore d'una giuſta, ed onorevole cauſa; che voi mi troverete ſempre zelante a difendere le voſtre intenzioni, ed a favorire la voſtra dignità. Finalmente vi prometto un' amicizia forte, e coſtante; poichè oltre degli antichi motivi, come ſono il noſtro ſcambievole affetto, i buoni offici, e la durata della noſtra corriſpondenza, ne ritrovo uno sì potente nell' amor della *Patria*, che mi farebbe preferire la voſtra, alla mia vita. A' 29. Marzo.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Nello ſteſſo tempo ſcriſſe Planco una lettera al Senato, aſſicurandolo d'eſſergli fedele, e tutto zelante, nella riſoluzione d'eſſergli unito. Gli diede conto parimente di diverſe intraprese, cominciate in ſervizio della Repubblica, in occaſion delle quali ſe gli ordinarono alcuni onori, de' quali Cicerone ſi affrettò a dargliene aviſo.

Planco ſcrive al Senato, e Cicerone lo riſcrive.

CICERONE A PLANCO (*a*).

Se la ſola conſiderazione della Repubblica baſta a farmi pro-

Cicerone a Planco

(*a*) Epiſt. fam. x 12.

Digitized by Google

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64 CONS. C. VI. BO PANSA A. IAZIO.

provare un estremo piacere, pel soccorso che da voi ha ricevuto in un grandissimo bisogno; maggiormente mi debbo congratulare, udita la nostra vittoria, e lo ristabilimento della libertà; e per l'ambizione che io ho del vostro onore, me n'accresce tanta la soddisfazione, quanto può immaginarsi, che possa mai essere. Non si sono giammai lette più grate lettere in Senato delle vostre, e per lo merito eminente de' vostri servigj, e per la dignità delle vostre espressioni, e de' vostri sentimenti. Io però non vi ho ritrovato nulla, che mi sia sembrato nuovo, sì perche ben vi conosco, sì ancora per le promesse replicate, che mi ricordo essermi state fatte con vostre lettere, e per la notizia di tutti i vostri disegni, comunicatimi da Furnio: ma il Senato vi ha ritrovata più grandezza di quel che s'era immaginato, non perchè avesse diffidato delle vostre inclinazioni, ma perchè non era ben conosciuto quel che potea sperarsi di voi, per lo sostegno della buona causa. Quindi a' 7. di Aprile che mi fu a buon ora portata da M. Varisidio la vostra lettera, io m' intesi liquefare per la consolazione, che provai in leggendola. Un gran numero d'eccellenti Cittadini, che mi era intorno per accompagnarmi, quando usciva, ebbero tanto desiderio di saper cosa fosse, che fui costretto comunicar loro il soggetto della mia soddisfazione. Nello stesso tempo, secondo il solito, venne a ritrovarmi Munazio il nostro amico comune, onde io gli mostrai subito la vostra lettera, della quale egli non sapea nulla; poichè Varisidio si portò in primo luogo subito da me, secondo i vostri ordini. Dopo qualche momento Munazio, che si era portato a casa sua, mi portò due altre vostre lettere, quella che voi gli scrivevate, e quella diretta al Senato. Risolvemmo adunque di portar quest' ultima subito al Pretore Cornuto, che secondo l'antica usanza, fa le veci de' Consoli nella loro assenza; onde fu subito convocato il Senato: e la curiosità delle vostre novelle, rendè l' Assemblea molto numerosa. Dopo la lettura della vostra lettera

ra

ra, fu insinuato del Custode de'Polli(*) a Cornuto uno scrupolo di Religione: di non aver egli ben consigliati l'Auspicj, difficoltà, che fece rimettere l'affare al giorno appresso. La mattina seguente adunque io ebbi una viva contesa, sulla vostra dignità, con Servilio, il quale avea trovato il modo di farsi domandare il primo la sua opinione. Ella fu da tutti rifiutata, e quando tutta l'Assemblea approvò la mia, che fu la seconda opinione, il Tribuno Tizio, a sua preghiera, intraprese di opporvisi, onde fu prorogato il contrasto all'altra giornata. Servilio v'intervenne per sostenere l'opposizione, quantunque fosse in qualche parte contro di Giove, nel cui Tempio si teneva il Senato. Io vorrei che piuttosto dagli altri, che da me sapeste, in che maniera mi portai, e quanta difficoltà ebbi a superare, per annientare l'opposizione di Tizio. Quelch'io posso assicurarvi è, che il Senato non potea oprare con più gravità, con più risoluzione, e con più riguardo per vostro onore; e voi dovete esser ben soddisfatto di tutta la Città, poichè il Popolo, e gli Ordini dello Stato sono maravigliosamente uniti, per difendere la Repubblica. Continuate adunque come avete cominciato, e rendetevi degno d'una gloria immortale, poichè tutto quel vano splendore, che promette solamente un apparenza di gloria, non merita essere stimato da voi: l'immagine dello splendore è un vantaggio frivolo e passaggiero: ma il vero onore è fondato sulla virtù, ed acquista la maggior sua gloria, co' servizj, che si rendono alla Patria. L'occasione è per voi favorevole: tiratene profitto; e giacchè avete saputo maneggiarla, tiratene il frutto fino alla fine; acciocche non sia la Repubblica men tenuta a voi, di quel che voi a lei siete. Per me mi troverete sempre ardente a sostenere: e ad accrescere la vostra

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vi. bio Pansa a. Iazio.

(*) Il Pullario era quello, che avea in custodia i polli, per ricavarne gli augurj: si dava a queste bestie da mangiare; se con avidità prendevano il cibo, e col becco battevano il terreno, era buono augurio: Se lentamente mangiavano, e spargevano il cibo, era cattivo.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 54. CONS. C. VI-BIO PANSA A. IRZIO.

voſtra diggnità : diſpoſizione che io credo doverla egualmente alla Repubblica, che mi è più cara della vita; che alla noſtra amicizia. A gli 11. Aprile. Alla qual lettera Planco fece a Cicerone, la ſeguente riſpoſta.

PLANCO A CICERONE (*a*).

Planco gli riſponde.

E una ſomma mia ſoddisfazione (gli diſſe) il penſare di non avervi mai fatta una promeſſa falſa, e che voi non avete per me promeſſo niente temerariamente. Io non ho potuto darvi contraſegni più chiari della mia amicizia, che comunicandovi prima d'ogn'altro i miei diſegni. Voi già vedete, che i miei ſervizj creſcono da giorno in giorno, e vi aſſicuro, che in appreſſo nè avrete pruove più convingenti. Voleſſe il Cielo, caro mio Cicerone, e la Repubblica poteſſe eſſere realmente liberata da' miei ſoccorſi, come è vero, che la voſtra ſtima e le ricompenſe del Senato valerebbero ad immortalarmi; ed ancorchè il mio zelo e la mia perſeveranza non meritaſſero queſti onori; neppur ſarei diſpoſto a darmi in dietro. Anzi nella moltitudine de' buoni Cittadini, il mio coraggio e la mia attenzione, non mi renderanno diſtinto: non voglio che ſi aggiunga niente alla mia dignità col voſtro ajuto, poichè io non deſidero altro in effetto, che quello che mi è ſtato accordato, e deſidero ancora di fermarmi quì, laſciando a voi per l'avvenire la diſpoſizione del tutto; nè un Cittadino dee riputar pochi e piccoli i favori della ſua Patria. Ho paſſato il Rodano colla mia armata a' 26. di Aprile, e da Vienna ho fatto avanzar la mia Cavallaria per più corte ſtrade. In quanto a me ſe non ſarò impedito da Lepido adempirò le promeſſe con maggior brevità; ſe egli mi ſi oppone, io prenderò gli eſpedienti, ſecondo le circoſtanze. Le Truppe che co-

(*a*) Epiſt. fam. x. 9.

Digitized by

comando ſono eccellenti per loro natura, numero e fedeltà. Intanto conſervatemi la voſtra amicizia. Addio.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

Aſinio Pollione, che comandava la Spagna ulteriore con tre Legioni molte ſtimate, quantunque foſſe ſtato amico d' Antonio, ſcriſſe a Cicerone una lettera, aſſicurandolo con termini più forti, d' eſſer egli riſoluto di prendere la difeſa della Repubblica contra tutti quei, che cercarebbero invaderla. In una delle ſue lettere, dopo eſſerſi ſcuſato di ſcriverlo tardi, e di non averlo ſcritto più ſpeſſo, gli dice, che la ſua qualità, e la natura de' ſuoi ſtudj erano ſtati quelli, che l' avevano iſpirato l' amor della libertà e della pace: ‘ Queſta ragione, continua (a) ‘ egli, è ſtata quella, che mi ha fatto ſempre compiangere le cagio- ‘ ni dell'ultima guerra: ma perchè mi era impoſſibile non appi- ‘ gliarmi ad alcun Partito, ritrovandomi circondato da formi- ‘ dabili nemici, laſciai quel Campo, ove riconobbi non ‘ eſſer ſicuro, e rivolgendomi verſo quello, ove poco incli- ‘ nava, mi eſpoſi volontariamente a molte disgrazie, per ‘ non fare una figura abietta tralle perſone del mio grado. ‘ Ebbi per Ceſare egual fedeltà e tenerezza, avendomi coſtui ‘ trattato come uno antico ſuo amico; quantunque aveſſi co- ‘ minciato a conoſcerlo nel colmo della ſua fortuna; ma quan- ‘ do mi ſon veduto libero, e da potermi guidare a modo mio; ‘ ho preſo una condotta, della quale ne ſon rimaſti ſoddisfatti ‘ tutti gli uomini oneſti. Ho eſeguito quanto mi è ſtato im- ‘ poſto, d' una maniera, che ho fatto conoſcere, di non aver ‘ curato affatto la mia inclinazione, per eſeguire gli ordini al- ‘ trui: ma l' odio ingiuſto, che poi mi ho attratto, mi ha ‘ fatto concepire molta ſtima della libertà; e quanto ſia in- ‘ felice il vivere nell' altrui ſervitù. Se dunque ſi tratta pre- ‘ ſentemente di ſoggettarſi al dominio d' un ſolo Signore, chi- ‘ unque egli ſia, me gli dichiaro nemico; nè vi è periglio, ‘ che

Aſinio Pollione ſi dichiara partigiano della Repubblica, e ſcrive a Cicerone.

Sua lettera.

(a) Epiſt. fam. x. 31.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ che temo o cerco sfugire, quando si pone in questione la
‘ mia libertà. I Consoli però non m' hanno ordinato nulla,
‘ nè per lettere, nè per decreti, e fin dal tempo degli Idì di
‘ Marzo, non ho ricevuto altro, che una sola lettera di Pansa,
‘ colla quale mi esortava a far' io conoscere al Senato di po-
‘ ter egli disporre di me e della mia armata: lettera, ch' es-
‘ sendomi capitata in un tempo, che Lepido dichiarava aperta-
‘ mente alle sue Truppe ed a tutto il mondo, d' essere negli
‘ stessi sentimenti di Antonio, m'impedì allora d' eseguir le sue
‘ insinuazioni, poichè non avrei potuto procurar foraggi alle
‘ mie Truppe, contravoglia del nemico, nè avrei potuto con-
‘ durre per le sue Provincie le mie Legioni? e se avessi su-
‘ perati questi ostacoli, non avrei certamente potuto passar vo-
‘ lando le Alpi, le quali eran fornite e guardate da' suoi Presi-
‘ dj. Ogn' un sà, che ritrovandomi a Cordova, dichiarai pub-
‘ blicamente a' miei Soldati, che avrei rassegnato il mio Go-
‘ verno a colui, che si sarebbe a me presentato colla commes-
‘ sion del Senato. Onde dovete voi non solamente riguardar-
‘ mi come un' uomo, che desidera ardentemente la pace, e la
‘ sicurezza di tutti i Cittadini; ma ch' è disposto ad intrapren-
‘ der tutto, per assicurar la libertà sua, e della sua Patria.
‘ Ho saputo con estremo piacere, che Gallo vi sia caro amico,
‘ ed invidio la felicità di costui, di godersi la vostra conver-
‘ sazione e gli altri vostri trattenimenti. Se mi domandate
‘ quanto io stimo questo piacere, rispondo che lo saprete un
‘ giorno, se mai la nostra quiete sarà tale, che ce ne darà la
‘ permissione, che in tal guisa io non mi apparterò da voi un
‘ sol momento. Io non sò, come voi non mi avete mai ac-
‘ cennate nelle vostre lettere quel, che avessi dovuto fare, per
‘ rendermi più utile: se dovea passare in Italia colla mia ar-
‘ mata, o rimanermene nella mia Provincia. Quindi ho bi-
‘ sognato guidarmi co' proprj miei lumi, e benchè sarebbe
‘ stato più sicuro, e di meno impaccio il rimanermi; ho pen-

sato

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

‘ fato, che ſi avea più biſogno di Legioni, che di Provincie; e ‘ nello ſtato che ho ſaputo ritrovarſi le coſe, ho determinato di ‘ partir ſubito colle mie Truppe. Da Cordova a 15. Mar- ‘ zo.

Ci reſtano ancora molte lettere di Cicerone a Cornificio, Comandante allora in Africa, a cui eſortava della ſteſſa guiſa a difendere coraggioſamente la Repubblica nella ſua Provincia. Queſto Proconſolo fu finalmente l'unico, che gli mantenne la parola, e che conſegrandoſi alla ſalute dello Stato, perdè la vita per mantenere nell'obbedienza il ſuo Governo (a).

Cornificio fu l'unico che mantenne la parola a Cicerone.

Pubblio Servilio, che nelle diſcuſſioni del *Senato*, ſi è veduto ſempre comparire, era di una naſcita illuſtre, e di un grado molto diſtinto. Era figliuolo di quel Servilio, a cui le ſue ſpedizioni verſo il monte Tauro, gli avevano fatto acquiſtare il ſoprannome d'Iſaurico, e fin dal principio della guerra civile, era ſtato Conſolo con Giulio Ceſare. Quantunque egli affettaſſe uno zelo per la Repubblica, l'amicizia che avea con Antonio, lo rendea conſiderabile nel Partito de'rubelli; egli ſece parimente trar vantaggio dalla di lui vanità, facendoſi rivale di Cicerone, nel maneggio de' pubblici affari. In fatti egli cercava ſempre l'occaſione d'inquietare queſto gran Cittadino nelle ſue ſavie operazioni, fino a lodarſi di eſſer la ſua, ſempre contraria alla di lui opinione. Il pubblico intereſſe fece lungo tempo ſoffrire a Cicerone queſta condotta, ma irritato finalmente dalla ſua oſtinazione nell'affare di Planco, ſi credette autorizzato a trattarlo con una eſtraordinaria ſeverità, ed invece di diſpiacergli l'ira, in cui ſi era traſportato, ne diede conto a Bruto con queſta lettera.

Carattere di P. Servilio. Cicerone ſe ne lagna con Bruto.

(a) Epiſt. fam. 12. 24. Appian l. 4. Dio. l. 48.

Digitized by Google

AN. DI RCM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBO PANSA A. IRZIO.

CICERONE A BRUTO.

Cicerone a Bruto.

Dalle lettere di Planco, delle quali vene farà forſe ſtata rimeſſa una copia, avrete voi ſaputo l' eccellenti diſpoſizioni di coſtui in ſervigio della Republica: collo ſtato delle ſue Legioni, delle ſue Truppe auſiliarie, e di tutte le ſue forze: come altresì i voſtri Agenti vi avranno egualmente informato della debolezza, dell' incoſtanza e della perpetua avverſione di Lepido, il quale dopo il ſuo proprio fratello, non v' è perſona che odia più di voi, che gli ſiete cognato (*). L' eſito delle coſe ci mantiene molto inquieti, principalmente che ci veggiamo ridotti all' eſtremo. Tutte le noſtre ſperanze dipendono dalla liberazione di Decimo, pel quale abbiam paventato lungo tempo. Ho avuto molte conteſe con queſto pazzo di Servilio, che ho ſofferto con più pazienza, di quella che conveniva alla mia diguità, avendo chiuſi ſempre gli occhi per amor della Repubblica; per non dare a' malvaggi Cittadini un capo di mala intenzione, tuttochè riguardevole per la ſua nobiltà: e ſebbene le mie pratiche foſſero riuſcite vere, pure non ho ſtimato alienarlo in tutto dalla Rapubblica. Ma finalmente ſono ſtato coſtretto a ceſſar le premure, poichè diventava sì eccesſivamente inſolente, che ci cominciava già a trattar da Schiavi. Egli ha provate delle molte mortificazioni nell' affare di Planco, poichè dopo un contraſto, che durò due giorni, io l' ho trattato con tanta aſprezza, che ſpero ſi renderà per l' avvenire più moderato. In mezzo a queſta conteſa a' 10. di Aprile ho ricevute lettere da Lentulo noſtro comune amico, che attualmente ritrovaſi in Aſia, partecipandomi lo Stato di Caſſio in Siria. La lettura, che ne feci in Senato ha

(*) La Moglie di Lepido era ſorella di Bruto, e ſorella parimente di Terzia, Moglie di Caſſio.

ha sconcertato interamente Servilio, e molte altre persone somiglianti a lui, avendo noi molti Senatori di stima, che pensano molto male; e Servilio principalmente è rimasto molto afflitto, dal vedere approvarsi dal Senato, quel che aveva io proposto in favore di Planco. Fa costui veramente nella Repubblica una figura mostruosa. A Dio (*a*).

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibo Pansa A. Irzio.

Le notizie che Cicerone ricevè da Lentulo, furono subito confirmate con lettere di Bruto, e di Cassio, i quali gli dicevano, ‘ d' essersi Cassio impossessato della Siria, prima di ‘ giungervi Dolabella: Che i Generali L. Murco e Q. Crispo, ‘ s' erano uniti a lui con tutte le loro Truppe. Che la Le- ‘ gione comandata da Cecilio Basso, si era sottomessa contra- ‘ voglia del suo Capitano: che quattro altre Legioni, mandate in soccorso di Dolabella da Cleopatra Regina d' Egitto, sotto il comando di Allieno, si erano parimente arrendute. E per timore che questa lettera, come quella che veniva da' Paesi lontani, non fosse stata intercettata da' nemici; Cassio gliene scrisse una seconda, che conteneva un particolar racconto di tutte le circostanze.

Liete notizie rimesse da Lentulo

CASSIO PROCONSOLO AL SUO CARO CICERONE (*a*).

Se voi vi ritrovate (gli diceva) in ottima salute, sarà questa per me una somma consolazione; ritrovandomi ancor io di perfetta sanità. Ho ricevute le vostre lettere, che mi hanno consolato, per avervi considerato il vostro maraviglioso affetto, poichè non solamente mi desiderate ogni bene, in esecuzione della vostra antica amicizia verso di me, e del vostro zelo per la Repubblica; ma vi ponete in molta agitazione, quando v' interessate per la mia situazione. Essendomi adunque persuaso,

Cassio gli scrive lo stesso.

(*a*) Ad Brut. 2. 3.

(*b*) Epist. fam. 12. 12.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons C. Vi. bo Pansa a. Irzio.

che voi non mi crederete mai tranquillo, fintanto che non vederete libera la Repubblica; e che farete in molta agitazione per la mia ſicurezza, e per l'evento delle mie intrapreſe: appena mi ſon veduto padrone delle Legioni, che Allieno ha condotto d'Egitto, che mi ſon data la cura d'informarvene con diverſe lettere. Non ho parimente tralaſciato di ſcriverne al Senato, con ordine però al meſſaggiero, che non aveſſe conſignate le lettere, ſe prima non foſſero ſtate lette da voi. Se tutte queſte lettere non ſon capitate in Roma, ſon ſicuro che Dolabella, il quale, dopo il barbaro omicidio commeſſo in perſona di Treboni, ſi ritrova padrone dell'Aſia, n'abbia arreſtati i Corrieri. Tutte le armate, che erano in Siria ſon preſentemente ſotto il mio comando, colle quali ho dovuto ſtarmene qualche tempo ozioſo, per loro attender le mie promeſſe: ora però ſon già libero. Vi priego ad avere a cuore la mia dignità e i miei intereſſi, tanto più che ſiete teſtimonio, che io non ho mai traſcurato, con ogni mio periglio, il ſervigio della Patria, e che per voſtro conſiglio, ed autorità ho preſo l'armi contra queſti ſcellerati; e non ſolamente ho fatto leva di ſoldati, per difendere la Repubblica, e la libertà, ma l'ho quaſi ſtrappati dalle mani de' noſtri crudeli Tiranni, in un tempo, che ſe Dolabella ſe ne foſſe impadronito prima di me, la ſola fama del loro avvicinamento, avrebbe maggiormente animato Antonio, e tutto il ſuo Partito. Onde per queſta ragione più di ogni altra, vi priego a prendere le mie Truppe ſotto la voſtra protezione; ſe mai credete, ch'io abbia renduto ſervigio allo Stato. Fate che non ſi pentiſcono d'aver preferita la cauſa della Repubblica, al deſiderio di ſaccheggiare, ed alla ſperanza del bottino. Fate ancora per quanto da voi può dipendere, che ſi procurino giuſti onori a' Generali Murco, e Criſpo, giacchè Baſſo rozzamente ha ricuſato di darmi la ſua Legione: e ſe i ſuoi Soldati non mi aveſſero mandato contra voglia di lui un Deputato, ſe l'avrebbe tenuta in

Apa-

Digitized by

Apamea, ove ſarei ſtato coſtretto vincerlo colla forza delle armi. Vi chiedo adunque queſta grazia, non ſolamente in nome della Repubblica, che è ſtata ſempre il più caro oggetto degli occhi voſtri; ma anche in nome della noſtra amicizia, che ſpero avrà in voi molta forza. Credetemi, le Truppe, che io ho ſotto il mio comando ſon proprie del Senato, di tutte l' oneſta Gente, e particolarmente voſtre, poichè quel tanto, ch' elle ſentono continuamente delle voſtre diſpoſizioni, e della voſtra condotta, le fa divenir maravigliosamente voſtre parziali, e quando ſapranno, che voi li proteggete, ſtimeranno eſſervi di molto tenute. Dopo ſcritta queſta lettera ho ſaputo, che Dolabella è entrato in Cilicia con tutte le ſue forze, onde io non tarderò a perſeguitarlo, e farò voi cerziorato eſattamente di tutte le mie operazioni. Il Cielo ſia quello, che renda propizie tutte le mie intenzioni. A Dio.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Bruto, che era ſtato il primo a ſcrivere a Cicerone sì liete novelle, le avea parimente partecipate a *Servilia* ſua Madre, ed a ſua ſorella Terzia (*a*), raccomandando però a queſte due Madrone, di non pubblicar le lettere, ſenza prima eſſerſi congliate con Cicerone. Egli cominciava a temere, che la proſperità di Caſſio non apportaſſe qualche ſoſpetto al Giovane Ceſare, e non faceſſe concepire a tutti i Capi, che operavano contro d' Antonio, che il Partito della Repubblica diveniva più forte di quello, che lo deſideravano tra di loro. Ma Cicerone gli ſcriſſe, che (*b*), ‘ le novelle, che a lui cagionavano queſto timore, erano di già pubbliche a Roma, ‘ prima, che foſſero arrivate le ſue; e che quanto più i ſuoi ‘ timo-

Bruto le partecipa ancora a Servilia ſua Madre.

(*a*) Ego ſcripſi ad Tertiam ſororem & matrem, ne prius ederent hoc, quod optime ac feliciſſime geſſit Caſſius, quam tuum Conſilium cog novillent. *Ad Brut.* 2. 5.

(*b*) Video te veritum eſſe, id quod verendum fuit, ne animi partium Cæſaris vehementer commoverentur. Sed antequam tuas litteras accepimus audita res erat & promulgata. *Ibid.* 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. D. Cic 64. Cons. C Vibio Pansa A. Irzio.

Cicerone anima continuamente i Partigiani della Repubblica.

' timori erano fondati, tanto più neceſſario era di pubblicar-
' ſi le ſue lettere.

Quindi con lettere, con (*a*) meſſaggieri, con eſortazioni ed iſtanze, animava Cicerone continuamente quelli, i quali avevano qualche autorità nelle diverſe Parti dell' Impero, a non traſcurar nulla pel ſoſtegno della libertà; e per prezzo di tante fatiche, combatteva continuamente nel ſeno di Roma, la rabbia e la malignità de' faziosi. Coſtoro lo tenevano piucchè mai imbarazzato ſulle falſe novelle, che fingevano di ricevere intorno allo ſtato di Modana. Non parlavano d' altro, che de' vantaggi di Antonio; e quel che era più terribile, della unione co' Conſoli, per forzar Decimo ad arrenderſi. Si ſparſe tanto ſpavento nella Città, che fece riſolvere a tutti gli uomini dabbene di laſciarla, e di andare a ritrovarſi un' aſilo (*b*) preſſo Bruto e Caſſio. Cicerone intanto in vece di perdere il coraggio, affettava di comparire allegro e tranquillo, allora che ſi era in una generale coſternazione; e mentre la maggior parte de' ſuoi amici dubitavano della fedeltà de' Conſoli, egli conſervava perfetta la fidanza in loro, e conoſcendo l' eccellenza e'l numero delle loro Truppe, non rivocò in dubbio, che ſe ſi foſſe deciſa la pubblica lagnanza con una battaglia, ne avrebbero eſſi (*c*) riportata la migliore. Se egli ebbe qualche ſenſibile diſpiacere, fu ſolamente una ingiurioſa voce, che fecero ſpargere malignamente i malevoli per qualche giorno, d' aver egli formato il diſegno di renderſi padrone della Città, e di farſi

(*a*) Meis litteris, meis nunciis, meis cohortationibus, omnes qui ubique eſſent ad Patriæ præſidium excitares. *Phil.* 14. 7

(*b*) Triduo vero, aut quatridno —— timore quodam ſorcuſſa Civitas tota, ad te ſe, cum conjugibus, & liberis effundebat. *Ad Brut.* 3. *Epiſt. fam.* 12. 8.

(*c*) Triſtes enim de Bruto noſtro litteræ, nunciique afferebantur, me quidem non maxime conturbabant. His enim exercitibus ducibuſque, quos habemus, nullo modo poteram diffidere. Neque Aſſentiebar Majori parti hominum. Fidem enim Conſulum non condemnabam, quæ ſuſpecta vehementer erat. Deſiderabam nonnullis in rebus prudentiam & celeritatem. *Ad Brut.* 2. 1.

farſi dichiarar Dittatore. Si aſſicurava parimente d'eſſere egli riſoluto due giorni prima, di comparir pubblicamente co' ſuoi faſci, ma avendo impegnato il Tribuno Apulejo, uno de' ſuoi più fedeli amici, a diſtruggere queſta infelice calunnia, facendo un diſcorſo al Popolo, onorevolmente tutta l'Aſſemblea gridò a voce piena, di non aver Cicerone (*a*) giammai meditata alcuna intrapreſa, o diſegno, che non aveſſe avuto riguardo al maggior vantaggio della Repubblica. Queſta glorioſa teſtimonianza era baſtante per conſolarlo: ma due ore dopo il diſcorſo di Apulejo, pervenne finalmente in (*b*) Roma la lieta novella della diſfatta d' Antonio.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cos C. Vib. Pansa a. Irzio.

L'aſſedio di Modana, che durava da quattro meſi, è uno de' più memorabili dell'antichità, ſia per l'attacco, ſia per la difeſa. Antonio ſi era piantato sì vantaggioſamente e teneva l'aſſedio sì preſſo alla Città, ch' ella non potea ricevere il menomo ſoccorſo; ma Decimo, benchè ridotto da lungo tempo all'ultima eſtremità, ſi difendea con maraviglioſo valore. Gli Antichi Scrittori ci han conſervate alcune delle (*c*) ſtratagemme, che s'impiegarono dalle due Parti. Irzio per dar le notizie agli Aſſediati, avevaſi procurato alcune perſone, che nuotavano a meraviglia, per mandar loro ſott'acque gli aviſi, ſcritti in lame di piombo; ma Antonio che ſe ne accorſe, gli ruppe queſta comunicazione, ponendo ſotto l'aque alcune trappole e reti, la qualcoſa diede occaſione a Decimo ed al Conſolo di ſtabilirne un'altra per aria, facendo portar le loro lettere da' colombi.

Stratagemme uſate nell'aſſedio di Modana.

Pansa intanto non avea laſciato di avanzarſi verſo il ſuo Col-

Pansa ſi avanza verſo il ſuo Colle-

(*a*) Itaque P. Appulejus —— doloris meis concionem habuit maximam —— in qua cum me —— liberare ſuſpicione faſcium vellet, una voce cuncta Concio declaravit, nihil eſſe a me unquam de Republica, niſi optime cogitatum *Phil.* 14. 6.

(*b*) Poſt hanc concionem duabus tribuive horis optatiſſimi nuncii, & litteræ venerunt. *Ibid.*

(*c*) Frontin. de ſtratagem. l. 3. 13. Plin. Hiſtor. Nat. l. x. 37. Dio. pag. 315.

Digitized by

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

Collegga, con quattro Legioni di nuove leve, che avea condotte da Roma. Egli era lontano pochi miglia dal Campo della Repubblica, quando Antonio, che bene avea numerati i giorni della di lui marcia, fece un distaccamento delle sue migliori Truppe, per sorprenderlo nel camino, ed obbligarlo a combattere prima, ch' egli potesse unirsi ad Irzio. Abbiamo un' esatto racconto di quest' azione in una lettera di Sergio Galba, uno degli omicidi di Cesare, che aveva nell' armata d' Irzio un comandamento considerabile.

GALBA A CICERONE (a).

Relazione dell' assedio rimessa da Galba con una lettera.

Essendomi avanzato nella mia marcia prima di Pansa, per dar luogo a costui di affrettar la sua, premeditando di giungere per li 15. d' Aprile al Campo d'Irzio, fece Antonio nello stesso giorno uscir dal suo Campo la seconda e la trigesima quinta Legione, con due Coorti Pretoriane, la sua e quella di Silano, ed una parte de' Veterani richiamati (*b*). Si avanzò costui fieramente verso di noi, coll' idea che noi non avessimo altro, che quattro Legioni di nuove leve. Irzio intanto felicemente avea tratto profitto dalla notte precedente, per favorire la nostra marcia, inviandoci la Legione Marziale, che io sola comandare, e due Coorti Pretoriane. Subito che la Cavalleria di Antonio cominciò a comparire, non potemmo moderar più l' ardore della Legione Marziale e delle due Coorti, che domandavano istantemente d' attaccarlo; e vedendo ch' era impossibile trattenerle, risolvemmo di seguirle contra la nostra inclinazione. Antonio ritrovavasi colle sue Legioni dietro Castel-

(*a*) Epist. fam 10 30.

(*b*) In latino detti *Evocati*. Erano costoro soldati Veterani, che erano stati licenziati, e che ritrovandosi ancora in vigore, ed atti alla guerra, erano richiamati al servigio, e distinti con particolari privilegj.

ſtel Franco (a), e volendo naſconderci le ſue forze, fece ſolamente comparire la ſua Cavalleria, con pochi fanti, armati alla leggiera (*). Veggendo Panſa, che non era più Padrone del diſtaccamento d' Irzio, diede ordine a due delle ſue nuove Legioni di ſeguirlo; e noi appena uſciti da boſchi e da paludi, ponemmo le dodici Coorti in Ordine di battaglia, ſenz' aſpettar l'arrivo delle due Legioni. Allora Antonio ſi fece vedere colle ſue truppe, che poſe parimente in ordine di combattimento, e ſenza perdervi un momento di tempo, diede egli principio alla pugna. Il primo attacco fu cotanto impetuoſo dall' una e l' altra parte, che io mi confondo a darvene contezza. Intanto l' Ala dritta, ov'io preſedea, compoſta di otto Coorti della Legione Marziale, guadagnò terreno ſulla trigeſimaquinta Legione, ed avendola poſta in fuga, la perſeguitò per lo ſpazio di mezzo miglio. Ivi oſſervando io, che la Cavalleria nemica cercava d' inviluppparci, cercai darmi in dietro colla mia Ala, e diedi ordine a tutte le Truppe, che io aveva armate alla leggiera, di far fronte alla Cavalleria Africana, per impedire, ch' ella non ci aveſſe ſorpreſo dalla parte di dietro. In queſti anfratti io mi accorſi di ritrovarmi in mezzo alla gente di Antonio; anziche Antonio iſteſſo mi era vicino, onde non penſai a far altra coſa migliore, che di coprirmi col mio ſcudo le ſpalle, e di ſprone a tutta briglia il cavallo, verſo le due nuove Leggioni, che ci venivano incontro; e mentre che non ſolamente le Genti di Antonio mi perſeguitavano, ma che le noſtre non conoſcendomi mi ſcoccavano dardi, io non so come potei ſfuggire da tanti perigli, e farmi riconoſcere finalmente da noſtri Soldati. La Coorte Pretoriana di Ceſare ſoſtenne lungo tempo il

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vi. bio Pansa a. Irzio.

(a) Queſto Villaggio ſituato tra Modana e Bologna, era allora chiamato *Forum Gallorum*. Cluver.

(*) Chiamavanſi coſtoro *Milites levis armaturæ*, perchè non andavano così armati, come quelli che dicevanſi *gravis armaturæ*, i quali andavano armati da capo a piede. I ſoldati leggieri imparavano ſotto il Generale a portare e maneggiar l' armi, ed erano ſoldati giovanetti, ed agili. *Vedi Veget. lib.* ii. 15. *Theſaur. Antiq. Rom. Græv. Tom.* x. *p.* 15. 45. 13.

Digitized by Google

A N. DI R. M. 710. DI CIC. 64. CON. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

combattimento ſulla via Emilia, ma la noſtra Ala ſiniſtra, che era la più debbole, eſſendo compoſta di due ſole Coorti della Legione Marziale, e della Pretoriana d' Irzio, fu obbligata a ritirarſi, quando ſi vide quaſi tutta circondata dalla Cavalleria d' Antonio, che è la principal forza del ſuo Partito. Tutte le noſtre Truppe eſſendoſi adunque felicemente ritirate, fui io l'ultimo a ritirarmi, rientrando nel Campo, ove avevamo pernottati. Fin quì Antonio poteva attribuirſi la vittoria. Egli ſi luſingava di poterci reſpingere fin dentro il noſtro Campo, ma avendolo intrapreſo vi perdè un gran numero de' ſuoi ſoldati, ſenza averci cagionato il menomo male. Irzio che avea ſaputo intanto d' eſſer noi alle mani, era uſcito dal ſuo Campo alla teſta di venti Coorti de' Veterani, ed incontrando Antonio nel ſuo ritorno, lo diſfece interamente nel luogo ſteſſo, ch' era a noi ſervito di Campo di battaglia. Antonio ricuperò, due ore prima di mezza notte, il ſuo Campo di Modana, con tutta la ſua cavalleria. Irzio ſi ritirò nel Campo, donde Panſa ſi era partito la mattina, e dove egli vi avea laſciate due Legioni. Quindi Antonio perdè la maggior parte de' ſuoi Veterani, ſebbene anche noi abbiam perduto un buon numero di ſoldati delle noſtre Coorti Pretoriane, e della Legione Marziale. Abbiamo preſi due Aquile, e ſeſſanta ſtendardi, potendoſi aſſicurare d' aver noi riportato un vantaggio conſiderabile. Dal noſtro Campo a' 18. d' Aprile.

Si ricevono altre relazioni da Ottavio, e da' due Conſoli.

Oltre di queſta lettera ſi ricevettero le relazioni di Ottavio, e de' due Conſoli, i quali confirmarono il racconto di Galba, aggiungendovi alcune altre circoſtanze: ' che Panſa (a) ' com-

(a) Cum —— ipſe in primis Panſa pugnaret, duobus periculoſis vulneribus acceptis, ſublatus e prælio. *Phil.* 14. 9. Hirtius ipſe, Aquilam quartæ Legionis, cum inferret, qua nullius pulchriorem ſpeciem Imperatoris accepimus, cum tribus Antonii Legionibus equitatuque conflixit. *Ibid.* 10. Cæſar —— adoleſcens maximi animi, ut veriſſime ſcribit Hirtius, caſtra multarum Legionum paucis cohortibus tutatus eſt, ſecundumque prælium fecit *Ibid. Vid. Appian. l. 3.* 171.

' combattendo con molto valore era ſtato ferito in due parti, ' con molto pericolo, e ſi avea fatto traſportare dal Campo di ' battaglia a Bologna: che Irzio non avea perduto un ſol uo- ' mo; e che per animare i ſuoi ſoldati, avea preſa l' Aquila ' della ſua quarta Legione, e l' avea portata egli ſteſſo: Che ' Ceſare, il quale era rimaſto alla guardia del Campo, era ' ſtato attaccato all' improviſo da un' altro corpo di Nemici, ' ch' egli avea glorioſamente reſpinti; benche Antonio l' aveſ- ' ſe rinfacciato in appreſſo, d' eſſerſi ſalvato (*a*) dal combatti- ' mento con tanta paura, che ſtiede due giorni interi, ſenza ' aver animo di comparire; e che era ritornato ſenza caval- ' lo, e ſenza veſte militare. Cicerone però avea tratte tutte ' queſte circoſtanze dalle lettere, che erano ſtate indrizzate al Senato, nelle quali Irzio rendeva una molto onorevole teſtimonianza alla condotta, ed al coraggio di Ottavio.

ANNO DI ROM. 710. DI C. IC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Tutte queſte novelle, eſſendo giunte a Roma a' 20. di Aprile, vi apportarono un allegrezza proporzionata al terrore, che vi avevano ſparſo altri racconti. Tutto il corpo del Popolo ſi radunò ſubito innanzi la Caſa di Cicerone, per portarlo in Senato come in trionfo. Nel ſuo ritorno fu della ſteſſa guiſa accompagnato fino alla Tribuna, donde egli diede conto al Popolo de' vantaggi riportati dalla Repubblica, e di là fu ricondotto a caſa, collo ſteſſo corteggio, e co' medeſimi ap- ' plauſi. Ho raccolto in quel giorno, ſcriſſe egli a Bruto (*b*), ' il frutto di tutte le mie fatiche: ſe può chiamarſi frutto, ' quel che ſi raccoglie nella ſoda, e vera gloria.

Apportano ſomma allegrezza.

Congregato il Senato il giorno appreſſo dal Pretore Cor- nu-

Il Pretore Cornuto congrega il Senato per riſolvere ſulle lettere de' Conſoli.

(*a*) Priore prælio Antonius eum fugiſſe ſcribit, ac ſine paludamento equoque poſt biduum demum apparuiſſe. *Suet. Auguſt.*

(*b*) Cum heſterno die me ovantem ac prope triumphantem Populus Romanus in Capitolium domo tulerit? domum inde reduxerit. *Phil.* 14. 15. Quo quidem die magnorum meorum laborum —— fructum cepi maximum: ſi modo eſt aliquis fructus ex ſolida veraque gloria &c. *ad Brut.* 3.

Digitized by Google

ANNO DI RCM. 710. DI CIC. 64 CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

nuto, per risolvere sulle lettere de' Consoli, e di Ottavio, fu di parere Servilio, che i Cittadini dovessero deporre l' abito Militare, e che bisognava stabilirsi i ringraziamenti pubblici, in onore de' Consoli, e d' Ottavio. Cicerone, che parlò dopo, si dichiarò fortemente contra la proposizione di deporre l' abito Militare, prima, che si fosse assolutamente liberato Decimo Bruto. Egli intraprese a dimostrare, ' che questo (a) ' cambiamento sarebbe riuscito ridicolo, mentre durava anco- ' ra la cagion della Guerra: che questa proposizione era stata ' detta per invidia, affin di togliere a Decimo l' onore immor- ' tale, che si darebbe al suo nome dalla Posterità: d'aver pre- ' so il Popolo Romano l' abito militare pel forte periglio d' ' un sol Cittadino, e di non aver ripigliata la veste ordina- ' ria, se non dopo averlo veduto fuor di timore. Egli esor- ' ta l' Assemblea a perseverare nelle sue risoluzioni, ed a ri- ' manер persuasa, che il forte della Guerra consisteva nella per- ' sona di Decimo Bruto: che benchè potessero lusingarsi d'es- ' ser già quello in sicuro, pur dovevasi rimettere l' effetto di ' questa speranza, alla certezza dell' evento; affinchè non sem- ' brasse d' aver voluto troppo presto, quasi strappare a forza i ' favori dagli Dei, o che si credesse imprudentemente aver dis- ' prezzata la forza della fortuna. Rispetto a' ringraziamenti, rimprovera a Servilio d' aver tralasciate due cose nella sua opinione, e che egli non dovea porre in obblio: di non aver dato ad Antonio il titolo di nemico, e di non aver accordato quello d' Imperatore a' Generali della Repubblica. Le spade ' de' nostri soldati, egli dice, son tinte o almeno umettate di ' sangue: se mai è questo un sangue nemico, bisogna lodare ' il loro coraggio, e la loro pietà; ma se è sangue de' nostri ' Concittadini, è un delitto enormissimo l' averlo sparso. Per- ' chè temersi adunque dare il titolo di nemico a quello, che ' avan-

Filippica XIV.

(a) Phil. 14. 2. 2.

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64. CONS. C. VI. E L. PANSA A. IRZIO.

‘ avanza nella crudeltà tutti i nemici. Egli attualmente ſta
‘ combattendo con quattro Conſoli: eſercita una guerra mor-
‘ tale contra il Senato, e'l Popolo Romano: e' prepara l' ec-
‘ cidio, la deſolazione, i ſupplicj, e le torture: approva l'orri-
‘ bile azione di Dolabella, della quale ſi crederebbero ſvergo-
‘ gnati i Popoli più barbari. Egli confeſſa eſſerne ſtato par-
‘ tecipe col ſuo conſiglio: dichiara quel che debba temerſi di
‘ lui a Roma, per lo ſpaventoſo tratto, provato da' Partigia-
‘ ni. Queſti oneſti abitatori, i quali non avevano commeſ-
‘ ſo altro delitto, che d' eſſere ſtati inviolabilmente attaccati
‘ al Partito del Senato, e del Popolo, han ſofferta una mor-
‘ te crudele, per ordine di Lucio ſuo fratello: vergogna ed or-
‘ rore dell' umana ſpecie. A chi dunque daraſſi il nome di
‘ nemico (*a*), ſe ſi trattiene di darlo a queſti barbari? Qual
‘ Città è ſtata mai così inumanamente preſa da Annibale, co-
‘ me è ſtata preſa *Parma* da L. Antonio?

‘ Egli ripriega l' Aſſemblea di richiamare a memoria le or-
‘ ribili voci, che ſi avevan preſo piacere due giorni prima,
‘ di ſpargere in tutti i Quartieri della Città, e riflettere allo
‘ ſpavento, ed alla coſternazione, che vi avevano apportata,
‘ allorchè ſi videro i Cittadini in procinto, o di ſoggiacere
‘ ad una morte infame, o di darſi ad una miſerevole fuga:
‘ che non ſapea come facevaſi difficoltà, di darſi il nome di
‘ nemici a queſti, da' quali ſi erano provati sì funeſti mali?
‘ Propoſe adunque d' accordare a' Generali della Repubblica il
‘ titolo d' Imperadori, e di accreſcere il numero ordinario de'
‘ giorni di ringraziamenti, poichè la pubblica riconoſcenza
‘ dovea dividerſi in tre Generali. Che da più di venti anni
‘ non ſi erano mai deſtinate ſupplicazioni pubbliche ad onore
‘ de' Generali, ſotto altro titolo, che di quello d' Imperadori:
‘ che non doveva accordarſi alcuna ſupplicazione alla propo-
‘ ſta

(*a*) Ibid 8.

Digitized by Google

AM. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBO PANSA A. IRZIO.

‘ ſta di Servilio, o ſi dovea (*a*) accordare gli onori uſitati a
‘ que’ che n’ erano più diſtintamente meritevoli: che ſe era
‘ ferma uſanza di dare il nome d’ Imperadore a’ Generali, per
‘ avere ammazzati alcuni migliaja di Spagnuoli, di Traci, e
‘ di Galli, non potea negarſi per la disfatta di molte Legio-
‘ ni, e per la morte di tanti nemici; i cadaveri de’ quali ave-
‘ vano coperto il Campo di Battaglia. Quali onori, conti-
‘ nua egli, quali felicità non avrebbero i noſtri Liberatori ri-
‘ cevute da queſto Tempio, giacchè il ſolo merito d’aver rac-
‘ contato le loro grandi azioni, mi fecero condurre come in
‘ trionfo al Campidoglio? Non è realmente un trionfo, il ri-
‘ cevere da tutta la Città pubblica teſtimonianza de’ ſervigj,
‘ che ſi ſon renduti alla Patria? Se nel colmo dell’ allegrezza
‘ ſi è fatta a me ſolo una ſemplice congratulazione, baſtava
‘ queſta a dichiarare almeno la ſtima, che ſi facea della mia
‘ condotta. Se mi han ſolamente ringraziato, maggiormen-
‘ te mi ha fatto onore; e ſe meco han l’ uno, e l’ altro pra-
‘ ticato, non può penſarſi di provar coſa più glorioſa. Cice-
rone aggiunge d’ eſſer coſtretto a parlar da ſe ſteſſo, per gli
oltraggi ricevuti per opra di una nuova invidia: ‘ che l’ inſo-
‘ lenza de’ Fazionanti era giunta fino a farlo divenir ſoſpet-
‘ to, d’ avere iſpirata la tirannìa (*b*), quando avea egli im-
‘ piegata tutta la ſua vita a difendere la pubblica libertà:
‘ come era poſſibile, diceva, che il ſolo diſtruttore di Cati-
‘ lina, aveſſe potuto diventare un vero Catilina: che ſe
‘ queſti odioſi racconti, aveſſero trovati nella Città qualche
‘ credito, il diſegno de’ ſuoi nemici era di farlo comparire
‘ un Tiranno, e togliergli fieramente la vita: che queſta con-
‘ giura era chiara e manifeſta, e che a miglior tempo avreb-
‘ be provata la ſua realità: che ſe egli ſi era ſteſo là ſopra,
‘ l’ avea praticato, piuttoſto per inſegnare agli uomini vili, che

‘ la

(*a*) Ibid. 4. (*b*) Ibid. 5.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

‘ la virtù de’ buoni Cittadini dovea eſſer l’ unico oggetto del-
‘ la loro imitazione (*a*); che per purgarſi d’ un’ infamia,
‘ in una Aſſemblea; innanzi alla quale non credava aver biſo-
‘ gno di Apologia: che ſe ciaſcheduno l’ aveſſe contraſtato il
‘ primo luogo nel Governo, ſarebbe ſtata queſta una ſomma
‘ follìa; pretendendo di vincere, coll’ opporre il vizio alla vir-
‘ tù; e che ſiccome il corſo ſi ſuperava col corſo iſteſſo, così
‘ la virtù degli uomini buoni, dovea ſuperarſi con una virtù
‘ maggiore: ch’ egli non ſarebbe ſtato certamente ſuperato per
‘ via di perniciosi avviſi, ma che vi riuſcirebbero forſe, con
‘ apportar notizie più ſalutevoli delle ſue; e che in tal modo
‘ egli ſarebbe il primo a congratularſene: Che la curioſità del
‘ Popolo Romano lo ſpingeva continuamente, a voler eſſere in-
‘ formato delle determinazioni del Senato; ov’ egli dava il giu-
‘ dizio, e deſcriveva il carattere e’ coſtumi delle perſone del-
‘ la loro condizione: che potevaſi l’ Adunanza ricordare, con
‘ qual calore egli era ſtato il primo a dichiararſi per le più
‘ vigoroſe riſoluzioni, in favore della libertà; con quale atten-
‘ zione avea invigilato da più tempo per la pubblica ſicurez-
‘ za, con qual coſtanza, avea tenuti aperti giorno e notte gli
‘ occhi e le orecchie, per aſcoltare, e ricevere le norizie e
‘ gl’informi: che non ſi era poſto in obblìo d’ eſſerſi egli con-
‘ tinuamente oppoſto all’ imbaſciata, che avea coſtantemente
‘ domandato, che foſſe ſtato Antonio riconoſciuto per pubbli-
‘ co nemico; e la ſituazione dello Stato per una vera Guerra:
‘ ma che ogni volta, che avea parlato di Guerra e di nemi-
‘ co, avevano i Conſoli trovato il mezzo di ſfuggirne la pro-
‘ poſizione. Che attualmente era difficile farne mutar pen-
‘ ſiero all’ Aſſemblea, perciocchè in proponendo i ringrazia-
‘ menti, avea Servilio, non volendo, domandato che Antonio
‘ riceveſſe il nome di nemico, ſe pur era vero, come ogni uno
‘ ſa-

(*a*) Ibid. 6.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI C. C. 64. CONS C. VI. BIO PANSA A. IRZIO.

‘ ſapea, di non eſſerſi giammai deſtinati ringraziamenti, ſe ‘ non pe’ vantaggi riportati ſopra nemici. Indi ſtendendoſi ſul merito particolare de’ tre Generali, Panſa, Irzio, ed Ottavio, e facendo vedere, che non potevaſi negare il titolo d’Imperadore a’ loro ſervizj, propoſe di ordinarſi conſecutivamente in loro onore, cinquanta giorni di rendimento di grazie. Finalmente egli parlò intorno alle ricombenze che dovevano darſi a’ Soldati; ed agli onori, che dovevano accordarſi a coloro, ch’erano morti in difeſa della *Patria*, a’ quali egli propoſe doverſi innalzare un ſuperbo Monumento a pubbliche ſpeſe, colle iſcrizioni, contenenti i loro nomi, e’ loro ſervigj; e’l ſuo zelo con queſta ſola idea, ſi riſcaldò sì fattamente, che proruppe all’ improviſo gridando in una ſpezie di elogio funebre: ‘ felici morti, diceva, felice ſacrificio ‘ che ſi fà alla Patria, d’ una vita, che era dovuta preſto o tardi alla Natura. La morte è un infamia per co‘ loro, che la ricevono fuggendo; ma glorioſa in mezzo del‘ la vittoria. Onde que’ miſerabili parricidi, che ſon caduti ſot‘ to i voſtri colpi, ricevono negl’ Inferi il caſtigo de’ loro de‘ litti: e voi illuſtri morti, che avete dato fuora l’ultimo ſo‘ ſpiro in ſervizio della voſtra Patria, avete meritato di en‘ trare in quel ſoggiorno, ove riſiedono l’anime virtuoſe e be‘ ate. La vita è corta, ma la memoria d’ una vita bene im‘ piegata è immortale. Se ella non duraſſe altro tempo, che lo ‘ ſpazio accordatoci per vivere: chi vorrebbe eſſere così inſen‘ ſato di volere aſpirare alla gloria, ſottoporta a tante pene, ‘ e tanti perigli? La voſtra ricompenſa adunque è felice, per‘ chè in vita ſiete ſtati i più bravi di tutti gli uomini, ed ora ‘ ſiete i più riguardevoli di tutti i morti. La memoria della ‘ voſtra virtù non è più in riſchio di perire, nè coll’ obblio ‘ del voſtro ſecolo, nè col ſilenzio de’ ſecoli futuri; poichè il ‘ Senato, e i Cittadini di Roma vi hanno innalzato quaſi col‘ le loro proprie mani un immortal monumento. Le Guerre ‘ Puniche, le Galliche, le Italiche ci han fatto vedere arma‘ te

Elogio funebre a’ ſoldati morti in battaglia

Anno di Rom. 710. Di Gic 64. Cos. C. Vibio Pansa A. Irzio.

« te celebri, e per loro coraggio, e per le loro ſpedizioni; ma « non abbiam veduto però, d'eſſere ſtati loro giammai accor- « dati tanti onori, che il mio deſiderio vorrebbe maggiormen- « te accreſcere, avendoci renduti sì importanti ſervigi. Voi « avete ſcacciato di Roma il furioſo Antonio, e l'avete reſpin- « to, quand'egli ha tentato di rientrarvi; quindi meritate d' « d'eſſervi eretto un magnifico monumento, e che vi ſi ſcolpi- « ſcono in lettere d'oro le teſtimonianze delle voſtre virtù; affinchè « quei che le leggeranno, o che ne ſentiranno diſcorrere, non laſci- « no giammai di celebrare la voſtra memoria; e che la vita, che « voi avete acquiſtata, in luogo di queſta vita debole e paſſag- « giera, che avete perduta, ſia divenuta veramente immortale.

Egli rinova nella ſua concluſione la promeſſa che ſi era fat- ta alle vecchie Leggioni, di doverſi loro pagare fedelmente in fine della Guerra, quant'era loro dovuto; e per quei che ave- vano perduta la vita in ſervizio dello Stato, propoſe, che le ricompenſe, che ſi ſarebbero loro accordate, ſe aveſſero vivu- ti, dovevano diſtribuirſi a' loro congiunti, alle loro mogli, a' loro figliuoli, a' loro fratelli. Egli dà a tutte queſte propoſi- zioni la forma ordinaria de' decreti: e finalmente ſulle nuove iſtanze, per le quali terminò il ſuo diſcorſo, ratificò l'Aſſem- blea quant'egli avea domandato, e propoſto.

Confuſo antonio dalla ſua disfatta, eraſi rinchiuſo nel ſuo Campo, dopo aver riſoluto di non intraprender nulla a caſo, e di mantenerſi ſulla difeſa; ma ſenza però laſciare di far uſo della ſua cavalleria, colla quale ſoleva molto tormentare l' Ar- mata de' Conſoli. Non aveva egli perduta la ſperanza di ren- derſi padrone di Modana, la qual'era ridotta all' eſtremo, e la fortezza delle ſue macchine lo faceva aſſicurare, di non farvi entrare alcun ſoccorſo. All' incontro Irzio ed Ottavio gonfj per la loro vittoria, riſolvettero di mettere tutto in riſchio, per in- trodurvi truppe e monizioni. Le oſſervazioni, che fecero per due o tre giorni, avendo fatto giudicar loro, che potevano far

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

forza ad una parte della trinciera, l'intrapresero finalmente con meraviglioso vigore. Antonio disperato di poterli resistere, stimò miglior partito rischiarsi ad una battaglia generale, che di vedersi strappar la preda, della quale era quasi in possesso. Fece adunque uscir tutte le sue Legioni in ordine di battaglia, cominciando una ostinata e sanguinosa pugna. I nemici della libertà, benchè costretti a darsi in dietro, contrastavano vigorosamente per ogni passo di terreno; ma Decimo avendo adocchiato il punto favorevole, per fare una sortita alla testa della sua Guarnigione, assicurò la vittoria al suo Partito. Il Consolo Irzio spinse tant' oltre i suoi vantaggi, e con tanta furia, che entrò nel Campo di Antonio, è già ne aveva occupata ben la metà, quando fu percosso con una ferita mortale, presso il Padiglione del Generale, ove anche Ponzio Aquila, uno de' Complici della congiura, perdè subito la vita: mà Ottavio, che marciava dietro per sostenerli, assicurò l'evento della loro intrapresa, rendendosi padrone del Campo, dopo aver tagliate a pezzi e distrutte le migliori truppe di Antonio, in tempo che Antonio stesso voltandogli le spalle colla sua Cavalleria, si diede in una fuga precipitosa per l'Alpi. Alcuni Storici han fatto una relazione diversa di questa battaglia; ma le circostanze, raccolte da Cicerone, non ci lasciano in dubbio, d'esser questa la più certa. Il Consolo Pansa il giorno appresso alla battaglia, morì per le sue ferite a Bologna (*a*).

(*a*) Cum alia laudo, & gaudeo accidisse, tum quod Bruti eruptio non solum ipsi salutaris fuit, sed etiam maximo ad victoriam adjumento. *Ad Brut.* 4. Ibi Hirtius quoque periisse & Pontium Aquilam *Epist. fam.* x. 33. *Vid. it. Epist. fam.* 11. 13. & *Appian. lib.* 3. p. 371.

Digitized by Google

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE

LIBRO UNDECIMO.

ANNO DI RoM. 710. DI CIC. 64.

LA disfatta di Antonio fece credere a tutto il Mondo d' essere interamente terminata la guerra, e la libertà di Roma assolutamente ristabilita; e forse sarebbe stato il frutto di questa felice giornata, se Antonio avesse perduta la vita nella battaglia, o se i Consoli avessero sopravivuti alla loro vittoria. Ma benchè la morte de' Consoli non si fosse fatta in un subito sentire, o che l'allegrezza del trionfo, avesse impedito il Popolo Romano di riflettere sopra questo tristo avvenimento: ella però diede il colpo fatale a' progetti di Cicerone, potendosi riguardare come l'immediata cagione della rovina della Repubblica (*a*).

La disfatta d'Antonio fa riputar terminata la guerra

Era Irzio d'un ingegno sublime, ornato dallo studio delle belle lettere, e da' tratti di gentilezza e polizìa. Era stato il più intimo amico di Giulio Cesare, il quale l'impiegava a registrare i suoi Atti. Essendogli adunque tenuto di tut-

Carattere d'Irzio.

(*a*) Hirtium quidem & Pansam —— in Consulatu Reipublicæ salutares, alieno sane tempore amisimus. *Epist. fam.* 12 25. Pansa amisso, quantum detrimenti Respub. acceperit, non te præterit. *Epist. fam* x1. 9. Quanto sit in periculo Respublica quam potero, brevissime exponam. *Primum* omnium, quantam perturbationem rerum urbanarum affeiat obitus Consulum &c. *Ibid.* 10.

Digitized by Google

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

ta la sua fortuna, ed essendo infettato dell' istessa intenzione, rapportava tutte le sue mire, a sostener quel potere, a cui doveva il suo inalzamento, sacrificando sempre il Pubblico interesse, al vantaggio del suo Benefattore. Nel principio della Guerra Civile, ritrovandosi Tribuno del Popolo, avea promulgata una legge, colla quale escludeva tutti que', che avevano presi l' armi in favor (*a*) di Pompeo, da tutti gli officj pubblici: la qual cosa l' avea renduto sì odioso a questo Partito, che veniva riguardato, come suo capital nemico.

Carattere di Pansa.

Pansa, il cui Padre era morto nella proscrizione di Silla, fu egualmente amico di Giulio Cesare (*b*), che riguardava come il sostegno e'l ristauratore del Partito di Mario. Egli lo servì in tutte le sue Gaerre, con egual fedeltà e coraggio. La sua presenza era grave, sincera, e degna d' un Romano (*c*) ed essendo naturalmente più moderato d' Irzio, fu maggiormente afflitto de' mali della sua Patria, e dell' oppressione de' Partigiani di Pompeo, de' quali ne ristabilì un gran numero, col solo motivo di umanità, e il solo suo credito fece restituir loro i beni, colla libertà di fare il lor soggiorno in Roma. Questa condotta lo fece amare dal Popolo, e sì perfettamente stimare dagli uomini onesti, che Cassio per difendere il suo Epicureismo in una delle sue lettere a Cicerone (*d*) citava Pansa per esempio di quei veri Epicurei, che fan consistere il lor piacere, e'l loro sommo bene nell' esercizio della virtù. Prima che avesse egli preso possesso del Consolato con Irzio, Quinto Cicerone descriveva le qualità di ambedue,

di

(*a*) Neminem Pompeianum qui vivat, tenere lege Hirtia dignitates. *Phil.* 13. 16.

(*b*) Dio. l. 45. 278.

(*c*) Pansa gravis homo & certus. *Epist fam.* 6. 12. Quod multos miseriis levavit & quod se in his malis hominem præbuit, mirabilis eum virorum bonorum benevolentia prosequuta est. *Epist. fam.* 15. 17.

(*d*) Itaque & Pansa qui *nobiscum* sequitur, virtutem retinet. *Ibid.* 19.

(a) di una peſſima maniera. « Erano coſtoro, diceva, due uo- « mini laſcivi, ed affeminati, a' quali non ſi ſarebbe mai, non « ſolamente confidata la diſpoſizione di tutti gli affari dell'Im- « pero, ma neppure il Governo di una Cittadella. Egli aggiun- « geva dopo, che ſe non ſi affrettavano a toglier loro la pub- « blica autorità, ſi ſarebbe lo Stato ſenza meno perduto, perchè « Antonio l'avrebbe infallibilmente ſtraſcinati nella compagnìa « de' ſuoi delitti; e finalmente aſſicurava, che ſervendo con eſſi « nelle Gallie, avea bene ſperimentato lo ſregolamento, e la lo- « ro corruzione, anche in faccia all' inimico. Ma biſogna pe- rò attribuire queſto eccello di narrazione, al cattivo natura- le, ed alla geloſia di Quinto, poichè qualunque foſſe, l' idea, che ha voluto coſtui dare della loro antica condotta, è certo però, che furono coſtoro eccellenti Conſoli, e che o per la ſtima, che facevano di Cicerone, o per la ſoge- zione, che aveano della ſua autorità, ſi guidavano generalmen- te colle ſue maſſime. Stimavano eſſi, che l'ardore di vendi- care la morte di Ceſare, avrebbe infallibilmente precipitata la Repubblica; poichè non v'era altro fine per coloro, che l'in- traprendevano, ſe non ſe d'inalzarſi al grado di Ceſare. La riſoluzione, che preſero di concerto, fu quella adunque di di- chiararſi ſcovertamente contra tutte l'intrapreſe, che aveſſero potuto intorbidare la pubblica tranquillità. Niente di manco però la lunga affezione portata a Ceſare, facea conſervar loro qualche reſiduo di prevenzioni, in favore del ſuo Partito. Da queſto era proceduto quella lentezza, che avevano dimoſtrata in prendere le vie eſtremi, fintantochè ebbero ſperanza di qual- che frutto della loro inclinazion per la pace; e benchè Cice- rone l' aveſſe biaſimati, non ceſsò però mai di accordar lo- ro la ſua protezione. Egli ſi dolſe dell' eccello della lor mo- de-

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

(a) Quos ego penitus novi libidinum & languoris effeminatiſſimi animi plenos, qui niſi a gubernaculis receſſerint, maximum ab univerſo naufragio periculum eſt &c. *Epiſt. fam.* 16. 27.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

derazione, che chiamava mancanza di ſpirito, o che riputava pernicioſa alla cauſa della libertà, ma benchè non ſi uniformaſſero coſtoro ſempre alle ſue propoſizioni, ed a' ſuoi deſiderj, giudicò però ſempre bene della loro ſincerità, quantunque foſſe ſoſpetta al più gran numero de' Cittadini. L'evento giuſtificò finalmente l'opinione, che egli ne (*a*) avea, poichè non ſolo eſpoſero la lor vita, ma la perdettero con un valore ammirabile, in difeſa della Repubblica, e fino alla fine corriſpoſero all'idea, che Cicerone avea data della loro virtù. Irzio nientedimeno non gli ſembrò interamente ſenza difetto, ma in lode Panſa, ſenza eccezione dichiara, ' che non fu egli ' mancante, nè di coraggio dopo il principio della Guerra, ' nè di fedeltà fino all'ultimo momento di ſua vita.

Se aveſſero vivuti ambidue per raccogliere i frutti della loro vittoria; ſarebbe ſtata ſufficiente la loro autorità a reſtringere Ottavio ne' limiti del ſuo dovere, e per ſoſtener la Repubblica fino all'arrivo di Bruto, e di Caſſio. Allora lo ſteſſo intereſſe, avendo riunito Planco, e Decimo Bruto, avrebbero data tutta inſieme una forma regolare, e ſolida al Conſolato dell'anno ſeguente; ma la morte de' due (*b*) Conſoli sbalzò in un baleno Ottavio al colmo della potenza, laſciandolo padro-

(*a*) Quales tibi ſæpe ſcripſi Conſules, tales extiterunt. (*Ad Brut.* 3) erat in Senatu ſatis vehemens & acer Panſa; cum in cæteros hujus generis, tum maxime in ſocerum: cui Conſuli non animus ab initio, non fides ad extremum defuit. Bellum ad Mutinam gerebatur, nihil ut in Cæſare reprehenderes, nonnulla in Hirtio. *Ibid* 10. Il Senato fece coniare molte medaglie in occaſione di queſta vittoria, ed una particolarmente, in onore di Panſa, che rappreſentava il capo della Dea Libertà coronato di alloro con queſta iſcrizione: *Libertatis*, e dall'altra parte *Roma*, aſſiſa ſulle ſpoglie de' ſuoi nemici, tenendo nella ſua deſtra uno ſcudo, e nella ſiniſtra un pugnale, col piede ſopra un globo, e la vittoria, che volava verſo di lei per coronarla; con queſta iſcrizione. C. Panſa C. F. C N. *Vid. Morell Fam. Rom.*

(*b*) Rumor increbuit, ambos operæ ejus occiſos: ut Antonio fugato Republica Conſulibus orbata ſolus victores exercitus occuparet. Panſæ quidem adeo ſuſpecta mors fuit, ut Glyco Medicus cuſtoditus ſit, quaſi venenum vulneri indidiſſet. *Suet. Auguſt.* 11. *Dio l.* 46. 317. *Appian. p.* 532.

Padrone delle due armate, e principalmente de' Veterani, ch' erano tanto mal diſpoſti per Decimo, che non v' era ſtato modo, da impegnarli a ſeguirlo. Quindi fu, che tutte le circoſtanze, ritrovandoſi felicemente unite in favore di Ottavio, ſi crede generalmente eſſer ſortita la loro morte per opra ſua, e che erano ſtati ammazzati co' ſuoi artificj. Si era oſſervato eſſere ſtato egli il primo a levare dal Campo di battaglia il cadavere d' Irzio, e certi ſoſpettavano d' averlo fatto ammazzare da' ſuoi proprj Soldati; e Glicone Medico (*a*) di Panſa, fu arreſtato dal Queſtore Torquato, come ſoſpetto d'avere avvelenato le ferite del ſuo Padrone. Ma ſembra nientedimeno, che il principal fondamento d' una così odioſa voce, fu la felice ſorte ottenuta da Ottavio, poichè Marco Bruto ricusò preſtarvi fede. Egli ſollecitò Cicerone a far rendere la libertà a Glicone, e di proteggerlo colla ſua autorità, come un virtuoſo domeſtico, non riputato da lui capace d' una sì fiera perfidia, e che molto veniva a perdere colla morte di Panſa.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Aprì ſubito Cicerone gli occhi ſu' dannoſi effetti, che potevono temerſi da queſto accidente, ed accelerò a dimoſtrarne a Bruto la ſua (*b*) agitazione: ' tiene il giovane Ceſare, ſcri-
' veva egli, ammirabili diſpoſizioni per la virtù. Il Cielo ſia
' quello, che ce lo faccia governare in queſt' alto grado d'ono-
' re, e di potenza, con quella facilità, che ci è riuſcita fuo-
' ra: coſa molto difficile: io però non la diſpero; poichè que-
' ſto giovanetto è perſuaſo, che noi gli ſiamo tenuti della no-

ſtra

(*a*) Tibi Glycona Medicum Panſæ —— diligentiſſime commendo; audimus eum veniſſe in ſuſpicionem Torquato de morte Panſæ, cuſtodirique ut parricidam. Nihil minus credendum &c. Rogo te & quidem valde rogo, eripias eum ex cuſtodia. *Ad Brut.* 6.

(*b*) Cæſaris vero pueri mirifica indoles virtutis. Utinam tam facile eum florentem & honoribus & gratia regere, ac tenere poſſimus, ut adhuc tenuimus! Eſt omnino illud difficilius: ſed non diffidimus. Perſuaſum eſt enim adoleſcenti, & maxime per me, ejus opera nos eſſe ſalvos; & certe, niſi is Antonium ab urbe avertiſſet, periſſent omnia. *Ad Brut.* 3.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

‘ ſtra ſalvezza, ed io ſono ſtato quello, che gli ho fatto far
‘ queſt’ idea di ſe ſteſſo, ed infatti ſe egli non aveſſe ſcacciato
‘ Antonio da Roma, noi ſaremmo tutti perduti. Ottavio pe-
rò divenne da giorno in giorno più intrattabile, e ſi accreb-
be tanto il male, che Cicerone ſi vide obbligato d’ inſiſtere
fortemente a Bruto, in tutte le ſue lettere, affinchè aveſſe con-
dotta la ſua armata in Italia, come l’ unico ſollievo, che po-
teſſe ſperar (*a*) la Repubblica in queſte circoſtanze, e per dar
più peſo alle ſue domande; ottenne un decreto dal Senato,
col quale era richiamato colle ſue Legioni, in difeſa della Re-
pubblica.

Intanto l’ allegrezza, che regnava a Roma, impediva an-
cora di non ſentirſi tutta la grandezza della perdita pubblica,
nè la pericoloſa piaga, che lo Stato avea ricevuta, colla morte
de’ due Conſoli: Gli amici d’ Antonio ſtiedero qualche tempo
in una sì gran coſternazione, che non avendo ardire d’ aprir
la bocca in *Senato*, ebbe Cicerone la libertà di far decretare
tutti gli onori a’ tre illuſtri Cittadini, ch’ erano morti in ſer-
vigio della Patria. Fece accordare in oltre una Ovazione ad
Ottavio, ed accreſcere in favore di Decimo un certo numero
di giorni al ringraziamento, che avevano ottenuto in comu-
ne. La liberazione di Decimo, eſſendo accaduta il giorno del-
la ſua naſcita; fece ordinar parimente, che per eternare la ſua
vittoria ſi foſſe ſcritto il ſuo nome ne’ *Faſti*, o nel pubblico
Calendario, con far dichiarare pubblici nemici tutti i Parti-
giani di Antonio, e ſi oſſervò con meraviglia, contraſtar Ser-
vilio (*b*), per far mettere Ventidio in queſto numero, e doman-
dare

(*a*) Te cognita Senatus auctoritate, in Italiam adducere exercitum, quod ut faceres idque maturares, magnopere deſiderabat Reſpublica. *Ad Brut* x.

(*b*) Ad v. Kal. Maii cum de iis, qui hoſtes judicati ſunt, bello perſequendis, ſententiæ dicerentur, dixit Servilius etiam de Ventidio, & ut Caſſius perſequeretur Dolabellam. Cui cum eſſem aſſentius, decrevi hoc amplius, ut tu ſi arbitrarere utile —— perſequerere bello Dolabellam &c. *Ad Brut.* 5. & 15.

dare in nome di Caſſio, il comando della Guerra contro di Dolabella. Cicerone propoſe di accompagnarlo con Bruto, in caſo che Bruto aveſſe giudicata queſta unione vantagioſa alla Repubblica.

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

Il decreto dell' Ovazione, promulgato in favore di Ottavio (a) non fu approvato, nè da Bruto nè da' ſuoi amici, eſſendo in effetto queſto una profonda politica, poichè ſotto una apparenza d' onore ſi dovea ſpogliare Ottavio della ſua autorità, ſe mai aveſſe accettato queſto favore: e ſecondo l'antica uſanza, non ſolamente dovea terminar la ſua commeſſione, ma dovea accommiatar la ſua armata, appena poſto il piede nella Città. La confuſione però delle coſe, laſciava poca forza alle leggi ed alle uſanze, in riguardo almeno di que', che avevano la facoltà di diſpenſarſene.

L'Ovazione in favore di Ottavio non è approvata.

I Governatori e i Generali, che comandavano nelle Provincie, furono così ſorpreſi dalla disfatta di Antonio, che rinovarono a Cicerone le aſſicuranze della lor fedeltà, e del loro zelo, per la cauſa comune. Lepido ſpecialmente, che avea ſofferto, che due de' ſuoi Luogotenenti Silano e Culleone foſſero andati in ſoccorſo di Antonio, intrapreſe di ſcuſarſi (b) con termini molto ſommeſſi, e ſi sforzò di perſuadere a Cicerone: ‘ di aver coloro preſa queſta condotta controvoglia di lui: Che ‘ s'egli non l'avea puniti con tutto il rigore, l'avea fatto in ‘ grazia dell' amicizia; ma che avea laſciati loro ſenza impiego ‘ anzi non l'avea nemmeno voluto ricevere nel ſuo Campo. ‘ Gli diceva, che Antonio era giunto nella ſua Provincia ‘ con una ſola Legione ed una moltitudine di ſoldati diſarmati; però con tutta la ſua Cavalleria, che era molto potente: Che Ventidio ſe gli era andato ad unire con tre Legioni, e che ogni giorno diſertavano ſoldati da quelle

I Generali reſtano ſorpreſi dalla disfatta di Antonio.

Lepido ſcrive a Cicerone.

(a) Suſpicor illud minus tibi probari quod a tuis familiaribus —— non probetur, quod ut ovanti introire Cæſari liceret, decreverim. *Ad Brut.* 15.

(b) Epiſt. fam. 16. 24.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

‘ Truppe: che avea risoluto di marciare contro di loro, con
‘ tutte le sue forze; e che nulla sarebbe stato valevole a fargli
‘ mettere in dimenticanza il suo dovere verso il Senato, e la
‘ Patria. Egli lo ringraziava d' aver poco curate le voci in-
‘ giuriose, che si erano sforzati di spargere i suoi nemici, e
‘ d' avergli fatto stabilire pubblici onori. Finalmente lo pre-
‘ gava a sperar da lui tutti i servigj, che la Repubblica po-
‘ tea compromettersi da un Cittadino virtuoso, e di accor-
‘ dargli particolarmente la sua protezione.

Pollione anche lo scrive.

Pollione (*a*) chiaramente gli scrisse ancora, ‘ che in una sì pre-
‘ muros occasione, non si credeva obbligato ad attendere gli or-
‘ dini del Senato: che tutti i Cittadini zelanti dovevano pronta-
‘ mente impiegarsi alla sua conservazione: che il periglio si fa-
‘ rebbe accresciuto, se Antonio avea tempo di raccogliere le
‘ sue Truppe: ch' egli era non solamente risoluto di non ab-
‘ bandorar la Repubblica, ma di non voler sopravivere a lei:
‘ che si affliggeva d' esser molto lontano, e che il suo soccor-
‘ so, dovendo esser tardi, non potea corrispondere a' suoi desi-
‘ derj‘. Planco (*b*) gli scrisse parimente ‘ che egli andava
‘ in traccia de' mezzi più proprj per rovinare Antonio, se en-
‘ trava nella sua Provincia. Che se questo pubblico nemico vi
‘ capitava senza una grossa armata, egli avrebbe saputo che
‘ farsi. Se Lepido risolveva riceverlo, o se egli conduceva
‘ forze considerabili, si obbligava d' impedire le loro intra-
‘ prese, fino all' arrivo de' soccorsi, che l' avrebbero posti nel-
‘ lo stato di poterli distruggere. Che era in trattato con Le-
‘ pido di unir le loro forze per lo mezzo di Laterense e di
‘ Furnio; e che le differenze particolari, che avea con lui,
‘ non l' avrebbero impedito di concorrere, con tutto il suo po-
‘ tere, al servizio della Repubblica. Egli parla, in un' altra lettera, coll' ultimo disprezzo intorno alle forze d' Antonio, quan-

(*a*) Ibid. 33. (*b*) Ibid. 33.

Digitized by Google

quantunque unite a quelle di Ventidio, che egli chiama un *Mulattiere*; ed assicura che se l' avesse incontrate, non avrebbero fatta a lui un' ora di resistenza (*a*).

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Si rimprovera a' Vincitori di Modana d' aver dato a Marco-Antonio il tempo di fuggire: ma Ottavio fin dal principio non avea mai pensato di perseguitarlo. Egli avea di già ottenuto quanto s' avea disegnato, in abbassando costui, ed innalzandosi egli al sommo grado, per poter con lui frapporre le sue condizioni, nella division dell' Impero, del che sembra, che n' avea già formato il piano. Se la rovina di Antonio, fosse accaduta subito dopo la morte de' Consoli, il Partito Repubblicano sarebbe stato troppo forte ripetto al suo, ed a quello di Lepido, il qual era un debole Generale, benchè alla testa di una buona (*b*) armata. Quando fu egli adunque ittigato a perseguitare Antonio, gli venne in pensiero di essere molto meglio impiegarsi ad acquistare le Truppe de' Consoli: e quando finse di pensarvi, fece allora accorgere di non essere più in tempo.

Rimprovero fatto a Vincitori di Modana.

Fu Cicerone particolarmente irritato dalla fuga di Antonio, per la quale ne fece aspre lagnanze con Decimo Bruto: ' Se per nostra infelicità, gli diceva (*c*), Antonio ristabilisse ' le sue forze, tutti i servigj, che voi avete renduti alla Re- ' pubblica, riusciranno inutili. Ci fu riferito, egli ag- ' giunse, e tutto l' han creduto, ch' egli avea presa la fuga con ' un picciol numero di Truppe mal concie, ed avvilite; an- ' zi, ch' egli stesso era talmente abbattuto, che avea perduta ' ogni speranza. Ma se all' incontro è vero, come io sento da ' Greccejo, che sia piucchè mai in stato di farci temere, non ' può

Cicerone irritato dalla fuga di Antonio.

(*a*) Mihi enim si contigisset, ut prior occurrerem Antonio, non mehercule horam consitissset, tantum ego & mihi confido & sic perculsas illius copias, ventidiique Mulionis castra despicio. *Ibid.* 18.

(*b*) Cum & Lepido omnes Imperatores forent meliores, & multis Antonius dum erat sobrius *Vell. Paterc.* 2 63.

(*c*) Epist. fam. XI. 12.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

' può dirsi, ch' egli sia fugito verso Modana, ma di aver cam-
' biato campo di battaglia. Onde molti son rimasti spaven-
' tati, e molti altri si lagnano, che voi non l' avete persegui-
' tato, stimando d' essersi potuto opprimere, se vi si fosse usa-
' ta una maggior sollecitudine. Tal' è l' ingratitudine degli
' uomini, e principalmente quella de' nostri Romani, che si
' abusano sovente della lor libertà, contra quelli, a' quali pro-
' fessano obbligazione: voi però dovete aver cura, che queste
' doglianze non diventano giuste, e fondate; poichè è certo,
' che quello, che interamente opprimerà Antonio, metterà
' fine in un subito alla Guerra. Voi molto meglio, e con
' più chiarezza di quel, ch' io posso spiegarmi, comprende-
' rete la forza di questa riflessione.

Decimo lo risponde.

Decimo Bruto addusse in risposta diverse ragioni, per le quali non gli era stato permesso di seguire Antonio, con quella prontezza, ch' egli avrebbe desiderato. ' Io era, disse egli (*a*), ' senza Cavalleria, e senza vetture: non sapeva la morte d'Ir-
' zio, nè mi fidava di Cesare, prima di convenirvi, e di aver-
' vi una conferenza; ed in tal modo se ne passò il giorno.
' La mattina vegnente Pansa mi fece avvisare, d' andarlo ad
' arrivare a Bologna, per la cui strada seppi poi la sua mor-
' te, onde ritornai subito verso la mia piccola armata, che
' così posso chiamarla, poichè non solo è diminuita, ma è
' molto bisognosa d' ogni sorte di munizione. Antonio adun-
' que andava due giorni avanti, e più tempo egli acquistava a fug-
' gire, di quel che io impiegava a perseguitarlo. Le sue
' Truppe andavano sbaragliate, e le mie con molto buon or-
' dine, e con pronto corso. In tutti i luoghi, che si trovavano
' pel suo passaggio faceva aprir le carceri a' prigionieri, corren-
' do senza fermarsi un sol momento fino a Vada (*). Que-
' sto

(*a*) Ibid. 13.

(*) Questo è un luogo a lato a Savona, oggi detta Abbazia.

‘ ſto luogo giace tra l'Appennino, e le Alpi, il cui cammi- AN. DI
‘ no è ſcabroſo in tutta la contrada. Quando io fui lontano ROM. 710.
‘ circa trenta miglia, e che già Ventidio ſe gli era unito col- DI CIC. 64.
‘ le ſue Truppe, mi fu preſentata una copia del ſuo diſcor-
‘ ſo, fatto a' Soldati, pregandoli a paſſar ſeco le Alpi, aſſi-
‘ curando loro d'andar egli di concerto con Lepido. Ma co-
‘ ſtoro ſi erano tutti ribellati, principalmente i Soldati di Ven-
‘ tidio; poichè i ſuoi erano in molto picciol numero, volen-
‘ do, dicevano, o vincere, o morire in Italia, e domandan-
‘ do d'eſſer condotti a Pollenzia, l'avevano sì vivamente ſti-
‘ molato, che non riuſcendogli farſi ſentire, fu obbligato di
‘ deſtinar la ſua marcia pel giorno ſeguente. Sopra queſto
‘ avviſo, feci marciare prima di me cinque Coorti verſo Pol-
‘ lenzia, ed io lo ſeguiva col rimanente della mia Armata.
‘ Il mio diſtaccamento giunſe in quella Città un' ora prima
‘ di Trebellio, che comandava la Cavalleria d' Antonio. Io
‘ ne inteſi un eſtremo piacere, perchè riguardo queſto acci-
‘ dente, come una vittoria. Ed in un altra lettera, gli aſſi-
‘ cura (*a*), che ſe Ottavio ſi foſſe laſciato perſuadere di paſ-
‘ ſar l' Appennino, egli avrebbe ridotto Antonio a così gran-
‘ di eſtremità, che l' avrebbe ammazzato più preſto colla fa-
‘ ma, che col ferro: ma che non avea potuto far gradire ad
‘ Ottavio queſto conſiglio, nè Ottavio avea potuto farſi obbedi-
‘ re dalle ſue Truppe: due coſe deplorabili. Queſta relazio-
‘ ne della quale tutte le circoſtanze ſi ritrovano nelle lettere di
‘ Decimo Bruto, diſtrugge due fatti, rapportati da un anti-
co Scrittore, e generalmente ricevuti da tutti gli Storici mo- Appiano ri-
derni (*b*): il primo, che Ottavio dopo la vittoria, ricusò fiutato.
di

(*a*) Quod ſi me Ceſar audiſſet at- que Appenninum tranſiſſet, in tantas anguſtias Antonium compuliſſem, ut inopia potius, quam ferro conficeretur. Sed neque Cæſari imperari poteſt, nec Cæſar exercitui ſuo. Quod utrumque peſſimum eſt. *Epiſt. fam.* 11. 10.

(*b*) Vid. Appian. l. 3. p. 573. Hiſtor. Rom. di Catrov. e Rovillé. Tom. 17. lib. 4. p. 433.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

di conferire con Decimo Bruto, e che coſtui irritato da queſta condotta gli proibì l'ingreſſo della ſua Provincia, e per conſeguente la libertà di perſeguitare Antonio: il ſecondo, che Panſa negli ultimi eſtremi di ſua vita, ſi aveſſe fatto chiamare Ottavio, e l'aveſſe conſigliato d'unirſi con Antonio contra il Senato. Queſte due circoſtanze furono ſenza dubbio inventate in appreſſo per ſalvar l'onore d'Ottavio, e dare un apparenza più favorevole al cambiamento (*a*), che fece egli comparire in un ſubito, nelle ſue maſſime.

Cajo Antonio rinnova le ſue ſollevazioni.

Cajo fratello d'Antonio ritrovavaſi ancora prigioniero di Marco Bruto; ma l'indulgenza del ſuo Vincitore, gli fece averare i timori, ed i ſoſpetti di Cicerone. Egli ſi approfittò della libertà, che gliſi dava nel Campo, per ſedurre un gran numero di Soldati, ed impegnarli in una ſollevazione, che apportò molto imbarazzo a Cicerone; ma pentendoſi coſtoro ſubito dell'inſolenza, ammazzarono da ſe ſteſſi i Capi delle loro ſedizioni: ed avrebbero trattato della ſteſſa guiſa il fratello di Antonio, ſe avoſſe voluto acconſentirvi Bruto; anzi coſtui fingendo di volerlo far gittar nel mare, lo fece portare in un Vaſcello, con ordini più dolci (*b*) a' Conduttori, e baſtanti per impedirlo a far male, e di poterne ricevere. Bruto ne diede conto a Cicerone, che gli fece queſta riſpoſta.

'Riſpetto alla ſollevazione, gli diſſe (*c*), della quarta Le'gione, non abbiate diſpiacere di quel che vi dirò: io ſon 'più ſoddisfatto della ſeverità della voſtra gente, che della 'vo-

(*a*) Ci reſta una medaglia originale, che confirma queſta oſſervazione. Ella fu probabilmente coniata a Roma, o dallo ſteſſo Panſa, nella ſua partenza per Modana, o dal Senato, poco dopo la di lui morte, per rendere teſtimonianza della ſua ſtretta unione con Decimo Bruto. Da una parte v'era la teſta di Sileno, o di un Pane, come ſovente ritrovaſi ſulle monete coniate da Panſa con queſta Iſcrizione. C. *Panſa*; dall'altra parte ſono due mani deſtre unite, tenendo un Caduceo, con queſto nome: *Albinus Bruti F.* come un emblema, della ſtretta amicizia, e concordia. *Vid. fam. Vibia in Vaillant. e Morell.*

(*b*) Dio 47. 340

(*c*) Ad Brut. 2 2.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

‘ voſtra? e mi rallegro che avete avuta queſta pruova dall' ef-
‘ fetto de' voſtri Soldati e della voſtra Cavalleria. In quanto
‘ a quelche mi ſcrivete d' eſſere io acerrimo perſecutore de-
‘ gli Antonj, e perciò meritevole, d' eſſer lodato, io ſtimo
‘ ſincera la voſtra lode, ma non approvo però la voſtra di-
‘ ſtinzione, maggiormente che dite, doverſi piuttoſto oprar ri-
‘ gorosamente, per prevenir la Guerra civile, che per ven-
‘ dicarſi d' un nemico vinto. Il noſtro modo di penſare, ca-
‘ ro mio Bruto è molto diverſo in queſte coſe. Io non ſono
‘ men di voi inclinato alla clemenza: ma una ſeverità salu-
‘ tare mi par ſempre, che debbaſi preferire ad ogni appa-
‘ renza di bontà. Se noi ci dileſteremo di perdonare, la guer-
‘ ra civile non terminerà giammai. Penſateci con ſerietà, poi-
‘ chè per me poſſo applicarvi, quelche Plauto fa dire al ſuo
‘ vecchio nel *Trinummo*: *io ſon proſſimo al fin di mia vita, voi*
‘ *più di me vi ſiete intereſſato.* Credetemi Bruto, voi ſiete
‘ perduto, ſe non vi riflettete, poichè non biſogna luſingar-
‘ vi, che il Popolo, il Senato e 'l ſuo Conduttore ſieno ſem-
‘ pre gli ſteſſi. Conſervate queſto avviſo come un oracolo di
‘ Apolline, poichè non vi può eſſer certamente coſa più in-
‘ fallibile.

Morte di Porcia Moglie di Bruto.

Verſo lo ſteſſo tempo morì in Roma Porzia moglie di Bruto, di una lunga infermità; che che ne dicono gli antichi Scrittori, ch' ella ſi foſſe barbaramente uccisa, in ſentire la triſta (*a*) nuova di ſuo marito. Sembra però ch' ella foſſe molto indebolita fin dal tempo, che Bruto laſciò l' Italia, nella cui partenza ella versò un torrente di lagrime, e diede tutt' i ſegni d' un eſtremo dolore, come ſe il ſuo cuore le aveſſe avvertito, di dargli l'ultimo Addio. Plutarco parla d'una lettera di Bruto che eſiſteva a ſuo tempo, ſe pur ella non era apocrifa, nella quale deplorava la morte di lei, dolendoſi, che i ſuoi ami-

Cicerone conſola ſuo marito con una lettera.

(*a*) Appian. l. 4. p. 669. Dio. l. 47. 356. Val. Maxim. v. 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

amici l'avevano abbandonata nell'ultima infermità. Quelchè però non può rivocarsi in dubbio si è, che in una lettera ad Attico (*a*) egli si spiega, con più chiarezza sulla grave indisposizione di sua moglie, con un leggiero ringraziamento sull'atenzione, che costui le usava per la sua amicizia; e la lettera che siegue di Cicerone a Bruto, riguardando necessariamente Porzia, fa conchiudere, ch'ella era morta di questa infermità.

CICERONE A BRUTO (*b*).

Lettera di Cicerone a Bruto.

Passarei con teco quegli Officj di consolazione, che io altre volte ho da voi ricevuti, se non sapessi, che quelli, che a me allora offeriste, sono a voi familiari; onde desidero solamente, che riescano a voi più felici, di quelche furono per me; poichè sarebbe maravigliosо, che un pari vostro, non fosse capace di praticar quello, che ha prescritto a gli altri. Io ritrovai non solamente nelle ragioni, che voi mi adduceste, ma di vantaggio nella forza della vostra autorità, un motivo potentissimo per moderare l'eccesso del mio dolore (*). Voi credeste non esser la mia tristezza conveniente ad uom coraggioso, accostumato principalmente a consolar gli altri; e mi faceste questo rimprovero con maggior severità, di quella fin allora usata meco. L'obbedienza da me dovuta al vostro giudizio, servì molto a sollevarmi. Io venerai la vostra censura, ed appoggiandomi a' vostri consigli, ritrovai maggior ragione, che in tutto quel che io aveva imparato, letto, ed inteso sopra questa materia. Nientedimanco, o Bruto, a me solo allora apparteneva di oprar cose convenienti al mio decoro ed alla natura: ma a voi conviene servire il Popolo, e come suol dirsi, la Scena, che vi espone alla vista del Pubblico. Non sola-

(*a*) Valetudinem Porciæ meæ, tibi curæ esse non miror. *Ad Brut.* 17.

(*b*) Ad Brut 9.

(*) Allorche Bruto gli scrisse consolandolo per la morte di Tullia sua figliuola.

lamente la voſtra Armata , ma la Città , e tutto l' Univerſo ſtanno a riguardar cogli occhi aperti la voſtra condotta. Quindi non è conveniente , che un uomo , per cui noi ſiamo più forti degli altri , ſi laſcia veder debole , ed abbattuto . La voſtra perdita in verità è eſtrema , e tutto l' Univerſo non può ripararla , e ſe il voſtro cuore non ne compariſſe afflitto , ſarebbe la ſua inſenſibilità , peggio della voſtra diſgrazia . Dovete però affliggervi moderatamente , e penſare che ſe queſta regola è utile agli altri , è indiſpenſabile a voi . Mi dilungherei molto più in queſta lettera , ſe non vedeſſi , che è molto lunga . Vi ſtiamo aſpettando colla voſtra Armata , ſenza della quale non ci crederemo affatto liberi , ancorchè tutto il rimanente foſſe corriſpondente a' noſtri deſiri .

Anno di Rom. 710. Di Gic. 64.

Eſſendo molto proſſimo il tempo ſtabilito per l' elezione de' Magiſtrati , e preciſamente quello per riſarcir le vacanze del Collegio de' Sacerdoti , fece Bruto partir per Roma alcuni giovanetti della prima nobiltà , i quali aſpiravano alle prime pubbliche dignità , come erano i due Biboli , Domizio , Catone , e Lentulo , ch' egli raccomandò a Cicerone con ſue lettere . Cicerone però reſtò crucciato dal non veder partito ſuo figliuolo con eſſi , per venire anche a pretendere la dignità del Sacerdozio . Egli ne ſcriſſe a Bruto , di cui voleva ſaperne il ſentimento , pregandolo a far partire immediatamente ſuo figliuolo , ſe mai non ſi ritrovava occupato in altre coſe più importanti . Quantunque egli aveſſe pututo anche aſſente (*a*) eſſere eletto , ſi ſperava più certo l' evento , venendo da Roma . Queſta leggiera occaſione diede motivo a molte lettere , benchè la confuſione de' pubblici affari , aveſſe fatto poſporre l' elezione de' Sacerdoti all' anno ſeguente . Bruto non avea laſciato però di far partire il Giovane Cicerone , e di darne l'avvi-

Bruto manda a Roma alcuni giovani , per lo Collegio de' Sacerdoti .

Cicerone vi deſidera ſuo figliuolo .

(*a*) Sed quamvis liceat abſentis rationem haberi , tamen omnia ſunt præſentibus facilicra . *Ad Brut.* 5.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

'avviso a ſuo Padre, il quale benchè ſi foſſe immaginato d' eſſer ſuo figliuolo molto avvanzato nel cammino, pure gli ſpedì un ordine, affinchè foſſe ritornato in dietro (*a*), ed egli ſebbene aveſſe preſo terra in Italia, non pertanto tralaſciò d' obbedire a ſuo Padre, che non incontrava coſa per ſe più piacevole, nè più giovevole per ſuo figliuolo, quanto il vederlo preſſo di Bruto.

Disfatta, e morte di Dolabella.

Si ſtava ancora nell' allegrezza de' primi ſucceſſi della guerra, quando fu ella accreſciuta dalle notizie dell' Aſia, che apportarono a Roma la disfatta, e la morte di Dolabella. Queſto furioſo nemico della libertà, dopo aver tolta crudelmente la vita a Trebonio, avendo ſaccheggiato tutto l'argento, che avea ritrovato nella ſua Provincia, ed eſſendoſi premunito di tutto quel, che poteva eſſer utile alla ſua intrapreſa s'era incamminato verſo la Siria, da lui premeditata conquiſtare. Era egli ſtato in queſto prevenuto da Caſſio; il quale eſſendoſi già poſto in poſſeſſo in queſta Provincia, ſi ritrovava ſuperiore a lui con tutte le forze, ch' egli avea raccolte. Nientedimeno però Dolabella avea paſſata felicemente la Cilicia, e ſi era avanzato fino alle porte d' Antiochia, Capitale della Siria, la quale avendo ricuſato riceverlo, avea egli tentato forzarla con diverſi aſſalti; ma eſſendo ſtato reſpinto con molta perdita, e' s' era incamminato verſo Laodicea, ove era ſtato chiamato dagli abitanti; e in queſto luogo appunto Caſſio riſolvè di ſorprenderlo. Dopo avere adunque diſtrutta la ſua flotta in molte ſcaramucce, lo chiuſe sì ſtrettamente, e per mare, e per terra, che perdendo Dolabella la ſperanza di fuggire, ed eſſendogli mancate le forze per difenderſi, riſolvè evitare di darſi in

(*a*) Ego autem cum ad me de Ciceronis abs te diſceſſu ſcripſiſſes, ſtatim extruſi tabellarios litteraque ad Ciceronem, ut etiam ſi in Italiam veniſſet, ad te rediret. Nihil enim mihi jucundius, illi honeſtius. Quamquam aliquoties ei ſcripſeram Sacerdotum Comitia, mea ſumma contentione in alterum annum eſſe rejecta &c. *Ad Brut.* 14. *Ibid.* 5. 6. 7.

fi in mano alla vendetta del Vincitore, col prevenirfi con una morte volontaria. Caſſio ebbe la generoſità di far ſotterrare il ſuo cadavere, unitamente con quello di Ottavio ſuo Luogotenente (*a*), che anche a ſuo eſempio s'era ammazzato. An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Decimo Bruto s' era finalmente impiegato alla perſecuzione d' Antonio, o per dir meglio era occupato ad oſſervare i di lui movimenti, e di tenerlo agitato nella fuga. Oltre delle Truppe, che avea comandate nel cominciamento della Guerra, aveva egli raccolto ſotto il ſuo comando le quattro nuove Legioni degli ultimi Conſoli, nello ſteſſo tempo, che tutti i Veterani s' eran dati alla condotta di Ottavio. Queſta Armata però non lo rendea sì forte, da poter ſuperare quella d' Antonio, dopo che a coſtui s' era unito Ventidio colle ſue tre Legioni; nè da poterlo impedire, ſecondo il di lui diſegno di paſſar le Alpi per unirſi con Lepido. Sollecitò adunque a Cicerone di ſcrivere a Lepido, pregandolo a non ricevere il nemico dello Stato, quantunque foſſe perſuaſo, diceva egli, che un uomo inconſiderato come quello, non poteva operar con giudizio. Eſortava parimente Cicerone a mantener nella ſteſſa riſoluzione Planco, di cui avea qualche ſoſpetto di diffidanza, dopo che avea ſaputo per mezzo di alcune lettere intercettate, che Antonio non era fuor di ſperanza, di tirarlo a' ſuoi intereſſi, eſſendo ſicuro di Lepido (*b*) e di Pollione. Egli ſcriſſe anche direttamente a Planco, per riſvegliare il ſuo coraggio, e la ſua fedeltà, aſſicurandolo, ch' egli andava proccurando con ogni diligenza di andarſi ad unire con lui. Decimo Bruto impiegato alla perſecuzione d' Antonio.

(*a*) Epiſt. fam. 12. 13. 15. Appian. l. 4. 625 Dio. l. 47. 344.

(*a*) In primis rogo te ad hominem ventoſiſſimum Lepidum mittas, ne bellum nobis redintegrare poſſit, Antonio ſibi conjuncto —— Mihi perſuaſiſſimum eſt. Lepidum recte facturum nunquam —— Plancum quoque confirmetis, oro quem ſpero, pulſo Antonio Reipub. non defuturum. *Epiſt. fam.* xi. 9. Antonius ad Lepidum proficiſcitur, ne de Planco quidem ſpem adhuc abjecit, ut ex libellis ſuis animadverti, qui in me inciderunt. *Ibid.* 12.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

lui. In tutte le ſue lettere, però ſi lagnava d'eſſer ſenza danajo, e del miſerevole ſtato della ſua armata, che non era diſpreggevole per lo numero, ma per la qualità delle Truppe, la maggior parte delle quali erano nuove leve ineſperte, e ſenz'armi. ‘ Mi rieſce impoſſibile, diceva egli (*a*), mantener ‘ più lungo tempo i miei Soldati. Quand'io preſi l'armi in ‘ ſervigio della Repubblica, avea di mio proprio danajo in caſ‐ ‘ſa più di due millioni. Oggi in vece di potere aver qual‐ ‘ che coſa da me ſteſſo, ho fatto far debiti a' miei amici per ‘ ſoſtenermi. Alimento non meno (*b*) che ſette Legioni, e voi ‘ ne potrete comprendere le difficoltà. I teſori di Varrone ‘ non mi ſarebbero neppur ſufficienti in queſta ſpeſa. Domandava egli adunque, non ſolamente, che ſi ſolecitaſſe di rimettergli una ſomma conſiderabile, ma che gli ſi rimetteſſe qualche Legione di Veterani, e principalmente la Legione Marziale, e la Quarta, che aveano preſa la reſoluzione di ſeguire Ottavio. Il Senato gli diede queſta ſoddisfazione con un decreto (*c*), promulgato ad iſtanza di Druſo, e di Paolo, fratello di Lepido: ma Cicerone gli ſcriſſe (*d*), ‘ che quei che ‘ ben conoſcevano queſte due Legioni, aſſicuravano, che non ‘ era poſſibile ad indurle a ſervire ſotto il di lui comando: ‘ che ſe gli rimetterebbe la ſomma deſiderata; e che ſe Lepi‐ ‘ do ſi determinava a ricevere Antonio, ſarebbero riſorte le ‘ difficoltà con maggior periglio di prima. Che a lui appar‐

te‐

(*a*) Cum ſim cum Tironibus egentiſſimis. *Ibid.* 19.

(*b*) Alere jam milites non poſſum. Cum ad Rempublicam liberandam acceſſi H. S. mihi fuit pecuniæ cccc. amplius. Tantum abeſt ut meæ rei familiaris liberum ſit quidquam, ut omnes jam meos amicos ære alieno obſtrinxerim. Septenum numerum nunc Legionum alo: qua difficultate, tu arbitrare. Non ſi Varronis Theſauros haberem ſubſiſtere ſumptui poſſem. *Ibid* 10

(*c*) Epiſt. fam. xi. 19

(*d*) Legionem Martiam & quartam negant qui illas norunt, ulla conditione ad te perduci poſſe. Pecuniæ quam deſideras ratio poteſt haberi, eaque habebitur —— Ego plus quam feci, facere non poſſum. Te tamen id quod ſpero, omnium maximum & clariſſimum videre cupio. *Ibid.* 14.

Digitized

ANNO DI ROM 710. DI CIC. 64.

teneva mettere lo Stato a coverto da sì perigliosо avvenimento: ch'egli non poteva fare più di quello avea fatto fino allora, ma che desiderava, che Decimo Bruto diveniſſe il più illuſtre, e'l più grande di tutti gli uomini.

Planco procura farſi unire le Truppe di Lepido.

Si andava oſſervando, che Planco trattava con Lepido di unir le loro forze con quelle di Antonio, e che Furnio ſe n'avea preſa la cura in nome di Planco; e Laterenſe in nome di Lepido, di cui era Luogotenente, benchè zelante partigiano della Repubblica, in favor della quale non laſciava d' iſpirar buoni ſentimenti al ſuo Generale. Lepido ancora naſcondeva sì perfettamente le ſue intenzioni, che avea renduti tutti perſuaſi della ſua ſincerità; tantochè Planco camminando a tutta fretta per arrivarlo, ſcriſſe a Cicerone, le particolarità delle ſue ſperanze.

PLANCO A CICERONE (*a*).

Ne ſcrive a Cicerone.

Dopo ſcritte le mie lettere, ho fatta rifleſſione, che potea giovare al Pubblico ſervigio, d' informarvi di quel che è dopo accaduto, luſingandomi, che la mia diligenza poteſſe eſſer di qualche vantaggio allo Stato, ed a me. Carteggiandomi ſpeſſo con Lepido, gli ho propoſto di metter da parte le noſtre antiche differenze, e riconciliarci interamente in favore della Repubblica, inſinuandogli a riguardare più i ſuoi proprj intereſſi, que' de' ſuoi figliuoli e della ſua Patria; che un abjetto e diſperato ladrone. Gli ho fatto offerire per mezzo di Laterenſe, che ha trattato l' affare, ſe mai gli gradivano, i miei ſerviggj, e'l mio ſoccorſo in ogni occaſione: in eſecuzione di che mi aſsicura, che ſe egli non potea trattenere Antonio di entrare nella ſua Provincia, gli avrebbe intimata apertamente la guerra. Mi prega inoltre di mettermi in cammino per

(*a*) Epiſt. fam. x. 13.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64.

per unire le mie alle ſue forze, ſembrandogli ciò vie più neceſſario, perchè la ſua Cavalleria non è da metterſi in paragone con quella d' Antonio. In fatti ell' è appena mediocre, poichè oltre all' eſſere di piccioliſſimo numero, dieci delle ſue migliori inſegne (*) ſon venute ad unirſi meco da pochi giorni. Queſte generoſe promeſſe, mi han moſſo a non tralaſciar nulla per ſoſtener le di lui intenzioni, avendo compreſo, di quant' utile può eſſere la noſtra unione, tra per rovinare la Cavalleria d' Antonio, e per reprimere, colla preſenza delle mie Truppe, i traditori ei malcontenti, che ſi ritrovano nelle ſue. Quindi avendo fatto gittare un Ponte in un ſol giorno ſul Iſere gran fiume del Paeſe degli Allobrogi, a dodici di Maggio lo paſſai colla mia Armata: ma ſull' avviſo che Lucio fratello di Antonio, eraſi avanzato fino a Friuli (**) con un corpo di Cavalleria ed alcune Coorti; feci a' quattordici partir mio fratello alla teſta di quattromila cavalli, per andargli all' incontro, ed io lo ſeguirò a marcie ſforzate, con quattro ſpedite Legioni, c'l rimanente della mia Cavalleria. Se la fortuna favorirà un poco la Repubblica, noi reprimeremo l' audacia de' rubelli, e forſe in un ſol giorno, verremo alla fine di tutte le noſtre pene. Ma ſe il fellone rientrerà in Italia, ſarà poi cura di Decimo Bruto uſcirgli all' incontro, non mancando a coſtui prudenza, nè coraggio. Ma ſe queſto infortunio accaderà, non laſcie-

(*) Le inſegne militari propriamente dette da Cicerone *ſigna*, erano le medeſime, che i viſſilli, come talvolta li confondevano nel nome. Precedeva ogni inſegna ad una Centuria. Nell' antico tempo era un manipulo o ſia un faſcetto di fieno, a cui poi ſuccedè un aſta, a traverſo della quale nella punta v' era una sbarretta non però in forma di croce; e nella punta dell' Aſta una mano, per dinotar forſe, eſſer quell' inſegna ſucceduta al manipulo. Chi ha deſiderio di vederne le ſue differenze ad antichità, le troverà tutte raccolte da Pitiſco nel ſuo *Lexic. Antiq Rom.* in voce *Signum militare mutum*.

(**) Città Veſcovale di Provenza, anticamente chiamata *Forum Julium*, celebre nell' antichità, è creduta denominata così da Giulio Ceſare. *Ved. Carl. Stef. Dict. Hiſtor. in voc. Forum Julium*.

ſcierò di mandar ſubito mio fratello, colla mia Cavalleria; affinchè difenda l' Italia da queſta invaſione. Intanto ſtatevi bene ed amatemi, come io vi amo. Addio. AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64.

Lepido intanto, in tutto il corſo di queſto affare operò con tanta mala fede, che parve riſoluto con ogni ſuo riſchio, di ſoſtenere gl' intereſſi d' Antonio. Se egli avea differito qualche tempo ad unirſi a lui, e ſe finſe finalmente d' eſſervi forzato da' ſuoi proprj ſoldati, operava così ſolamente per ſalvar le apparenze, e per oprare con maggior vantaggio di ambi due. Aveva egli diſegnato, carteggiandoſi con Planco, di farlo approſſimare a lui, e di tenerlo a bada, fintantochè le ſue forze, giunte a quelle d' Antonio, l' aveſſero potuto mettere nella neceſſità d' entrare ne' loro diſegni, togliendogli ogni ſperanza di ritirata o di reſiſtenza. Quindi dopo ch'e' vide Antonio proſſimo ad arrivarlo, fece dire a Planco, che ritrovavaſi lontano quaranta miglia: d'aſpettarlo in quel luogo, ove egli ſi ritrovava. Planco che non ancora era entrato in ſoſpetto, ſtimò di dover proſeguir la ſua marcia; ma Laterenſe (a) lo fece ſubito avviſato, d' eſſer egli in gran periglio e che non biſognava fidarſi nè a Lepido nè all armata; lamentandoſi d'eſſere ſtato abbandonato. L' eſortava di vantaggio a non dar nella rete, che gli ſi ordiva, e ad eſſer fedele alla Repubblica, dichiarandogli di non voler eſſer tenuto a nulla, dopo queſto avvertimento. Lepido continua ad oprar di mala fede.

Informò Planco ſubito a Cicerone della confuſione, in cui ritrovavaſi per queſta perfidia; gli diſſe ‘ che Lepido avendo ‘ unito il ſuo Campo a quello d' Antonio nel dì 28. di Maggio, ‘ eranſi ambidue avviati verſo di lui, fin dallo ſteſſo giorno: che ‘ s'erano approſſimati fino alla diſtanza di venti miglia, prima ‘ ch' e' ne aveſſe avuto il menomo avviſo: che s'era affrettato di , paſ- Planco ne dichiara a Cicerone la confuſione.

(a) Ad Laterenſis vir ſanctiſſimus ſuo Chyrographo mittit mihi litteras, in eiſque: de ſperare de ſe, de exercitu, de Lepidi fide, querenſque ſe deſtitutum: in quibus aperte denunciat, videam ne fallar; ſuam fidem ſolutam eſſe, Reipub. ne deſim. *Ibid.* a 1.

Digitized by Google

AN. DI RO MA 710. DI CIC. 64.

‘ paſſar l' Iſere, e rompere il Ponte, che vi avea fatto gittare
‘ al ſuo arrivo, per aver tempo di poter raccoglier tutte le ſue
‘ forze, ed unirle a quelle di Decimo Bruto, che aſpettava fra
‘ tre giorni. Che Laterenſe, la cui fedeltà meritava lodi im-
‘ mortali, vedendoſi ingannato da Lepido, avea riſoluto d'am-
‘ mazzarſi colle proprie ſue mani, ma che eſſendo ſtato impe-
‘ dito nella ſua eſecuzione, v'era ancora qualche ſperanza di ſua
‘ vita. Lo pregava di fargli mandare Ottavio con tutte le ſue
‘ forze, o che ſe coſtui non poteva andare in perſona, di fargli
‘ rimettere almeno la ſua Armata, ſtando ancor eſso in peri-
‘ glio, e l' intereſſe era comune, che tutti i Rubelli, egli ag-
‘ giungeva (*a*), ritrovandoſi uniti in uno ſteſſo Campo, biſogna-
‘ va guerreggiar con eſsi, con tutte le forze della Repubblica.

La mattina ſeguente all' unione con Antonio, ſcriſſe Lepido al Senato una lettera molto breve, nella quale, chiamava
‘ gli Dei e gli uomini in teſtimonio, di non aver altro a cuore,
‘ che la ſicurezza e la pubblica libertà: proteſtava che non ſi
, foſſe oppoſta alle ſue intenzioni: ma che i ſuoi ſoldati l' ave-
‘ vano obbligato in una pubblica ſedizione, di raccogliere ſot-
‘ to la ſua protezione un gran numero di Cittadini. Suppli-
‘ cava il Senato di mettere in obblìo tutti i riſentimenti par-
‘ ticolari, e badar ſolamente al bene della Repubblica; e che
‘ in un tempo di diſſenzioni Civili, non aveſse a delitto ed a
‘ perfidia la ſua clemenza (*b*) e quella della ſua armata.

Decimo ſi unisce a Planco.

Unì finalmente Decimo Bruto le ſue Truppe a quelle di Planco, e per lo ſpazio di qualche tempo egli viſſe con eſſo con tanta buona corriſpondenza, ſoſtenuti ambedue dall' affetto, e dallo zelo di tutta la Provincia, che l' avviſo che ne diedero, con una lettera comune al Senato, ravvisò il coraggio, e la ſperanza di tutti gli uomini oneſti. ‘ Voi, ſcriſſe Plan-

(*a*) Epiſt. fam. x. 23 (*b*) Ibid. 35.

Planco (a) a Cicerone in una lettera particolare, farete ſenza dubbio informato, gli dice, dello ſtato delle noſtre forze. Io ho nel mio Campo tre Legioni di Veterani, ed una di nuove leve. Onde la noſtra Armata è numeroſa ſenz' eſſere molto forte, poichè abbiamo più d' una volta fatta eſperienza, che non vi è molto da fidare ſopra tutti queſti nuovi ſoldati. Se le Truppe d' Africa, che ſon tutte compoſte di Veterani, o ſe l' Armata di Ottavio veniſſe ad unirſi con noi, facilmente arriſchieremo una battaglia. Ottavio perchè ritrovaſi a noi più vicino è ſtato da me ſempre ſtimolato, come egli mi ha continuamente aſſicurato, di metterſi in cammino, quantunque io ho giuſti motivi da credere, che e' non vi penſa con ſerietà, e che di già abbia preſe altre miſure. Ciò non oſtante però non ho laſciato di ſpedirgli Furnio, con nuove iſtruzioni. Voi ſapete, mio caro Cicerone, che io non ſon meno obbligato di voi, ad amare Ottavio. La ſtrettezza, che ho paſſata con ſuo Zio, mi ha obbligato a proteggerlo, e ſervirlo. Onde io, che conſidero le ſue qualità naturali, che mi pajono amabili, ed inclinate alla moderazione, e mi ricordo di quel che debbo alla memoria del mio amico, avrei a mia ſomma vergogna, non amar come un mio proprio figliuolo colui, che Giulio Ceſare ha adottato per ſuo. Sicchè quel che vi ſcrivo è piuttoſto forza del mio dolore, che della mia inclinazione. Ma ſe Antonio, e Lepido hanno unite alle ſue le loro Truppe: ſe hanno un Armata, che non è diſprezzevole, ſe formano ſperanze, e ſe ardiſcono ſoſtenerle, ſortiſce ciò, perchè ſi fidono unicamente ad Ottavio. Non richiamerò a memoria quel che è accaduto da lungo tempo, è certo però, che ſe egli foſſe venuto in quel tempo, che ci ha promeſſo, o ſarebbe già terminata la guerra, o ſi ſarebbero coloro ridotti a racchiuderſi con ſom-

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

(a) Epiſt. fam. x. 24.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

' mo ſvantaggio nella Provincia di Spagna, che è loro gran-
' demente oppoſta. Non ſo indovinare per quai motivi, per
' quai conſigli ſi è laſciato diſtogliere da una sì glorioſa intrapreſa,
' ed anche sì neceſſaria a' ſuoi proprj intereſſi, per procurarſi
' ridicolmente un Conſolato di due meſi, che non può ad al-
' tro ſervirlo, ſenonchè a mettere in ſoſpetto le ſue intenzioni.
' I ſuoi amici potrebbero, co' loro conſigli, rendere in que-
' ſta occaſione eguali ſervigj a lui, ed alla Repubblica, ed a
' voi principalmente, a cui egli ha maggiore obbligazione di
' tutti gli uomini del mondo, ſalvo di me, che non laſcerò
' di confeſſar ſempre avervene infinite. Ho dato ordine a Fur-
' nio di trattar tutti queſti affari con lui, e ſe egli ha quel
' riguardo, che deve alle mie preghiere, gli farò ſicuramen-
' te un gran ſervigio. Intanto noi non ſiamo qui in piccolo
' impaccio. E' eguale il periglio, o di riſchiare una battaglia,
' o di mettere l' inimico nello ſtato di farci maggior male, ſe
' mai noi volteremo le ſpalle. Se Ottavio voleſſe eſeguire
' quel che richiede il ſuo onore, o ſe le Legioni dell' Africa
' arrivaſſero con preſtezza, vi ſolleveremmo ſubito dall' inquie-
' titudine, in cui per noi vi trovate. Vi priego a continuarmi
' la voſtra amicizia, che io vi aſſicuro della mia intera fedeltà.

Il Senato rimane invigorito dal coraggio di Planco. E dichiara Lepido nemico della Repubblica.

Quantunque l' unione di Lepido, e d' Antonio aveſſe poſta Roma in molta agitazione, pure il Senato, dopo eſſerſi impiegato alcuni giorni a riflettere ſugli effetti, che ſe ne poteva-no temere, ſi ritrovò sì invigorito nel coraggio di Planco, e di Decimo, che fidando in tutto al loro valore, ed alla lor fedeltà, non ſolamente dichiarò Lepido nemico della Patria, con un decreto de' 30. Giugno, ma fece di vantaggio abbattere la Statua indorata, che gli avea fatto erigere di nuovo, riſerbando nientedimeno a lui, ed a' ſuoi Aderenti, la libertà di ritornare al loro dovere, fino al primo (*a*) di Settembre.

Avea

(*a*) Lepidus tuus affinis, meus familiaris pridie Kal. Quintil. ſente-
tiis

Avea Lepido ſpoſata la Sorella di Marco Bruto, e ne avea avuto più figliuoli, i beni de' quali s' intendevano confiſcati con queſto decreto, che ſtraſcinava ſeco tutto il Patrimonio di ſuo Padre. Servilia loro Ava, e la moglie di Caſſio, che era loro Zia, pregarono iſtantemente Cicerone, o d' impedire, che ſi promulgaſſe queſto decreto, o di ottenere l' eccezione in favore di que' figliuoli. Egli però ſi credette obbligato a chiudere l' orecchie alle loro eſclamazioni, poichè nel primo articolo era neceſſariamente compreſo il ſecondo, come ne ſpiegò i ſuoi ſentimenti a Bruto, con queſta lettera. AN. DI ROM. 710. DI CIG. 64.

CICERONE A BRUTO (a).

Cicerone ne ſcrive a Bruto.

Quantunque mi diſponeſſi, gli diceva, a ſcrivervi ſempre per mezzo di Meſſala Corvino, pure non ho voluto, che il noſtro amico Vetere partiſſe, ſenza portar mie lettere. La Repubblica, mio caro Bruto, è ridotta all' eſtremo periglio; dopo di aver noi conquiſtato, ci ritroviamo, pel tradimento, e la follìa di Lepido, nella neceſſità d' eſſer da capo a combattere. Tralle inquietudini, e le pene, alle quali mi fon io eſpoſto in ſervigio della Repubblica, non vi è ſtata coſa per me più diſpiacevole, quanto il non aver potuto piegarmi alle preghiere di voſtra Madre, e di voſtra ſorella; perſuadendomi anzi, che mi ſarebbe riuſcito facile farvi approvar la mia condotta. Converrete meco ſenza dubbio, che la cauſa di Lepido non può eſſer diſtinta da quella d' Antonio, anzi tutti ſtimano eſſer ella più odioſa, poichè dopo aver ottenuti onori grandi dal Senato, a cui ha ſcritto pochi giorni prima una eccellente lettera, non ſolamente ha avuto ardire di ricevere i noſtri nemici, ma di dichiararci, e per mare, e per terra una guer-

tiis omnibus hoſtis a Senatu judicatus eſt; cæterique, qui una cum illo a Repub. defecerunt: quibus tamen ad ſanitatem redeundi ante Kal. Sept. poteſtas facta eſt. *Epiſt. fam.* 12. 10.

(a) Ad Brut. 12.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

ra crudele, il cui evento è affolutamente incerto. Ci pregano è vero di trattare i di lui figliuoli con clemenza, ma non ci dicono, qual farà il noftro deftino, fe mai il Padre loro otterrà una vittoria, che il Ciel ce ne guardi. So bene quanto è crudele il far foffrire a' figliuoli la pena del loro genitore: ma queſta è una ſavia iſtituzione delle leggi, per far ſervire quello ſteſſo amore, che noi abbiamo pe' noſtri figliuoli, a renderci più affezionati, e più fedeli alla Patria. Lepido ſi è quello, che è crudele verſo i ſuoi fanciulli, non già coloro, che lo dichiarono pubblico nemico. Quando anche egli laſciaſſe l'armi, e che accuſato di ſemplice violenza, foſſe per queſto delitto condannato, è certo che non trovando valevole difeſa, i ſuoi beni pure ſarebbero confiſcati, e compreſi i ſuoi figliuoli in queſta diſgrazia. Or conſiderate, che differenza vi naſce, ſe Lepido, Antonio, e gli altri noſtri nemici ci minacciano attualmente dello ſteſſo male, da cui voſtra madre, e voſtra ſorella vorrebbero ſalvare i figliuoli, e di altri mali molto più ſpaventoſi? La noſtra ſperanza, mio caro Bruto, è appoggiata in voi, e nella voſtra Armata, come io ve l'ho dimoſtrato: ed è indiſpenſabile alla ſalute della Repubblica, ed alla voſtra gloria, che voi giungiate preſtamente in Italia, poichè la Patria ha biſogno de' voſtri conſigli, come l'ha delle voſtre forze. Mi luſingo di veder quanto prima il mio figliuolo, giacchè egli dovrà accompagnarvi.

Bruto raccomanda a Cicerone i figliuoli di Lepido.

Bruto prima di ricevere queſta lettera, avea ſaputo dagli amici di Roma, quel che meditava il Senato contro di Lepido: ed avea ſcritto ſullo ſteſſo ſoggetto a Cicerone.

BRUTO A CICERONE (*a*).

Gli altrui timore, (gli avea detto) intimoriſcono ancora me,

(*a*) Ad Brut. 13.

Digitized by Google

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

me, per la ſorte di Lepido. Se egli ha avuta la diſgrazia di tradire le noſtre ſperanze, come io nol credo, anzi lo reputo un ſoſpetto ingiuſto, e temerario, vi priego mio caro Cicerone, per quanto ha forza la noſtra amicizia, di non ricordarvi di eſſer Padre a' figliuoli di mia ſorella, e riguardar come fuſs' io il Padre loro. Se otterrò da voi queſta grazia, non dubito, che farete a favor loro tutto quello, che da voi dipenderà. Ognuno ha le ſue maſſime: in quanto a me, io veggo che non poſſo eſeguire perfettamente il mio dovere, e la mia inclinazione, in favore de' figliuoli di mia ſorella: ma di che dovrò mai eſſer tenuto agli uomini oneſti, ſe pur ſon meritevole di qualche favore: in che dovrò render ſervizio a mia Madre, a mia ſorella, a' mici Nipoti, ſe io non poſſo avere tanto credito preſſo il Senato, e preſſo di voi, per metterli a coverto delle maggiori diſgrazie, che poteſſero provare? Mi ſento tanto inquieto, e tanto agitato, che non poſſo nè debbo ſcrivervi più a lungo, poichè ſe in una ſimile occaſione ho biſogno per muovervi una lunga lettera, non iſpero, che voi facciate quel che deſidero, e che m' immagino non potermiſi ricuſare, e perciò non mi dilungo nelle mie preghiere: conſiderate ſolamente chi ſon io, e ſe merito ricevere da Cicerone quelche gli domando, come ad uno de' migliori miei amici; o ſe nulla vuole accordare all' amicizia, come ad uno de' più diſtinti Senatori Conſolari; pregandovi inoltre a farmi ſapere, quanto più preſto potrete, la voſtra riſoluzione. Al primo di Luglio.

Cicerone fa trattenere l' eſecuzion del decreto.

Una lettera sì premuroſa, avendo fatto comprendere a Cicerone, che Bruto s' intereſſava pe' beni de' ſuoi Nepoti, più di quelche s' era immaginato, impegnò il Senato (*a*) a ſoſpender l' eſecuzion del decreto, nell' articolo, che riguardava la confiſcazione de' beni.

Appe-

(*a*) Sororis tuæ filiis, quam diligenter conſulam, ſpero te ex matris & ex ſororis litteris cogniturum &c. *Ibid.* 15. 18.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Appena Antonio, e Lepido ebbero unite le loro forze, che ſtabilirono una corriſpondenza con Ottavio. Queſto giovanetto avea dimoſtrata, dopo la morte de' Conſoli, sì poca conſiderazione all'autorità del Senato, ed a quella di Cicerone, che parea che aſpettaſſe un preteſto, per venire ſcopertamente a rottura. Era ſtato egli qualche tempo ad oſſervare la condotta d' Antonio, ma vedendolo accolto, e ſecondato da Lepido, non ritrovò mezzo più opportuno, da cui aveſſe potuto ritrarre molti vantaggi, quanto l'unirſi con eſſi, e di intraprendere la vendetta di ſuo Zio, che parea vi aveſſe un particolare impegno. Quindi ſenza più penſare alla Guerra, domandò il Conſolato, benchè non aveſſe ancora venti anni. La Città fu di queſta domanda non ſolamente offeſa, ma ſpaventata; non perchè il Conſolato aveſſe potuto conferirgli maggior potere, di quel che s'avea procurato colle armi, ma perchè facea riſplendere fuor di ſtagione un ambizion periglioſa, fondata ſul diſprezzo delle leggi. Inoltre ſi temea ragionevolmente di aver eſſo formate pernicioſe idee contra la libertà, allorchè in vece di condurre le ſue Truppe, ove egli ben ſapea che foſſero neceſſarie, ſi determinava a marciar verſo Roma, come ſe aveſſe penſato a ſoggiogar la Repubblica.

Ottavio domanda il Conſolato a 20. anni.

Si ſparge voce, che Cicerone era eletto Conſolo.

Nello ſteſſo tempo ſi ſparſe una voce per tutto l'Impero, d' eſſere ſtato Cicerone eletto Conſolo, e Bruto (*a*) in una delle ſue lettere ‘ ſe io vedeſſi queſto felice giorno, gli diſſe comincia‘ rei a figurarmi d' eſſere riſtabilito il Regno della giuſtizia nel‘ la Repubblica, e di eſſer queſta capace a ſoſtenerſi colle ſue pro‘ prie forze. Egli è certo che ſe aveſſe aſpirato al Conſolato, avrebbe potuto ottenerlo, cogli unanimi voti del Popolo, ma in un tempo di violenze e di confuſione il titolo di Supremo Maggiſtrato, ſenza un potere reale per ſoſtenerlo, non avrebbe ſervi-

(*a*) His litteris ſcriptis te Conſulem factum audivimus: tum vero incipiam proponere mihi Rempub. juſtam, & jam ſuis nitentem viribus, ſi iſthuc videro. *Ad Brut.* 4.

Digitized by

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64.

servito ad altro, fenon se a metterlo in nuovi perigli, e ad esporlo piucchè mai agli insulti de' Guerreggianti; l' orgoglio e l'insolenza de' quali, come egli spesso si doleva (*a*) erano diventati insoffribili. Alcuni antichi Autori, seguiti da moderni, senza avervi usata alcuna precauzione, assicurano, che essendosi lasciato ingannare da Ottavio, egli favorì le sue pretensioni al Consolato colla speranza di diventar suo Collega (*b*), e di dominarlo, durante il tempo della loro amministrazione. Ma da molte sue lettere si pruova la falsità di questa imputazione; e che di tutti i Romani, egli era non solamente il più opposto a' disegni d'Ottavio, ma il più zelante a distoglierlo. 'Finora, dice egli, scrivendo (*c*) 'a Bruto, si è Ottavio guidato co' miei consigli, ed io non posso 'abbastanza lodare il suo eccellente naturale e la sua ammirabile fermezza; ma alcune persone con loro lettere, e loro messaggieri, e con false rappresentazioni l'han fatto concepire la 'speranza del Consolato. Io me ne sono accorto, e mi sono subito sforzato di levargli questo pensiero, cogli avvertimenti con'tinui, che gli ho dati nella sua assenza. Nè l' ho fatto un rim'provero cogli amici ch' e' tiene in Roma, e che sembrano fo'mentare la sua ambizione: anzi non ho neppure cercato 'scovrire in pieno Senato, l' origine di tali pernicios consigli, 'e mai sono stato così ben soddisfatto de' Maggistrati, e di tut'ta l' Assemblea, quanto in questa occasione; poichè non è ac'caduto mai in una deliberazione sugli onori, che doveano ac'cordarsi ad un Cittadino, che posso dir potentissimo, giacchè 'il dilui potere supera la forza dell' armi, di non essersi trovato 'un Tribuno, un Magistrato nè anche un semplice Senatore, 'che ne avesse fatta la menoma proposizione. Questa fermez'za intanto e questa virtù non liberano però la Città dalla di 'lei agitazione. Noi soffriamo molto mio caro Bruto, non 'men

(*a*) Illudimur, Brute, cum militum deliciis, tum Imperatoris insolentia. *Ibid.* 10.

(*b*) Plutarco Vita di Cicerone.

(*c*) Ad Brut. 10.

Digitized by Google

AN. DI RO MA 710. DI CIC. 64.

‘ men dalla libertà de’ ſoldati che dalla inſolenza del Gene-
‘ le; ognuno vuol avere tanta autorità nello Stato, quanto ha
‘ mezzi per uſurparla, non ſi conoſce più ne ragione, nè
‘ moderazione, nè leggi, nè doveri, nè coſtumanze: non ſi
‘ riſpetta più il giudizio del pubblico, e non ſi ha riguardo a
‘ quello della poſterità.

Non vi fu perſona, che aveſſe voluto proporre il Conſolato di Ottavio.

E' molto ſtrano, come oſſerva Cicerone in queſta lettera, che non ſi trovaſſe un Maggiſtrato nè un ſemplice Senatore, che aveſſe voluto proporre il decreto del Conſolato di Ottavio, quantunque nulla mancaſſe allo ſtabilimento del ſuo potere; in modochè fu obbligato farne la domanda per mezzo di una deputazione de’ ſuoi Officiali, che’l Senato ricevè con molta freddezza, tanto che un di lui Centurione, nomato Cornelio (*a*) aprì la ſua veſte, e moſtrando la punta della ſua ſpada dichiarò audacemente, che ricuſandolo l’ Aſſemblea, ſi ſarebbe preſa altra ſtrada. Ottavio però abbreviò da ſe medeſimo le difficoltà, accoſtandoſi alla Città colle ſue Legioni e fu finalmente nominato Conſolo con Quinto Pedio, ſuo Congiunto e ſuo coerede in qualche parte, nella ſucceſſione di Giulio Ceſare. Queſta elezione eſſendoſi fatta nel meſe nominato *Sextilis* (*b*), i di lui Adulatori per onorar l’ epoca della ſua fortuna mutarono in appreſſo il nome di queſto meſe in quello *d’ Auguſto* (*) che egli avea preſo da ſe medeſimo per ſoprannome.

Il primo Atto del ſuo Maggiſtrato, fu d’ impadronirſi di tutto

(*a*) Conſulatum vigeſimo ætatis anno invaſit, admotis hoſtiliter ad urbem legionibus, miſſiſque, qui ſibi exercitus nomine depoſcerent. Cum quidem cunctante Senatu, Cornelius Centurio, princeps legationis, reiecto ſagulo oſtendens gladii Capulum, non dubitaſſe in curia dicere: hic faciet ſi vos non feceritis *Suet. Auguſt. c.* 26.

(*b*) Sextilem menſem e ſuo cognomine nominavit, magis quam Septembrem, in quo erat natus; quia hoc ſibi & primus Conſulatus &c. *Suet. Auguſt.* 31.

(*) Queſto accadde nel 5. anno del ſuo Impero, dopo che rimaſe Auguſto Signore aſſoluto. Queſto titolo fu propoſto ed inventato da Numazio Planco, uno de’ ſuoi Adulatori, e con queſto nome dalla Poſterità è ſtato Ottavio ſempre conoſciuto; *Tillemont. l’ Empet. Auguſt. Artic.* VI.

to il danajo, che si ritrovava nel pubblico Tesoro, e di farne una distribuzione a' suoi soldati. Egli rimproverò vivamente al Senato, che in vece di pagare alla sua Armata le somme, che le avea promesso con un decreto, pensava solamente a tormentarla con perpetue fatiche, e ad impegarla in una nuova guerra contro d' Antonio e di Lepido. Egli si dolse (*a*) di vantaggio, di non essere stato nominato tra' dieci Senatori, a' quali erasi data la commessione d'assignar le terre a' soldati: doglianze tutte, che non aveano niun fondamento. Queste ricompense e queste distribuzioni erano state promesse dopo la guerra; e s'egli non era stato nominato nella commessione, era sortito a causa della commessa generale, che si era pensato doversi appoggiare, a tutti que' che comandavano attualmente le Armate, poichè senza aver riguardo al sentimento di Cicerone, che avea pensato altrimente, non si era neppure stimato proprio a questo impiego. Decimo e Planco erano stati esclusi egualmente che Ottavio, e ne dimostrarono parimente la lor dispiacenza; di sorte che Cicerone (*b*), il quale era uno de' Commessarj, volendo dar riparo all'imprudenza, usata in una distinzione, che rendea tanti altri scontenti, non volle permettere, che i suoi Colleghi cominciassero l'esercizio della lor commessione, e prorogò tutta la faccenda per quando giungevano i Generali.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Ottavio intanto non più simulando l' inclinazione, si spingeva a cambiare idee e Partito: parea che si fosse preso piacere in ogni occasione, di querelare il Senato. Rimproverò un giorno all' Assemblea d' avergli dato il nome di fanciullo,

Ottavio comincia a mutare idea

(*a*) Appian. 3. 581.

(*b*) Cum ego sensissem de iis, qui exercitus habberent sententiam ferri oportere: iidem illi, qui solent reclamarunt. Itaque excepti etiam estis, me vehementer repugnante —— Itaque cum quidam de collegis nostris agrariam curationem ligurirent, disturbavi rem totamque integram vobis reservavi. *Epist. fam.* XI. 21. *It.* 20. 23.

Digitized by Google

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

(*a*) e di averlo come tale trattato: Trovò anche un pretesto, per dolersi fortemente di Cicerone, di cui, per le sue nuove idee, avea posti in obblìo, i beneficj ricevuti. Se gli era riferito, che parlando Cicerone di lui, si fosse servito di un termine equivoco (*b*), che poteva egualmente significare d'innalzarlo agli onori, che di esterminarlo; onde per ogni luogo si sforzò di divulgare quasta pretesa satira, e di farla ricevere per lo senso più maligno. Decimo fu il primo ad avvertirne Cicerone, colla lettera che siegue.

D. BRUTO CONSOLO ELETTO A M. T. CICERONE. (*c*)

Bruto se ne lagna con Cicerone.

Quel timore che io non ho per me, l'amore che vi porto me lo fa aver per voi, poichè benchè io l'avessi inteso più d'una volta e fattone qualche conto, ultimamente Labeone Segulio, uomo di un carattere a se simile, mi ha narrato, essersi da Ottavio fatto un lungo discorso di voi, ed essersi colui solamente lamentato, d'aver voi detto: doversi il Giovanetto lodare, decorare e *levarsi*; ma che egli non lascerebbe certamente levarsi. Io stimo che questa fosse stata una relazione dello stesso Labeone, o da lui rapportata, o da lui inventata, nella quale egli voleva in ogni conto darmi a credere, che i Veterani sparlavano di voi: che non siete presso di loro sicuro, e che la principal cagione della loro dispiacenza si è, che nè io nè Ottavio siamo stati nominati nella commendazione, per essersi tutto fatto colla vostra volontà e colla vostra direzione. Dopo aver inteso tutti questi discorsi, quantunque io fossi stato pronto a mettermi in cammino, non volli affatto partir le Alpi, senza prima saper da voi, qual fosse presentemente lo stato delle cose.

A

(*a*) Dio. l. 46. 718. Svet. Aug. 12.

(*b*) Laudandum adolescentem, ornandum, *tollendum*. Quest'ultima parola può significare innalzare agli onori, o ammazzarlo.

(*c*) Epist. fam. x1. 20.

Digitized by Google

A queſte domande, riſpoſe Cicerone colla ſequente lettera (*a*): ‘ Che gli Dei fulminano, gli diſſe, queſto Segulio il ‘ più ſcellerato uomo, che foſſe ſtato e che poſſa eſſer mai nel ‘ mondo. Credete voi forſe, ch'egli abbia ſolamente a voi ‘ ed a Ceſare fatto queſto racconto? egli l'ha replicato a tutti ‘ que'che ha veduti. Nientedimanco però vi ringrazio mio caro ‘ Bruto, d'avermi dato queſto avviſo, e tuttochè la coſa non ‘ ſia in ſe ſteſſa, che una bagattella, è però una certa eſpe- ‘ rienza della voſtra amicizia, poichè riſpetto alle doglianze, ‘ che Segulio attribuiſce a' Veterani, vi aſſicuro, che io avrei ‘ deſiderato, non eſſere ſtato nominato nella commeſſione, eſ- ‘ ſendo per me un peſo molto grave; ma quando propoſi di ‘ doverviſi comprendere i Generali d'Armata, que' ch'han ‘ preſo il coſtume d'opporſi a tutto, non mancarono di far le ‘ loro obbjezioni, in guiſachè ſe voi foſte eccettuato, fu aſſo- ‘ lutamente contra il mio ſentimento.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q PEDIO.

Cicerone lo riſponde.

Cicerone parla quì con molta debolezza intorno alla ſoſtanza dell'accuſa, trovandola sì diſpreggievole, che non ſi dà la briga, nè di confutarla, nè di farvi la ſua Apologìa. In effetto ſembra incredibile, che un uomo sì prudente aveſſe potuto rilaſciarſi a tanto. Se egli aveſſe tenuta queſta idea, o ſe foſſe ſtato tentato in qualche occaſione di parlar con libertà, noi ne avremmo qualche lume nelle ſue lettere a Bruto: ma per contrario ivi egli parla continuamente d'Ottavio, con termini molto vantaggioſi, ſenza aver riguardo alcuno a Bruto, che potea qualche volta aggravarſi. Si attribuivano troppo ſpeſſo a Cicerone diſcorſi da lui non ſognati, e queſto ſenza dubbio era un invenzione di qualche ſuo nemico, che volea fomentar la geloſìa di Ottavio, o di fornirgli almeno il pretefto, che andava cercando, per rompere con un uomo, le cui maſſime ei ſervigj cominciavano a dargli faſtidio. Queſta men-

Egli non ſtima far la ſua apologìa.

(*a*) Ibid. 22.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ott. Viano Q. Pedio.

sogna, essendo stata pubblicata con arte da coloro, che l' avevano inventata, e sembrando il risentimento d' Ottavio darle un nuovo peso, non è maraviglia d'essere stata raccolta dagli Storici del secolo seguente, e di ritrovarsi ancora in Velejo e Svetonio (*a*), quantunque quest' ultimo la stimasse sospetta.

Entrano nel Tevere due legioni di Veterani.

Nel mentre l'avvicinamento di Ottavio spargeva in Roma una gran confusione, si videro entrar nel Tevere due Legioni di Veterani, che ritornavano dall' Africa. Elle furono ricevute, come un soccorso inviato dal Cielo: ma questa allegrezza però fu molto breve; poiche appena sbarcate, lasciandosi sedurre dagli altri soldati, abbandonarono il Senato, che l' avea richiamate, per unirsi ad Ottavio. Pollione, che quasi nello stesso tempo ritornò da Spagna, con due delle sue migliori Legioni, prese anche il partito di Antonio e di Lepido. Onde i Veterani della parte Occidentale dell' Impero si ritrovarono tutti uniti, per vendicare scovertamente la morte del loro antico Generale. L' unione di tante Armate, e la mutazione impensata degli affari di Antonio sorpresero anche la fedeltà di Planco, e gli fecero prendere finalmente la risoluzione di lasciar Decimo Bruto suo Collega, col quale avea fino allora conservata una perfetta amicizia e buona fede. Pollione fece la sua pace con Antonio e Lepido, con condizioni molto vantaggiose, e poco tempo dopo si rendè nel loro Campo, con tutte le Truppe.

Decimo si rifuggia in Macedonia.

Decimo Bruto, dato in preda alla discrezione di un'Armata sediziosa, veduta disposta alla diserzione, e capace di darlo in mano a' suoi nemici, non ritrovò altro scampo, che di salvarsi in Macedonia presso di Marco Bruto suo congiunto; ma la distanza era sì grande e'l paese sì ben custodito, che per evitare d' esservi preso, fu spesso obbligato a variar cammino.

Fi-

(*a*) Vell. Patere. 2. 62. Svet. August. 12.

Finalmente vedendosi privo di tutto il suo accompagnamento, andò errando lungo tempo solo sotto un' altra veste colla quale, non ostante la difficoltà d'una marcia sì penosa, giunse alla fine presso un suo antico amico (*), che avea servito in molte occasioni, e che gli offerì la sua casa come una specie di asilo. Ma, o che vi fosse stato tradito, o per pura disgrazia, fu sorpreso (*a*) da' soldati d' Antonio, che avendolo in quell'istante ammazzato, portarono la sua testa al lor Generale.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Alcuni antichi Scrittori, gli rimprovano d'aver dimostrato morendo una viltà, indegna di un' omicida di Cesare, e di un Generale, che avea comandato in occasioni sì gloriose. Ma le loro relazioni si contradicono in molte circostanze, e si accordano in oltre sì poco col carattere di sua (*b*) vita, che possono credersi inventate da coloro, ch' erano disposti a fare ogni sorte d' ingiuria a gli omicidi di Cesare.

Sua morte, e sua viltà morendo.

Non vi fu però più colpo funesto col Partito Repubblicano, quanto una legge proposta da Ottavio, e pubblicata da Quinto Pedio suo Collega. Ella soggettava all' esame della giustizia, que' che avevano avuto parte alla morte di Cesare, o per l' esecuzione, o pe' consigli. Tutti i complici della congiura furono in esecuzione di ciò, citati da diversi accusatori; ma non essendosene trovato uno, che avesse avuto l' ardire di comparire, furono tutti condannati, sulla testimonianza de' loro persecutori, e con una seconda legge, fu loro interdetta l' acqua e'l fuoco. Sesto Pompeo, che non si era intrigato nella cospirazione, fu anche compreso nel numero di questi colpevoli, come nemico irriconciliabile del partito di Cesare; dopo di che per riparare in qualche maniera al rigore di questa legge, Ottavio distribuì a' Cittadini quel che Cesare avea loro legato nel suo testamento.

Ottavio propone una legge; che cagiona disturbi.

Avea

(*) Appellavasi costui Capeno, secondo lo dice Vallejo, benchè altri dicono che si chiamasse Camelo. *Vell. Paterc. 2. 64. & vid. not. in loc.*

(*a*) Vell. Pat. 2. 64. Appian. l. 3. 588 Valer Max. 9. 13

(*b*) Senec. Epist. 82. 343. Dio l. 46. 325.

Digitized by Google

Anno di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedo.

Avea Cicerone intanto già preveduto, che le cose doveano prendere questo infelice corso, e che la stessa fedeltà di Planco dovea esser mancante. Per questa ragione appunto, egli avea fatto premura costantemente a Bruto, e Cassio di passare in Italia, come il solo mezzo per distogliere tutti i mali, che si faceano sentire. Ogni nuova azione di Ottavio lo confirmava nel suo timore, e lo rendea più ardente a sollecitar quelli con sue lettere, principalmente dopo l' unione d' Antonio, e di Lepido. Venite vi priego; egli scrisse a Bruto (*a*), volate se si può; e forzate Cassio a partir con voi.

Cicerone l' avea predetto, e perciò chiamava Bruto e Cassio.

' Se ci rimane qualche speranza di libertà, è tutta appoggia-
' ta nelle vostre Truppe. Ricordatevi, che voi siete nato pel
' servigio della Repubblica. Se voi conservate qualche zelo,
' qualche affetto per essa, non dobbiate perdere un sol momen-
' to di tempo. L' incostanza di Lepido, ha rinnovata la guer-
' ra: l' Armata di Ottavio è la migliore, ma in vece di ser-
' serci utile, ci mette nella necessità di richiamar la vostra:
' Subito, che voi comparirete in Italia, potrete esser sicuro,
' di avere nel vostro Campo tutti que' che portano il nome
' di Cittadini. Decimo per verità sta tuttavia unito con Plan-
' co; ma voi ben sapete quanto la volontà dell' uomo è volu-
' bile, quanto l' impression del Partito, è profonda, e quan-
' to è grande l' incertezza della guerra. Se noi siamo Vinci-
' tori, come mi dò ancora a sperarlo, avrem pure bisogno
' de' vostri servigj, e della vostra autorità, per mettere in or-
' dine gli affari? Affrettatevi adunque, in nome del Cielo, a
' portarvi in nostro soccorso, e persuadetevi, che quando li-
' beraste noi dalla schiavitù negli Idi di Marzo, non ci ren-
' deste un servigio più importante (*b*) di quello, che riceverà pre-

(*a*) Quamobrem advola obsecro —— hortare idem per litteras Cassium, spes libertatis nusquam, nisi in vestrorum principiis est. *Ad Brut.* 10.

(*b*) Subveni igitur, per Deos, idque quam primum tibique persuade, non te idibus *Martiis*, quibus servitutem a tuis Civibus sepulisti, plus profuisse Patriæ, quam si mature veneris profuturum. *Ibid.* 14.

e presentemente la Repubblica per la vostra attenzione. Dopo molte istanze consimili, gli scrisse Cicerone parimente la lettera, che siegue.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

CICERONE A M. BRUTO (a).

Scrive a Bruto.

Avendovi tante volte esortato (gli disse) con mie lettere a portarvi prestamente in soccorso della Repubblica, colla vostra armata in Italia; non mi potea cadere in mente, che la vostra propria famiglia potesse incontrare in questo qualche difficoltà. A 24. di Luglio vostra Madre, quella donna saggia, e prudente, la quale non ha altro pensiero nè altra inquietudine, che per la vostra salute, mi fece pregare di portarmi da lei. V' andai all' istante, e la trovai con Labeone, e Scapzio. Ella entrò meco in discorso di voi, e mi domandò, se si dovea proporvi di ritornare in Italia, o di farvi rimanere nelle Provincie. Io risposi, come stimai conveniente al vostro onore, che non dovevate trattenere un momento, ad apportarci il soccorso, che la Repubblica sperava solamente da voi. Poichè come mai può sperarsi lontano il male in una guerra, ove il Vincitore ricusa perseguitare un fuggittivo nemico? e dove il Generale, senza aver motivo di doglianze, anzi premiato di onori grandissimi, di copiose ricchezze, con moglie, e con figliuoli vostri congiunti, intima alla Repubblica una guerra crudele: e che non ostante l' ammirabile unione del Senato, e del Popolo, lascia pure regnare tra nostri muri tanto disordine? Ma quel che più mi molesta in questo punto che scrivo, si è il considerare, che essendomi renduto mallevadore di un giovanetto, o per meglio dir d' un fanciullo, mi riuscirà quasi impossibile, attendere le promesse: poichè l' esser mallevadore dell' altrui opinione, e degli altrui sentimenti, massime negli

(a) Ad Brut. 18.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

negli affari di ſomma importanza, è più difficile, e grave di una obbligazion di danajo; poichè il denajo può ſoddisfarſi, e la di lui perdita è ſoffribile; ma come può ſoddisfarſi l' obbligazione altrui, quando quello medeſimo, per cui ſi è obbligato, ſi oppone direttamente all' eſecuzion della promeſſa? Nulla però di manco ho ancora ſperanza di trattenerlo, quantunque circondato da tante perſone, che cercano a tutta forza rapirmelo. Il ſuo naturale mi ſembra eccellente, ma la ſua età è facile a ſedurſi, e perciò col mettergli avanti lo ſplendore de' falſi onori, ſperan coloro ſicuramente di depravarlo. Sarà adunque una forza eccedſiva delle mie fatiche, l' impiegare tutte le mie diligenze a fermare un uomo di queſta età, per non incorrere nella taccia di temerario: (*) ma di qual temerità potrò eſſer mai accuſato, ſe ho obbligato coſtui più fortemente di me? nè la Repubblica ha giuſto motivo di rimproverar la mia mallevoria, ſe egli è ſtato finora il più fedele, e coſtante eſecutore della ſua obbligazione. Se io non m' inganno il noſtro maggior travaglio viene preſentemente dalla ſcarſezza del pubblico teſoro; poichè l' avverſione dell' oneſta gente, s' accreſce da giorno in giorno pel nome di Tributo, e quel tanto che ſi è tratto dall' eſazione del cenſo centeſimo (**) è ſtato impiegato a premiare le due Legioni: Non potete immaginarvi ſin dove giunge la ſpeſa dell' Armate, nelle quali io vi comprendo anche la voſtra, poichè Caſſio mi pare, che non ſtia ſproveduto di munizioni. Ma di queſte, ed altre coſe lo ſpero fra breve diſcorrere con voi. In quanto a' figliuoli di voſtra ſorella, io non credeva, o Bruto, che voi me ne avreſte ſcritto, poichè la guerra andando alla lunga, riſerbava a voi

(*) Perchè egli avea promeſſo, allorchè recitò in Senato la quarta Filippica, tutto il buon ſucceſſo di Ottavio, avendogli a tale effetto fatto conferir quegli onori, che colà ſi deſcrivono. Vedi *Tom.* III. *p.* 294 *Phil.* v. 8.

(**) O ſia l' uno per cento in ogni meſe. Vedi quì ſopra le Note del Sign. Middleton nella traduzione delle ſue lettere a Brut. Lett. 23.

voi il tempo di trattar queſte coſe ; ma io non penſando , che la guerra doveſſe continuarſi , trattai in tal modo in Senato la cauſa de' voſtri nipoti, che non avrà voſtra madre tralaſciato di parteciparvelo con ſue lettere . Aſſicuratevi , che non vi è occaſione , ove io non fia diſpoſto , anche in riſchio della mia vita , a fare o dire tutto quel , che ſtimerei utile a' voſtri intereſſi, ed uniforme a' voſtri deſiderj . A 26. Luglio .

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PREDIO.

In una lettera ch'e' ſcriſſe a Caſſio: ' Noi deſideriamo , dice egli (a) , vedervi in Italia ſubito che vi riuſcirà poſſibile , ' e crederemo eſſere ſenza pericolo alcuno la Repubblica , quando ' vi vedremo con noi . Saremmo ſtati Vincitori , ſe Lepido non ' aveſſe dato ricovero all'Armata inerme , e fuggitiva d' Antonio. ' Vi aſsicuro che Antonio non fu mai tanto deteſtato in Roma, ' quanto l' è Lepido preſentemente . Il primo ha dato principio ' alla guerra nel colmo della confuſione , ma Lepido ha indegnamente eletto un tempo pacifico e vittorioſo . I ſoli Conſoli ' deſignati adunque poſſono far loro reſiſtenza, ne' quali fondiamo noi molta ſperanza , benchè l' incertezza della guerra ci ' mantenga pur troppo agitati . Perſuadetevi intanto , che la noſtra principal fidanza è appoggiata nel voſtro ſoccorſo , ed in ' quello di Bruto , che aſpettiamo , con impazienza , e che deſideriamo , che non ſi trattenghi un ſol momento .

Premura di veder Caſſio in Italia.

Non oſtante però tante lettere e tante richieſte , ſembra che Bruto e Caſsio non aveſſero avute la menoma inclinazione di portarſi in Italia . Non riuſciva facile affatto a Caſsio , che ritrovavaſi più lontano , di venire con quella ſollecitudine , che ſi deſiderava , tanto maggiormente , ch' egli non era tanto aſpettato , quanto lo era Bruto , il quale s' era conſiderabilmente approſsimato all' Italia , prima della battaglia di Modana . Aveva egli riunite tutte le ſue Legioni verſo la coſta marittima ; ed eſſendoſi fermato ad Apollonia , ed a Durazzo , era ſtato atten-

Caſsio , e Bruto non dimoſtrano inclinazione di venire .

(a) Epiſt. fam. 12. 10.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

dendo l' evento di queſt' azione, per imbarcarſi per l'Italia, ſe il ſuo ſoccorſo poteale eſſere neceſſario (*a*). Cicerone l' avea molto lodato per queſta precauzione, ma egli credendoſi fuori il periglio, dopo la disfatta d' Antonio, avea drizzato il ſuo cammino verſo i confini della Grecia, e della Macedonia, per ivi opporſi alle intraprese di Dolabella (*b*); e dopo eſſerſi così allontanato, ſi finſe ſordo agli ordini del Senato, ed a tutte le lettere di Cicerone, che lo richiamavano continuamente in Italia. Per la diſtanza, in cui ſi ritrovava di Roma, rieſce malagevole indovinarſi i motivi di queſta condotta: può bensì congetturarſi, eſſere ſtati l' aver avuto il ſuo Partito, più di tutti, una buona opinione di Lepido, e l' eſſere ſtato lontano naturalmente da ogni ſoſpetto, non potendo temere della fedeltà di ſuo Cognato, che formava la principal cagione della ſua richiamata. Di vantaggio, come raccogliesi dalle lettere di Cicerone, tutti gli amici, ch' egli aveva in Roma, non s' accordavano ſul di lui ritorno: tenendo le ſue Truppe per poco fedeli, e facili a mancare alla loro obbligazione, nè tanto a lui affezionate, che aveſſe potuto eſporle in Italia, contra i Veterani: l' eſempio de' quali, e gl' inviti, erano valevoli ad impegnarle a tradire il lor Generale. Che che ne ſia però, Decimo Bruto, che miglior di tutti penſava allo ſtato d' Italia, fu coſtantemente del parere di Cicerone. Vedevaſi egli circondato da molte Armate di Veterani, ch' erano mal diſpoſte per la pubblica libertà: conoſceva la perfidia di Lepido, l' ambizione di Ottavio, e l'irriſoluzione di Planco ſuo Collega, e perciò non laſciava di ſpingere Cicerone in tutte le ſue lettere, affinchè eſortaſſe Marco Bruto a ſforzar la

(*a*) Tuum conſilium vehementer laudo, quod non prius exercitum Apollonia Dyrrhachioque moviſti, quam de Antonii fuga audiſti, Bruti eruptione, populi Romani victoria. *Ad Brut.* 2.

(*b*) De Bruto autem nihil adhuc certi: quem ego quemadmodum præcipis, privatis litteris ad bellum commune vocare non deſino *Ep. fam.* xi. 25 26.

Digitized

la ſua marcia verſo l' Italia. Conſiderato tuttociò, poſsiamo ragionevolmente perſuaderci, che ſe Bruto e Caſsio foſſero paſsati in Italia, allorchè Cicerone avea cominciato a richiamarli, vale a dir prima della mancanza di Planco, e della morte di Decimo, avrebbero ſalvata la Republica dalla ſua rovina.

ANNO DI RCM. 710. DI GIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Il biſogno di danajo, di cui Cicerone ſi doleva allora, come del più gran travaglio, che correſſe in Roma, è eſpreſſo parimente con molta forza, in una delle ſue lettere a Cornificio Proconſole d' Africa, che lo ſtimolava a penſare al mantenimento delle ſue Truppe: ' Io non veggo, gli diſſe, alcun ' mezzo per fornire alle ſpeſe, che voi avete fatto, e che ſie- ' te obbligato a fare per le urgenze della (a) guerra: Il Senato ' è ſenza Capo per la morte de' due Conſoli; e'l Teſoro è mol- ' to eſauſto. Si fa forza per raccogliere danajo da ogni parte, per ' ſodisfarſi le Truppe, che han meritato d' eſſere fedelmente pa- ' gate: ma io mi perſuado, che non vi ſi potrà riuſcire, ſen- ' za imporſi un Tributo. Queſta impoſizione facevaſi d' un tanto a Teſta, ſecondo le facoltà di ciaſchedun Cittadino. Se n'era perduta la memoria fin dal tempo, che Paolo Emilio, avendo conquiſtata la Macedonia, avea formato, da' frutti della ſua vittoria (b), un fondo conſiderabile, per rilevar la Repubblica da' ſuoi gran peſi: ma le urgenti neceſsità obbligarono nientedimeno a rinovare queſta impoſizione. Quindi conſiderando, ſulla teſtimonianza di Cicerone, il diſpiacere generale, che aveano tutti i Cittadini per ogni ſorte di Tributo; non può impedirli d' oſſervare gli effetti fatali della corruzion de' coſtumi, e della indolenza, che avevano infettati i più oneſti perſonaggi di Roma.

Scarſezza e biſogno di denaro per ſoſtener l' armata.

(a) De ſumptu, quem te in rem militarem facere & feciſſe dicis, nihil ſane poſſum tibi capitulari, propterea quod & orbus Senatus, Conſulibus amiſſis, & incredibiles angustiæ pecuniæ publicæ &c. *Epiſt fam* 12. 30.

(b) At Perſe Rege devicto Paullus, cum Macedonicis opibus, veterem atque hæreditariam urbis noſtræ paupertatem eo uſque ſatiaſſet; ut illo tempore primum populus Romanus Tributi præſtandi onere ſe liberaret. *Val Mar.* 4. 3. *Plin. Miſor. nat.* 33. 3.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

ma. Nell' estremo periglio della Repubblica, si sentivano costoro maggiormente offesi dalla proposizione d'una tassa straordinaria; e la stessa premura della libertà, non era capace d'indurli a somministrare, senza verun dispiacere, piccolissima quantità del loro danajo, e l'effetto di questa condotta, fu per appunto come si era pensato, che rovinandosi da' fondamenti la causa pubblica, dovessero subito i Cittadini Romani vedere, non solamente i loro beni, ma la lor vita parimente esposta alla discrezion de' loro nemici. Si ritrova nelle Orazioni di Cicerone un sentimento, che potrebbe applicarsi alle presenti circostanze, e che può servire a verificarle. ' La Repubblica, diceva egli (a) ' è sempre difesa con minor vigore, di quel che è attaccata. Se ' se ne richiede ragione, può allegarsi, che la gente audace e ' corrotta, la quale sempre ha avuta inclinazione di nuocerle, ' per una naturale avversione, sta attendendo il segno per ' rivoltarsi; nello stesso tempo che l'onesta gente, io non so per ' qual fatalità, opera quasi sempre con molta lentezza e ripu- ' gnanza, e mettendo in obblìo i pubblici disordini, non vi ' dà mai rimedio, se non viene forzata dalle urgenti necessità. ' Quindi le loro irrisoluzioni e gli ozj son la vera cagione ' della loro rovina, e quando finalmente vorrebbero compe- ' rarsi la quiete, a spese ancora del loro onore, perdono ordi- ' nariamente e l'uno e l'altro.

Condotta di Cassio giustificata.

Questa osservazione potrebbe servire a giustificare la condotta di Cassio, che fu accusato di violenza, e di crudeltà nella maniera da lui tenuta, per obbligar le Città dell' Asia, a fornirgli danajo, ed altre cose necessarie per la guerra. Trovavasi egli impegnato in una intrapresa, ove bisognava o vincere o morire, e le sue Legioni dovevano essere non solamente mantenute, ma premiate. Le rendite dell' Impero erano esauste: le contribuzioni si esigevano con lentezza, e le Poten-

(a) Pro Sext. 42.

Digitized by Google

tenze ſtraniere, ſull' incertezza dell' eſito della guerra, che faceva loro temere di offendere l' uno, o l' altro Partito, cercavano mantenerſi neutrali. In mezzo a tanti oſtacoli, che rendevano il biſogno del danajo neceſſario, a miſura che ſi aumentava la difficoltà di trovarne, parea che foſſe legittima la violenza, e che il fine giuſtificaſſe baſtantemente i mezzi, poichè trattandoſi della ſalute, e della libertà dell' Impero, non v' era tempo di fermarſi a sì fatti ſcrupoli. Tale era il ragionamento di Caſſio, e'l fondamento della ſua condotta. Egli riferiva tutto al ſucceſſo della cauſa, che dovea ſoſtenere, e per ſervirmi de' termini di Appiano (a), ' aveva egli ' fiſſi i ſuoi occhi ſulla guerra, come un gladiatore ſul ſuo ' Avverſario.

Anno di Rom 710. Di Cic. 64. Cons C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Bruto ch' era d' un naturale più dolce, e più ſcrupoloſo non ſi appartava per eſigere le contribuzioni, da' loro mezzi ordinarj. Il ſuo piacere per la filoſofia, e per le belle lettere, avendogli iſpirato molto affetto per le Città della Grecia, in vece d' eſigerne danajo, ſi compiaceva, in tutti i luoghi, per dove paſſava, vedere i loro giuochi, e i loro eſercizj, e di preſedere alle loro diſpute filoſofiche (b), in modo che avrebbe potuto imaginarſi, che aveſſe piuttoſto viaggiato per curioſità, che per prepararſi ad una guerra aſpra e ſanguinoſa. Perciò, quando egli e Caſſio s' incontrarono, la differenza delle loro circoſtanze, moſtrò i diverſi effetti della loro condotta. Caſſio, ſenza aver ricevuto un ſoldo da Roma, ritornava ricco, e ben fornito di ogni ſorte di munizioni; in luogo che Bruto, dopo aver ricevute molte volte da Roma, conſiderabili rimeſſe, ſi ritrovò povero, ed in iſtato di non poterſi ſoſtenere, ſenza il ſoccorſo di Caſſio (c), che fu obbligato a cedergli il terzo di quel teſoro, che avea accumu-

Naturale di Bruto.

(a) Ὁ μὲν Κασσιος ἐς μετωπον, καθαπερ ἐς τον ἀγωνιστην ὁ μονομαχητης, ἐς μονον τον πολεμον εἰχεν. *Appian. l. 4. 667.*

(b) Ibid.

(c) Plutarco vita di Bruto.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Coss. C. Cesare Ottavia-no C. Pedio.

mulato, con tanto piacere per ſervigio comune.

Mentre che Cicerone ſi sforzava glorioſamente a ſoſtener la libertà già ſpirante, Bruto naturalmente difficile a contentarſi, e ſempre inclinato a dolerſi, vedendo gli affari d' Italia in peſſimo ſtato, e facendo uſo de' conſigli, ſecondo gli avvenimenti, ſembrò diſpoſto a gittar ſopra di lui, tutto lo biaſimo delle diſgrazie comuni. Gli rimproverò particolarmente d'aver iſpirato ad Ottavio, con quella copioſità di onori, che gli avea fatto deſtinare, un' ambizione incompatibile colla ſicurezza della Repubblica; e d' averlo armato di un potere, che impiegava allora in oppreſſion della Patria. Il diſegno di Cicerone però, non era giammai ſtato d' inveſtire Ottavio di un nuovo potere: ma di fargli impiegare in ſervigio della Repubblica, e della rovina di Antonio quello, che colui s' avea acquiſtato colle ſue proprie forze; nella qual coſa riuſcì più felicemente di quel che s' avea figurato; e farebbe il rimanente andato a ſeconda delle ſue ſperanze, ſe non foſſe ſtato contrariato da varj accidenti, ch' e' non avea potuto prevedere: anzi da quanto finora ſi è narrato, ſi ſcorge manifeſtamente, d' aver egli ſempre avuto qualche ſoſpetto della fedeltà di Ottavio, e che in vece d' impiegarſi ad accreſcergli la ſua autorità, avea ſempre cercato i mezzi di potergliela ſcemare. La morte de' due Conſoli, gli avea fatto, come sfuggir dalle mani, queſto ambizioſo giovanetto, rendendolo troppo potente, ed incapace di tollerare la menoma dipendenza: ma Bruto ritrovandoſi lontano, non potea ben giudicare dell' idea di Cicerone, nè della ſua condotta. Decimo, che non s' era partito da Italia, avea ſì perfettamente conoſciuto in qual neceſſità ritrovavaſi, d' accordare onori ad Ottavio (*a*), e par che ne faccia intendere in alcune delle ſue lettere, che quel che gli ſi erano accordati, non eran miga baſtanti.

Diverſità del Carattere di Cicerone, e di Bruto.

Sen-

(*a*) Mirabiliter, mi Brute, lætor mea conſilia, meaque ſententias a te probari, de Decemviris, de ornando Adoleſcente. *Epiſt. fam.* xi. 14 20.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Condotta di Cicerone in tutta la guerra.

Senza però fermarci al giudizio di Bruto, nè alle altrui riflessioni; se si considera tutta la condotta di Cicerone, dalla morte di Giulio Cesare, fino alla sua, vi si troverà un' eguale uniformità, grandezza, e nobiltà. Non vi si scorgerà certamente ch' egli si sia giammai appartato dal suo oggetto, che fu costantemente la libertà della sua Patria; in luogo, che se si volge l'occhio a quella di Bruto, vi si riconoscerà senza meno una gran disuguaglianza. Nel suo esteriore, affettava egli il rigore de' Stoici e la severità di un' antico Romano; nientedimanco però la sua natural tenerezza, trasportandolo qualche volta contra sua voglia, tradiva la costanza del suo cuore, con azioni effeminate. Avea egli ammazzato il suo amico, il suo benefattore, per rendere la libertà alla sua Patria; e dichiarava che per la medesima causa, non l'avrebbe perdonata neppure(a) a suo Padre: e malgrado questi eroici sentimenti, salvò il fratello d' Antonio, che dovea necessariamente sacrificarsi. Dolabella avea trucidato Trebonio, ed Antonio aveva approvata questa azione; e Bruto per una vana ostentazion di clemenza, ricusò di mandar Cajo al supplicio, quantunque non avesse potuto accordare a lui la vita, senza mettere in periglio la sua. Quando Lepido fu dichiarato pubblico nemico, dimostrò Bruto per l'interesse de' suoi nipoti, un risentimento ridicolo; come se non fosse stato certo, che se la Repubblica si fosse ristabilita, non gli sarebbero mancati mezzi, di risarcir la perdita de' loro beni; come altresì sarebbe avvenuto per contrario, se il loro Padre fosse rimasto vincitore. Tutte queste debolezze sarebbero state degne di quell' antico Bruto, da cui egli discendeva, e cercava farne il suo modello? Nello stesso tempo che rimproverava a Cicerone, di non aver posto limiti nella dispensa degli onori, ne pretendeva immensi per se stesso. Dopo aversi posto in ma-

(a) Non concesserim, quod in illo non tuli, sed ne Patri quidem meo si revivisset, ut patiente me, plus legibus ac Senatu posset. (*Ad Brut.* 16) sed Dominum ne parentem quidem, majores nostri voluerunt esse. *Ibid.* 17.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64 Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

mano, colla sua sola autorità, un comando il più straordinario, che si fosse veduto giammai, aversi da un Cittadino, si dichiarò nemico di tutte le concessioni straordinarie (*a*), a qualunque persona, che fossero appoggiate. Questa verità nella sua condotta e nel suo carattere, porta a credere, che egli era governato più dall' orgoglio e dalla fierezza del suo naturale, che da' costanti principj di quella filosofia, alla quale si è universalmente creduto, essere stato egli attaccato.

Sostiene sempre Bruto.

Cicerone all'incontro non ostante il suo tetro umore, non lasciò mai il proposito di sostenerlo co' suoi servigj. Subito ch' egli ebbe soverto, che Ottavio avea intenzione di vendicar la morte del Zio, si sforzò di togliere a costui un sì terribile disegno, e moltiplicando sempre le sue lettere, non lasciò d' esortarlo a riconciliarsi con Bruto, e ad osservar quella dimenticanza delle cose passate, della quale il Senato ne avea formato il fondamento della pubblica pace. Era questo senza eccezione il maggior servigio, che avesse potuto rendere a Bruto ed allo Stato; tantochè Attico vivendo sicuro d'esserne Bruto soddisfatto appieno, gli comunicò quanto Cicerone avea gli scritto sopra una tal materia: ma questa notizia, in vece di gradirsi da Bruto, ne rimase costui piucchè mai attristato; stimando esser vergogna domandar qualche cosa ad un fanciullo; o l' immaginarsi che la sua sicurezza potesse dipendere da altra persona, e non dal suo proprio valore. Quindi fece comprendere i suoi sentimenti a Cicerone e ad Attico, con termini che confirmarono l' opinion che Cicerone, da lungo tampo teneva, e che più d'una volta avea dichiarata nelle sue lettere (*b*) « d'essere le di lui lettere aspre, fiere, ed « arroganti, e che da lui non si considerava nè quel che scri- « veva, nè a chi le drizzava. Ma l' ultime lettere che ci re-

sta-

(*a*) Ego certe —— cum ipsa re bellum geram, hoc est cum regno & imperiis extraordinariis & dominatione & potentia. *Ad Brut* 1. 7.

(*b*) Ad Brut. 6. 1. 9.

Digitized by Google

stano di queste Romano, provano maggiormente la verità di queste osservazioni, e ci metteranno nello stato, di poter dare un giudizio più sicuro delle loro massime, e del loro stile. Cicerone, veggendo, che la sua politica eccitava sovente le doglianze di Bruto, gli manifestò nella lettera seguente l'idea, ch' egli avea tenuta fin dalla morte di Giulio Cesare, per obbligarlo a confessar la giustizia, e la necessità di tutte le sue operazioni.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottavia. no Q. Pedio.

CICERONE A BRUTO (a).

Cicerone manifesta i suoi sentimenti a Bruto, intorno a quel che avea oprato per Ottavio.

Messala (b) si è portato da voi, da cui potrete saper lo stato delle cose, con maggior' esatezza, ed eleganza di quel, che

Elogio di Messala Corvino.

(a) Ad Brut. 15.

(b) Publio Valerio Messala Corvino, di cui Cicerone ci fa qui un sì bello ritratto, era uno degli uomini più illustri del suo tempo, e per la nascita e per le qualità personali. Egli visse molto tempo dopo, stimato ed amato da tutti i Partiti, che lo riguardavano come il principal ornamento della Corte di Augusto. Avendo preso l' armi con Bruto, fu proscritto dal Triumvirato; ma la sentenza della sua proscrizione, fu subito rivocata con un editto speciale: cosa però che non l' impedì di esser sempre costante per la difesa della libertà, finattantoche la vide spirare, unitamente col suo amico. Dopo la battaglia di Filippo, le Truppe che rimasero libere, si offerirono di mettersi sotto il suo comando, ma prese egli il partito di accettar la pace offertagli da Vincitori, e di rendersi da Antonio, col quale avea particolare amicizia. Poco tempo dopo, Ottavio essendo stato disfatto da Sesto Pompeo sulla costa di Sicilia, e vedendosi in periglio estremo della vita, si fidò con un solo domestico, alla fedeltà di Messala, il quale non solamente non si vendicò di un' uomo, che poco prima l' avea proscritto, e posta a prezzo la sua testa, ma impiegò tutto il suo studio per consolarlo. Egli continuò ad essere amico d' Antonio, fintantochè lo scandalo della di lui vita, e le di lui debolezze per Cleopatra, lo fecero risolvere ad abbracciare il Partito d' Ottavio, che lo fece Consolo in luogo di Antonio; e l' impiego tenuto nella battaglia d' Azio, dimostra, quanto di lui si fidava il Vincitore. Finalmente e' fu onorato del trionfo, per aver ridotti all' obbedienza i Galli rubelli. Tutti gli Storici lo rappresentano come uno de' più grandi Oratori di Roma. Era stato discepolo di Cicerone, e' suoi partigiani pretendevano ancora, che per esattezza e dolcezza, egli avea superato il suo Maestro. Avea il suo gestire, nobile e pieno di dignità. Alla perfezion dell' eloquenza accoppiava la conoscen-

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

che io potrei ſpiegarle nelle mie lettere. E per dirvi di lui con ſincerità il mio parere, poichè il ſuo merito ſi è a voi molto ben noto, non poſſo non far le mie lodi a tante eccellenti qualità. Egli non ha pari nella probità, nella coſtanza e nello zelo per la Patria, in guiſa, che l'eloquenza, in cui è riuſcito eccellente, è diventata l' infima parte del ſuo elogio, quantunque in eſſa maggiormente riſplenda la prudenza, che gli ha fatto ſcieglière con maraviglioſo guſto, e giudizio, la vera maniera di perorare; ed è tale e tanto il ſuo ſtudio, e la ſua diligenza, che par non ſia di molto tenuto al ſuo natural talento, tuttochè maraviglioſo: ma dove io ſon traſcorſo pel ſuo amore? luogo non è queſto a propoſito di lodar Meſſala, e principalmente con Bruto, che molto meglio di me ſa le ſue virtù e'l ſuo ingegno; e che ſe vi è coſa, che poſſa alleviarmi la diſpiacenza, che ho provata per la ſua partenza, è quella d' eſſerſi portato da voi, come da un altro me ſteſſo, ove farà certamente il ſuo dovere, avendo preſo il vero dritto cammino, che conduce alla ſomma gloria. Ma baſta fin quì parlar di lui. Ora mi dò la briga, dopo tanto tempo, di riflettere ſopra una delle voſtre lettere, nella quale, dopo aver lodate quaſi tutte le mie operazioni, me ne rimproverate ſolamente una, d' avere nella diſtribuzion degli onori, commeſſa, una ſpezie di prodigalità! Se voi mi rimproverate queſto, alcun altro forſe mi accuſerà d' eſſere ſtato ſoverchio ſevero, nel dare i caſtighi: ſe pur voi non m' incolpate di tutti due

que-

zz di tutte l'altre arti liberali. Quantunque egli foſſe ammiratore di Socrate, e delle più ſevere maſſime della filoſofia, pure proteggeva i Poeti, e gli buoni ingegni, Tibullo che lo ſeguì coſtantemente in tutte le ſue ſpedizioni, l' ha celebrato nelle ſue elogie; ed Orazio in una delle ſue Odi cerca di raccogliere i vini più ſquiſiti, per ſervire alla menſa di un sì illuſtre convitato. Si rapporta di queſto uomo amabile, e manieroſo, che invecchiato finalmente per l'età, e le malattie, perdè talmente tutti i ſuoi ſenſi, e la ſua memoria, che ſi dimenticò fino al proprio ſuo nome. *Appian. p. 611. Tacit. Dial. 18 Quint. x. 1 Tibull. eleg. 1. 7. Horat. Carm 3 25. Plin. Hiſt. Nat. 7. 24.*

queſti eccesſi. Se è così adunque, io ſon diſpoſto a ſpiegarvi una volta, per ſempre, le mie idee ei miei ſentimenti ſopra queſti articoli; non perchè cercaſſi di ſpacciar quì un ſentimento di Solone, il più ammirabile de' ſette ſavj, e l' unico legislatore fra tutti gli altri, il quale pretendeva, che con due coſe ſolamente ſoſtenevaſi la Repubblica, con premj, e colle pene, nelle quali io vorrei nientedimeno, che ſi oſſervaſſe un' egual moderazione, come è neceſſaria in ogni altra coſa. Ma il mio diſegno non è di entrar quì nella diſcuſſione di queſto gran ſoggetto, onde mi reſtringo alle ragioni, che han ſervito di regola al mio ſentimento, e di motivo a' miei voti, dopo il principio della guerra.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Voi ben ſarete per ricordarvi, mio caro Bruto, che dopo la morte di Giulio Ceſare, e le voſtre memorabili Idi di Marzo, vi manifeſtai quel che avevate traſcurato nella voſtra intrapreſa, e la tempeſta, ch' io vedea piombare ſulla Repubblica. Voi ci liberaſte invero da una gran peſte: toglieſte al Popolo Romano ogni macchia, vi acquiſtaſte una gloria immortale; ma non cercaſte di provedere, affinchè gli ſtrumenti della poteſtà reale, non foſſero caduti nelle mani di Antonio e di Lepido: uno vizioſo, l' altro incoſtante, ambidue nemici della pace, e della pubblica tranquillità. Nel mentre adunque queſti due uomini s' ingegnavano di perturbar la Repubblica, noi non avevamo con che opporci alla loro intrapreſa, quantunque la Città tutta, aveſſe dimoſtrato il ſuo zelo per l' intereſſe della libertà. Allora io fui riputato troppo ſevero, ma voi forſe più ſavio di me, laſciaſte Roma da voi liberata, ricuſando ancora il ſoccorſo di tutta Italia, che offeriva armarſi in voſtro favore. Quindi veggendo io la Città in mano di parricidi, oppreſſa dall' Armata di Antonio, e con tanta poca ſicurezza nel ſuo ſeno, che voi e Caſſio non avevate potuto dimorarvi, riputai tempo per me anche opportuno d' uſcirne, a ſolo fine di non incontrarmi in un sì triſto ſpetta-

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

colo. Niente però di manco sempre simile a me stesso, sempre vinto dall' amor della Patria, non potei sostenere il pensiere d' abbandonarla in quel miserevole stato; onde nella metà del mio viaggio, che io avea intrapreso per la Grecia, nella Stagione più calda, allorchè soffiano i venti Etesii (*), un vento meridionale, il meno che io sperava, avendomi respinto verso l' Italia, come se avesse voluto distogliermi dalla mia risolozione, mi vi fece incontrare a Velia; ove in vedervi ne provai non piccolo dispiacere. Ritiratevi ritiratevi o Bruto, vi dissi, poichè i vostri Stoici, non credono che il loro Savio sia capace di fuga. Subito che fui ritornato in Roma, mi esposi al furore, ed alla malignità di Antonio, e quando lo vidi irritato contro di me, cominciai a prendere altri espedienti, uniformi a' vostri, ed a quei de' vostri Antenati, che han sempre ambito di conservar la pubblica libertà. Tralascio molte cose, perchè non han altro riguardo, che a me stesso, e mi fermo solamente a riflettere, che il giovane Cesare, a cui se vogliam confessar la verità; siam tenuti della nostra vita, non ha oprato nulla, senza il consiglio mio; o pure io non gli ho fatto accordare, mio caro Bruto, altri onori di que' che gli erano dovuti: onori necessarj, poichè quando cominciammo a ricuperare un ombra di libertà, o sia prima che si fosse fatta manifesta la virtù, e 'l valore di Decimo Bruto, in tempo, che non avevamo altro difensore, che questo fanciullo, che ci liberò felicemente da Antonio: che onori non avrebbe egli meritato in effetto? E pure gli onori, che da me gli fraccordarono, altri non furono, se non elogj, ed elogj molto moderati. Gli feci in vero accordare il comando con un decreto: ma se quest' onore era eccessivo in

(*) Questi venti appellati *Etesi*, quasi annui, cominciano a soffiar due giorni dopo principiati i giorni caniculari, che cadono a' due di Luglio, e continuano per quaranta giorni, portando sempre un caldo eccessivo. *Plin. lib. 2. c. 47.*

Digitized by Google

in un giovane di quell'età, bisogna considerare, che non potea ricusarsi a colui, che si trovava alla testa di una possente armata; poichè a che serve un' Armata, se non ha Comandante? Filippo propose di erigergli una Statua: Servio di potere ottener le dignità pubbliche, prima del tempo stabilito dalla legge, e Servilio, che volea, che gli si fosse accorciato ancora questo tempo, neppur credea proporgli onore bastante. Io non so capire perchè si usa più liberalità nel timore, che ricompensa nella vittoria. Quando Decimo Bruto fu liberato dall' assedio; fortunato giorno pe' Romani, e ch' era parimente quello della sua nascita, feci ordinare con un decreto di notarsi questo gran giorno nel Calendario, per mettere in esecuzione gli esempj de' nostri maggiori, i quali hanno renduto gli stessi onori ad una donna, appellata Larenzia (*), della quale i nostri Pontefici celebrano religiosamente la festa. Io avea disegnato, accordando questa distinzione a Decimo, d' eternare la ricordanza di una vittoria insigne: ma mi accorsi lo stesso giorno, che in una parte del Senato vi era più cattiva volontà, che gratitudine. Lo stesso giorno, giacchè voi mi obbligate a replicar tutte queste circostanze, feci parimente conferire onori alla memoria di Pansa, d' Irzio, e d' Aquila, delle quali cose non vi sarà certamente, chi possa rimproverarmi, se non solamente colui, che passato il timore, si dimentica subito del passato periglio, disegnando, oltre il dovere di una giusta riconoscenza, di lasciar un' eterno monumen-

An di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

(*) Era questa Donna la Moglie di Faustolo Pastore del Re Namitore, la quale allevò Romolo e Remo. Ella pel suo fiero, ed impio naturale, e per essere meretrice era appellata Lupa, d' onde ha tratta l'origine la favola, d' essere stati i fondatori di Roma allattati da una Lupa: favola però riconosciuta da quasi tutti gli Storici moderni, poichè gli antichi Romani la credevano fermamente, e quasi tutti riportano il fatto per autentico. Costei dopo aversi acquistate abbondanti ricchezze, venuta a morte lasciò erede il Popolo Romano, onde gli furono destinate le feste in suo onore, dette *Laurentinalia*, che celebravansi in un luogo detto *Velabrum* a' 23. di Decembre. *Liv. Dec. 3. Flor. Varron. de linc. Latin.*

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

mento dell'odio pubblico a' noſtri fieri nemici. M' immagino però, che più di ogni altro vi ſia diſpiaciuto, come è ſtato diſpiacevole a' voſtri amici di Roma, i quali benchè eccellenti Cittadini, ſon però ineſperti de'pubblici affari: vi ſia diſpiaciuto dico d' aver io fatta conferire un' ovazione ad Ottavio. Sebbene abbia in queſto potuto ingannarmi, non raſſomigliando a coloro, che approvano ſolamente le proprie operazioni: vi confeſſo nientedimeno, che in tutto il corſo della guerra Civile, non ho creduto aver fatto coſa con maggior prudenza. Non iſtimo a propoſito ſpiegarmi di vantaggio, affinchè non paleſi eſſere ſtato piuttoſto politico, che riconoſcente: e pur queſto è un dirne ſoverchio, e perciò paſſiamo avanti. Ho fatto deſtinare onori a Decimo Bruto, ne ho fatto deſtinare a Planco, due ingegni ambizioſi della gloria; e pure il Senato più ſavio ancora, cerca impiegare ogni ſorta di oneſti mezzi per impegnar tutti al ſervizio della Repubblica. Io ſono accuſato di aver fatto inalzare in onor di Lepido una Statua, che ho dovuto poi di nuovo far rovinare, ma le mie operazioni furono ben manifeſte, perchè ſperava che queſt' onore l'aveſſe potuto diſtogliere da que' ſuoi diſperati diſegni; ma egli ſuperò, colla ſua malizia, e colla ſua volubiltà, la mia prudenza; nientedimanco però è molto maggiore il male che gli ho fatto in rovinargli la Statua, del beneficio d' avergliela inalzata. Baſta dunque quel che ho detto intorno agli onori, e facciam paſſaggio all' articolo delle pene. Ho io oſſervato nelle voſtre lettere, che voi avete la paſſione, di farvi riputar per uom di clemenza, per la maniera, che uſate co' voſtri vinti. In tutte le voſtre azioni, è vero, che vi riſiede una ſomma ſaviezza, ma il laſciare le ſceleraggini impunite, il che ſi dice propriamente perdonare, ſebbene alle volte è tollerabile, in queſta guerra, io lo ſtimo molto pernicioſo. In tutte le guerre Civili, che poſſo ricordarmi, non ve u' è ſtata alcuna, nella quale non ſi foſſe ſperato, che chiunque foſſe

ſtato

ſtato Vincitore, non vi aveſſe rimaſta qualche forma di Repubblica. In queſta, non ſo immaginarmi qual forma la Repubblica potrà conſervare, ſe noi ſarem vincitori? ma ſe avrem la diſgrazia d'eſſer vinti, è ſicuro che non vi ſarà più Repubblica. Si è potuto riconoſcere in vero qualche rigore, ne' miei ſentimenti contro di Antonio, e contro di Lepido, ma non già la vendetta: non ho avuta altra idea, ſe non di diſtogliere i mali Cittadini dal far la Guerra alla Patria, e di mantener raffrenata in appreſſo queſta temerità, per mezzo di un grand'eſempio, oltrechè queſti miei ſentimenti ſono ſtati uniformi a quei di tutto il corpo del Senato. E'vero, ed io lo confeſſo, che ſembra una ſpezie di crudeltà, tramandar la pena anche a i figliuoli, che non han nulla oprato per meritarla: ma è queſto un coſtume antichiſſimo di tutte le Città. I figliuoli di Temiſtocle (*) furono ridotti ancora all'ultima miſeria; onde ſe s' impoſe queſto caſtigo a Cittadini, condannati per pubblici delitti, perchè dobbiam eſſere più miti verſo i noſtri nemici? Ma con qual fronte potranno coſtoro lagnarſi di me, ſe è piucchè ſicuro, che ſe aveſſero vinti, non me l'avrebbero certamente perdonata. Tali ſono ſtate adunque le ragioni di tutti i miei ſentimenti, propoſti in Senato ſulle ricompenſe, e ſulle punizioni; poichè riſpetto agli altri punti ne avrete ben ſaputo i miei ſentimenti, e le mie deciſioni; onde ſarebbe quì inutile replicarle; e ſoltanto mi rimane a dirvi, mio caro Bruto, l'eſſer coſa indiſpenſabile a voi, di affrettarvi a paſſare colla voſtra Armata in Italia, non potendovi immaginare con quanta impazienza ſiete aſpettato, e vi vedrete correre avanti tutta la gente, nel vedervi comparire. Se il vantaggio della guerra foſſe per noi, come ſareb-

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PRIDIO.

(*) Temiſtocle fu condannato di fellonia da' Greci, e i ſuoi beni confiſcati. I di lui figliuoli dopo eſſere andati raminghi, ritornarono ſconoſciuti in Atene, ove eſſendo ſtati ſcoperti, ebbero a far molto per iſcampare la morte. *Celio Rodig. lect. Antiq. lib. 14. c. 12. ved. Midd. lett. 21.*

Digitized by Google

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano. Q. Pedio.

rebbe ſtato certamente, ſe Lepido non aveſſe interrotti i noſtri ſucceſſi, e non ſi foſſe oſtinato a volerſi rovinare, unitamente co' ſuoi amici, pur fareſte neceſſario, per mettere in ordine gli affari della Città. Or ſe vi rimane a far qualche altra battaglia, noi non abbiamo altra ſperanza, ſe non nella voſtra autorità, e nel valore delle voſtre Truppe. Affrettatevi adunque per amor del Cielo, conoſcendo voi bene quanto ſia vantaggioſo il tempo, e quanto utile la velocità. Da voſtra ſorella avrete ſaputo, con quanto calore io mi ſono impegnato negl'intereſſi de' voſtri nepoti, ed in queſto ho avuto più riguardo a' voſtri deſiderj, a me tanto cari, che alla mia coſtanza, almeno nell' idea di certe genti: ma io non deſidero altro, che eſſervi coſtante, e farmi conoſcer tale nell' amor che vi porto.

BRUTO A CICERONE.

Bruto ſcrive a Cicerone lagnandoſi dell' umiltà dimoſtrata verſo di Ottavio.

Ho letto una parte della voſtra lettera ſcritta ad Ottavio rimeſſami da Attico, colla quale non mi è giunta nuova la conſolazione, di vedervi intereſſato per la mia ſicurezza, eſſendomi ciò non ſolamente familiare, ma ho fatto quaſi l' abitudine in ſentire, l' aver voi ogni giorno fatto o detto qualche coſa, colla voſtra ſolita fedeltà, in ſoſtentamento del mio onore, e della mia dignità; nientedimeno però l' ultima parte di queſta lettera, mi ha cagionato un eſtremo diſpiacere, in veder che voi lo ringraziate con tanta umiltà: mi ſia lecito il dirlo, ſu' ſervigj, che egli ha renduti alla Repubblica, che io ho roſſor dello ſtato, in cui ſiamo ridotti; benchè non laſciate di raccomandargli la mia ſalute; ma non vi è certamente morte più penoſa di queſta vita, poichè non è queſto un dichiarare di non eſſer già uſciti di ſchiavitù, ma ſoltanto d' aver mutato Padrone. Eſaminate di grazia, le voſtre eſpreſſioni, e negate, ſe lo potrete, d' eſſer queſte, preghiere di uno

schiavo, fatte al suo Re. Si spera da lui una cosa, direte voi, ed è di lasciar vivere con sicurezza que' Cittadini, che sono stimati dalla gente onesta, e dal Popolo Romano. Ma che seguirà se egli ne ricusa questo favore? termineremo di vivere: e non è meglio morire, che viver per lui? No, non posso credere essere i Dei così nemici della salvezza di Roma, che vogliono farci pregare Ottavio, per la salute di un Cittadino, e molto meno per quella de' liberatori del Mondo. Parlo con questa magnificenza, per essermi conveniente, rispetto a que' che sembrano essere ignari di quel, che debbono paventare de gli altri, o di quel che debbono dimandare a coloro, da' quali credono esser dipendenti. E voi o Cicerone, conoscete questo potere in Ottavio, e pur continuate ad essergli amico? Come potete, essendo mio amico, desiderarmi in Roma, e domandarne il permesso ad un fanciullo? Di che dunque lo ringraziate? vi credete forzato a domandargli la permissione di lasciarci vivere? Stimate voi forse benefizio esser piuttosto tenuto a lui, che ad Antonio di questa obbligazione? Non si domanda la vita per que' che han ben servita la Repubblica, al distruttore della Tirannìa; ma al successor del Tiranno. Questa debolezza, questa disperazione, della quale voi, non meno degli altri, foste colpevole, e che ha fomentata un tempo a Giulio Cesare l'ambizion di regnare, e che indi dopo la morte di costui, ha mosso Marco Antonio a pretender lo stesso, esalta presentemente questo fanciullo a tanta grandezza, che voi vi credete obbligato a pregarlo per la conservazione di personaggi nostri pari, e pensate, che dalla compassione di un solo, che appena è uomo, possa dipendere la nostra salute. Se ci ricordassimo d'esser Romani, non avrebbero questi miserabili cotanto ardire di mettersi in possesso della potestà assoluta, di quel che noi avremmo a resister loro: nè il Regno di Cesare renderebbe Antonio tanto audace, quanto la di lui morte gli farebbe timore. Voi che siete Senatore Con-

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

 solare,

Digitized by Google

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

olare, e vendicatore di tante ſcelleraggini, (l'oppreſſion de lle quali dubito, che non abbiano ſervito a ritardarci ſoltanto per qualche tempo, la noſtra rovina) come potete contradirvi a quel che avete fatto, ed approvar quel tanto preſentemente ſi fa; o almeno ſoffrirlo con tanta pazienza, che ſembra un'averlo approvato? Poichè finalmente qual altro ſoggetto d'odio avete voi con Antonio, ſe non è l'audacia delle di lui intraprese, e'l pretendere, che noi doveſſimo eſſergli tenuto della noſtra ſalute; quando egli è tenuto a noi della ſua libertà, e di voler eſſer egli l'arbitro della noſtra Repubblica? Se voi avete creduto, eſſere indiſpenſabile il prender l'armi contra le ſue uſurpazioni, e contro alla ſua tirannia, qual'è ſtato di grazia il diſegno di prevenirlo? forſe di favorire l'ambizione di un' altro, che tiene le medeſime pretenſioni, o di render libera, ed indipendente la Repubblica? come ſe ſi combatteſſe per condizioni di una ſchiavitù, e non già per la noſtra libertà. Avremmo certamente potuto avere in Antonio, non ſolamente un dolce Signore, ſe aveſſimo acconſentito a riceverlo, ma un Padrone liberale, che ci avrebbe fatto partecipe de' ſuoi beneficj, per quanto l'aveſſimo deſiderato: e che avrebbe egli mai potuto ricuſare a coloro, ne' quali ſi avrebbe ſperimentata tanta pazienza, fino a conoſcerla, per lo più ſaldo fondamento del ſuo Governo? ma noi non abbiamo mai riputato niuna coſa sì cara, che ci aveſſe potuto ſpingere a vendere la noſtra fede, e la noſtra libertà. Queſto fanciullo, che viene dal nome di Ceſare iſtigato a punirne gli uccifori, a qual prezzo non comprerebbe il noſtro ſoccorſo, per ſoſtener quel dominio, ch' egli ha finora acquiſtato? Certamente ſe vogliam eſſer ſicuri della noſtra vita: ſe vogliamo eſſer ricchi, ed eſſere chiamati Senatori Conſolari, biſognerà tenercela con lui, quando poteſſimo farlo, ſenza ingiuria. Ma ſarebbe ſtata in queſta guiſa inutile la morte di Ceſare, poichè a che giova il rallegrarcene, ſe pure dobbiamo dichiararci ſchiavi? Reſti pur chi voglia dunque indif-

indifferente, che io prego i Dei, e le Dee, di privarmi piuttosto di ogni altro bene, che della mia risoluzione, di non accordare affatto agli eredi di quell' uomo, a cui ho data la morte, quello che non ho voluto accordare al di loro principale; assicurando ancora, che se mio Padre ritornasse in vita non gli perdonerei certamente, d' aver più autorità delle leggi, e del Senato. Come adunque potete, mio caro Cicerone, immaginarvi, che possa la libertà sussistere, appoggiandovi ad un uomo, contra la cui licenza, non ci è permesso trovar luogo in Città? e come possiate sperare di ottener voi, quel che gli domandate? Gli domandate accordarci la nostra sicurezza: forse basta per questa, accordarci la vita? e come potrem noi accettarla, se bisogna dar principio dal sacrificar la nostra libertà, e'l nostro onore? Forse credete, che sia sicurezza il vivere in Roma? non bisogna essere sicuro del luogo; ma delle cose. Per tutto il tempo della vita di Cesare, non mi son veduto sicuro, se non allora, che feci la mia famosa risoluzione, nè veggo luogo in tutto l' Universo, ove potessi ricovrarmi in Esilio, per tutto quel lungo tempo, che sarò costretto a servire, e tollerar questa ingiuria, che riguardo per la maggiore di tutti i mali. Non sarebbe un ricadere nella nostra prima confusione, se il Successor del Tiranno, contra l' usanza di tutte le Città della Grecia, nelle quali si puniscono tutti i figliuoli de' Tiranni con essi, avesse la forza di farsi pregare in favore de' Vendicatori della tirannia? Posso desiderare di rivedere una Città: una società d' uomini, che ha ricusata di accettar la libertà, dopo esserle stata offerta, e dopo essere stata pregata a riceverla, e che si lascia abbattere dal terrore del nome del di lei ultimo Re, nella persona di un fanciullo: che non si fida a se stessa per la sua propria difesa, quantunque abbia ella veduto morir questo Re nel colmo del suo potere, per le mani di virtuosi Cittadini? No mio caro Cicerone, non mi raccomanda-

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

te più al voſtro Giovane Ceſare, e ſe volete avvalervi del mio conſiglio, non vi ci raccomandate neppur voi. Nell' età che voi ſiete, par che troppo ſtimate qualche anno, che vi reſta di vita, giacchè per aſſicurarvelo, vi credete obbligato pregarne un fanciullo. Badate però, che quel che avete fatto, e quel che continuate a far glorioſamente contro d' Antonio, non ſi riputi, piuttoſto effetto di timore, che opera di virtù. Se avete tanta inclinazione per Ottavio, fino a volergli eſſer tenuto della noſtra ſicurezza, non ſarete creduto, che vi diſpiaccia un Padrone, ma ſarete accuſato di volerne uno voſtro amico. Io approvo gli elogj, che avete fatti finora alle di lui operazioni: elle ſon meritevoli delle voſtre lodi, ſe pur egli non ha penſato piuttoſto ingrandire il ſuo potere, che opporſi all' altrui, ma ſe voi giudicate, che debba rimanere in poſſeſſo di queſto dominio, e che anzi dovete contribuirvi, con ſupplicarlo per la noſtra ſalvezza, ſarà molto eccelſiva la voſtra ricompenſa: ſembra un volere attribuire a lui, quel che la Repubblica ha acquiſtato col di lui ſoccorſo. Come non vi è caduto mai in penſiero, che ſe Ottavio è meritevole di qualche onore, perchè ha ſoſtenuto il vantaggio della guerra contro d' Antonio; ſia impareggiabile quel che meritano dal Popolo Romano coloro, che hanno eſtirpata la radice di un male, dal quale provengono ancora tutte le preſenti diſgrazie? Qual bene qual' onore unito, ſarebbe baſtante per queſti veri liberatori? ma conſiderate, quanto è più penetrante il timore, che non è la riconoſcenza. Si teme Antonio che vive, e tiene ancora l'armi alle mani; e ſi manda in dimenticanza quel che ſi è fatto, e ſi è dovuto fare a Giulio Ceſare, come coſa che non può farſi di nuovo. Ottavio ſi è dunque un perſonaggio sì importante, che biſogna, che il Popolo Romano oſſervi quel tanto egli ordina delle noſtre perſone? o noi meritiamo tanta poca conſiderazione, che debba dipendere da un ſol uomo la noſtra ſicurezza? Che il Ciel mi tolga ogni ſperanza di ritornare in Ro-

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pe. nio.

Roma, se io sarò per avvilirmi in così indegne preghiere, e non farò arrossire, co' miei rimproveri, coloro che saran capaci di questa viltà, o almeno non mi allontanerò per quanto mi sarà possibile da que', che acconsentiscono a vivere schiavi; riputando esser Roma, ogni luogo del mondo, ove io viverò; e rimirerò con occhio pietoso, voi, a' quali nè l'età, nè gli onori, nè l'esempio delle altrui virtù, possono moderare l'eccessiva passione di vivere: ed io mi riputerò felice, col solo pensiero, d'essermi costantemente avvaluto della virtù per regola; poichè: non vi è cosa più grande, che la memoria delle praticate virtù, e dell' esser contento della propria libertà, disprezzando ogni altro umano piacere. Onde io non la cederò giammai a coloro che son capaci di avvilirsi, nè mi lascerò vincer da que', che vogliono esser vinti. Farò l' esperienza di ogni cosa, intraprenderò tutto con ogni rischio, nè tralascerò cosa alcuna, per liberar la mia Patria della schiavitù. Se la fortuna mi farà riuscire quel che meritano le mie intenzioni, sarà comune la nostra allegrezza: ma se ella non anderà a seconda del mio desiderio, goderò solo, poichè non possono essere in miglior guisa impiegati i miei pensieri e le mie azioni, che a difendere la libertà e' miei Concittadini. Vi priego adunque caro Cicerone, a non darvi in preda de' vostri timori, ed a non perdere il coraggio. Mentre respingete i presenti mali, abbiate sempre aperti gli occhi sulle future disgrazie, affinche non piombano sopra di voi, prima d'averle potuto scovrire. Considerate, che la fermezza, e'l coraggio, che vi fecero salvar la Repubblica, quando foste Consolo, e che non sono stati di meno utilità, dal tempo che voi siete Senator Consolare, non vagliono nulla, senza l'egualità e la costanza. La virtù sperimentata e più facile a disprezzarsi, che quella che non è conosciuta, poichè nella prima si esiggono per debiti i beneficj; e se ella non corrisponde all' idea che se n' è formata, se ne sente tanto dispiacere, come se si fosse rimasto

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

sto da quella ingannato. Ed infatti benchè sia lodevole, e glorioso in Cicerone l' opporsi ad Antonio, non vi è però cosa da maraviglia, poichè un Consolo par suo, annunziava un simile Consolare: ma se lo stesso Cicerone non sostiene rispetto gli altri, , tutta quella risoluzione e grandezza d' animo, che ha dimostrata contro d' Antonio, non solamente perderà per l' avvenire tutte le sue pretenzioni di gloria, ma ne perderà anche la già acquistata; poiche non vi è altra vera grandezza, che quella, che procede da un retto e ragionevole sentimento: ed o si considera la vostra natural disposizione, o le vostre antiche azioni, o i desiderj, e la spettativa del Popolo Romano, non vi è persona più obbligata di voi ad amar la Repubblica, ed a prendere la difesa della sua libertà. Conchiudo adunque, che non bisogna affatto ridursi a pregare Ottavio, di accordarci la nostra sicurezza. Animate viepiù il vostro coraggio, e non paventate, che questa Città, ove voi fate da lungo corso di tempo la principal figura, non resti libera e florida, finche avrà Guide e Capi valorosi ad opporsi a' disegni de' traditori (*a*) (*).

Diversità di Carattere tra Bruto, e Cicerone, scoperto dalle loro lettere stesse.

Se si esaminano queste due lettere, si vedrà in quella di Cicerone una profonda cognizione, ed un solido giudizio sugli affari, temperato con tutti i tratti di civiltà e di amicizia, e con un timore continuo di offendere in quelle cose, che veniva costretto a rimproverare. Nella lettera di Bruto vi si scorge una rozza e soverchia arroganza, pretendendo costui onori infiniti, senza volerli dividere con niuno, e dandosi a rimproverare (*b*) ed ammaestrare un uomo superiore a lui, non me-

(*a*) Ibid. 16.

(*) Queste due lettere sono sì nobilmente comentate dall' Autore nella sua Traduzione, che mi sembra inutile ridire le stesse cose, tanto più che debbono susseguire dopo questo quarto volume; essendosene perciò conosciuto necessario la loro Traduzione.

(*b*) Si ritrova nella lettera di Bruto ad Attico, un passo che giustificherebbe le sue doglianze contro di Cicerone, se il fatto, ch'e' vi rapporta, fosse

no per la saviezza che per l'età: e che senza aver riguardo alcuno al tempo ed alle circostanze, fondava tutte le sue pretenzioni, sulla massima romanesca de' Stoici: che l'uomo savio ha tutto in se stesso. Vi si ritrovano in vero sentimenti molto nobili, e massime degne dell'antica Roma, che Cicerone avrebbe, come lui, raccomandate in congiunture, ove più giusta fosse sembrata la di loro applicazione. Ma un tempo sì critico richiedea necessariamente altri principj; e l'affettazione di Bruto restringendosi ne' suoi solamente, era egualmente senza scusa, del non averli esattamente eseguiti, accadendogli molto spesso, di fingersi ora Stoico, ed ora Romano.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Ottavio intanto dopo regolati gli affari della Città e costretto il Senato alla sommessione, ritornò verso la Gallia, per unirsi ad Antonio (*) e Lepido. Avean costoro già ripassate le Alpi

Ottavio si va ad unire ad Antonio per formare la triplice Alleanza.

se verificato. Egli accusa Cicerone d' aver rimproverato a Casca l'omicidio di Cesare, e di avergli dato il nome di Assassino. „ Io non posso trattenermi „ di dirvi, aggiunge egli, che l'ambizione, e la licenza del Fanciullo, „ è piuttosto fomentata, che ripresa „ da Cicerone, il quale ha tanta inclinazione in di lui favore, che lo spinge fino alle maledicenze: ma le sue „ ingiurie ricadono al doppio sopra se „ stesso, avendo egli fatto morire più „ di un Cittadino; per la qual cosa dee „ riconoscersi egli per assassino, prima „ che possa farne il rimprovero, che fa a „ Casca. *Epist. ad Brut.* 17. Manuzio confessa di non esser capace, come Cicerone abbia potuto dare il nome di Omicida a Casca, quantunque i termini di Bruto sieno sì chiari, che non possono interpretarsi in altra guisa. Ma il fatto è in se stesso impossibile; egli non può accordarsi colla condotta e co' discorsi di Cicerone, fatti dopo la morte di Cesare. E per quel che riguarda particolarmente Casca, dee ricordarsi che Cicerone ricusò d' entrare nella menoma lega con Ottavio, se prima costui non lasciava tranquillamente il possesso del Tribunato a Casca. Sembra dunque certo, che Bruto era male informato, o che avea tratta una ingiusta conseguenza da qualche discorso, alterandone il senso. Forse Cicerone avea avvertito a Casca di tenere più amicizia con Ottavio, affinchè costui presto o tardi non l'avesse trattato d' Assassino. Bruto ardente come era, avea potuto prendere qualche espressione consimile per una condanna diretta dell'azione di Casca; essendo certo, che ogni altra interpretazione non si accorda nè colla vita, nè colla morte di Cicerone.

(*) E maravigliose, che il nostro Autore, in tutto il corso di questa Storia non addita il trattato di Ottavio cogli altri due suoi rivali. Di Antonio, e di

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Alpi colle loro Armate, coll'idea di procurarsi una conferenza con lui, appuntata già fra di loro, per regolar le condizioni di una triplice Alleanza, e per dividere fra di loro il potere e le Provincie dell' Impero. Si odiavano essi scambievolmente, ed ognuno avea le stesse pretenzioni e desiderava tutto quel che poteva ottenere colla rovina degli altri dui. Onde la loro conferenza non doveva servire per gittare i fondamenti di una amicizia sincera, e durevole; essendo questa una cosa impossibile; ma per sospendere i loro risentimenti particolari, ed unir le loro forze, per opprimere i loro comuni nemici, i quali erano tutti i Partigiani della Repubblica e della libertà: unione necessaria a' loro disegni, senza della quale non poteano sperar nulla, per la loro ambizione.

Luogo scelto per trattare gli affari del loro triumvirato.

Il luogo che scelsero per la loro sessione fu una piccola Isola due miglia distante da Bologna, formata dal fiume Reno, che gira intorno di questa Città. Ivi s' incontrarono con tutte le precauzioni, convenienti al loro carattere: agitati dalle loro gelosìe e sospetti, ed accompagnati dalle loro migliori Truppe, o sia ciascuno di loro da cinque Legioni, che tenevano separatamente il loro Campo alla veduta dell' Isola. Lepido fu il primo ad entrarvi, come amico comune degli altri dui, per riconoscere il luogo, ed assicurarsi di non potersi temere alcun tra-

e di Lepido già si è letta la maniera della loro riconciliazione, e si è veduto nel filo della Storia, che quasi sempre furono amici; anzi Lepido fingendosi del Partito Repubblicano, maneggiava di tirare a se i di lui Generali; e'l suo trattato con Antonio fu ben discoperto da Decimo Bruto, che ne intercettò lettere; e ne fe' avvisato Cicerone. *Epist. fam.* xi. 11. Onde è da congettura: che subito, che Ottavio ebbe saputa l' unione di que' due Generali, avesse ancor egli per mezzo di lettere, e di messaggieri trattata la sua triplice alleanza: ed in fatti Velleo Paterculo sembra dirlo chiaramente in quelle parole: *Tum inter eum Cæsaremque & Antonium, commercia epistolarum & conditionum facta mentio*. Altrimente sarebbe stato molto improprio ad Ottavio andare a domandar l' unione all' impensata, col semplice ufizio loro all' incontro: riconoscendoli molto potenti.

Lepidus, Triumvir ex numno F. Ursini lib. 4. Cap. 6. Segm. 1. pag. 409.

Cæsar Octavianus & M. Antonius Triumviri.
ibid. Segm. 3. pag. 410.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

tradimento. Dopo dato da coſtui il ſegno ſtabilito, Antonio ed Ottavio ſi avanzarono pe' due lati del fiume, e paſſarono nell' Iſola per ſopra i ponti, dove ognun di loro laſciò una guardia di trecento uomini. Nel primo incontro, in vece di abbracciarſi, ſi poſero sull' attenzione d' oſſervare, ſe potea uno temer qualche coſa dall' altro; facendo diligenza ſotto degli abiti, per vedere ſe vi tenevano naſcoſto qualche pugnale o qualche altra armatura. Dopo queſta cerimonia. Ottavio ſi ſedè in mezzo agli altri dui, come quello, che era inveſtito della dignità Conſolare.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Si trattennero in quel luogo per lo ſpazio di tre giorni occupati ſempre a formare il piano della loro Alleanza. La ſoſtanza degli articoli era: di poſſeder per cinque anni tutti tre la ſuprema poteſtà, col titolo di *Triumviri*, affine di ſtabilir ſolidamente lo ſtato della Repubblica: di trattare unitamente tutti gli affari, e di dipendere dalla ſola loro libera volontà, nella nominazione de' Magiſtrati di Roma, e de' Governatori delle Provincie. Di dovere Ottavio governar particolarmente tutta l'Africa, la Sicilia, la Sardegna e l'altre Iſole del Mediterraneo; Lepido la Spagna colla Gallia Narboneſe, ed Antonio l'altre due Gallie dall' uno e l'altro lato delle Alpi; e per rendere eguali i loro titoli, convennero di dovere Ottavio raſſegnare il Conſolato a Ventidio, per lo rimanente dell' anno: di dovere Antonio ed Ottavio ſoſtener la guerra contro di Bruto e Caſſio, ciaſcun di loro alla teſta di venti Legioni: di dover Lepido con tre Legioni tener la cuſtodia di Roma, e finalmente terminata la guerra dover tutti tre diſtribuire a' ſoldati, per ricompenſa de' loro ſervigj, il territorio di diciotto Città, o Colonie, le più ricche d' Italia, da toglierſi per ſempre a' loro antichi poſſeſſori. Queſte condizioni furono ſubito pubblicate fralle tre armate, e ricevute con liete acclamazioni, e ſcambievoli congratulamenti, ſulla felice unione de' loro Capi. I ſoldati ri-

Loro conferenza nell' Iſola. Soſtanza degli Articoli dell' Accomodamento.

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

chiesero, che fossero quelle confirmate, con un matrimonio tra Ottavio e Claudia, figliuola di Fulvia, allora moglie d'Antonio, e di P. Clodio di lei primo marito.

Determinano una general Proscrizione, nella quale è compreso Cicerone.

L'ultimo articolo di questa famosa conferenza fu una generale proscrizione di tutti i loro nemici. Gli Antichi Scrittori ci palesano, che non vi volle poco ad accordarsi sopra questo formidabile articolo, il quale fece nascere tra di loro, odiosi litigj. Finalmente per convenirvi, preseto la risoluzione, di sacrificare ciascun di loro alla vendetta del compagno, uno de' loro migliori amici. Si pretende che la nota de' Proscritti, fatta a tale effetto, contenesse trecento Senatori (*) e due mila Cavalieri, condannati tutti a morire per la causa della pubblica libertà. La pubblicazione di questa nota generale, fu risoluta farsi nel loro arrivo in Roma: eccettuandosene soltanto un picciol numero, che maggiormente loro incumbeva a non far più vivere, come erano i Capi del Partito Repubblicano, fra quali Cicerone era il principale. Avendo adunque risoluto di disfarsene all'improvviso, spedirono immediatamente alcuni Commessarj, affinchè avessero potuto all' impensata averli nelle mani, ed ammazzarli prima, che fosse loro giunta la notizia del periglio, dal quale venivano minacciati. In sì fatta guisa vene furono quattro presi, e trucidati, avanti loro migliori amici. Indi i Sicarj del Triumvirato si portarono in cerca degl'altri, nelle loro case particolari, e ne' Templ: cosa che sparse egual terrore, e costernazione nella Città, che se ella fosse stata presa dal nemico. Il Consolo Pedio, fu obbligato di correre per le strade tutta la notte per calmare lo spavento, e la confusione del Popolo; ed appena spuntato il giorno, pubblicò costui il nome delle diciassette vittime, che si andavan cercando, promettendo una sicurezza a tutti i Cittadi-

(*) Tito Livio ha creduto, che i Senatori proscritti non passassero i cento trenta, nè si lascia ad additarci il numero de' Cavalieri. *Ved. Epit. lib.* 122.

Digitized by Google

tadini: ma il timore da cui egli ſteſſo fu preſo, e la ſtanchezza, nella quale rimaſe pel travaglio di tutta quella notte, lo fecero il giorno ſeguente (a) rimaner privo di vita.

AN. DI RM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Il non ritrovarſi alcuna lettera di Cicerone, corriſpondente a queſto tempo, non può perciò ſaperſi, quali foſſero ſtati i ſuoi ſentimenti, in ſentir la conferenza di que' tre Generali, nè ſaperſi qual foſſe ſtato il ſuo eſpediente, per provedere alla ſua ſalvezza. L'aver egli più volte dichiarato, che non iſperava alcuna grazia da Antonio, e da Lepido, ſe mai foſſero diventati più potenti, non gli potea far naſcere alcun dubbio di non dovergli eſſere fatale la lor conferenza, ſe mai ſi foſſe terminata con loro ſoddisfazione. Quantunque però egli aveſſe avuta ragione di temere, pure è certo, che da ſe ancora dipendeva di metterſi in ſalvo, portandoſi da Bruto in Macedonia: ma è molto verisimile, che egli credette peggio il rimedio del male, poichè in quella grave età, dove era giunto, concepiva tanto orrore per la rinnovazione della guerra Civile, e sì poca ſtima per lo rimanente di ſua vita, ‘ che anzi ‘ meglio morire, come l'avea ſpeſſe volte detto (b), che richie‘ dere ad un Campo la ſua ſicurezza; e ritrovandoſi ſuo figliuolo ſempre preſſo di Bruto, la ſua tenerezza non l'impediva a dimoſtrare tutta l'indifferenza per la ſua propria ſorte.

Non ſi sanno ſcpra di queſto i ſentimenti di Cicerone.

Gli Antichi Storici ſi sforzano a perſuaderci, che Ottavio non diede in preda Cicerone alla vendetta de' ſuoi Colleghi, ſe non dopo eſſerſi oppugnato alle loro iſtanze per lo ſpazio di due (c) giorni. Ma queſte teſtimonianze del ſuo diſpiacere, ſono affettate, nè poſſono avere altro motivo, ſe non di colorire alquanto la ſua perfidia. La morte di Cicerone, era il

Ottavio ſcuſato della ſua perfidia.

(a) Appian. lib. 4. init. Dio. p. 326. Vell. Pat. 2. 95 Plut. vita di Antonio, e di Cicerone.

(b) Reipublicæ vicem doleba, quæ immortalis esse debet, mihi qui enim quantulum reliquum est? *Ad Brut.* 1 *Epist.* ergo in Castra? millies mori melius, huic præsertim ætati. *Ad Attic.* 14. 22. sed abesse hanc ætatem longe a sepulchro, negant oportere. *Ibid.* 16. 7.

(c) Plut. vit. di Cicerone. Vell. Patere. 2. 66.

Digitized by Google

An di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ott viano Q. Pedio.

naturale effetto dell' unione de' Triumviri, essendo un sacrificio, che doveano riputare egualmente necessario a' loro interessi. Col congregarsi insieme per distruggere la libertà, aveano senza meno portata nella lor conferenza, la determinata risoluzione di distruggerne il sostegno; poichè una autorità tale, come la vedevano in Cicerone, non potea tollerarsi da un suo nemico, e l' esperienza avea loro bastantemente insegnato, ch' e' non era capace di riconciliarsi cogli oppressori della Patria, e della libertà. Ottavio diede adunque il consenso alla di lui morte, non men volentieri, che tutti gli altri, e quando ebbe superata questa pretesa ripugnanza, diventò più ardente, e crudele de' suoi Colleghi (*a*) in sollecitar la Proscrizione. ' In questo tempo d' ' orrore, dice Vellejo (*b*), non vi fu cosa più vergognosa, ' quanto il vedere Ottavio forzato a proscrivere qualche d'uno, ' e principalmente Cicerone. Ma Vellejo suppone una violenza, della quale egli non ce ne adduce alcuna pruova. Per verità Lepido, per salvare l' onore di Ottavio, e farlo acconsentire alla morte di Cicerone, gli diede Paolo suo proprio fratello, e Marco-Antonio non ebbe difficoltà di sacrificarvi ancora Lucio Cesare suo Zio, facendoli ambedue mettere nella lista de' Proscritti: ma invece di perdere costoro la vita, furono ambidue difesi da ogni insulto, colla potente protezione de' loro Congiunti (*c*).

Riflessioni sulla condotta de Triumviri. Carattere di Marco Antonio.

Se si ferma un momento a considerare in generale la condotta de' Triumviri, si rimarrà sorpreso dal vedere Antonio, immerso nel profondo delle lascivie, passar dopo la morte di Giulio Cesare, dalla più vile soggezione all' idea d' indipendenza, che proseguì con una sagacità, e vigore ammirabile; e sen-

22

(*a*) Restitit aliquandiu Collegis, ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit &c. *Sveton. August.* 27.

(*b*) Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Cæsar aliquem proscribere coactus est, aut ab illo Cicero proscriptus est. *Vell. Pat.* 2. 66.

(*c*) Appian. l. 4. 610 Dio. 47. 330.

Digitized by Google

za rimanere avvilito dal numero, e dalla grandezza degli oſtacoli, giungere finalmente all' aſſoluto dominio, a cui aſpirava. Lepido fu il principale ſtrumento da lui impiegato, con molto felice ſucceſſo, primieramente in Roma; e quando gli parve eſſer baſtantemente forte, da poter ſolo ſoſtenere le ſue pretenzioni, lo mandò di là delle Alpi colla ſua armata, ſul riſleſſo di ritrovarvi un ricovero, ſe mai gli foſſe accaduta qualche diſgrazia in Italia. Queſta condotta fu sì prudente, che ſe aveſſe ſuperata Modana, ſi ſarebbe infallibilmente renduto il ſolo padrone di Roma: in luogo che eſſendo ſtato vinto, ſi ritrovò obbligato a ricevere due ſocj nell' Impero, uno de' quali era anche per lui ſicuro, che, ſi ſarebbe ſempre governato colle ſue iſtruzioni.

An. di Rom. 710. Dic. C. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Ottavio avea tenuta la ſteſſa prudenza, e lo ſteſſo vigore: Aveva egli le qualità molto grandi: un' ammirabile ingegno, con una facilità di fingere, che gli riuſciva facile perſuader tutto, ſecondo le ſue proprie inclinazioni. Non avendo potuto penſare in quell' età, ſenza alcuna forza, di ſuccedere immediatamente a ſuo Zio, avea meditato di tenerne la Sede vacante, fino al tempo, che ne poteva eſſer ſicuro. Con queſta idea, ſoſtenne con molta gravità il partito Repubblicano: ſi poſe tutto in mano di Cicerone, e ſi guidava co' di lui conſigli, almeno in quelle coſe, che ſi accordavano co' ſuoi intereſſi, vale a dire di reprimere Antonio, ſuo più potente nemico, e di cacciarlo dall' Italia. Riuſcitogli tuttociò, ſi fermò qualche tempo a conſiderare lo ſtato delle ſue forze, per poter prendere altre nuove miſure, e quando ſi ritrovò diſpotico degli affari domeſtici, per la morte impenſata de' due Conſoli: e vide dall' altra parte, prendere nuove forze a Marco-Antonio col ſoccorſo di Lepido, ſi perſuaſe, che il più che potea pretendere in queſta congiontura, era una porzion dell' Impero; ed aſpettare il tempo, che diventato più forte, aveſſe potuto diſfare gli altri due ſuoi nemici. Quindi quella ſteſſa politica, che

Carattere di Ottavio.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

che l'avea impegnato nell' intereſſe della Patria contro d' Antonio, lo legò con Antonio, per opprimere la Repubblica; ſenza altra ragione, che quella del ſuo proprio intereſſe, che gli fece al valere di Antonio, come il più atto, e ſicuro mezzo, per aſſicurare, ed accreſcere il ſuo potere.

Carattere di Lepido.

Lepido però era il berſaglio dell' uno, e dell' altro, vano, debole, incoſtante, poco capace dell' Impero, a cui la ſua ambizione lo faceva aſpirare; ſervendoli delle più glorioſe occaſioni giovevoli alla Patria, per rovinarla, e per mandare ſe ſteſſo in rovina. Sua Moglie era ſorella di M. Bruto, c'l ſuo vero intereſſe l' avrebbe dovuto tirare a queſta alleanza. Se egli aveſſe ſeguito i conſigli di Laterenſe, che l' avea pregato di unirſi a Planco, ed a Decimo Bruto, per terminare ambibidue la rovina d' Antonio, e riſtabilir la libertà; il merito di queſta ſervitù, accoppiato alla dignità della ſua naſcita, ed alte ſue dovizie, l' avrebbe indubitatamente renduto il primo Cittadino di una Repubblica libera. Ma la ſua viltà lo privò di queſta gloria: ſi luſingava, che ottenendo il primo luogo nell'aſſoluto potere, ch' egli allora riguardava come ſua porzione, ſi avrebbe aſſicurato ancora la principal parte dell' Impero; ſenza riflettere, che la ſolidità delle forze militari, dipendono dall' abilità, e dalla riputazione di colui, che le governa. La ſuperiorità, che i ſuoi Colleghi aveano ſopra di lui in queſto genere, rendea loro ſicuri di ſopprimerlo, ed ancora di diſtrugerlo, quando vi ſi credevano obbligati dal loro proprio intereſſe. Tale fu effettivamente la ſua ſorte, quando Ottavio lo forzò a dimandargli ginocchioni la vita, tuttochè ſi ritrovaſſe allora alla teſta di venti Legioni, e lo depoſe da una dignità, come incapace di ſoſtenerla (*a*).

Cicerone e Tuſculo ha la notizia della Proſcrizione, prende la fuga co' ſuoi domeſtici.

Ritrovavaſi Cicerone con ſuo Fratello, e ſuo Nipote nella Villa di Tuſculo, quando ricevè le prime notizie della proſcrizione

(*a*) Spoliata, quam tueri non potebat, dignitas. *Vell Pat.* a 8.

zione, e della disgrazia d' esservi compreso. Il disegno de' Triumviri fu di tener il fatto occultato, fino alla sua esecuzione, affin di avere nelle mani tutti quelli destinati a morire, e toglier loro ogni mezzo di potersi salvare; ma non ostante una sì perfetta diligenza, alcuni amici di Cicerone, avendo trovato il modo di renderlo avvisato, partissi egli immediatamente con suo Fratello, e suo Nipote per la sua Villa di Astura, che era situata vicino al mare, credendo ritrovar costì qualche Vascello, che avesse potuto salvarlo subito dal furore de' suoi nemici. Quinto, che si ritrovava senza alcun preparamento, per un viaggio non affatto preveduto, risolvè di ritornare in Roma con suo figliuolo, sulla speranza di tenervisi nascosto, e di raccogliere una buona somma di danajo per fornire a' loro bisogni, in paesi stranieri: ma Cicerone ritrovò fra questo mentre in Astura, un Vascello pronto a partire, ove s'imbarcò in quello istante: Ma fatte dua leghe di cammino per la medesima costiera, sempre combattuto da venti, e da flutti, si ridusse finalmente a prender terra a Circeo (*), nelle vicinanze della quale Città, dove passò la notte tutto inquieto, ed irrisoluto. Andava meditando un luogo per suo ricovero, e pensava determinarsi fra Bruto o Cassio, o Sesto Pompeo: ma dopo una lunga deliberazione non trovò meglio, e più piacevole espediente, che di risolversi (a) a morire. Plutarco racconta, d' aver egli formato il pensiero di ritornare in Roma, e di ammazzarsi colle sue proprie mani nella casa di Ottavio, per far cadere la vendetta del suo sangue, sopra un perfido, autore di tutti i mali suoi della Patria; ma le importunità de' suoi do-

Anno di Rom. 710. D. G. C. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

(*) Questo luogo era il capo della Campagna di Roma, oggi detto monte Circello, il quale ha preso il suo nome dalla Antica Città di *Circejum*, della quale non ve n'è rimasto altro, che un Villaggio detto *San Felice-Lean. Abbat. Circejum* è anche un bosco della Calabria. *Vid. Delec. script. rer. Neapol. pag.* 170.

(a) Cremutius Cordus ait, Ciceroni, cum cogitasset, utrum ne Brutum, an Cassium, an S. Pompejum peteret, omnia displicuisse, præter mortem. Senec. *Suasor.* 6.

Digitized by Google

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

domeſtici, lo fecero condiſcendere a far vela fino a Gaeta, ove ſi fermò per ripoſarſi nella ſua Villa di Formia, che l'era un miglio diſtante. Stanco dalla vita, e dalla fuga, dichiarò pubblicamente, d'eſſer riſoluto morire (*a*) in un paeſe, da lui tante volte ſalvato. In queſta agitazione ſorpreſo dal ſonno, ſi addormentò profondamente per lo ſpazio di due ore, non oſtante il rumore di un gran numero di Cornacchie, le quali, ſe vuol preſtarſi fede a certi Storici, fecero ſentire i loro gridi intorno delle ſue fineſtre, come per avvertirlo d'eſſer proſſima la ſua ultima ora. Gli medeſimi Scrittori aggiungono, che ve ne fu una, la quale entrata nella ſua ſtanza, tirando fin le coverte del ſuo letto, ſpaventò i ſuoi Schiavi, dal vedere un ſomigliante prodigio; e facendo arroſſir coloro, d'eſſere meno ardenti, per la ſicurezza del loro padrone, degli animali irragionevoli; onde li ſecero riſolvere a metterlo in una lettica, colla quale ſi ſforzarono di portarlo verſo il Vaſcello per vie incognite, ed a traverſo del boſco, o della ſtrada della di lui abitazione; e maggiormente furono acceſi di zelo, per avere inteſo nello ſteſſo punto, d'eſſere ſtati veduti in quel diſtretto i Soldati, che lo cercavano, e che non erano molto lontano dalla ſua Villa. In effetto appena partito giunſero i Soldati, (*) ed eſſendoſi accorti d'aver preſa la fuga, marciarono sì prontamente ſulle pedate, che giunſero la lettica nello ſteſſo boſco. Il loro Capitano era Popilio Lena (**) Colonnello dell'

Ar-

(*a*) Tædium tandem eum & fugæ & vitæ cœpit: regreſſuſque ad ſuperiorem villam, quæ paulo plus mille paſſibus a mari abeſt: *moriar*, inquit, *in Patria fœde ſervata*. Liv. *fragm. apud Senec. Suaſor.* 1. Vid. Plut. Vita di Cicerone.

(*) Eſſi entrarono in caſa dopo avere infrante le porte, e non ritrovatelo, ne richieſero un giovanetto, che colà era, appellato Filologo, il quale veniva ammaeſtrato da Cicerone: coſtui vinto dalle minacce, e dal timore, ſcoverì la ſtrada a' Carnefici, per dove s' incaminarono ſubito. *Plutarc. Vita di Cicerone*.

(**) L' Ingratitudine di Popilio Lena è ſtata vituperata da tutti gli Storici, poichè, non ſolamente era ſtato coſtui difeſo in una cauſa capitale, ma dopo eſſere ſtato aſſoluto; *nec re, nec verbo* fu da Cicerone offeſo, come riflette Valerio Maſſimo. *L.* 5.

Digitized by Google

Armata d' Antonio, che Cicerone avea felicemente difeſo in una cauſa capitale. I Familiari appena ſcovertolo alla teſta de' ſuoi Soldati, ſi unirono intorno al loro padrone, riſoluti di difenderlo a coſto della loro propria vita; ma Cicerone (*a*) proibì loro di far la menoma reſiſtenza. Egli gittò ſopra i ſuoi nemici uno ſguardo sì tranquillo, e ſodo, che ſconcertò la loro audacia, e preſentando il capo fuori della lettica, diſſe loro, di poter prendere quel che cercavano, e terminare la loro incumbenza. Gli troncarono adunque ſubito la teſta, ed indi avendogli tagliata l' una, e l' altra mano, s' affrettarono di ritornare in Roma, e di portare ad Antonio il più piacevole donativo, ch' egli aveſſe potuto ricevere. Popilio ſi volle da ſe medeſimo prender la cura di offrirglielo, ſenza aver riguardo all' infamia, che ſi addoſſava, preſentando una teſta (*b*) che avea ſalvata la ſua. An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Ceſare Ottaviano Q. Pedio.

Giunto coſtui, ritrovò Antonio nel Foro, circondato dalle ſue guardie, e da un numeroſo Popolaccio, ed avendogli moſtrato da lontano la preda, che gli adduceva, nè ricevè in premio in quell' iſtante una corona d' oro, con una ſomma di circa quaranta mila ſcudi. Antonio (*) ordinò, che la teſta foſſe poſta all' incontro della Tribuna, in mezzo alle due mani: triſto ſpettacolo pel Popolo Romano, e capace da far piancere tutti que' che ſi ricordavano, che que' membri troncati, che ſi Porta ad Antonio la teſta.

(*a*) Satis conſtat, ſervos fortiter fideliterque paratos fuiſſe ad dimicandum: ipſum deponi lecticam, & quietos pati, quod tors iniqua cogeret, juſſiſſe. *Liv Fragm. ibid.*

(*b*) Ea Sarcina, tanquam opimis ſpoliis alacer in Urbem reverſus eſt. Neque ei ſceleſtum portanti onus occurrit, illud ſe caput ferre, quod pro capite ejus quondam peroraverat. *Val. Max.* 5. 3.

(*) Gli Storici Greci, e Latini hanno avanzato, che portato il Capo di Cicerone nella Tribuna, l'aveſſe Fulvia Moglie d' Antonio preſo nelle ſue mani, ed avendovi proferite efecrande ingiurie, ſi cavò infine la ſua Spadella dalle chiome, e tratta fuori dal Capo quella eloquente lingua, tutta la punſe, per isfogare il ſuo ſdegno. *Vid. Marc. Tul. Cic. Hiſt. a Franc. Fabricio Marcoduranо, impreſſa in operibus Ciceronis, Baſileæ* 1687.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

esponevano al pubblico per onta de' traditori, si erano tante volte, nello stesso luogo, esercitati gloriosamente, per la libertà della Repubblica. La morte degli altri Proscritti, dice uno Storico dello stesso secolo, mosse soltanto particolar dispiacere: ma quella di Cicerone cagionò un dolore (*a*) universale; essendo un trionfar sulla Repubblica, ed uno stabilire in Roma la schiavitù; ed Antonio nè fu contanto persuaso, che vedendosi sazio del sangue di Cicerone, dichiarò ch' era già terminata la proscrizione. Accadde questo grande avvenimento a' sette del mese di Decembre, circa sei giorni dopo lo stabilimento del Triumvirato, essendo Cicerone di sessanta tre anni, undici mesi, e sei giorni (*b*).

STO.

(*a*) Ceterorumque cædes privatos luctus excitaverunt; illa una communem.... *Cremutius Cordus apud Senec.* Civitas tenere lacrymas non potuit, quum recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videretur. *L. Flor* 4. 6.

(*b*) Plutarco vita di Cicerone Vell. Pater 2. 64. Liv. Fragm. apud Senec. Appian. l. 4. Dio. l. 47. Pighii Annal. ad Ann. Urb. 710.

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
LIBRO DUODECIMO.

COnſervarono i Romani per più ſecoli, una sì viva memoria della Storia della morte di Cicerone (*a*), che ſi ſon dati la cura di traſmetterne alla Poſterità, fin tutte le di lei circoſtanze, rappreſentandola come uno de' più memorabili avvenimenti dalla Storia Romana. Il luogo, ove era ſtato ammazzato, veniva viſitato da' Viaggiatori, con un riſpetto, che non era differente (*b*) da un culto Religioſo. L' odio di una sì nera azione, cadde, è vero, principalmente ſopra d' Antonio; ma nientedimeno Auguſto non potè eſentarſi da una taccia d'ingratitudine, e di perfidia, che ſerve, di ſcuſarci di quel ſilenzio, che gli Scrittori dello ſteſſo ſecolo, han tenuto, ſopra un Cittadino cotanto illuſtre. Quindi non è maraviglia, che il ſuo nome non ſi ritrova in Virgilio, ed in Orazio; poichè un carattere così diſtinto, come quello di Cicerone, che avrebbe poturo far riſorgere le più nobili idee, era poco conveniente a' Poeti della Corte, che dubitavano, principalmente in tempo della vita d'Antonio di fare a coſtui una ſatira, col ſolo nomi-

I Romani conſervarono lungo tempo la memoria di Cicerone.

(*a*) Sæpe Clodio Ciceronem expellenti, & Antonio occidenti videmur irafci, *Senec. de Ira.* 2. 2.

(*b*) Appian. p. 600.

Digitized by Google

nargli quel nome, e i Sicofanti o adulatori della ſua corte, avevano ridotto in moda di oltraggiar la ſua memoria, con tutte le calunnie, che la malignità aveſſe potuto inventare: anzi Virgilio per non rendere giuſtizia al di lui merito, in una occaſione, ove il ſuo ſoggetto non gli permetteva di diſpenſarſene (*a*) riſolvè di togliere ingiuſtamente a Roma ſteſſa l'onore, col cedere a' Greci quella ſuperiorità di eloquenza, ch' eſſi medeſimi erano ſtati forzati a cedere altre volte a Cicerone.

Tito Livio lo loda.

Nulla però dimanco Tito Livio, che per la ſua candidezza, fu da Auguſto chiamato *Pompejano* (*b*), ſebbene obbligato a ſottometterſi alle congiunture, par che diminuiſca il delitto della ſua morte; pure dopo aver egli fatto l'elogio delle di lui ammirabili virtù, aggiunge: *che per lodarlo degnamente, ſarebbe neceſſaria* (*c*) *la di lui propria eloquenza*. Auguſto ancora, come ci racconta Plutarco, avendo un giorno colto all'improviſo il ſuo nipote, leggendo una delle opere di Cicerone, e che cercò ſubito naſcondere ſotto la veſte, per timore di non diſpiacere all' Imperatore, coſtui preſe il libro, ne leſſe una parte, e lo reſtituì al giovanetto, dicendogli. ' Queſt' ' era un grand' uomo, figliuol mio, un zelante difenſor di ſua ' patria (*d*).

Nel-

(*a*) Orabunt cauſas, melius, &c. *Eneid.* 6. 849.

(*b*) T. Livius Cneum Pompejum tantis laudibus tulit, ut Pompejanum eum Auguſtus appellaret. *Tacit. Ann.* 4. 34.

(*c*) Si quis tamen virtutibus vitia penſarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, & in cujus laudes ſequendas, Cicerone laudatore opus fuerit. *Liv. fragment. apud Senec. Suaſor.* 6.

(*d*) Plutarco vita di Cicerone. Macrobio rapporta un' altro fatto, che riguarda Catone, e che egualmente dimoſtra la moderazione d' Auguſto. Un giorno Auguſto ritrovandoſi nella caſa ch' era ſtata abitata da Catone, colui che n'era il Padrone, credendo dargli piacere, parlava malamente di queſto ſevero Romano: egli fermollo con queſta riſpoſta: Colui, gli diſſe, che non, ha voluto ſoffrir alcun cambiamento, nella coſtituzion della ſua Patria, era, un'uomo onello; un buon Cittadino. Infelicemente Auguſto pronunziava la ſua propria condanna, poichè avea, non ſolamente rovinato, ma uſurpato il governo del ſuo Paeſe. *Macrob. Satyr.* 2. 4.

Nella ſeguente generazione, o ſia dopo la morte di que' che ſi erano ritrovati, per impegno d' intereſſe o per differenze particolari, ad odiarlo nel corſo di ſua vita, ed a maledire la ſua memoria, cominciandoſi l' invidia a ſedare, laſciò prendere alla ſua riputazione, quello ſplendore, che meritava; e ſotto il Regno di Tiberio, quando Cremuzio Cordo Senatore, ed Iſtorico, fu condannato a morte, per aver lodato Bruto; un' altro Scrittore non potè trattenerſi in un traſporto pien di zelo per Cicerone, di ſcagliarſi nelle più amare doglianze contro d' Antonio. Patercolo eſclama per lui contro di Antonio.

' Tu non hai nulla guadagnato, o Antonio, gridava egli (*a*); non hai guadagnato nulla, mettendo prezzo a ' queſto illuſtre Capo, procurando la morte di un si gran Con' ſolo, e del conſervatore della Repubblica. Hai tu rapita a ' Cicerone una vita ſcomoda, e già proſſima al fine, per la ' neceſſità della natura: una vita, ch' egli avrebbe provata più ' inſoffribile della morte, ſotto il tuo Impero; ma invece di ' oſcurargli la gloria della ſua eloquenza, e delle ſue azioni, ' tu glie l' hai renduta più riſplendente. Egli vive, e viverà ' nella memoria di tutti ſecoli, e per tanto lungo tempo, quan' to queſto ſiſtema della natura, formato dal caſo, o dalla pro' videnza, o da qualche altra cagione, che voglia immaginar' ſi, compreſa tra' Romani dal ſolo Cicerone, che l' ha dilu' cidata nelle ſue opere, conſerverà la ſua eſiſtenza; richiaman' do per compagno della ſua lunghezza di tempo, la fama il' luſtre, e le laudi di Cicerone. Tutta la Poſterità ammire' rà l' Opere, ch' egli ha compoſte contro di te, e leggerà la ' ſtoria della ſua morte con ſommo orrore. Da queſto tempo in poi tutti i Scrittori di Roma, Poeti, ed Iſtorici, han fatto a gara nel lodar Cicerone (*b*): ' come il più illuſtre de' ' loro

(*a*) Vell. Paterc. 2. 66.

(*b*) Facundiæ, latiarumque, litterarum parens —— atque —— omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus eſt ingenii Romani terminos, in tantum promoviſſe, quam Imperii. *Plin. Hiſt.* 7. 30. Qui effecit ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. *Vell. Paterc.* 2. 34.

Digitized by Google

‘ loro Concittadini, e come il Padre dell' eloquenza, e del sa-
‘ pere; pretendendo d' aver egli fatto più onore alla lor pa-
‘ tria colle sue opere, che non ne han fatto tutti i Conquistatori
‘ colla forza delle armi; e di aver difesa la loro riputazione,
‘ oltre i limiti del loro Impero. E circa tre secoli dopo la sua morte, gl' Imperatori Romani (*a*) gli rendettero una specie di Culto, mettendolo nella Classe delle divinità inferiori: ordine, che avrebbe conservato, se avesse vivuto in Roma Pontificia, dovesecondo l' idea di Erasmo (*b*), non sarebbe mancato in riguardo della innocenza della sua vita, d' esser posto nel numero di quell' anime Beate, alle quali la Chiesa rende un Culto Religioso, sotto il titolo de' Santi.

Sua statura, e fisonomia.

Egli era di alta statura, magro, e col collo di una lunghezza straordinaria: il viso serio, e grave, con un' aspetto però sì chiaro, e sereno (*c*), che ispirava nello stesso tempo, tenerezza, e rispetto. Fu di una debole complessione, benchè la fortificasse felicemente colla sua frugalità; in modo che questa lo rendè capace di tollerare, tutte le fatiche di una vita molto laboriosa, non meno che una studiosa applicazione, sempre sano, e vigoroso. La cura da lui presa per conservarsi così, era stata di bagnarsi sovente, e di farsi le strofinazioni per la sua persona, e di fare ogni giorno pel suo giardino, per esercizio, uno spasseggiamento per rinfrescarsi (*d*) la voce; e nella primavera costumava di visitare regolarmente tutte le Ville, che possedeva in diverse parti d' *Italia*. Il principal fondamento però della sua sanità fu la sua temperanza. Ella servì costantemente a preservarlo da tutti i mali violenti; e se

mai

(*a*) Lampr. Vit. Alex Sev. c. 31.

(*b*) Quem arbitror, si Christianam philosophiam didicisset, in eorum numero censendum fuisse, qui nunc, ob vitam innocenter, pieque transactam, pro Divis honorantur. *Erasm. Ciceron. vers. finem.*

(*c*) Equidem facies decora ad senectutem prosperaque permansit valetudo. *Asin. Poll. apud Senec. Suasor. 6.*

(*d*) Cum recreandæ voculæ causa mihi necesse esset ambulare. *Ad Attic. a. 23.* Plutarco Vita di Cicerone.

mai qualche volta era sorpreso da una leggiera indisposizione, non avea altro metodo, che di raddoppiare la sua astinenza, e curare il male colla dieta (*a*).

Suo metodo di vestire.

In quanto agli Abiti ed a suoi abbigliamenti, che i Savj han riputati indizj dell' anima, egli osservava quel che ha prescritto nel suo trattato degli Officj, cioe tutta la modestia e la decenza, che conveniva alla sua qualità ed al suo carattere. Amava la proprietà, senza affettazione: evitava con tutta diligenza d' esser singolare, o soverchio negligente, o eccessivamente delicato, per essere effettivamente l' uno e l' altro contrario alla vera dignità; poichè in uno si comparisce ignorante e dispreggiante della virtù (*b*); nell' altro puerile, e presuntuoso.

Son condotta domestica.

Ma non vi è stata in lui cosa più amabile, quanto la sua condotta e le sue maniere nella sua vita domestica, e nella società de' suoi amici. Era egli un Padre indulgente, un' amico zelante e sincero, un Maestro dolcissimo e generoso. Le sue lettere sono piene delle più vive espressioni della sua tenerezza verso de' suoi figliuoli (*c*), confessando spesse volte, che i di loro carezzi gli facevano porre in obblìo le sue pene, e lo sollevavano dalle fatiche del Foro. Era proporzionatamente affettuoso, anche verso i suoi Schiavi, allorchè la loro fedeltà e i loro servigi avevano meritato il suo affetto. Si è potuto questo riconoscere nell' esempio di Tirone, non per altro distinto, che pel solo suo merito. In una lettera ad Attico. ' io finisco, egli dice, (*d*) perchè non ho presentemente la mia libe-

(*a*) Cum quidem biduum ita jejunus fuissem, ut ne aquam quidem gustatam. *Epist. fam.* 7. 26. Plutarco vita di Cicerone

(*b*) Adhibenda munditia, non odiosa neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem & inhumanam negligentiam. Eadem ratio est habenda vestitus, in quo sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. *De offic* 1. 36.

(*c*) Ut tantum requietis habeam quantum cum uxore, & filiola & meliso Cicerone consumitur. *Ad Attic.* 1 18.

(*d*) Nam puer festivus Anagnostes noster, Sositheus decesserat, neque plusquam servi mors debere videbatur, commoverat. *Ad Attic.* 1. 12.

Digitized by Google

‘ libera volontà: ho perduto Socìteo mio leggitore, giovanetto
‘ di molta riuscita. Questa disgrazia mi ha afflitto più di
‘ quel che possa immaginarsi, per la perdita d’ uno Schiavo.

Sua amicizia. Egli avea le più sublimi cognizioni dell’ amicizia o sia dell’ eccellenza della sua natura e della sua utilità nel commercio della vita umana. La grand’ opera, che ci ha lasciata sopra questa materia, non contiene alcuna regola o massima, che non avesse egli continuamente praticata, poichè in tutte le varie amicizie, nelle quali si vede essere entrato e per la sua dignità e pel suo carattere, non fu mai accusato d’ esser stato qualche volta incostante o poco sincero; o di aver usato poco zelo e calore pel menomo di quegli, a’ quali avea accordato il titolo di suoi amici, e riputati per uomini dabbene. Egli facea il suo piacere ad impiegarsi nell’ avanzamento della loro fortuna, e di soccorrerli nell’ avversità, fedele nell’ uno e l’ altro stato; ma più ardente nelle loro disgrazie, perchè allora egli sentiva (*a*) più vivamente il bisogno che avevano del suo soccorso: ‘ l’amicizia, diceva egli, meriterebbe questo nome, se noi vi ‘ ricercassimo il nostro solo vantaggio? ella sarebbe un traffico d’ interesse. Chiama la gratitudine *madre di tutte le virtù* la mette al primo grado di tutti i doveri (*b*), e nel suo linguaggio *virtuoso* e *riconoscente* son veri sinonomi, poichè queste due qualità, si ritrovano sempre inseparabilmente unite nello stesso carattere. Le sue opere sono piene di simili sentimenti, come la sua vita n’ è piena di esempj. Era in Roma sì bene stabilita questa opinione di lui, che uno de’ suoi amici scu-

(*a*) Ubi illa sancta amicitia? Si non ipse amicus per se amatur toto pectore. *De leg.* 1. 18. Quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. *De Natur. Deor.* 1 44.

(*b*) Cum omnibus virtutibus me affectum esse, cupiam tamen nihil est, quod magis, quam me & gratum esse, & videri. Est enim hæc una virtus, non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium — quæ potest esse jucunditas vitæ, sublatis amicitiis? quæ porro amicitia potest esse inter ingratos? *Pro Planc.* 33. *De finib.* 2. 22.

cuſandoſi dell'importunità, colla quale gli domandava un favo-
' re, gli fece oſſervare: ' che aveva aſſuefatti i ſuoi amici, non
' a pregarlo, ma ad ordinargli di render loro ſervigio (*a*).

Era inoltre egualmente generoſo pe' ſuoi amici, che facile a piegarſi pe' ſuoi nemici. Ogni menoma dimoſtrazione di diſpiacere, ogni piccola ſommeſſione, gli facea cancellar la ricordanza delle più grandi ingiurie; e quantunque non gli mancaſſero occaſioni di vendicarſi, gli baſtava la ſola ſuppoſizione, per fargli cercar le ragioni di perdonare. Egli non ricusò giammai offerte di riconciliazione, anche de' ſuoi più capitali nemici, come n' è piena di queſti eſempj la Storia della ſua vita. Più d' una volta dichiarò in pubblico, *di non eſſervi coſa più lodevole nè più degna di un grand' uomo, quanto l'eſſer placabile* (*b*). Uſava come un dovere naturale la moderazione nella più giuſta vendetta, e la temperanza ne' caſtighi. Il pentimento di un reo, gli ſembrava una legge, che obbligaſſe il giudice all' indulgenza; ed avea per una delle ſue maſſime ordinarie: ' di dover eſſer l' odio paſſaggiero, e le ami-
' cizie immortali (*).

Era generoſo e pieghevole.

La ſua maniera di vivere corriſpondeva alla ſua diguità. Era la ſua porta aperta a tutti gli Stranieri, che meritava-

Umano, e cortese con tutti.

(*a*) Nam quod ita cenſueris, pro amicis laborare, non jam ſic ſperant abs te, ſed etiam ſic imperant tibi familiares. *Ep. fam* 6. 7.

(*b*) Eſt enim ulciſcendi & puniendi modus, atque haud ſcio an ſatis ſit eum, qui laceſſerit injuriæ ſuæ pœnitere. *De Offic.* 1. 11. Nihil enim laudabilius, nihil magno viro dignius, placabilitate, & clementia. *Ibid.* 25. Cum parcere vel lædere potuiſſem, ignoſcendi quærebam cauſas, non puniendi occaſiones *Fragm. Cic ex Marcellino*. Neque vero me pœnitet mortales inimicitias, ſempiternas amicitias habere. *Pro C. Rabir. Poſt.* 12.

(*) Queſti ſavj, e ſinceri ſentimenti confirmano ſempre più l' idea d' Eraſmo, che ſe Cicerone aveſſe conoſciuto i principj della filoſofia Criſtiana, ſarebbe ſtato certamente un gran Santo. Da tutto ciò può ben conſiderarſi, che i precetti di Gesù Criſto, toccante il perdono de' nemici, non ſono duri, come ſi ſon riputati da taluni, ma puramente naturali, e sì facili a metterſi in eſecuzione, che un Gentile colle ſole maſſime dell' onestà li eſeguiva perfettamente.

Digitized by Google

no eſſer diſtinti, e a tutti i Filoſofi dell' Aſia, e della Grecia. Di coſtoro ve n' erano molti, che componevano (*a*) una parte della ſua famiglia, e che gli furono ſtretti amici per tutto il corſo della lor vita. I ſuoi appartamenti erano pieni di una multitudine di Cittadini, che ſi facevano onore di aſſiſterlo, mentre ſi levava la mattina; ed anche Pompeo non iſdegnava di farſi veder qualche volta in queſta compagnia. La maggior parte vi ſi portava (*b*) per fargli non ſolo un complimento, ma per accompagnarlo al Senato, o al Foro, ove ſi trattenevano fino al fine, per ricondurlo a caſa. I giorni, ne' quali il pubblico intereſſe non l' obbligava ad uſcire, uſava, dopo le viſite della mattina, che finivano ordinariamente prima di mezzo giorno, ritirarſi nella ſua libraria, e di ſtarſene occupato, ſenz' altra interruzione, che quella che gli davano i ſuoi figliuoli, che vi ammetteva, come di un breve intervallo alla ſua occupazione. Il ſuo principal divertimento era ſecondo l'uſanza de' grandi di quel Secolo, di cenare in una gran compagnia, tenendo alla lor menſa i loro amici, e facendo durare quell' allegrezza per una parte della notte (*c*); il che non gl' impediva di levarſi regolarmente a buonora, benchè non dormiſſe mai il mezzo giorno, contra il coſtume, che tutto il mondo vedeva oſſervarſi in Roma, e che anche oggidì ſi conſerva.

Ma

(*a*) Doctiſſimorum hominum familiaritates, quibus ſemper domus noſtra floruit, & Principes illi Diodotus, Philo, Antiochus, Poſſidonius: a quibus inſtituti ſumus *De Natur. Deor.* 1. 1. Eram cum Diodoto Stoico, qui cum habitaviſſet apud me, mecumque vixiſſet, nuper eſt domi meæ mortuus. *Brut.* 433.

(*b*) Cum bene completa domus eſt tempore matutino, cum ad Forum ſtipati gregibus amicorum deſcendimus. *Ad Attic.* 1. 18. mane ſalutamus domi bonos viros multos —— Ubi ſalutatio defluxit, literis me involvo. *Epiſt. fam.* 9. 20. Cum ſalutationi nos dedimus amicorum —— abdo me in bibliothecam. *Epiſt. fam* 7. 28. Poſt horam quartam moleſti ceteri non ſunt. *Ad Attic.* 2. 14

(*c*) Nunc quidem propter intermiſſionem forenſis operæ & lucubrationes detraxi & meridiationes addidi quibus uti antea non ſolebam. *De Divin.* 2. 58.

Amante de buoni cibi; Allegro, e Lepido.

Ma benchè egli foſſe così temperato, e ſtudioſo, non gli toglieva queſto il guſto del buono apparecchio delle vivande, non meno alla ſua propria tavola, che a quella de' ſuoi amici: egli ne facea buona ſcelta, e non ſi curava alle volte della ſua debole compleſſione. Era allegro, vivo, e piacevole (*a*), e metteva in allegrezza i convitati colla ſua grazia, e colla leggiadrìa del ſuo umore. In una converſazione di amici, uniti a ſolo fine di godere della ſocietà, gli avrebbe ſembrata ruſticchezza, degna di rimprovero, il non contribuire all' allegrezza comune, o intorbidarla col dimoſtrarſi freddo, e ſoſtenuto oltre ch' egli provava realmente ſommo piacere, per queſte ſpezie di divertimenti. Il ſuo umore era naturalmente inclinato all' allegrìa, e'l ſuo ſpirito alle facezie. Queſto naturale gli era ſtato molto utile al Foro, per teprimere l' inſolenza de ſuoi Averſarj, per conciliarſi il favore, e l' attenzione de' Giudici, ſpargendo delle lepidezze nelle cauſe più nojoſe (*b*); e per far loro qualche volta raddolcire una ſentenza, movendoli a riſo, a coſto degli ſteſſi Accuſatori.

Uſo della ſua lepidezza.

L' uſo che ne fece ne' Pubblici afferi, fu ſempre così ben miſurato, che non vi fu occaſione di poterne eſſere rimproverato; ma nelle converſazioni particolari fu qualche volta accuſato d'eſſerſi inoltrato molto nel beffeggiare (*c*), e d' eſſerſi ſoverchio rilaſciato alla vivacità del ſuo ingegno, ſenza riflette-

(*a*) Ego autem, exiſtimes quod lubet, mirifice capior facetiis maxime noſtratibus. *Epiſt. fam.* 9. 15. Nec id ad voluptatem refero, ſed ad communitatem vitæ atque victus remiſſionempe animorum, quæ maximo ſermone efficitur familiari, qui eſt in conviviis dulciſſimus. *Ibid.* 2. 4 Convivio delector ibi loquor, quod in ſolum, ut dicitur, & gemitum etiam in riſus maximos transfero. *Ibid.* 26.

(*b*) Suavis eſt, & vehementer ſæpe utilis jocus & facetiæ —— Multum in cauſis perſæpe lepore, & facetiis perfici vidi. *De Orat.* 2. 54. Quæ riſum judicis movendo & illos triſtes ſolvit affectus, & animum ab intentione rerum frequenter avertit, & aliquando etiam reficit & a ſatietate vel a fatigazione renovat. *Quintil. l.* 6. *c* 3.

(*c*) Noſter vero, non ſolum extra judicia, ſed in ipſis etiam orationibus habitus eſt, nimius riſus affectator. *Ibid.* —— Plut. vita di Cicerone.

Digitized by Google

re alla diſpiacenza, che avrebbero potuto cagionare i ſuoi belli motti. Di tutti quelli però, che ne ſono ſtati traſmeſſi dall' Antichità, non ve n' è alcuno, chè non ſi conoſca profferito in perſone cattive, e ridicole: gente, della quale egli ne deteſtava i vizj, e le follìe. Se egli irritò qualche volta la bile de' ſuoi nemici, e la loro malignità, più di quel che gli conveniva, non ſi vede giammai, che abbia perduto un' amico da lui ſtimato, per un' improprio ſcherzo.

Suo ingegno, ed eloquenza.

Egli è certo, che la riputazione del ſuo ingegno, non fu men grande della ſua eloquenza, e che durante la ſua vita, ſi diedero fuora delle raccolte ſpurie de' ſuoi belli motti (*a*), le quali ſi ſparſero per tutte le caſe di Roma (*b*); fintanto che Trebonio ſuo intimo Amico ſi credette obbligato, per l' impegno che aveva della ſua gloria, di darne fuora una collezione autentica. Giulio Ceſare ſimilmente, avendo formato il diſegno di raccoglierne gli Apoftegmi, o ſieno i penſieri memorabili degli uomini illuſtri, raccomandò iſtantemente a molti de' ſuoi amici, che frequentavano (*c*) Cicerone, di comunicargli tutto quel che ſi profferiva di notabile da queſto grand' uomo. Ma Tirone liberto di Cicerone, che lo ſerviva principalmente ne' ſuoi Studj, e negli affari letterarj pubblicò dopo la ſua morte la più perfetta raccolta di queſti ingegnoſi ſali, in tre libri, quantunque a giudizio di Quintiliano; avelle (*d*) potuto toglierne alcuni dal numero, ed uſare più matura diſami-

(*a*) Ais enim, ut ego diſceſſerim, omnia omnium dicta —— in me conferri. *Epiſt. fam.* 7. 37 *lt.* 9 16.

(*b*) Liberiſte, quem mihi miſiſti, quantum habet declarationem amoris tui? Primum quod tibi facetum videtur, quidquid ego dixi, quod aliis fortaſſe non item: deinde quod illa ſive facета ſunt ſive ſic fiunt, narrante te, venuſtiſſima. *Epiſt. fam.* 15 21.

(*c*) Audio Cæſarem, cum volumina jam confecerit ἀποφθεγματων, ſi quod afferatur pro meo, quod meum non ſit reicere ſolere —— hæc ad illum cum reliquis actis perferuntur; ita enim ipſe mandavit. *Epiſt fam.* 9 16

(*d*) Utinam libertus eius Tiro, aut alius quiſquis fuit, qui tres hac de re libros edidit, parcius dictorum numero indulſiſſet & plus judicii in eligendis quam in congerendis ſtudii adhibuiſſet. *Quintil. l.* 6. *c.* 3.

ſamina nella ſcelta. Di queſta raccolta però non ce n'è rimaſto alcun libro, e ſolamente ſi ritrovano ſparſi alcuni di queſti motti nell' opere di qualche antico Autore, e dello ſteſſo Cicerone; e nel ſecolo di Quintiliano ſi vivea perſuaſo, che queſte piccole coſe non potevano ſpiegarſi con felicità, benchè molte perſone l' aveſſero intrapreſero; ed o perchè il guſto era mutato, o perchè non potendoli accompagnare co' getti, e co' modi, che forſe ne formavano la grazia principale, è riuſcito difficile farli comparir piacevoli; onde non è maraviglia, che a noi ſembrano inſipidi, e freddi, quando ſiamo ignari, non ſolamente de' fatti, e de' motivi, a' quali ſi riferivano; ma eziandio delle maniere, del guſto, e delle coſtumanze particolari di quel tempo. Quintiliano (*a*) però le giudicava come tutte l' altre di lui produzioni, delle quali ſe ne potea togliere, e non aggiungere qualche coſa.

Sue Ville.

Poſſedeva Cicerone un gran numero di belle Ville in diverſe parti d' Italia, ed alcuni Scrittori ne numerano fino a diciotto, da lui fabbricate, o comperate, fuorchè quella di Arpino, che gli era ereditaria. Erano elle generalmente edificate nelle vicinanze del mare, in una giuſta diſtanza, per la parte inferiore tra Roma, e Pompeia, la quale era pochi miglia diſtante da Napoli; ed è da crederſi, che erano fornite di tutte le perfezioni, e per l'edificio, e per lo ſito (*b*); giacchè egli le chiama *le bellezze d' Italia*. Quelle da lui più volentieri frequentate, e dove vi ſi tratteneva una buona parte dell' anno, erano Tuſculo, Anzio, Aſtura, Arpino, Formia, Cuma, Pozzuoli, e Pompei; delle quali l' ultime quattro traevano il loro nome dalle Città, che l' erano ſituate vicine. Era-

no

(*a*) Qui tamen nunc quoque, ut in omni ejus ingenio facilius quid rejici, quam quid adjici poſſit, invenient. *Ibid. Macrob. Satur.* 2. 1.

(*b*) Quod temporis in prædiolis noſtris & belle ædificatis & ſatis amœnis conſumi potuit, in peregrinatione, conſumimur. *Ad Attic.* 16. 3 Cur ocellos Italiæ villulas noſtras non video? *Ibid.* 6.

Digitized by Google

no ben grandi, e capaci a contenervi la ſua famiglia, ed un gran numero di Amici, de' quali molti, ch' erano Signori di primo grado, vi ſi trattenevano con lui qualche giorno, quando volevano far viaggio ne' contorni di Roma. Ma oltre di queſte Ville, che potevano eſſer riputate per tanti feudi, e ch' erano circondati da' boſchi, e da' giardini, ve n' avea molte altre per la ſtrada, ch' egli chiama piccioli Alberghi, o luoghi da riposo (*a*), fabbricate forſe per comodo del viaggio, quando e' paſſava da una Villa all' altra.

Villa di Tuſculo.

La Villa di Tuſcolo, era ſtata di Silla il Dittatore, e vi ſi riconoſceva ancora negli Appartamenti, una (*b*) pittura, che rappreſentava la celebre vittoria, riportata vicino Nola, nella guerra Marſica, ove Cicerone avea ſervito da Volontario. Queſto bel caſino era diſtante quattro miglia da Roma, ſita ſulla punta di una delizioſa Collina, circondata da un gran numero di altri caſini, e colla veduta di tutta Roma, e di tutta la Campagna vicina. Il Territorio di Cicerone, era bagnato da un gran numero di ruſcelli, che ſcorrevano per mezzo de' canali, per cui corriſpondeva un annuo Tributo all' Univerſità (*c*) di Tuſculo. Con queſta poca diſtanza da Roma, avea la comodità d' andarſene in Campagna in ogni ora, per riſtorarſi colla ſua famiglia, e co' ſuoi amici dagli eſercizj del Foro; onde egli paſſava il tempo più dilettevole in queſto delizioſo ritiro, e 'l piacere che ne prendeva, l'avea ſpinto ad ornarlo con più diligenza (*d*) di tutte l' altre ſue Caſe.

Quan-

(*a*) Ego accepi in diverſoriolo Sinueſſano tuas litteras. *Ad Attic* 14. 8.

(*b*) Idque etiam in Villa ſua Tuſculana, quæ poſtea fuit Ciceronis, Sylla pinxit *Plin. Hiſt. nat.* 12. 6.

(*c*) Ego Tuſculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia a Municipio fundum accepi. *Contr. Rull.* 3. 2.

(*d*) Quæ mihi antea ſigna miſiſti ea omnia in Tuſculanum deportabo. *Ad Attic.* 1 4. Nos ex omnibus laboribus, & moleſtiis uno illo in loco conquieſcimus. *Ibid* 5. Nos Tuſculano ita delectamus, ut nobiſmetipſis tum denique cum illo venimus placeamus. *Ibid.* 6. La ſituazione di queſto Caſino, che

Digitized by Google

Quando qualche ſtraordinario diſpiacere per la Repubblica, o una lunga vacanza nel Foro l' obbligava a cercare una Scena più calma, ed un ritiro più quieto, uſava ritirarſi nella ſua villa d' Anzio, o in quella d' Aſtura. Teneva egli nella prima di queſte due, la ſua miglior raccolta de' libri, ed eſſendo non più, che trenta miglia diſtante da Roma, potea ben eſſere informato giorno per giorno di tutto quel che v'accadeva. Era Aſtura un' Iſoletta poſta all' imboccatura di un fiume dello ſteſſo nome, lontano circa due leghe da' Promontorj d' Anzio, e di Circeo; luogo proprio per formarvi una perfetta ſolitudine. L' Iſola d' Aſtura era circondata da un boſco piano, che formava alcune ſtrade coverte d' alberi, dove Cicerone ſolea paſſare il tempo malanconico, e tetro della ſua vita.

Dove ritiravaſi in tempo nojoſo.

Nel più gran caldo della State, la ſua Abitazione d' Arpino, e l' Iſoletta a quella aggiunta, co' ſuoi boſchetti, e colle ſue cadute d' acque, ſerviva a preſervarlo da' pericoli della ſtagione; tantochè egli ſcrivendo una volta a ſuo Fratello, in tempo di State, e di un caldo il più eccеſſivo, che mai ſi foſſe provato, gli diſſe, che ſi compiaceva di rinfreſcarſi nell' acque freſche del Fibreno (*a*).

Nella State ad Arpino.

L' altre ſue Ville erano ſituate ne' luoghi più aperti d' Italia, dove parimente vi poſſedevano Caſini, e poderi i più gran Perſonaggi di Roma. Ne aveva egli due a *Formia*, una all'alto

Altre ſue Ville.

ch' era ſtato verisimilmente fabbricato da Silla, confirma quel che Seneca ha oſſervato intorno alle caſe di campagna de' Gran Capitani di Roma, come furono Mario, Pompeo, Ceſare: ch' elle erano ſempre ſituate ſopra Colline, o ſopra il più alto terreno, che avevano potuto ritrovare, perchè parea loro proprio, come Comandanti di Truppe, dominare il Paeſe, ch' era intorno di loro, e che queſto ſito aveſſe la forma di un Campo. *Senec. Ep.* 51. Queſto delizioſo Tuſculo appartiene oggi ai Monaci di *Grotta Ferrata*, come appellaſi ora il luogo. Coſtoro moſtrano ancora alcune colonne, ed altri reſidui degli edificj di Cicerone, come gli Aquedotti, che inaffiavano i Giardini.

(*a*) Ego ex magnis caloribus, non enim meminimus majores in Arpinati, ſumma cum amenitate fluminis, me refeci ludorum diebus. *Ad Quint.* 3. 1.

Digitized by Google

to, e l' altra al baſſo, o ſia una ſulla Montagna, ed un'altra, vicino al Porto di Gaeta. Ne poſſedea un' altra nella riva di Baja, tra il Lago di Averno, e Pozzuoli, da lui appellata la *Villa Puteolana*. La Villa *Cumana* era ſituata ſulle colline dell' antica Cuma. La *Pompejana*, diſtante quattro leghe da Napoli, era riputato un luogo molto piacevole, per la purità dell' aere, la fertilità del terreno, e la delicatezza delle ſue frutta. La Villa di Pozzuoli era ſtata edificata ſul modello dell' Accademia d' Atene, della quale portava il nome. Era ella abbellita di un portico, e di un boſchetto per le conferenze filoſofiche; e poco tempo dopo la morte di Cicerone, cadde nelle mani di Antiſtio Vetere (*a*), che la fece riſtorare, ed accreſcere di nuovi ornamenti. Una ſorgente d' acqua calda, che ſcoverta mentre ſi lavorava, diede motivo a Laurea Tullio, uno de' liberti di Cicerone, di comporre un' Epigramma, che Plinio ci ha conſervata (*b*).

Tut-

(*a*) Plin. Hiſt. Nat. 31. 2.

(*b*) Quo tua Romanæ vindex clariſſimæ linguæ
Sylva loco melius ſurgere juſſa viret,
Atque Academiæ celebratam nomine Villam
Nunc reparat cultu ſub potiore Vetus,
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ;
Languida quæ infuto lumina rore levant.
Nimirum locus ipſe tui Ciceronis honori
Hoc dedit, hac fontes cum patefecit ope.
Ut quo jam totum legitur ſine fine per orbem
Sint plures, oculis, quæ medeantur aquæ.

Plin. Ibid.

Queſta caſa di Campagna, divenne dopo un Palazzo Imperiale, ove morì, e fu ſotterrato l' Imperadore Adriano, e dove ſi ſuppone che egli diede alla ſua *piccola, pallida, e fluttuante anima*, l' ultimo celebre addio; che lo avrebbe laſciato con minor diſpiacere, ſe dall' abitazione di Cicerone ſulla terra egli aveſſe ſcoverto il cammino per quelle Regioni ſuperne, dove Cicerone probabilmente vive nel godimento d'infinite felicità.

Animula, vagula, blandula,
Hoſpes, comeique corporis

Quæ

Ornamento delle case di Cicerone.

Tutte le Case di Cicerone erano adornate con una polizia, e delicatezza, proporzionata al ſuo guſto, ed alla magnificenza degli edificj. Le Gallerie erano guarnite delle migliori pitture della Grecia. I ſuoi vaſi, e gli altri mobili, vi erano corriſpondenti, non meno per la bellezza del materiale, che per l'eccellenza del lavoro. Plinio fa menzione di una tavola di Cedro, che eſiſteva ancora a tempo ſuo: era queſta, dice egli, la prima, che ſi foſſe veduta in Roma, che Cicerone avea comperata circa due mila (*a*) e cinquecento ducati. Egli era perſuaſo, che un Cittadino par ſuo, dovea ſoſtenere in tutte le circoſtanze l'uniformità del ſuo carattere, ed accreſcere ancora la ſua dignità, collo ſplendore della ſua vita. Queſta era ſtata la ragione, che gli avea fatto comprar tante Caſe ne' migliori luoghi d'Italia, principalmente per tutta la via Appia: ove ſi offerivano all'oſſervazione de' Viaggiatori, ed erano molto comode al ricevimento de' ſuoi amici, che vi ritrovavano tutta la loro comodità.

Occaſioni avute per accreſcere le ſue ricchezze.

Un Lettore, che ſi ricorderà la mediocrità del Patrimonio di Cicerone, durerà fatica a comprendere, donde ricavava tanto danajo, baſtante per fornire alla coſtruzion di tanti edificj, ed alle ſpeſe continue del loro mantenimento. Ma dovrebbe ceſſar la meraviglia ſe ſi conſidera le grandi occaſioni; che egli avea avute, d'accreſcere le ſue ricchezze. I Grandi di Roma avevano due ſtrade ſempre aperte per arricchirſi: primieramente

Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut ſoles, dabis Jocos.
Ælii Spartian. *Vit. Hadr.* 25. (1).

(1) Ubi nunc agat anima Ciceronis, dice egli, forſaſſe non eſt humani judicii Pronunciare: me certe non admodum adverſum habituri ſint, in ferendis calculis, qui ſperant illum apud Superos quietam vitam agere. *Eraſm. Proem. in Tuſcul Quæſt. ad Jo. Ulatten.*

(*a*) Extat hodie M. Ciceronis in illa paupertate, & quod magis mirum eſt illo ævo emp a H. S. X. *Plin. Hiſt. Nat.* 13. 15. Nullius ante Ciceronianam vetuſtior memoria eſt *Ibid.* 18.

Digitized by Google

te i pubblici Magiſtrati, e i Governi delle Provincie; in ſecondo luogo i donativi de' Re, de' Principi, e delle Nazioni ſtraniere, le quali ſi erano loro rendute obbligate, per la loro protezione. Cicerone quantunque ſi foſſe approfittato di queſti vantaggi, con una moderazione ammirabile, ne avea nientedimeno ricavato tanto, quanto baſtava ad un uom prudente, regolato, e ſuperiore a' frivoli piaceri (*a*), per fornire a tutte le ſue ſpeſe. Si dee richiamare a memoria, che laſciando la Cilicia, ove per una generoſità ſenza eſempio, avea riſparmiato alla Provincia circa un millione, e cinquecentomila ducati, che tutti gli altri Governatori avrebbero appropriato a' loro medeſimi; laſciò in potere de' pubblici Eſattori una ſomma di circa cento trentamila ſcudi (*b*), che s' avea riſparmata da' più giuſti ſuoi aſſegnamenti, e che gli fu reſtituita dopo il ſuo ritorno in Italia.

Altra ſtrada più onorevole.

Vi era inoltre un' altra ſtrada per arricchirſi, che era ſtimata più onorevole, e che avea procurato a Cicerone frequenti ſoccorſi. Era queſta i legati, che ſi laſciavano in morte dagli amici. Era uſanza comune, ſolamente però preſſo i Romani, che i Clienti, e tutti que', che avevano fatta profeſſione di qualche particolare amicizia con una illuſtre famiglia, laſciaſſero a' loro Avvocati una porzione conſiderabile de' loro beni, per dimoſtrar loro una effettiva teſtimonianza di riſpetto, e di gratitudine; e'l credito di un Cittadino s' accreſceva a miſura, che ſi accreſcevano per quella ſtrada le ſue ricchezze. Perciò Cicerone oſſerva, in onor di Lucullo, che durante il tempo, che coſtui governava in Aſia (*c*), gli erano per-

(*a*) Parva ſunt, quæ deſunt noſtris quidem moribus, & ea ſunt ad expiendum expeditiſſima, modo valeamus. *Ad Quint.* 2. 13.

(*b*) Ego in Ciſtophoro in Aſia habeo ad H. S. bis & vicies; hujus pecuniæ permutatione, fidem noſtram facile tuebere, *Ad Attic* XI. 1.

(*c*) Maximas, audio tibi, L. Luculle, pro tua eximia liberalitate, maximiſque beneficiis in tuos, veniſſe hæreditates. *Pro Flac.* 34.

pervenute molte eredità conſiderabili; e Cornelio Nepote ci fa ſapere, che Attico era ſucceduto della ſteſſa guiſa a molti retaggi, ſolamente per la bontà del ſuo naturale (*a*), e per la fedeltà della ſua amicizia. Cicerone avea ancora ricevuto un gran numero di queſti donativi teſtamentarj, come egli medeſimo ſe ne conſola in molte lettere (*b*): e quando Antonio gli rinfacciò falſamente di non eſſere ſtato conſiderato in queſte occaſioni, dichiarò nella ſua riſpoſta, che i ſuoi beni s' erano aumentati con queſti mezzi, fino alla ſomma di quattro millioni, de' quali era tenuto alle libere, e volontarie donazioni, e non già come lui, a' falſi teſtamenti, (*c*) finti fattigli da perſone ſconoſciute.

Cicerone ſe eſente da vizj abituali.

Non ſi ſono rimproverati giammai a Cicerone vizj abituali, e nel Secolo più corrotto di tutti, il ſuo carattere fu un' illuſtre eſempio (*d*) di virtù. L'avarizia, l' invidia, la malignità, la laſcivia, e l'altre paſſioni, ch' eſercitano il loro impero ſopra anime vili, non preſero giammai poſſeſſo ſul ſuo cuore. Coloro, che leggeranno attentamente le ſue lettere familiari, non vi ſcopriranno niuna baſſezza, indecenza, o traſporto: nè alcuna coſa artificiola, o di mala fede. Vi oſſerveranno maſſime, uniformi alla bontà, alla giuſtizia, alla tenerezza de' ſuoi amici, ed all' affetto per la Repubblica; ſenza affatto ſcoprirvi altre idee de' ſuoi penſieri, e delle ſue azioni. Non vi fu perſona meno invidioſa di lui, benchè foſſe ſtato crudelmente invidiato da molti: lode, confirmata da tutti gli Antichi, e riconoſciuta vera in tutte le ſue opere; nelle quali egli loda continuamente quel che è lodevole, anche in perſona di

(*a*) Multas enim hæreditates nulla alia re, quam bonitate eſt conſecutus. *Vit. Attic.* 21.

(*b*) Ad Attic. 2. 20. 21. 2. Pro Milon. 18.

(*c*) Hæreditates mihi negaſti venire —— Ego enim amplius H. S ducenties acceptum hæreditatibus retuli —— Me nemo, niſi amicus fecit hæredem. —— te is, quem tu viditi nunquam. *Phil.* 2. 16.

(*d*) Cum vita fuerit integra, nec integra ſolum, ſed etiam caſta. *Eraſm. Epiſt. Ad Joan. Vlatten.*

Digitized by Google

un ſuo nemico; celebra il merito, ove convienſi, così degli antichi, che de' ſuoi contemporanei: sì de' Greci, che de' Romani; e continuamente verifica quella maſſima, già da lui ſtabilita, in uno de' ſuoi arringhi in Senato (*a*): ‘ che non ſi porta invidia alla virtù di un' altro, quando ritrovaſi nel cuore, ‘ la teſtimonianza della ſua propria virtù.

Vivacità del ſuo ingegno.

L' allegrezza del ſuo umore, e la vivacità del ſuo ingegno lo rendevano naturalmente piacevole alle Dame. Aveva egli converſato con eſſe buona parte della ſua gioventù, e nell' età più avanzata, quantunque ſi ritrovaſſe impegnato, in tempo dell' aſſenſa in un gran numero di ragguardevoli Cittadini, a conferir ſovente con Dame del più alto grado, ſu gli intereſſi de' loro mariti, e de' loro fratelli; pure non ſi ritrova alcun ſegno di amore impudico in tutta la ſua Storia. Verſo la fine della ſua vita, racconta con gran lepidezza in una lettera a Peto (*b*), le circoſtanze di una cena, fatta col ſuo amico Volumnio, epicureo di prima Claſſe; allorche la famoſa Cortigiana Citerea che era ſtata ſchiava di Volumnio, e ch' era allora di lui amante, teneva in tavola il primo luogo. Cicerone dopo avere ſcherzato ſopra queſta incidenza. ‘ Io non ‘ mi ſono avveduto, gli diſſe, che ella era preſente nel convi‘ to. E quantunque a me piaceſſero i divertimenti, e i buo‘ ni cibi, pure nè in gioventù, nè in vecchiezza mi ſono in‘ teſo mai muovere da sì fatti piaceri. Fu però molto familiare con una Dama, chiamata Cerellia, colla quale avea una corriſpondenza di lettere, il che diede a Dione lo Storico, un motivo di ſcandalo, benchè aveſſe confeſſato eſſere ſtata coſtei di ſettant' anni. Cicerone loda ſpeſſo nelle ſue lettere (*c*), il pia-

(*a*) Declaraſti verum eſſe id, quod ego ſemper ſenſi, *neminem alterius, qui ſuæ confideret, virtuti invidere*. *Phil.* IX. 1. *Plutarco Vita di Cicerone.*

(*b*) Me vero nihil iſtorum, ne juvenem quidem movit unquam, ne nunc ſenem. *Epiſt fam.* 9. 26.

(*c*) Mirifice Cærellia, ſtudio videlicet Philoſophiæ flagrans, deſcribit a tuis: iſtos ipſos de ſinibus habet. *Ad Attic.*

Digitized by Google

piacere, ch' ella avea per le ſcienze, e per la filoſofia : inclinazione, che le faceva amar la ſua converſazione, e le ſue opere. Ma ſe la compiacenza, ch' egli avea pel di lei ſeſſo, e ſe la ſtima, che facea del di lei talento, facevano riſpettarla; ben ſi ſcorge da certe piccole coſe, che ritrovanſi ſparſe nelle lettere ad Attico, ch' egli non le portava affetto, nè ella avea niun dominio nel di lui cuore.

I difetti di Cicerone erano in piccoliſſimo numero, e procedevano piuttoſto dalla coſtituzion naturale di ogni uomo, che dalla ſua volontà. Si è creduto, che troppo s' inſuperbiſſe nella proſperità, e che molto ſi abbatteſſe nella diſgrazia (*a*), e che in ambedue queſti ſtati, ſi perſuadeſſe di non doverla finir mai, come Pollione ce l' ha deſcritto, forſe con qualche verità. Il primo difetto glie l' incolpa Bruto in una delle ſue lettere, nella quale l' avvertiſce (*b*) civilmente, di non fidarſi troppo alle proprie ſperanze, quando cominciavano a ſperimentarſi felici gli affari contro d' Antonio; e'l ſecondo ſe l' accuſa egli da ſe medeſimo: ' Se vi è perſona, dic' egli, che è sì fa' cile ad abbatterſi, ed intimorirſi ne' gravi perigli, quella ſon ' io: e ſe queſto è vizio, io non poſſo riputarmene (*c*) eſente. Ma quando però eſpone nel progreſſo, la natura del ſuo timore, ci avvertiſce, che gli ſerviva più per fargli prevedere il periglio, che per farglielo temere. Eſpoſizione, che ſi ritrova

Piccioliſſimi ſuoi difetti.

va

Attic. 13. 21. Cæcilliæ facile ſatisfeci, nec valde laborare viſa eſt, & ſi illa, ego certe non laborarem. *Ibid.* 15. 1. xii. 51 xiv. 19. *Epiſt. fam.* 13. 72. *Quint* 6. 3. *Dio.* 303

(*a*) Utinam moderatius ſecundas res, & fortius adverſas ferre potuiſſet! Neque utræque cum venerant ei, mutari eas non poſſe rebatur. *Aſin. Poll apud Senec. Suaſ.* 6.

(*b*) Qua in re Cicero, vir optime ac fortiſſime mihique merito & meo nomine & Reipub. Cariſſime, nimis credere videris ſpei tuæ. *Brut. ad Cic.* 4.

(*c*) Nam ſi quiſquam eſt timidus in magnis, periculoſiſque rebus, ſemperque magis adverſos rerum exitus metuens, quam ſperans ſecundos, is ego ſum. Et ſi hoc vitium eſt, eo me non carere confiteor. *Epiſt. fam.* 6. 14.

Digitized by Google

va a pieno confirmata (*a*), coll' ultima parte di ſua vita, e principalmente col coraggio, e la forza, colla quale ſi vide ſoffrir la ſua morte.

Sua paſſione per la gloria.

La più viva però, e la più illuſtre paſſione del ſuo cuore, fu l'amor della gloria, e quella ardente ſete delle lodi, che non è mai capace di ſmorzarſi: la nudriva, la confeſſava da ſe ſteſſo, e come lo dice in più luoghi delle ſue opere, che lo ſpingeva talvolta fino alla vanità. I ſuoi nemici ſovente ſe n'avvalevano, per mettere la ſua arroganza in ridicolo, e la vivacità, colla quale continuamente ſi vedeva celebrare i ſuoi ſervigi, ſembrava giuſtificarne la cenſura (*b*). Ma giacchè ſi è ſempre riputata queſta paſſione, come la debolezza del ſuo carattere, e che da ſecolo in ſecolo, ſe n' è tenuta queſta idea, ſenza averla bene eſaminata, non credo appartarmi dal mio ſoggetto, col diſcoprirne il fondamento, e ſpiegar la natura di queſta gloria, ch' egli riguardava, come l' idolo ſuo.

Che s'intende per gloria.

La vera gloria, ſecondo egli ſteſſo la definiſce (*c*), altro non è, che una gran riputazione, fondata ſopra i ſervigi, che ſi ſon renduti, o agli amici, o alla Patria, o a tutto il Genere umano. ' Ella non conſiſte, egli dice (*d*), nel fumo di un favor

(*a*) Parum fortis videbatur quibusdam, quibus optime reſpondit ipſe, non ſe timidum in ſuſcipiendis, ſed in providendis periculis: quod probavit morte quoque ipſa, quam præſtantiſſimo ſuſcepit animo *Quintilian. l.* 12 *c.* Nunc quoniam laudis avidiſſimi ſemper fuimus. *Ad Attic* 1 15 Quin etiam quod eſt ſubinane in nobis & non φιλοδοξον bellum eſt enim ſua vitia notie. *Ibid.* 2. 17 Sum etiam avidior magis, quam ſatis eſt, gloriæ. *Epiſt. fam* 9 14.

(*b*) Et quoniam hoc reprehendis, quod ſolere me dicas, de me ipſo glorioſius predicare. *Pro Dom.* 35.

(*c*) Si quidem gloria eſt illuſtris, & pervagata multorum, & magnorum, vel in ſuos, vel in Patriam, vel in omne genus hominum, fama meritorum. *Pro Marcel.* 8.

(*d*) Si quiſquam fuit unquam remotus & natura & magis etiam, ut mihi quidem ſentire videor, ratione, atque doctrina, ab inani laude, & ſermonibus vulgi, ego profecto is ſum. *Epiſt fam.* 15. 4. Eſt enim gloria conſentiens laus bonorum; incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute: ea, virtuti reſonat tanquam ima-

' vor popolare, nè negli applauſi di una cieca moltitudine, che i ſavj han riputata da nulla, e che ſono ſtati ſempre da lui diſprezzati; ma nell' approvazione unanime di tutta la gente oneſta, e nella teſtimonianza incorruttibile di Giudici illuminati, che corriſponde al merito, ed alla virtù, come l' eco alla voce; e che non può rigettarſi dagli uomini dabbene, perche cammina ſulle ſole tracce dell' oneſtà. Egli aggiunge, che quello, il quale aſpira a queſta ſorte di gloria, non dee figurarſi ricavarne per frutto delle ſue pene, abbondanza, piacere, e tranquillità; ma dee per contrario ſacrificar la ſua quiete, per l' altrui pace: eſporſi pel pubblico bene, ad ogni ſorte di tempeſta, e di periglio: ſoſtenere ogni ſorte di combattimento contra i cattivi, e gli audaci: attaccarſi qualche volta con que' che ſono in poſſeſſo dell' aſſoluto dominio; e finalmente renderſi cotanto utile, e caro a' ſuoi Concittadini, che riduchi loro, a riguardar la ſua naſcita, come un beneficio del Cielo. Tale è l' idea che egli ci dà della *vera gloria*, e ſi converrà ſenza dubbio d' eſſer queſto, uno de' più nobili motivi, che poſſono muovere il cuore umano: un principio, che Iddio ha impreſſo nella noſtra natura, per rilevarne la dignità: che prende forza maggiore in un' animo grande, e ſublime; e che è la fonte, per dirla in breve, di tutto quel, che la Storia ci rappreſenta di lodevole, e di magnifico, nelle diverſe età del Paganeſimo. Nominatemi, dice Cicerone, un ſolo Cittadino (*a*), che abbia

imago; quæ quia recte factorum plerumque Comes eſt, non eſt bonis viris repudianda *Tuſc. quæſt.* 3 2. Qui autem bonam famam bonorum, quæ ſola vera gloria nominari poteſt, expetunt, aliis otium quærere debent & voluptates non ſibi. Subeundum eſt is pro communibus commodis, adeundæ inimicitiæ, ſubeundæ ſæpe pro Republica tempeſtates. Cum multis audacibus, improbis, nonnunquam etiam potentibus dimicandum. *Pro Sext.* 66. Carum eſſe Civem, bene de Republica mereri, laudari, coli, diligi, glorioſum eſt —— Quare ita gubernate Rempublicam ut natum eſſe te Cives tui gaudeant; ſine quo nec beatus, nec clarus eſſe quiſquam poteſt. *Phil.* 1. 14.

(*a*) Neque quiſquam noſtrum in Reipublicæ periculis cum laude, ac virtute verſatur, quin ſpe poſteritatis fructuque ducatur. *Pro C. Rabir.* 2.

Digitized by Google

abbia ſervito con onore la Repubblica, ſenza l' ambizione (*a*) dell' immortalità, e della gloria? Datemi, dice Quintiliano, un Diſcepolo, che ſi faccia muovere dalle lodi, e che ſi faccia accendere dalla gloria, ed io non temerò, ch' egli ſi faccia vincere giammai dalla pigrizia, e dall' indolenza. Io non sò, dice Plinio, (*b*) ſe la Poſterità farà ſtima di me: ma ſon ſicuro d' eſſermene renduto degno, non per mezzo del mio ingegno, che ſarebbe un arroganza, ma col mio ardore, colla mia fatica, e colla oſſervanza dovuta.

Come ſia ſta a conſiderata dagli Antichi.

Non dovrà adunque comparir maraviglioſo, che gli Antichi abbiano ſpinto tant' oltre queſto principio, e che abbiano conſiderata la gloria, come la più perfetta ricompenſa della virtù; ſe ſi paſſa a riflettere, che la maggior parte di eſſi, non avevano niuna cognizione di premio futuro (*c*), e che quegli ancora, che credevano deſtinati gli uomini oneſti a qualche felicità in un' altro Stato, ne avevan di queſto ſtato le idee incerte, le quali ſpingevano loro più toſto a' deſiderj, che a ſperanze; e perciò ſi attaccavano con piacere a quel, che loro era di maggiore inclinazione. La loro immaginazione creava un tempo futuro, compoſto di gloria, e d' onore, un' immortalità, che conſiſteva in applauſi perpetui della Poſterità. Queſto finto piacere, il quale parea, che prolungaſſe loro la vita, e daſſe una ſpezie di eternità alla loro eſiſtenza, dava loro maggior forza, per ſoſtenere il loro coraggio, e la loro virtù, poichè col ſuppoſto ancora, che non reſtava loro alcun ſentimento

(*a*) Mihi detur ille Puer, quem laus excitet, quem gloria juvet. Hic erit alendus ambitu —— in hoc deſidiam nunquam verebor. *Quintil.* 1. 3.

(*b*) Poſteris an aliqua cura noſtri, neſcio. Nos certe meremur, ut ſit aliqua: non dico, ingenii; id enim ſuperbum; ſed ſtudio, ſed labore, ſed reverentia poſterum. *Plin. Epiſt.*

(*c*) Sed tamen ex omnibus premiis virtutis, ſi eſſet habenda ratio præmiorum, amplifſimum eſſe premium gloriam. Eſſe hanc unam, quæ brevitatem vitæ poſteritatis memoria conſolaretur. *Pro Milon.* 35.

mento dopo la morte, si rallegravano in pensare, che la Posterità sarebbe almeno occupata in ricordarsi delle loro azioni; e che l' esempio, che lasciavano, per imitazione de' loro discendenti, continuerebbe a renderli utili al Genere umano: perciò Cicerone sovente dichiara, ch'egli non riguardava propriamente per sua vita, quel giro di giorni, e di anni, nel quale vedevasi camminar sulla terra: ma riguardando più oltre, considerava le sue azioni, come una semenza; sparsa nel vasto campo dell' Universo, che dovea produrgli, nella serie de' secoli futuri, un' eterno frutto d' immortalità, e di gloria: nè potrà dirsi, che si sia ingannato nelle sue speranze, nè di non esservi venuto al fine, poichè per quanto lungo tempo sussisterà nella memoria degli uomini il nome Romano, e quanto il sapere, la virtù, e la libertà conservaranno stima, e credito nel mondo, altrettanto egli sarà grande, celebre, e rispettevole alla memoaia di tutta la Posterità.

Altra sua vanità spiegata.

In riguardo al secondo carico della sua vanità, tratta dalle lodi infinite, che si dà ne' suoi discorsi al Senato, ed al Popolo, benchè la comune de' lettori la credono ben confermata da infiniti passi, il senso de' quali non può interpretarsi altrimente; se si considerano le circostanze del tempo, e la dignità illustre, che avea sostenuta, si ritroverà non solamente d'essere stato scusabile quell' ardore, di fare ascoltar le sue lodi, ma necessario talvolta. La sorte, che doveva aver Roma, era sommamente incerta, e tutti i Partiti tra loro discordi, facevano i loro sforzi per opprimere la Repubblica, o per salvarla. Essendo stato sempre Cicerone il capo de' Difensori della libertà, il Consultore di tutte le loro operazioni, da lungo tempo si era renduto l' oggetto della rabia, e della malignità (*a*) di tutti que' che aspiravano alla tirannìa, o volevano usurparsi il dominio

(*a*) Vigesimus annus est cum omnes scelerati me unum petunt. *Phil.* 12. 8. 6. 6.

assoluto: e nel mentre essi avevano tutte le forze militari dell' Impero per sostenere le loro intraprese; egli non teneva in sua difesa altre armi, che la sola autorità, acquistata co' suoi lunghi servigj, e colla persuasione bene stabilita della sua integrità. Quindi necessitandogli di rispondere alle calunnie perpetue de' Fazionanti, era obbligato di esagerare il merito, e l' utilità de' suoi consigli, per confirmar la fidanza del Popolo, che i Pubblici nemici si sforzavano di fargli perdere, con ogni sorte d' artifizio: Gli elogj che facea de' suoi servigi, dice Quintiliano (*a*), eran piuttosto per sua difesa, che per sua gloria. Egli cercava di abbattere le calunnie, e di giustificar la sua condotta, quando gli era rimproverata, come egli medesimo lo dichiara in tutte le sue orazioni. ' Chi mai, diceva (*b*) ' egli, mi ha inteso ragionar di me stesso, senza che io vi ' fossi stato forzato? Se m' imputavano falsi delitti, bisognava, ' che rispondessi con servizj reali. ' Un uomo, egli soggiunge, ' a cui sono stati appoggiati gli affari più premurosi, e che ha ' assaggiato particolarmente i tratti d' invidia, può abbattere ' gli oltraggi, che gli si fanno da' suoi nemici, senza mescolar talvolta le sue lodi nella sua apologia? E se dopo aver ' faticato costantemente pel pubblico bene, gli fosse accaduto ' di prorompere, per uno giusto sdegno, in qualche espressione applicabile alla sua gloria (*c*), non sarebbe questa debo-

,lezza

(*a*) At plerumque illud quoque non sine aliqua ratione fecit — ut illorum, quæ egerat in consulatu frequens, commemoratio, posset videri, non gloriæ magis quam defensioni data — plerumque contra inimicos, atque obtrectatores plus vindicat sibi: erant enim tuenda, cum objicerentur. *Quint.* XI. 1.

(*b*) Quis unquam audivit, cum ego de me, nisi coactus ac necessario dicerem; — Dicendum igitur est id quod non dicerem, nisi coactus; nihil enim unquam de me dixi sublatius, ascisceudæ laudis causa potius, quam criminis depellendi. *Pro. Dom.* 35. 36.

(*c*) Potest quisquam vir in rebus magnis cum invidia versatus, satis graviter contra inimici contumeliam sine sua laude respondere; — Quamquam si me tantis laboribus pro communi salute perfunctum efferret, aliquando ad gloriam in refutandis maledictis improbitatem animi quidam dolor, quis non ignosceret, *De Haruspic. Respon.* 8.

‘ lezza meritevole di perdono ? Se i noſtri nemici , egli ſie-
‘ gue , ci aveſſero laſciato in pace, ed aveſſero guardato il ſi-
‘ lenzio , e noi non ci foſſimo acchetati , ſarebbe ſtata noſtra
‘ vergogna (*a*) : ma vedendoci accuſato , offeſo , oltraggiato ,
‘ ed eſpoſto all’ odio univerſale con falſe querele , ſe non ſi do-
‘ vea permettere nulla alla noſtra dignità , non ci ſi doveva almeno
‘ ricuſare il dritto di difendere la noſtra libertà ? Tale è dun-
que preciſamente lo ſtato della queſtione , e la pruova n’è chia-
ra in tutte le circoſtanze della ſua Storia . Cicerone era ac-
ceſo di una viva paſſione per la gloria , nè vi era coſa ch’egli
amaſſe più delle lodi . Si compiaceva degli applauſi , meritati
per le ſue azioni : ma il ſuo cuore , e la ſua immaginazione
maggiormente ſi dilettava della riputazione , che ſi figurava ac-
quiſtar dopo la morte , e come abbiamo oſſervato poc’ anzi ,
queſta nobile paſſione , s’ avanza viepiù nell’ anime grandi . Po-
ſtociò , può trattenerſi di un giuſto ſdegno , quando ſi ſentono
alcuni ſciocchi pedanti , e declamatori , che non ſono ſtati giam-
mai capaci di concepire il vero carattere di Cicerone , nè di
figurarſi , quanto il loro ſia diſpreggevole , pronunziar teme-
rariamente , che Cicerone era *il più vano di tutti gli uomini* .

Ma non vi è aſpetto in cui poſſiamo riguardarlo con mag- Sua gran co-
gior utile , e piacere , quanto nella ſua profonda erudizione , e gnizione.
nella ampiezza grande della ſua cognizione . Queſta ſorte di
merito , riſplende cotanto ne’ monumenti , che di lui ci reſta-
no , che diminuiſce in qualche maniera la dignità generale del
ſuo carattere . L’ idea d’ uomo ſavio , aſſorbiſce quella di Se
natore ; e quando ſi conſidera per lo più grande Scrittore , ſi
manda in obblìo , d’ eſſere ſtato il più gran Maggiſtrato di Ro-
ma . Apprendiamo alla ſcuola la lingua latina , e ci ſerviamo

(*a*) Si cum cæteri de nobis ſilent , non etiam nos metipſi tacemus, grave . Sed ſi lædimur , ſi accuſamur , ſi in invidiam vocamur , profecto concedet is ut nobis libertatem retinere liceat , ſi minus liceat dignitatem , *Pro Sull.* 29.

Digitized by Google

della lettura delle ſue opere, per formarci lo ſtile ei ſentimenti; indi lo mettiamo a parte, ed appena ci reſta di lui l'idea di un' Oratore, di un Moraliſta, di un Filoſofo dell' Antichità; quando i caratteri degli uomini ſon come le pitture, che non può giudicarſene una parte, ſenza aver bene rimirato il tutto. La perfezione di una particella, dipende dal rapporto, e dalla proporzione, ch' ella tiene coll' altre, tirando una dall' altra un accreſcimento di ſplendore, e di grazia, che non può produrre piacere, ſenza averle unitamente oſſervate. La ſapienza di Cicerone, conſiderata ſeparatamente, produrrà una giuſta ammirazione: ma la maraviglia s' avanzerà molto più, ſe ſi conſidera queſta rara qualità in un primo Miniſtro di un potente Impero. La ſua abilità nell' amminiſtrazione è portentoſa; ma più ſtupore cagionerà, col riflettere, ch' ella ſi ritrova accoppiata nel più ſavio Filoſofo, e nel più eloquente Oratore del ſuo ſecolo; e l' unione di queſte due qualità, ci rappreſentano (*a*) il più perfetto modello di perfezione, che la natura, e l' educazione abbian potuto formare.

Il più dotto e ſavio di tutti.

Di tanti Scrittori, che hanno impiegata tutta la lor vita allo ſtudio, non ve n' è ſtato pur uno, che abbia laſciati più abbondanti frutti, e più prezioſi delle ſue cognizioni, nelle ſcienze, e nelle belle arti. L' Eloquenza, la Poeſia, la Giuriſprudenza, la Storia, la Critica, la Morale (*b*), e tutte le ſcienze, furono da lui trattate con riuſcita, eguale a' più gran Maeſtri del ſuo tempo; ed in molte delle ſue opere, ha ſuperato i più grandi Scrittori di tutti i ſecoli. Quel che vi è rima-

(*a*) Cum ad naturam eximiam atque illuſtrem acceſſit ratio quædam conformatioque doctrinæ, tum illud neſcio quid præclarum ac ſingulare ſolere exiſtere. *Pro Archia.* 7.

(*b*) M. Cicero in libro qui inſcriptus eſt de jure civili in arte redigendo, verba hæc poſuit — *Aul. Gell.* 1. 22. M. Tullius non modo interagendum nunquam eſt deſtitutus ſcientia Juris, ſed etiam componere aliqua de eo cepe-rat. *Quintil.* 12. 3. At M Tullium, non illum habemus Euphranorem, circa plurium artium ſpecies præſtantem, ſed in omnibus, quæ in quoque laudantur eminentiſſimum. *Ibid.* c. 10.

maſto delle ſue compoſizioni, appena è una picciola parte di quelle, che ha pubblicate, e quantunque la maggior parte di queſte poche ci ſieno pervenute molto imperfette, o ſpezzate dal tempo, o alterate dalla barbarie di un gran numero di ſecoli; elle ſon pure con giuſtizia riputate, pe' più belli reſidui dell'antichità, che come a' libri delle Sibille (*) non ſe ne tarebbe diminuito il prezzo, ancorchè ſe ne foſſero più perduti.

Sua induſtria per lo Studio.

La ſua induſtria era incredibile, ed oltrapaſſa tutte le noſtre idee. Queſto era il ſecreto per cui operava tante maraviglie, e conciliava perpetuamente lo ſtudio delle ſcienze, colla cura degli affari. Non vi fu un ſol momento, che egli aveſſe ſacrificato al ſuo piacere, ed all' ozio; ed i menomi ſpazj del tempo, erano diligentemente impiegati alla fatica. Quel tempo, che gli altri occupavano (a) agli ſpettacoli, alle feſte, a' piaceri, al ſonno, ed agli altri riſtoramenti della natura, egli lo rubava per racchiuderſi co' ſuoi libri, e per acquiſtare da giorno in giorno qualche altro lume. I giorni di negozj, ſe egli dovea comporre qualche opera, non trovava altro tempo, che quello ch' era ſolito impiegare a fare un giro, per ſuo uſual diver-

(*) Le Sibille come è noto, furono nove, una delle quali che fu la Cumana, detta Amaltea, compoſe nove libri ſull' Impero Romano, che offerì a Tarquinio Superbo per prezzo di 300 ſcudi d' oro: ed eſſendole ſtati negati, ella bruciò tre libri in preſenza del Re: e ritornando un' altra volta da medeſimo, domandò la ſteſſa ſomma per gli altri ſei rimaſti, e di nuovo licenziata, ne bruciò altri tre; e finalmente ritornata la terza volta, le fu per quelli tre rimaſti, pagata la ſomma, richieſta per tutti li nove. *Vedi Lattant. l. 1. c. 6. Liv. lib. 1. Du Pin. Biblioth. Eccl. 1. cap. 1.*

(a) *Quantum cæteris ad ſuas res obeundas, quantum ad Feſtos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ipſam requiem animi & corporis conceditur temporum: quantum alii tribuunt tempeſtivis conviviis quantum denique aleæ, quantum pilæ, tantum mihi egomet ad hæc ſtudia reſolenda ſumpſero. Pro Archia 6. Cui fuerit negotium quidem unquam otiolum. Nam quos tu commemoras legere te ſolere orationes, cum otiolus ſis, has ego ſic pſi ludis, & feriis, ne omnino unquam eſſem otiolus. Pro Planc. 27.*

Digitized by Google

divertimento, e nello ſteſſo eſercizio dittava i ſuoi penſieri (*a*) a' ſuoi Segretarj, che gli caminavan d' appreſſo. Abbiamo noi un gran numero di ſue lettere: alcune dittate prima d' uſcire il Sole, altre in Senato, altre a tavola (*b*), ed altre nelle converſazioni, che teneva a caſa ſua, nell' ora che ſi levava.

Le ſue lettere ammirabili.

Si conviene da tutti, che le lettere degli uomini grandi, ſieno le parti più piacevoli delle lor' Opere. Toccano queſte il cuore del Lettore, e diſcoprono nello ſteſſo tempo quello dello Scrittore. Noi ſtimiamo ognuna di queſte nel genere loro: quelle degli uomini ſcaltri, de' dotti, de' gran Miniſtri; ma non ne abbiamo alcuna, fra queſte, che per la purità dello ſtile, l' importanza della materia, e la dignità delle perſone, che vi ſi ritrovano nominate, ſia da paragonarſi con quelle di Cicerone. Ce ne ſono di coſtui rimaſte circa mille, tutte ſcritte dopo il ſuo quaranteſimo anno: picciola parte di quelle, che gli erano uſcite dalla penna, e di quelle iſteſſe, che furono pubblicate dopo la ſua morte, da Tirone ſuo liberto. Gli Antichi Autori ne nominano molti libri, che ſono interamente perduti: come il primo libro delle lettere (*c*) a Licinio Calvo: il primo libro a Quinto Aſſio: il ſecondo a ſuo figliuolo, il ſecondo delle lettere a Cornelio Nepote, il terzo a Giulio Ceſare, il terzo ad Ottavio, il terzo a Panſa, l' ottavo a Marco Bruto, e 'l nono ad Aulo Irzio. Di tante lettere ſe ſe n' eccettuano poche ſcritte a Giulio Ceſare, ed a Bruto; altre non ce

ne

(*a*) Ita quicquid conficio, aut cogito in ambulationis fere tempus confero. *Ad Quint.* 3. 3. Nam cum vacui temporis nihil haberem, & cum recreandæ vocis, cauſa mihi neceſſe eſſet ambulare, hæc dictavi ambulans. *Ad Attic.* 2. 13.

(*b*) Cum hæc ſcribebam ante lucem —— *Ad Quint.* 3. 2. 7. Ante lucem cum ſcriberem contra Epicureos de eodem oleo, & opera exaravi neſcio quid ad te, & ante lucem dedi. Deinde cum, ſomno repetito ſimul cum ſole experrectus eſſem. *Ad Attic.* 13. Hæc ad te ſcripſi appoſita ſecunda menſa. *Ibid.* 14. 6. 22. 15. 13. Hoc paulum exaravi ipſa, in turba matutinæ ſalutationis. *Ad Brut.* 2. 4.

(*c*) Vegganſi i Frammenti delle ſue lettere, nell' edizioni delle ſue Opere.

ne reſtano, che poche fraſe, e ſentenze, diſperſe nelle opere degli Antichi Critici, e Grammatici; e quel che ne accreſce maggiormente il valore, è, di non eſſere ſtate deſtinate pel Pubblico: anzi Cicerone non ne conſervava alcuna copia; e l'anno precedente alla ſua morte, Attico avendogli dimoſtrato un deſiderio delle ſue lettere, gli riſpoſe di non averne alcuna raccolta, e che ſol Tirone ne conſervava circa (*a*) ſettanta.

In eſſi ſi conoſce l' uomo.

In queſta parte delle ſue opere, può vederſi allo ſcoperto l' uomo, ſenza incontrarvi la menoma apparenza di frode, o piccola affettazione; e principalmente nelle lettere ad Attico, col quale ſi tratteneva, come con un altro ſe ſteſſo. Scopriva a coſtui la naſcita, e'l progreſſo di tutte le ſue idee; e ſi crede, ch' egli non intraprendeſſe nulla, ſenza prenderne i di lui conſigli; onde queſta raccolta (*b*) di lettere, può riputarſi come autentiche memorie del ſuo tempo; che contengono i più importanti materiali di queſta parte della Storia Romana, e che vi ſcoprono le ſorgenti, e le cagioni de' più grandi avvenimenti. Di queſte lettere biſognavano ſervirſi: queſte biſognavano ſminuzzare i noſtri Scrittori, per non commettere tanti errori, che han laſciati ſcorrere nella Storia di queſto famoſo Secolo; e non darſi a traſcrivere le relazioni ſterili, ed imperfette degli ultimi Storici Greci, potendoſi trarre, con qualche attenzione, e fatica, il fedel racconto de' fatti, dalla loro vera ſorte.

Le familiari non ſono molte eleganti.

Le lettere familiari di Cicerone (*c*), non ſono di una ſomma eleganza. Egli impiegava i primi termini, che gli cadevano ſotto la penna (*d*), e ch' erano in uſanza ordinaria nella con-

(*a*) Mearum epiſtolarum nulla eſt συναγωγη. Sed habet Tiro inſtar ſexaginta. *Ad Attic* 16. 5.

(*b*) Quæ qui legat non multum deſideret hiſtoriam contextam, eorum temporum, ſic enim omnia de ſtudiis Principum, vitis Ducum, ac mutationibus Reipubblicæ perſcripta ſunt, ut nihil in his non appareat. *Corn. Nep. Vit. Att.* 16.

(*c*) Epiſtolis vero quotidianis verbis tenere ſolemus. *Epiſt. fam* 9. 21.

(*d*) Quidquid in buccam venerit.

Ad

converſazione. Se ſcriveva in un ora, che il ſuo umore ſi foſſe ritrovato allegro, le ſue eſpreſſioni erano ſemplici, e naturali; e parea, che ſcorreſſero col ſuo ſoggetto, nè l'abbondanza ne diminuiva la vivacità, e la polizìa; ed in tale occaſione non rigettava una parola ſcherzante, ſe la ſtimava propria a far ridere il ſuo amico. Nelle lettere di complimento, delle quali molte ſon dirette a' più grand' uomini della Repubblica, vi eſprime il deſiderio di compiacere, in una maniera dolce, e facile, così ne' ſentimenti, come ne' termini, ſenza impiegarvi que' pompoſi titoli, nè que' magnifici epiteti, che ha l'uſo moderno introdotto nella corriſpondenza co' Grandi, e che ha impropriamente qualificati col nome di Civiltà. Nelle politiche, le ſue maſſime ſi veggono tratte da una profonda cognizione, che avea degli uomini, e degli affari. Sempre toccava i principali punti delle difficoltà, che ſi trattavano: prevedeva i pericoli, e predicevа le diſgrazie; e l' effetto delle ſue predizioni giuſtificava ſempre la ſaviezza de' ſuoi conſigli. Queſta oſſervazione ſi è provata con tanti eſempj nella Storia della ſua vita, che uno de' migliori Scrittori del ſuo tempo, non fa difficoltà di dire: 'che la ſua prudenza (*a*) era una ſpezie di Profezia; e che non ſolamente avea predetto mille coſe, ch'erano accadute in vita ſua, ma che le ſue cognizioni, come quelle de' Profeti, s' erano inoltrate fino a ſcoprir le coſe, che ſon ſeguite dopo la ſua morte. Ma di tutte le ſue lettere, quelle di raccomandazione ſon le proprie, che onorano maggiormente il ſuo carattere. Nell' altre ſi vede riſplendere il ſuo ingegno,

Ad Attic. 7. 10. 14. 7. Cicerone facendo un rimprovero ad Antonio, per aver pubblicata una delle ſue lettere: 'Quante coſe burleſche, gli diſſe, ſi 'ſcrivono in una lettera, che paſſarebbero per follie, ed impertinenze, ſe foſſero pubblicate? *Phil.* 2. 4.

(*a*) Ut facili exiſtimari poſſit prudentiam quodammodo eſſe divinationem. Non enim Cicero ea ſolum, quæ vivo ſe acciderunt, futura prædixit; ſed etiam quæ nunc uſu veniunt, eecinit ut Vates, *Coned. Neſ.* 16.

gno, e'l ſuo talento, ma in (*a*) queſte vi ſi fanno ammirare la ſua probità, e la tenerezza del ſuo cuore. Egli s' intereſſava pe' ſuoi amici con ſommo calore, e con quella forza di eſpreſſioni, della quale era un sì perito maeſtro. Vi rappor-

(*a*) Si può fare un'objezione contra il carattere, che ſi fa quì di queſte lettere, in un paſſo, ove Cicerone fa ſapere, ſcrivendo ad un Proconſolo d' Africa, di tenere fra loro appuntati certi ſegnali, co' quali intendevano ſcambievolmente, qual forza, e qual grado d' influenza dovevano quelle avere pe' loro raccomandati. *Epiſt. fam.* 1. 6. ma queſto paſſo però, par che non riguardaſſe, ſe non una ſola perſona, la quale avendo molte facende in Africa, potea far temere a Cicerone, e'l Proconſolo, di non eſſer loro di ſcambievole incomodo. Egli però non laſcia nella medeſima lettera di raccomandare in generale l' intereſſe della perſona, con molta cura, ed affetto. Ma quando egli aveſſe ſeguito lo ſteſſo metodo con tutti gli altri Proconſoli, ſembrava non ſolamente ragionevole, ma neceſſario, che un par ſuo di tanta autorità, da cui tutto il mondo potea ſperar beneficj, e favori, aveſſe qualche mezzo di far diſtinguere i ſuoi veri amici, da coloro, che gli avevano ſtrappata a forza la ſua raccomandazione. Egli ci manifeſta d' eſſerſi ritrovato ſovente in queſta circoſtanza, ' ſon così perſuaſo, ſcrive ' egli ad uno amico, che voi avete ' per me molta bontà, che vengo tutto di importunato per le domande, ' che mi ſi fanno, di una raccomandazione preſſo di voi; ma ſebbene alle ' volte mi accadde di domandar qualche coſa, per perſone, che poco mi ' premono, l' ordinario mio ſi è però ' di farlo ſolamente pe' miei veri amici. In un' altra lettera: ' La noſtra amicizia, dice egli, e l' affetto, che voi mi portate, ſono sì conoſciuti, che mi veggo ſempre obbligato, di raccomandarvi molta gente: ma benchè non poſſo diſpenſarmi di deſiderar bene a tutti que' che vi raccomando; vi vuol molto però, che io tengo con tutti la ſteſſa amicizia &c. *Epiſt fam* 13. 70. 71. *Middleton*.

Cicerone fa ſpeſſo entrar nelle ſue lettere delle parole greche, facilmente perchè non ne ritrovava proprie in latino, che eſprimeſſero bene quel che volea dire. Quando egli ſi ritrovava afflitto, o con umor malinconico, non avea biſogno del greco, per eſprimere il ſuo dolore, avendo tutte le lingue un tal ſentimento: ma quando ſi ritrovava in una tranquilla pace, meſcolava volentieri nel ſuo ſtile i termini greci: il che accadeva ordinariamente ad Attico, come può vederſi da qualche piccolo frammento delle ſue lettere. All'incontro quando Cicerone ſcriveva pel Pubblico, anche ſopra materie, che avrebbero avuto biſogno del ſoccorſo della lingua greca, come nelle ſue opere filoſofiche, allora oſſervava perfettamente la legge, di non impiegare altri termini, che i ſemplici latini, qualunque fatica, che aveſſe avuto a durare per ritrovarli corriſpondenti a' termini, de' quali s' erano ſerviti i Filoſofi greci. Si vede in una lettera ad Attico (13. 22.) che fu molto imbarazzato

in

Digitized by Google

rava ſempre qualche ragion particolare, per giuſtificare il ſuo zelo, fino a dichiarar ſovente, d'eſſervi anche intereſſato il ſuo onore.

Sono gli ultimi monumenti della Repubblica.

Ma la maggior qualità, e la più preziosa che abbiano le lettere di Cicerone, è quella d'eſſere gli ultimi monumenti, che ne reſtano, della Repubblica Romana. Sono eſſe come l'ultime voci, e gli ultimi ſoſpiri della ſpirante libertà. Egli le ſcriveva nella vera criſi della ſua rovina, per muovere alla difeſa della Patria, tutta la virtù, e'l coraggio, che rimaneva nel cuore degli uomini onesti di Roma. Ben ſi ſcopre il vantaggio, che elle riportano da queſte circoſtanze, comparandole colle lettere degli più illuſtri, e più virtuoſi Romani, che fiorirono dopo, ſotto il Regno degli Imperadori. Le lettere di Plinio meritano eſſere ſtimate, pel ſapere, l'ingegno, e la delicatezza, che vi ſi ammira; ma ſi riconoſcono nientedimeno ſecche, e vi ſi diſcuopre una ſterilità, proveniente neceſſariamente dal terror di un Padrone. Tutte le ſue Storie, e tutte le rifleſſioni terminano nella vita privata ne vi ſi ritrova nulla d'importante, che poſſa appartenere alla politica. I grandi affari,

in ricercare una parola, che aveſſe potuto corriſpondere a quella, della quale i Filoſofi Scettici ſi ſervivano per dire *ſoſpendere il ſuo giudizio*.

Fralle lettere di Cicerone ve ne ſono un gran numero di altri grand'uomini dello ſteſſo tempo, che non ſono men curioſe. Ve ne ſono di Ceſare, di Pompeo, d'Antonio, tutte preziose monumento. Si oſſerva in quelle di Ceſare una moderazione nel mezzo di una fortuna ſublime, che gli ficca ancora guadagnare il cuore de' ſuoi ſteſſi nemici. Quelle di Pompeo ſi raggirano tutte ſull'affare di Corfinio. Egli ſcriveva con una nobile ſimplicità, da uomo, che ſapea far la guerra, e parlarne. Ma è coſa curioſa l'oſſervare Antonio, e Cicerone in amicizia, ſpacciando oneſtà, e corteſie. Dopo la morte di Ceſare, avendo Antonio impegno di richiamar dall'eſilio un liberto di Clodio, uno de' principali miniſtri delle violenze di queſto Tribuno, egli non volle farlo, come ſi è letto in queſta Storia, ſenza il conſenſo di Cicerone. Gli ſcriſſe adunque una lettera corteſiſſima, dove ſono impiegate l'eſpreſſioni con grand'arte. Cicerone li riſpoſe, e non badò affatto, che ſcriveva ad un uomo contro del quale, ſarebbe ſtato obbligato a dichiararſi, e le lodi che gli diede ſi rivoltarono in effetto contro ſe ſteſſo. *Prev-*

Digitized by

fari, l'esposizione de' pubblici consigli, i motivi, gli espedienti, vi pajono sempre stranieri soggetti. Plinio avea occupato lo stesso impiego di Cicerone, e di cui egli affetta seguirne l'esempio, con una spezie di emulazione (*a*): ma tutti questi onori, non ritenevano allora altro lustro, che i semplici titoli. Erano conferiti da una Potenza sovrana, amministrandosi con subordinazione, e dipendenza; in guisa, che sotto nome di Consolo, e di Proconsolo, non poteva affatto riconoscersi un uomo di Stato, un Maggistrato, un Politico. Nel governo della stessa Provincia, ove Cicerone aveva avuta una suprema autorità, e dove egli avea veduto i Re attendere rispettosamente i suoi ordini, Plinio non potè aver l'ardire di far ristaurare un bagno (*b*), punire uno schiavo suggitivo, o stabilire una compagnìa di muratori, senza averne prima dimandata la permissione a Trajano, e senta averla ottenuta.

Opere storiche.

Niuna delle opere Storiche di Cicerone ha potuto salvarsi dalla rapacità del tempo: i Commentarj del suo Consolato in lingua Greca: la *Storia* delle sue proprie azioni fino al ritorno del suo esilio, che egli avea composta in versi Latini: i suoi Anecdoti, la sua Storia Naturale, della quale ne cita Plinio un trattato, sotto nome di *Admiranda*, o delle *Meraviglie della Natura* (*c*), ed un' altra sopra i Profumi. Egli avea disegnato di scrivere una storia generale di Roma, che i suoi amici lo stimulavano sempre a pubblicare, come l'unico Scrit-

(*a*) Lætaris, quod honoribus ejus instam, quem æmulari in studiis cupio. *Plin Epist.* 3.

(*b*) Prusenses, Domine, balneum habent, & sordidum, & vetus, id itaque indulgentia tua restituere desiderant. *Epist.* x. 34. Quorum ego supplicium distuli, utre conditorem disciplinæ militaris, firmatoremque consulerem de modo pœnæ. *Ibid* 38. Tu, Domine, despice, an instituendum putes collegium fabrorum, dumtaxat hominum CL. *Ibid* 42.

(*c*) Cicero in Admirandis posuit, &c *Plin. Hist. nat.* 31. 2. Quod admirandis inis inseruit M Cicero. *Ibid.* c. 4. In monumentis M. Ciceronis invenitur: unguenta gratiora esse, quæ terram, quam quæ crocum sapiant. *Hist. Nat.* 13. 3. 17. 3.

Digitized by Google

tore della ſua Nazione (*a*), che foſſe capace di ſuperare i Greci, in un genere di applicazione, che i Romani avean poco coltivato: ma per queſta grande intrapreſa, non potè egli procurarſi un tempo proprio: il piano (*b*) però, che ce n'ha laſciato, racchiude in poche parole la più perfetta idea d'una Storia. ‘ Egli dichiara, che lo Storico ha da oſſervare per pri-
‘ ma legge, di non avanzare il falſo, e di non temere di aſ-
‘ ſicurare il vero, acciocchè non ſi faccia egli credere ſoſpetto
‘ d'odio, o di favore: che non dee lo Scrittore tralaſciar la
‘ ragion delle coſe, l'ordine de' tempi, e la deſcrizione de'luo-
‘ ghi. Che in tutte le grandi impreſe, cerchi prima di ſpie-
‘ gare i conſigli, indi le azioni, e finalmente l'eſito. Che
‘ nel raccontare i conſigli, dee darvi ſopra di quelli, il ſuo
‘ giudizio; nelle azioni ha da riferire, non ſolo quel che ſi è
‘ fatto, ma come ſi è fatto. Negli eventi, affinchè non ma-
‘ chi a nulla, ha da dimoſtrare, qual parte vi abbia avuta il
‘ caſo, quale l'arroganza, quale la ſapienza. Ha da deſcri-
‘ vere non ſolo il nome delle perſone, ma l'eccellenza, la fa-
‘ ma, e le virtù. Che il tutto da da ſporre con uno ſtile chia-
‘ ro, facile, e naturale, ſempre dolce, ſempre ſcorrente, lon-
‘ tano dall'affettazione, dalle arguzie, e da quell'aſprezza giu-
‘ diziaria del Foro (*).

Le ſpoglie ſedate.

Le ſue poeſie hanno incontrata la ſteſſa ſorte delle ſue Storie, ſalvochè alcuni frammenti, ch'egli ha framiſchiati, ſecondo l'occaſioni, nell'altre ſue produzioni; e che baſtano a perſuaderci, che il ſuo talento per la poeſia, ſarebbe riuſcito egua-
le alla ſua eloquenza, ſe l'aveſſe coltivato colla ſteſſa attenzio-
ne.

(*a*) Poſtulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius Hiſtoria. Sic enim putant, te illam tractante, efficì poſſe, ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus —— abeſt enim Hiſtoria literis noſtris. *De leg.* 1. 2. 3.

(*b*) De Orat. 2. 15. queſto eſtratto manca nella Traduzione Franceſe.

(*) Una ſimile perfezione, ed ammaeſtramento nello ſcrivere le Storie, può legerſi in Luciano nel ſuo libro *de ſcribenda Hiſtoria*; le cui parole ſon riferite nelle Note a queſto luogo di Cicerone.

ne. L' unione è sì stretta tra queste due arti, che è difficile riuscire ecccellente in una, senza aver buona disposizione nell' altra. Richiedono esse le medesime qualità, o sia una immaginazione viva, ed una fertile intenzione, con abbondanza, e gravità nelle espressioni: ed infatti nel corso della vita di Cicerone, la musa latina cominciò da grado in grado a ripulirsi, e si fece familiare coll' armonìa de' numeri, e degli altri ornamenti dell' arte. Ma la perfezione, ove la poesia fu ridotta, dopo la sua morte, essendo divenuta al sommo eccellente, ci toglie la meraviglia, di non aver egli conservata molta riputazione in una scienza, che avea ritrovata sì barbara, ed incolta. Se però formansi le idee colle sole comparazioni, Cicerone passa per un mal Poeta, perchè non è eguale a Virgilio, e ad Orazio, e questa maniera di giudicare s' era particolarmente stabilita nella Corte di Antonio, e di Augusto, ove si credea fare un complimento a' Sovrani, col mettere in ridicolo il suo carattere(*a*). Da quì è provenuta quella calunnia perpetua, che è stata ferma fin' oggi sopra questi due suoi famosi versi

Cedant arma Togæ, concedat Laurea linguæ.

O fortunatam natam me Consule Romam.

Questi due versi inelegantì, scelti dalla malignità de' suoi nemici, e trasmessi alla Posterità, come un' esempio di tutti gli altri, han servito a farne condannare un gran numero così buoni, che Plutarco si lascia a mettere Cicerone nel numero de' migliori Poeti di Roma. Plinio il giovane si gloriava di giungere all' imitazione delle di lui poesie (*b*), e Quintiliano, attribuisce i rimproveri de' di lui censori alla lor malignità (*c*).

Ma

(*a*) Postea vero quam Triumvirali proscriptione consumptus est, passim qui oderant, qui invidebant, qui emulabantur adulatores, etiam præsentis potentiæ, non responturum invaserunt. *Quint.* 12. 10.

(*b*) Sed ego verear, ne me non satis deceat; quod decuit M. Tullium. *Plin. Epist. l.* 3. 3.

(*c*) In carminibus utinam pepercisset, quæ non desierunt carpere maligni. *Quintil.*, 11. 1.

Digitized by Google

Ma la più forte pruova del merito de' ſuoi verſi, è d' eſſere del miglior guſto del ſuo tempo, e dello ſtile di Lucrezio, il cui Poema ſi crede di aver egli riveduto, e corretto prima della ſua (*a*) pubblicazione. Finalmente non può dubitarſi almeno, di non eſſere ſtato l' amico, e'l protettore di tutti i Poeti celebri del ſuo ſecolo, come a dir d' Accio (*b*), e d' Archia, di Chilio, di Lucrezio, e di Catullo, che lo ringraziò con una Epigramma (*c*) di un certo favore, ricevuto dalla ſua amicizia.

Sua eloquenza inſuperabile.

Ma finalmente la poeſia era per Cicerone un ſemplice divertimento, o come il ripoſo degli altri ſuoi ſtudj. Il ſuo talento diſtinto, il ſommo ſuo attributo era l' eloquenza: a queſta aveva egli conſegrato tutte le facoltà dell' animo ſuo, nè vi è ſtato alcun uomo, che foſſe giunto alla ſteſſa perfezione. 'Roma; oſſerva uno Storico giudizioſo (*d*), avea pochi Ora-'tori prima di lui, che le foſſero ſtati piacevoli; ma non ve 'n' era niuno, ch' ella aveſſe potuto ammirare. Demoſtene ſolo fu il ſuo modello, e l' emulazione lo fece ſcorrere con tanta

(*a*) Euſeb Chroniſc.

(*b*) Adjicis M. Tullium mira benignitate, poetarum ingenia foviſſe *Plin. Epiſt.* 3. 15. Ut ex familiari ejus L. Accio Poeta audire ſum ſolitus. *Brut.* 197 Lucretii Poemata, ut ſcribis, lita ſunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis. *Ad Quint.* 2. 11. *Ad Attic.* 1. 9. 16.

(*c*) Diſertiſſime Romuli nepotum
Quot ſunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotquot poſt alios erunt in annis
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, peſſimus omnium Poeta,
Tanto peſſimus omnium Poeta,
Quanto tu optimus omnium Patronus.
Catul. 47.

(*d*) At Oratio—— ita univerſa ſub principe operis ſui erupit Tullio, ut delectari ante cum pauciſſimis, mina- ri vero neminem poſſis. *Vell. Pat.* I. 17.

tanta riuſcita ſulle di lui tracce (*a*), che ha meritato ſargliii queſto belliſſimo elogio, come lo riferiſce S. Girolamo. ‘ Di- ‘ moſtene t' ha rapito la gloria d' eſſere il primo, e tu gli hai tolta quella d' eſſere il ſolo Oratore. Il loro genio, la loro abilità, lo ſtile, e la maniera è quaſi conſimile. La loro eloquenza è di un genere sì diſteſo, grande, e ſublime, che abbelliſce ſempre il ſuo ſoggetto, e che gli dà tutta quella forza, e quella bellezza, ch'è capace di ricevere: ed a quella circonlocuzione appunto, per ſervirmi di una eſpreſſion degli antichi, non può aggiungerſi nulla, nè nulla togliere. In ſomma le loro perfezioni ſono sì tranſcendenti, e tanto eguali ſopra ogni punto, che i Critici non ancora ſi ſono accordati, a chi degli due debbano dar la preferenza. Quintiliano invero, che n'è il più giudizioſo, l' attribuiſce interamente a Cicerone; ma ſe pure è vero, come altri l' han giudicato, che Cicerone non abbia nè il nerbo, nè l' energìa, nè come egli lo chiama, il *fulmine* di Demoſtene, lo ſupera almeno per l' abbondanza, e'l diletto della fraſe, per la varietà de' ſentimenti, e principalmente per la vivacità dell' ingegno (*b*), e per la grazia degli ſcherzi. Demoſtene non ha niente di piacevole, e quando qualche volta tenta di ſcherzare, la maniera colla quale lo pratica, dimoſtra d' eſſergli lo ſcherzo aggradevole, ma non da farſi da lui, poichè ſecondo l' eſpreſſion di Longino (*c*) ‘ ogni volta, ‘ che egli affettava d' eſſer grazioſo, ſi rendeva ridicolo; e ſe ‘ gli riuſciva di far ridere, quaſi ſempre riuſciva a ſue proprie ſpe-

(*a*) Demoſthenem igitur imitemur. O Dii boni! Quid quaſi nos a iud agimus? *Brut.* 417. M. Tullius, in quem pulcherrimum illud elogium eſt: Demoſthenes præripuit tibi, ne eſſes primus Orator, tu illi ne ſolus. Heron. *Ad Nepot. de vit. Ciceron. tom. 4 edit. Benedict.*

(*b*) Huic diverſa virtus, quæ riſum judicis movendo, plerique Demoſthe-ni facultatem hujus rei defuiſſe credunt, Ciceroni modum —— nec videri poteſt, noluiſſe Demoſthenes, cujus pauca admodum dicta oſtendunt, non difficuile illi jocos, ſed non contingile —— Mihi vero mira —— quædam videtur in Cicerone fuiſſe urbanitas. *Quintil. l. 6. 3. Ibid. 11.*

(*c*) Longin. de ſublimit. c. 34.

Digitized by Google

' ſpeſe: Quando per una profondità perpetua d' ingegno, e leggiadria, Cicerone avea la libertà di piacer ſempre, ancorche aveſſe perduta la ſperanza di convincere: e ritrovava il modo d' ispirare allegrezza a' ſuoi Giudici, ſubito che cominciava a ſoſpettare della lor ſeverità. E ſi vidde chiaramente, che una lepidezza detta a ſuo luogo (*a*), gli ſervì più d' una volta a ſalvare diverſi ſuoi clienti, dalla loro rovina.

Suoi Antagonisti nell' Eloquenza.

Nientedimeno però nel mezzo della gloria, e della ſua più gran riputazione, cravi a ſuo tempo in Roma un' altra ſetta d' Oratori, perſonaggi tutti d' ingegno, e di merito (*b*), e la maggior parte di naſcita illuſtre, i quali non potendo contraſtargli la ſuperiorità del ſuo ingegno, criticavano la ſua dizione; perche non era veramente Attica, o Claſſica. Alcuni pretendevano, ch' ell' era debole, e languida, altri ch' era gonfia, e ſoverchio abbondante. Affettavano coſtoro una ſcrupoloſa, e minuta correzione: ſentenze ingegnoſe, corti, e conciſi periodi (*c*), e da' quali non poteſſe toglierſi neppure una ſillaba, come ſe l' eloquenza foſſe conſiſtita nella frugalità delle parole, e nel reſtringere i ſentimenti, e le idee in pochi verſi. I Capi di queſto metodo erano M. Bruto, Licinio Calvo, Aſinio Pollione, e particolarmente Salluſtio, che Seneca fa riputare come Autore dello ſtile conciſo, oſcuro, e ſentenzioſo. Cicerone ſovente burlava coſtoro della lor pretenſione (*d*) ſull' eleganza Attica, e del voler rendere giudizio dell' eloqnenza piuttoſto

(*a*) Ut pro Flacco, quem repetundatum rerum, joci opportunitate, de manifeſtiſſimis criminibus eximit &c. *Macrob. ſat.* 2. 1.

(*b*) Conſtat, nec Ciceroni quidem obtrectatores defuiſſe, quibus inflatus & tumens, nec ſatis prelius, ſupra modum exultans, & ſuperfluens, & parum Atticus videtur &c. *Tacit. Dial.* 18. *Quintil.* 12. 1.

(*c*) Mihi falli multum videntur, qui ſolos eſſe Atticos credunt, tenues & lucidos, & ſignificantes, ſed quadam eloquentiæ frugalitate contentos, ac manum ſemper intra pallium continentes. *Quintil.* XII. 10.

(*d*) Sic Salluſtio vigente, amputatæ ſententiæ, & verba ante expectatum cadentia, & obſcura brevitas fuere pro cultu. *Senec. Epiſt.* 114.

tosto colla loro propria debolezza, che colla forza dell' arte: Han costoro intrapreso, diceva egli, di vituperar tutto quello, che avanza la loro capacità, e di ammirar solamente (*a*), quel che possono eseguire. La loro maniera di parlare, egli aggiunge, benchè possa allettar l' orecchio di un critico, e di un grammatico, ella però non è di quel genere armonico, e sublime, che tende, non solamente ad istruire, ma a muovere gli Ascoltanti, come è la vera eloquenza, che fa tanta impressione nella moltitudine della gente, e che provando cogli effetti il dilei merito, rapisce l'ammirazione, tira a se gli applausi, ed i voti, e finalmente per una natura vittoriosa, strascina seco l' uomo dabbene (*b*), e 'l Popolo minuto.

Sue Orazioni da lurti ammirate.

Per tutto il corso della vita di Cicerone, questo fu il gosto dominante di Roma. Le sue orazioni erano le sole, che fossero state ammirate dal Pubblico; nello stesso tempo che tutte le orazioni Attiche, dalle quali gli Autori prendevano il nome, erano generalmente disprezzate, e le loro udienze si vedevano sì spopolate, che talvolta li lasciavano alla metà de'loro (*c*) arringhi. Ma dopo la morte di Cicerone, e dopo la rovina della Repubblica, l' eloquenza Romana, disparendo colla libertà, lasciò succedere in suo luogo una fantasma, che prevalse, subito in tutte le parti dell' Impero, ed in cambio di quella maniera nobile, abondante, e naturale, che liberamente

(*a*) Itaque nobis monendi sunt ii —— qui aut dici te desiderant Atticos, aut ipsi Attice volunt dicere, ut mirentur. Demosthenem maxime —— eloquentiamque ipsius viribus, non imbecillitate tua metiantur. Nunc enim tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari. *Orator.* 248. *Tusc. qu.* 2. 1.

(*b*) Sed ad Calvum revertamur, qui metuens, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque ejus oratio nimia religione attenuata, doctis & attente audientibus erat illustris, a multitudine autem, & a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur. *Brut.* 410. Itaque nunquam de bono Oratore, & non bono doctis hominibus cum populo dissentio fuit. *Ibid.* 297.

(*c*) At cum isti Attici dicant, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab Advocatis relinquuntur. *Ibid.* 417.

Digitized by Google

abbracciava tutti i ſoggetti, ſi vide un metodo ſecco, e ſtiracchiato, un genere ſentenzioſo, ricercati ſoggetti, locuzione conciſa, in ſomma un' eloqueuza convenevole alle occaſioni, per le quali ſe n' avvalevano, o ſia per farne panegirici, e laudi ſervili a' Tiranni. Queſta differenza può oſſervarſi in tutti gli Scrittori poſteriori a Cicerone, fino a Plinio il giovane, che ridusſe lo ſtile all' ultima perfezione, nel ſuo famoſo panegirico all' Imperator Trajano. Queſt' opera eſſendo meritevole di quell' ammirazione, che ha ottenuta, per l' eleganza dello ſtile, la bellezza de' penſieri, e la dilicatezza delle eſpreſſioni, è divenuta, in queſti ultimi tempi, come lo ſtendardo della bella eloquenza, e fa che non ſi leggano altro ne' Critici moderni, che doglianze della nojoſa lunghezza, e dell' eccеſſiva abbondanza di Cicerone. Sopra della qualcoſa può ſervire a fiſſare il noſtro giudizio, una ſemplice rifleſſione; ed è, che non ſolamente il Secolo più colto della libertà di Roma, ha dichiarato Cicerone il Principe dell' eloquenza, ma queſta deciſione è ſtata confirmata colla più autentica teſtimonianza, che poſſa mai ricevere la natura delle umane coſe, come quella dell' unanime conſenſo di tutte le Nazioni, le quali, nulla ſapendo delle produzioni de' rivali di Cicerone, e de' ſuoi Contemporanei, hanno avuta la cura di conſervare tutti i ſuoi prezioſi avanzi, come il più perfetto modello, che poſſa proporſi per imitazione degli uomini. In guiſa che da lunghiſſimo tempo, quanto ſi è dal tempo di Quintiliano, Cicerone conſervava sì perfettamente queſta univerſal riputazione, che è il ſuggello delle verità più coſtanti (*a*); di eſſere riputato il nome di Cicerone, non tanto come nome di un uomo, quanto come il nome dell' eloquenza medeſima.

Principi della ſua filoſofia.

Finora ſi è conſiderata la parte eſteriore del carattere di Ci-

(*a*) Apud poſteros vero id conſecutus, ut Cicero jam non hominis, ſed eloquentiæ nomen habeatur. *Quintil.* x. 1.

Cicerone: ora è tempo d' indagare i ſegreti della ſua anima, e di ſcoprirvi, ſe fia poſſibile, la fonte reale de le ſue azioni; coll' eſaminare i principj di quella filoſofia, colla quale facea profeſſione di regolar la ſua vita. Egli ci fa ſapere in molte occaſioni, d' aver ſeguita la filoſofia degli Accademici, Setta, che traeva la ſua origine da Socrate; e'l ſuo nome da un celebre Ginnaſio (*a*), o luogo d' eſercizio chiamato l' *Accademia*, ſituato in un Borgo d' Atene, ove i profeſſori di queſta ſcuola faceano le loro lezioni, e le loro diſpute filoſofiche. Socrate fu il primo, che diſcacciò dalla filoſofia la fiſica (*b*), che ne formava, prima di lui, l' unico oggetto: e da quell' oſcuro, e difficile eſercizio, la riduſſe a' queſtioni morali. Avendoſi egli prefiſſa la felicità dell' uomo, e della ſocietà umana, comprese, che le più neceſſarie conoſcenze erano quelle della virtù, e del vizio, e quelle della natural differenza, che vi è tral bene, e'l male: e perchè avea ritrovato il Mondo preoccupato da falſe idee, ſopra materie così importanti, preſe per ſuo metodo, non di ſtabilir direttamente le ſue proprie opinioni, ma di confutar le altrui, e di corrigere gli errori, che maggior-

(*a*) Illi autem qui Platonis inſtituto in Academia, quod eſt alterum gymnaſium, Cœtus erant, & ſermones haberi ſoliti, e loci vocabulo nomen habuerunt. *Academ.* 1. 4. Queſto celebre luogo, che Servio Sulpicio chiama il più nobile Collegio del Mondo, avea preſo il nome da Academo, antico Eroe, che lo poſſedeva a tempo delle Tindaridi. Ma famoſo come era, non mancò di eſſer venduto nel progreſſo del tempo, per la ſomma di circa ſeicento ducati. Era ſtato queſto luogo conſegrato a pubblici eſercizj de' Cittadini di Atene, e da grado in grado era ſtato abbellito di ſtrade, di boſchetti, di portici, e di Appartamenti commodi per l' uſo de' profeſſori, e de' Maeſtri della Scuola Accademica. Di quegli vene furono molti, che ſi trattennero in queſto luogo per tutta la lor vita, aſtenendoſi sì ſcrupuloſamente d' uſcirne, che non mettevano neppure il piede in Città. *Epiſt. fam* 4 12. *Plut. vit. di Teſeo* 15. *Diog Laert in Plat.* 7. *Plut. dell' Exil* 603.

(*b*) Socrates —— id quod conſtat inter omnes, primus a rebus occultis, & ab ipſa natura involutis, avocaviſſe Philoſophiam, & ad vitam communem adduxiſſe, ut de virtutibus, & vitiis, omnino que de bonis rebus, & malis quæreret, &c. *ibid. vid. Tuſcul. qu.* 5. 4.

Digitized by Google

mente aveano preſo piede. Queſta ſtrada gli era ſembrata la più propria per diſporre gli uomini al gu'to della verità; o a quel guſto (*a*), che più a quella s' avvicina, come a dire alla probabilità. Quindi nello ſteſſo tempo, che profeſſava di non ſaper nulla, rovinava il ſiſtema di coloro, che pretendevano ſaper qualche coſa, ed impegnandoli in moltiſſime intricate queſtioni, riducea loro pel concatenamento iſteſſo delle loro riſpoſte, a qualche notorio aſſurdo, che metteali nella impoſſibilità, di ſoſtener più lungo tempo (*b*) la loro opinione.

Platone, e i ſuoi Partigiani non ſi appigliarono eſattamente al metodo di *Socrate*; quantunque facceſſero profeſſione di riconoſcerlo per loro Maeſtro. In vece di quella modeſtia, che avea loro ſpinti a non affermar nulla, ed a reſtringerſi alle ſemplici ricerche, formarono un ſiſtema d' opinioni (*c*), che comunicarono a' loro diſcepoli, per principj della loro Setta. Speuſippo nipote di Platone, ed erede della ſua ſcuola, unitamente co' ſuoi ſucceſſori, continuarono le loro lezioni nell'Accademia: nello ſteſſo tempo, che Ariſtotele, il più diſtinto tra diſcepoli di Platone, ſi ritirò in un' altro Ginnaſio, che appellavaſi *Liceo*, ove avendo coſtume di eſporre la ſua dottrina paſſeggiando, fece dare a lui, e a' ſu i diſcepoli il nome di *Peripatetici*. Queſte due Sette, benchè diſtinte (*d*) per la diverſità de' nomi, s' accordavano nientedimeno ne' principj fonda-

(*a*) E quibus nos id potiſſimum conſecuti ſumus, quo Socratem uſum arbitrabamur, ut noſtram ipſi ſententiam tegeremus, errore alios levaremus, & in omni diſputatione quid eſſet ſimillimum veri quæreremus. *Tuſc. qu.* 5. 4. *Ac.* 1. 4.

(*b*) Socrates enim percuntando, atque interrogando, elicere ſolebat opiniones eorum, quibuſcumque differebat. *De finib.* 2. 1.

(*c*) Illam autem Socraticam dubitationem de omnibus rebus, & nulla adfirmatione adhibita, conſuetudinem diſſerendi reliquerunt. Ita facta eſt, quod minime Socrates probabat, ars quædam Philoſophiæ; & rerum ordo, & deſcriptio diſciplinæ &c. *eadem.* 1. 4.

(*d*) Sed idem fons erat utriſque, & eadem rerum expetendarum, fugiendarumque partitio. *Acad.* 1. 4. 6. 8. Peripateticos, & Academicos nominibus differentes, re congruentes. *Ibid.* 2. 5.

damentali della lor filoſofia. Mettevano il ſommo bene nella virtù con una ſufficiente porzione di beni eſteriori. Inſegnavano l' eſiſtenza di un Dio: una Providenza, l' immortalità dell' anima, e due Stati futuri, uno di ricompenſa, l' altro di pena.

Tale era lo ſtato della ſcuola Accademica ſotto cinque Maeſtri, che la governarono ſucceſſivamente dopo Platone: Speuſippo, Senocrate, Polemone, Crate, e Crantore ſintanto che il ſeſto chiamato Arceſilao rovinò tutti i ſiſtemi de' ſuoi predeceſſori; e producendo per pruova il metodo di Socrate, che niente affirmava (*a*), e dubitava del tutto, dimoſtrò la vanità di tutte le opinioni, che fin' allora avevano regnate. La ragione che addulſe per giuſtificar la neceſſità di queſta riforma, fu quella medeſima oſcurità, che avea ridotto Socrate, e gli Antichi, a confeſſar modeſtamente la loro ignoranza. Egli ‘ fece vedere, come eſſi ſoſtenevano, che la sfera de' ſenſi era ‘ riſtretta, la ragione debole, la vita corta, la verità immerſa ‘ nella profondità, l' opinione, e'l coſtume da per tutto pre- ‘ dominante, e tutte le coſe; ſepolte nelle tenebre: (*b*), onde inſegnò per conſeguenza, che non v' era nella natura alcuna coſa, che poteſſe conoſcerſi perfettamente. Che l' errore, e la verità non aveano certo carattere: che non vi era coſa più deteſtabile, temeraria, e più ſcandaloſa per un Filoſofo, quanto il formarſi falſi, o ignoti principj. Che non dovevaſi affermar nulla come dogma: che biſogna in ogni caſo ſoſpendere

il

(*a*) Arceſilas primum ex variis Platonis libris, ſermonibuſque Socraticis, hoc maxime arripuit, nihil eſſe certi, quod aut ſenſibus, aut animo percipi poſſit. *De Orator.* 3 18.

(*b*) Non pertinacia ſed earum rerum obſcuritate, quæ ad confeſſionem ignorantiæ adduxerant Socratem, & omnes — pæne veteres, qui nihil cognoſci, nihil percipi, nihil ſcire poſſe dixerunt. anguſtos ſenſus, imbecillos animos, brevia curricula vitæ, in profunda veritatem demerſam, opinionibus, & inſtitutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, deinceps omnia tenebris circumfuſa eſſe dixerunt. *Academ.* 1. 13.

Digitized by Google

il noſtro giudizio, e rinunciare alla certezza, per poterci reſtringere alle opinioni probabili, che ſono il ſolo termine, ove poſſa fermarſi la ragione. La Setta d' Arceſilao preſe il nome di *novella Accademia* (*a*), per poterſi diſtinguere dalla *Platonica*, o dalla Vecchia. La di lei riputazione ſi ſoſtenne fino al tempo di Cicerone, per mezzo di abili Profeſſori: de'quali il Capo era allora Carneade, quarto ſucceſſore di Arceſilao. Ella ſi avanzò al ſommo della gloria ſotto un Maeſtro, il cui ingegno, ed eloquenza han meritati i più grandi elogj dell' Antichità.

Principi della medeſima.

Non biſogna però figurarſi, che queſti Accademici foſſero ſtati per tutta la lor vita nel dubbio, e che ingolfandoſi ſempre più nello ſcetticiſmo, e nell' irriſoluzione, ſe ne foſſero ſtati ſempre ſenza una determinata opinione (*b*), o ſenza alcuna regola di giudizio, e di condotta. I loro principj erano egualmente certi, e metodici, che quelli dell' altre Sette, come Cicerone ce li rappreſenta in molte delle ſue opere: ‘ Noi non ‘ ſiamo, dice egli, di que' Filoſofi, il cervello de' quali non fa ‘ altro, che paſſare da errore in errore, ſenza proporſi alcun ‘ fine, nelle ſue ricerche. Non ſarebbe queſto un vivere in ‘ una infelice incertezza, ſenza regola, e ſenza metodo per le ‘ noſtre azioni, e pe' noſtri penſieri? La differenza, che paſſa ‘ tra noi, e gli altri, è, che in vece di dar a qualche coſa il ‘ nome di *certo* o *d' incerto*, ci ſerviamo del termine di *probabile*, o *d' improbabile*: e di grazia, perchè non dovrò ſeguire

(*c*) Hanc Academiam novam appellant —— quæ usque ad Carneadem perducta, qui quartus ab Arceſila fuit, in eadem Arceſilæ ratione permanſit. *Abad.* 2. 13. Ut hæc in Philoſophia ratio, contra omnia diſſerendi, nullamque rem aperte judicandi, profecta a Socrate, repetita ab Arceſila, confirmata a Carneade, uſque ad noſtram vi-

guit ætatem. *De Nat. Deor.* 1. 13. Hinc hæc recentior Academia emanavit, in qua extitit divina quædam celeritate ingenii, dicendique copia Carneades. *De Orat.* 3. 18.

(*b*) Neque enim Academici cum in utramque diſſerunt partem, non ſecundum alteram vivunt. *Quinct.* 12. 1.

‘ guire il probabile, e rifiutar l’ improbabile? Perchè non do-
‘ vrò evitare di affirmar le cose con arroganza, almeno per
‘ fuggir la taccia di temerario, che è di tutti li vizj il più lon-
tano (*a*) dalla sapienza? Ed. in un’ altro luogo: ‘ noi non di-
‘ ciamo, dice egli (*b*), di non esservi alcuna verità, ma sola-
‘ mente, che tutte le verità son mescolate coll’ errore, con
‘ tanta similitudine, che non può riconoscersi niun segno, che
‘ potesse distinguerle, onde bisogna conchiudere, che vi sieno
‘ molte cose probabili, le quali, benchè non perfettamente com-
‘ prese, pure per la loro speciosità sono sufficienti a governar
‘ la vita di un uomo giudizioso. Tra noi, dice egli altro-
‘ ve (*c*), e quei che pretendono conoscere la verità delle cose,
‘ vi è una sola differenza: che essi non hanno alcun dubbio
‘ della certezza delle loro opinioni, e noi all’ incontro, am-
‘ mettendo il probabile, a cui non ricusiamo appigliarci, non
‘ abbiamo ardire di assicurarle per certe. Questa maniera di
‘ pen-

(*a*) De offic. 2. 2.

(*b*) De Natur. Deor. 1. 5.

(*c*) Academ. 2. 3. Questa idea de’ Principj dell’ Accademia può metterci nello stato di decidere la famosa contesa, insorta tra Critici sulla maniera di leggere il passo seguente di Cicerone sulla natura degli Dei. *Lib. 1. De qua tam variæ sunt doctissimorum hominum, tam discrepantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat, causam, ideſt principium Philosophiæ esse* SCIENTIAM INSCIENTIAM, prudenterque Academicos a rebus incertis assentionem exhibuisse? La questione è di sapere se bisogna leggere *Scientiam* o *Inscientiam*. La maggior parte delle edizioni, e de’ manuscritti, portano la prima di queste due parole, ma Aldo Manuzio, e ’l Dottor Davies preferiscono il secondo, che a me ancora sembra vero. L’ intenzione di Cicerone era di esagerar quella massima fondamentale della sua setta; , che l’ oscurità naturale delle cose, e la testimonianza, che gli uomini si rendono della loro propria ignoranza, è la prima cagione, che gli muove allo studio della filosofia. Platone avea già espressa la stessa idea, col dire che l’ ammirazione era un affezione filosofica, che ha dato poi la nascita alla filosofia. (*In Theætet p. 155. edit. Serr.*) Di onde Cicerone conchiude, che l’ Accademia dimostrava molta più prudenza, sospendendo il suo giudizio, e sostenendo, che gli uomini non son punto capaci di scienza, o sia di pervenire alla certezza assoluta sopra alcun punto. Se questo è il senso del passo, comunque sia effettivamente, si dee convenire di doversi dire *Inscientiam*. *Traduz.* e *Not.* del Sig. Abate d’ Olivet. *Davis Edit. Cantab.*

‘ penſare, libera il noſtro giudizio da tutti i pregiudizj; e ci
‘ diſpenſa di difendere i noſtri principj, come ſe ci foſſero ſta-
‘ ti preſcritti, o comandati. Dove nell’ altre Sette, ſono i di
‘ loro Partigiani obbligati a ſoſtenere certe dottrine, prima,
‘ che abbiano potuto diſcernere, qual ne ſiano le migliori;
‘ laſciandoſi guidare fin dalla loro giovanezza dall’ autorità d’
‘ un’ amico, o perſuadere dal primo loro Maeſtro, giudicano
‘ ſopra certe coſe, che non comprendono, ed oſtinatamente ſi
‘ appigliano alla diſciplina di quella ſcuola, ove il caſo ha fat-
‘ to loro abbattere per prima.

L’ Accademia era nel mezzo tra li Scettici, e Stoici.

Quindi la Setta Accademica ſi ritrovava propriamente nel mezzo, tral rigore de’ Stoici, e l’ indifferenza de’ Scettici. I primi di queſti due, abbracciavano le dottrine della loro ſcuola, come verità fiſſe, ed immutabili, dalle quali credevano non poterſi, ſenza infamia, appartare, e mantenendo i loro diſcepoli in queſta coſtanza, come in un punto d’ onore, trovarono la maniera di unirli inviolabilmente. Gli Scettici oſſervavano una perfetta neutralità, in riguardo di tutte le opinioni; e profeſſando di credere incerte tutte le coſe, moſtravano anche una indifferenza ſul Partito, a cui ſi appigliavano gli altri. Non ſi dichiaravano mai pro, o contra un principio, e ſi ſervivano per regola della lor vita, della propria loro inclinazion naturale (*a*), ſottomeſſi però alle leggi, ed alle uſanze della Patria: ma gli Accademici ſoſtenendo il probabile in vece del certo, ſi ritrovavano in un perfetto equilibrio cogli due eſtremi. Sicchè il loro principio generale, era, che la moderazione doveva oſſervarſi in tutti i ſentimenti; e Plutarco uno de’ loro Settatori (*b*) ci manifeſta, che molto eſſi riſpettavano quell’ antica maſſima Μηδὲν ἄγαν, *ne quid nimis*.

Queſta ſcuola, perchè non riſerbava particolarmente la dot-

(*a*) Sext. Empir. Pyrrhon Hypotyp. Aul. Gell. xi. 10.

(*b*) In lib. de Ei apud Delph. 386. In lib. de Frigido fin.

dottrina dell'altre, e ſolo era loro generalmente oppoſta, o era per dir meglio l'avverſaria di tutti i dogmi; ogni Setta dava a lei volentieri, dopo di ſe, la preferenza a tutte l'altre, e queſto dritto di ſecondo luogo, (*a*) accordatele da tutti i di lei rivali, le facea conchiudere con molta ragione, che ella avea un dritto molto giuſto nel primo luogo. In effetto ſe ſi paſſa a conſiderare lo ſtato del Paganeſimo, e ſe ſi rifletta alle doglianze, che i più ſavj facevano tra di loro, ſulle tenebre, dalle quali erano ingombrati; ed alle diſpute continue, che li dividevano ſopra i punti più cardinali della Religione, e della morale (*b*), ſi ricouoſcerà neceſſariamente, che la filoſofia Accademica era non ſolamente la più ſenſata, e la più modeſta, ma per la ſua maniera di ragionare la più propria ad iſcoprire i raggi della verità. Era il di lei carattere proprio a dar coraggio a' ſuoi Partigiani nelle loro ricerche, di penetrarne a fondo l'oggetto, e di equilibrare il valore di ogni argomento, fino a tanto che veniva a diſcoprirne il netto (*c*). Queſte furono le ragioni, che moſſero Cicerone nell' età più avanzata, e nella maturezza del ſuo giudizio, a laſciar la vecchia Accademia, per appigliarſi alla nuova. Dopo aver egli lungamente ſperimentata la vanità di tutte quelle Sette, che ſi vantavano di ſaper la verità, ed eſſere le ſole Guide della vita, perdendo finalmente la ſperanza di giungere a qualche certezza, ſi riputò molto felice, meritar per frutto di tutte le ſue fatiche (*d*) l'appigliarſi almeno al probabile. Il ſiſtema nien-

(*a*) Academico ſapienti ab omnibus cæterarum Sectarum —— ſecundæ partes dantur.. ex quo poteſt probabiliter confici, eum recte primum eſſe ſuo judicio, qui omnium cæterorum judicio ſit ſecundus. *Fragm. Acad. ex Auguſt.*

(*b*) De Natur. Deor. l. 1. 3. Acad. 2. 3. 1. 13.

(*c*) Neque noſtræ diſputationes quiſquam aliud agant, niſi ut in utramque partem dicendo, & audiendo eliciant, & tanquam exprimant aliquid, quod aut verum ſit, aut ad id quam proxime accedat. *Academ.* 2. 3.

(*d*) Relictam a te, inquit, veterem jam, tractari autem novam. *Ibid.*

Digitized by Google

tedimeno, e'l coſtume generale delle due Accademie erano quaſi gli ſteſſi: e benchè la vecchia Accademia faceſſe profeſſione di un ſiſtema determinato, lo praticava però con molta diffidanza, e precauzione: onde ſe la nuova era diverſa, l'era ſolamente per eſſer troppo ſcrupuloſa. E per convincerſi di ciò baſta leggere le Opere di Platone (*a*), primo Maeſtro della vecchia, il quale ſecondo l'oſſervazion di Cicerone ' non af-
' firmava nulla ſenza riſerba, nè dava niente per certo: ma
' eſaminava liberamente una queſtione, e diſcettava ſenza parzialità i diverſi ſentimenti. Biſogna inoltre riferire un' altra qualità di queſta filoſofia, dalla quale dovea naturalmente Cicerone eſſer tratto. Di tutte le Sette, era queſta ſola la più favorevole all' eloquenza, perciochè l'uſanza da lei ſtabilita di diſputare pro, e contra ogni opinione, dava all' Oratore un'ammirabile occaſione di eſercitare il ſuo talento, e di acquiſtare la facilità d'eſaminare all'improviſo ogni ſorte d' argomento. Perciò egli la chiama Madre dell'eleganza, o della copioſità del dire; e dichiara eſſer tenuto di tutta la ſua riputazione nell' arte di parlare (*b*), non già alle regole meccaniche de'Rettorici, ma a' principj nobili, e diſteſi della ſcuola Accademica.

Era abbandonata nella Grecia.

Queſta celebre ſcuola era quaſi abbandonata della Grecia; ed

Ibid. Ultra enim quo progrediar, quam ut veriſimilia videam, non habeo, certa dicent ii, qui, & percipi ea poſſe dicunt, & ſe ſapientes profitentur; *Tuſcul. qu.* 5 Sed nec in maximis quidem rebus, quidquam adhuc inveni firmius, quod tenerem, aut quod judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi ſimillimum veri videretur, cum ipſum illud verum in occulto lateret. *De Orat. fin.*

(*a*) Cujus in libris nihil affirmatur, & in utramque partem multa diſſeruntur: de omnibus quæritur nihil certè dicitur. *Acad.* 1. 13.

(*b*) Itaque mihi ſemper Academiæ conſuetudo, de omnibus rebus in contrarias partes diſſerendi, non ob eam cauſam ſolum placuit, quod aliter non poſſet; quid in quaque re veriſimile ſit inveniri, ſed etiam, quod eſſet ea maxima dicendi exercitatio... *Tuſc. qu.* 2. 3 *Quint.* 12. 1 Ego autem fateor, me oratorem, ſi modo ſim, aut etiam quicumque ſim, non ex Rhetorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe. *Orat.* ſub init. Nos ea Philoſophia plus utimur, quæ peperit dicendi copiam. *Proem. Paradox.*

Digitized by

ed in Roma appena avea un picciol numero di Partigiani (*a*), quando Cicerone ſe ne dichiarò protettore, e ſi ſforzò di farla comparire nel ſuo antico ſplendore. Ella imponeva a' ſuoi diſcepoli una penoſa obbligazione di diſputare contra ogni Setta, e ſopra qualſivoglia punto di filoſofia: e ſe era difficile, oſſerva Cicerone (*a*), di abbatterne una ſola, quanto maggiormente l' era di vincerle tutte. Quindi non è meraviglia, che per tante rigoroſe leggi, foſſe l' Accademia rimaſta deſolata per ogni parte, a miſura, che la pigrizia, e'l luſſo, diventavano dominanti paſſioni. Queſta alterazione di coſtumi, e di ſentimenti, diſponeva tutto il Mondo alla dottrina di Epicuro: ſopradichè ſi legge preſſo Laerzio, un' eccellente ſentenza di Arceſilao. Si domandava a coſtui perchè gli Epicurei acquiſtavano tanti partigiani da tutte le Sette, e perchè all' incontro non ſi vedea mai ritornare un diſertore alla ſcuola accademica? ' perchè, egli riſpoſe, gli uomini poſſono ben far-' ſi in Eunuchi, ma gli Eunuchi non già poſſono diventar uomini di nuovo.

Queſta idea generale della filoſofia di Cicerone, ſervirà

Difficile a ſcuoprire i ſuoi ſentimenti.

(*a*) Quam nunc prope modum orbam eſſe in Græcia intelligo... nam ſi ſingulas diſciplinas percipere magnum eſt, quanto majus omnes? quod facere iis neceſſe eſt, quibus propoſitum eſt, veri reperiendi cauſa, & contra omnes Philoſophos, & pro omnibus dicere. *De Nat. Deor.* 1. 5.

(*b*) Diog. Laert. de Arceſila. Diogene Laertio, ed alcuni Scrittori poſteriori, parlano di una terza Accademia, che teneva il mezzo trall' altre due. Di queſte tre i moderni han fatto Platone Capo della prima, Arceſilao della ſeconda, e Carneade della terza. *Stanley vit. di Carnead.* Ma queſta diſtinzione non ſembra ben fondata, poichè Cicerone fa menzione di due ſole, dell'antica, e della nuova, dichiarando eſpreſſamente, che la ſeconda era ſuſſiſtente a tempo ſuo, ſotto lo ſteſſo nome, come fu ſotto Carneade, e ſotto Arceſilao, e che lontano dal dividere le loro ſcuole in tre Accademie, Filone maeſtro di Cicerone, fondato ſulla raſſomiglianza del ſiſtema, e delle maſſime di ambedue, ſoſtenne che doveano paſſar per una ſola Scuola. *Acad.* 1. 4. Perturbatricem autem, dice Cicerone harum rerum omnium, Academiam hanc ab Arceſila, & Carneade recentem exoremus, ut ſileat. *De leg.* 1. 13.

Digitized by Google

in qualche maniera a render ragione della difficoltà, che s'incontra ad iſcoprire i ſuoi veri ſentimenti, e gli errori, ne' quali s' incorre ordinariamente in queſta ricerca. Baſterà ſolamente ad averſi a memoria, che il principio fondamentale dell' Accademia, era di confutare l' altrui opinione, piuttoſto che far conoſcere le ſue: e pure non era queſta la maggior difficoltà, poichè Cicerone uſava poco ſcrupolo ſopra di queſto, nè dimoſtrava eſſere doppio ſull' eſpoſizione de' ſuoi principj; ma bensì la varietà delle ſue opere, e la differenza del loro carattere, era propriamente quella, che metteà nell' incertezza i ſuoi lettori, i quali ſenza riflettere alla particolar natura di ogni Opera, ed alla diverſa figura, ch' egli vi ſoſtiene, credono poter trarre indifferentemente le ſue vere opinioni, dalle ſue orazioni, da' ſuoi Dialogi, e dalle ſue lettere.

Le Orazioni non lo poſſono.

Tutte le ſue orazioni ſono del genere giudiziario, o ſieno tante difeſe d' un Avvocato; la cui obbligazione era più di far valere con vantaggio tutto quelchè può eſſere giovevole all'intereſſe del ſuo Cliente, che di rappreſentar perfettamente il vero, poichè il ſolo Giudice (*a*) è dalle leggi obbligato ad indagar la verità. Sicchè invano adunque ſi cercheranno i veri ſentimenti d' un Avvocato, nelle ſue Allegazioni. La natura dell' opera non lo permette, e Cicerone ancora ſopra di ciò ſi ſpiega chiaramente, per toglierci ogni ſperanza di ſcoprire i ſuoi ſentimenti per queſta via. ‘ Si reſterà molto ingannato, ‘ dice egli (*b*), ſe vuol giudicarſi delle noſtre vere opinioni, ‘ da' diſcorſi da noi pronunciati nel Foro; eſſendo queſto il ‘ diſcorſo del tempo, e degli affari, non già dell' uomo, e dell' ‘ Av-

(*a*) Judicis eſt ſemper in cauſis verum ſequi, Patroni, nonnunquam veriſimile, etiam ſi minus ſit verum defendere: quod ſcribere, præſertim, cum de Philoſophia ſcriberem, non auderem, niſi idem placeret graviſſimo Stoicorum Panætio. *De Offic.* 2. 14.

(*b*) Sed errat vehementer, ſi quis in orationibus noſtris, quas in judiciis habuimus, auctoritates noſtras, conſignatas ſe habere, arbitratur. *Pro A. Cluent.* 50.

Digitized by

‘ Avvocato. Se le cauſe poteſſero eſporſi da ſe ſteſſe, non ‘ avrebbero di biſogno del miniſtero d' un Oratore. Noi ſia- ‘ mo impiegati per dire in pubblico, non quel che da noi ſi ‘ vorrebbe aſſicurare, colla noſtra propria autorità; ma quel- ‘ che richiede l' intereſſe della cauſa, e del Cliente. Quinti- ‘ liano (*a*), uniformandoſi a queſte idee, giudica parimente, che il più ſavio Oratore e'l più naturalmente oneſto, non ha da incontrar difficoltà d' impiegare ogni ſorte di argomento in favor della cauſa, della quale egli prende la difeſa: quindi ſeb- bene foſſe ordinario a Cicerone, il miſchiare ne' ſuoi arringhi ſentenze, e maſſime filoſofiche, non debbono però ſempre pren- derſi per confeſſione de' ſuoi veri ſentimenti, eſſendo una ſpe- zie di luoghi comuni, atti a rendere attento (*b*) l' Aſcoltan- te, conferendo gravità al diſcorſo, e veriſimiglianza agli argo- menti.

Più facilmente le lettere.

Le ſue lettere familiari, principalmente quelle ſcritte al ſuo fedele Pomponio Attico, ſono un' immagine più naturale de ſuoi ſentimenti, e ci ſcuoprono più ſinceramente l' interno del ſuo cuore: ma pure biſogna mettervi qualche diſtinzione. Nelle ſue lettere di complimento, di raccomandazione, di con- doglienze, ed in quelle, ch' egli ſcriveva, per ſollecitar qual- che faccenda di premura, impiegava gli argomenti convene- voli all' occaſione, come facea ne' ſuoi Arringhi, e proprj per perſuadere quel che proponeva, o per poter ottenere quel che deſiderava; ed in queſte di rado gli accadeva di abbatterſi in qualche punto di filoſofia, e ſe mai qualche volta vi ſi laſcia- va, era così di paſſaggio, che non biſogna concepire ſperan- za,

(*a*) Quintil. xi. 1.

(*b*) Se le orazioni di Cicerone, ſon male prove delle ſue opinioni, ſono per contrario certi teſtimonj de' fatti, che vi ſi ritrovano eſpoſti, e principal- mente quelle, che egli pronunziò al Senato, ed al Popolo, poichè gli avve- nimenti, le azioni, i caratteri delle perſone viventi, e tutto quel che vi ſi rapporta di Storico, era ben conoſciuto da tutti quelli, a' quali egli parlava, onde è queſta una delle più vere fonti della Storia.

Digitized by Google

za, di poterne ricavar lume, per discoprire le sue opinioni filosofiche.

Le Opere filosofiche solamente si scuoprono.

All' opere adunque, che ci son rimaste sulla filosofia, bisogna in ogni conto ricorrere, per conoscere i suoi veri sentimenti; sebbene questa intrapresa incontra ancora delle sue difficoltà; poichè egli avea in mente, non già di esporre i suoi veri sentimenti, ma bensì di scrivere esattamente la storia della filosofia. Voleva egli insegnare a' suoi Concittadini nel loro natio linguaggio, tutto quel che i Filosofi di tutte le Sette e di tutti i tempi, avevano in ogni questione insegnato di più ragionevole, e di più proprio, per l' istruzione dell' intelletto, e per la riforma de' costumi. In un tempo, in cui la forza delle armi, e del potere superiore, non gli permetteva servire altrimente (*a*) la sua Patria, si sforzava di rendersi utile colle sue meditazioni, e colla composizione delle sue opere, come egli stesso ce lo partecipa nel suo trattato *de Finibus* (o del sommo bene, e del sommo male) in quello della Natura degli Dei, nelle sue questioni Tusculane, e nel suo libro della Filosofia Accademica; dove egli talvolta fa la figura di uno Stoico, e talvolta quella di un' Epicureo, o di un Peripatetico, per potere esporre con maggior forza le diverse opinioni di ciascheduna Setta: e perchè egli si veste del nome di una, per potere più facilmente confutar l'altre; ripiglia da grado in grado il suo carattere di Accademico, affine d' impugnarle tutte. Quindi accade sovente, che un lettore poco diligente, il quale non usa molta attenzione alla natura del Dialogo, si crede che è sempre Cicerone, che parla; e con que-

(*a*) Nam cum otio langueremus, & is esset Reipublicæ Status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius Reip. causa Philosophiam nostris hominibus explicandam putavi; magni existimans interesse ad decus, & ad laudem Civitatis, res tam graves, tamque preclares, latinis etiam literis contineri *De Nat. Deor.* 1. 4. *Academ* 1. 3. *Tuscul. qu.* 1. 1. *De Finib.* 1. 3. 4.

queſto errore prende per di lui proprj, gli altrui ſentimenti, che egli cita per confutarli .

In queſti Dialoghi però, ed in tutte l' altre opere ſue, ove ſi mette a teattare particolarmente un ſoggetto, o a darvi determinatamente il ſuo giudizio: o parla di ſe medeſimo o ſotto la figura di un Accademico ſempre è certo allora, ch' egli eſpone i ſuoi veri ſentimenti, e quando non interviene nel Dialogo, ſuole ordinariamente informarci, ſotto qual nome difende i ſuoi principj: il che pratica ſempre ſotto quello del principale interlocutore di ogni opera, come di Craſſo nel trattato dell' Oratore, di Scipione in quello della Repubblica, e di Catone in quello della vecchiezza. Con queſta chiave ſi va ſenza dubbio a conoſcere la ſua vera dottrina, ed a diſtinguere le ſue vere opinioni, in tutte le parti delle ſue Opere, come noi ne daremo quì ſotto un brieve ſaggio.

I ſuoi Dialogi ſono ſparſi di ſuoi ſentimenti veri.

Penſava egli ſulla Fiſica, e ſulla Filoſofia naturale come penſava Socrate. Soſteneva, che una particolare, e minuta ricerca, atta a farci impiegar tutta la noſtra attenzione, era ono ſtudio più toſto curioſo, che profittevole, e che poco contribuiva a perfezionar la vita umana: non perchè non aveſſe egli avuta minuta conoſcenza de' ſiſtemi di tutti gli Antichi rinomati Filoſofi, e non gli aveſſe eſpoſti nelle ſue opere, ma perchè credeva poter fare (*) miglior uſo del ſuo tempo, e non ſpenderlo a formare o a ſcrivere nuove opinioni. Niente però di manco può oſſervarſi dall' idea, ch' egli ci dà di queſti Siſtemi, che un gran numero di principj fondamentali della nuova filoſofia, de' quali ſi n' attribuiſce la ſcoverta a' moderni, non ſon altro, che antiche nozioni, trattate manualmente da' primi Filoſofi; e delle quali ci ſono ſtati dalla Storia conſervati i nomi: come per eſempio *il moto della Terra, gli An-*

Come penſava ſulla Fiſica.

(a) Ut enim modo dixi omnibus fere in rebus & maxime in Phyſicis quid non ſit citius quam quid dixerim. *De Nat. Deor.* l. 1. 2a. *Acad.* n. 39.

Digitized by Google

Antipodi, *il vuoto*, *e la Gravitazione universale*. o sia la qualità attrattiva della materia, che sostiene il Mondo in quella forma, ed in quell' ordine, che si conserva.

Come sulla Religione.

Rispetto a' punti più grandi della Religione, e della morale, che hanno una relazione più immediata, e più necessaria alla felicità dell' uomo, come sono *l' esistenza d' un Dio*, *la realità d' una Previdenza*, *l' immortalità dell' anima*, *lo Stato futuro delle ricompense*, *e delle pene*, *e la differenza eterna del bene*, *e del male* (*a*), si spiega Cicerone chiaramente in molti luoghi delle sue opere. Egli sosteneva, che vi era un Dio, o un Ente supremo incorporeo, eterno, esistente da se stesso, che ha creato il mondo col suo potere, e che lo conserva colla sua providenza. Credeva essere questa verità bene stabilita dal consenso generale di tutte le Nazioni, dalla bellezza, e dall' armonia de' corpi celesti, dall' ordine, o dalla sapienza, che risplende per ogni parte nella relazione delle cose a certi fini. Dichiara indegno del nome di uomo (*b*), colui che ardisce attribuire al caso un' opera sì bella, quando tutte le forze della sa-

(*a*) De Natur. Deor. 2. 45. Academ. 2. 38. 39.

(*b*) Nec Deus ipse —— alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quædam & libera, segregata ab omni congretatione mortali, omnia sentiens, & movens, ipsaque prædita motu sempiterno. *Tusc. qu.* 1. 27. Sed omnes gentes una lex, & sempiterna, & immortalis continebit, unusque erit quasi magister, & imperator omnium Deus *Fragm.* 1. *lib.* 3 de Repub. Ut porro firmissimum hoc adferri videtur, cur Deos esse credamus, quod nulla gens tam fera —— cujus mentem non imbuerit Deorum opinio —— omni autem in re consentio, omnium gentium lex naturæ putanda est. *Tusc. qu.* 1. 34. Hæc igitur, & talia innumerabilia cum cernimus; possumus ne dubitare, quin his præsit aliquis, vel effector (si hæc nata sunt, ut Platoni videtur, vel (si semper fuerunt ut Aristoteli placet) moderator tanti operis, & muneris. *Ibid.* Id est primum quod inter omnes, nisi admodum impios, convenit, mihi ex animo exuri non potest, esse Deos. *De Natur.* 3. 3. Esse præstantem aliquam, æternamque naturam, & eam suspiciendam, admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum Cœlestium cogit confiteri. *De Divin.* 2. 72. Quæ quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus. *De Natur. Deor.* 2. 38.

sapienza umana, non possono concepire la profondità di quella sapienza, che ha prodotte tante meraviglie.

Credeva la Provvidenza.

Credeva parimente la realità d' una Providenza Divina, che presedeva costantemente alla conservazione del Sistema universale, stendendo la sua mano in tutte le sue principali parti. Attribuiva a costei un' attenzione particolare sulla condotta, e sulle azioni degli uomini, lasciando intanto la direzione delle Parti inferiori, al corso delle leggi generali. Queste conclusioni gli sembravano procedere necessariamente dalla Natura, e dagli Attributi della Divinità, dalla onniscienza, onnipresenza, ed infinita bontà, la quale non potea abbandonare, nè trascurar quel ch' ella aveva una volta prodotto (*a*); sostenendo, che senza questa credenza, non potea ritrovarsi nel Mondo pietà, nè Religione.

Era persuaso dell' immortalità dell'Anima.

In questa medesima guisa era persuaso dell' immortalità dell' Anima, e della sua esistenza separata dopo la morte, in uno Stato di felicità, o di miseria. Cavava questa certezza da quella ardente sete dell' Immortalità, che si lascia ammirar nelle grandi Anime, giusta regola per conoscere in generale la natura di tutte l' altre. La traeva dall' essenza istessa dell' anima, che è indivisibile, perchè non è mescolata, nè composta: dalle sue maravigliose potenze, e facoltà naturali, come son la forza del suo movimento, la memoria, l' invenzione, l' ingegno, la comprensiva, e'l ragionamento, qualità incompatibili (*b*), colla gravezza, e l' insensibilità della materia.

(*a*) De maxima autem re, eodem modo, divina mente, atque natura mundum universum, atque maximas ejus partes administrari. *De finib* 4. 5. Quam vim animam esse dicunt mundi, eandemque esse mentem, sapientiamque perfectam, quem Deum appellant, omniumque rerum, quæ sunt ei subjectæ, quasi prudentiam quamdam, procurantem Cœlestia maxime, deinde in terris ea, quæ pertinent ad homines. *Acad* 1. 8. *Vid. Natur. Deor.* 1. 2. 40. 2. 66. 3. 36.

(*b*) Quod quidem ni ita se haberet, at animi immortales essent, haud optimi cujuique animes, maxime ad immortalitatem niteretur *Cat.* 23. Num dubitas quin specimen naturæ capi

Idea, che ne avevano gli Stoici.

Gli Stoici si figuravano, che l' anima era una sustanza ignea, e sottile, che còntinuava ad esistere dopo la distruzione del corpo, ma non eternamente, fissandone la sua fine nell' ultima general conflagrazione (*). Cicerone osserva, che accordavano, costoro (*a*) solamente la cosa più difficile a concepirsi, come l' esistenza dell' anima separata da quella del corpo, e rigettavano quella, che molto più facilmente si comprendeva, e che sembrava essere una conseguenza dello stesso principio, come la di lei eternità. Aristotele pensava, che oltra i quattro Elementi del mondo materiale, da' quali era tutto il di più formato, vi era una quinta Natura, un' essenza distinta, ch' era propria della Divinità, e dell' anima degli uomini; e che non avea niente di comune con tutti gli altri Enti (*b*); della quale opinione sembra essere stato anche Cicerone; come egli si spiega nobilmente, e con una ammirabile polizìa nelle sue questioni Tusculane. ' Non bisogna, dice egli, ' andar cercando l' origine dell' anima umana, ne' varj luoghi ' della terra, poichè la sua natura non contiene nulla di mi-

' sto

capi debeat ex optima quoque natura? *Tuscul. qu.* 1. 14. Sic mihi persuasi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque prudentia, tot artes, tot scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam quæ res eas contineat, esse mortalem: cumque semper agitetur animus &c. *Cato* 21. *Tuscul. qu.* 1. 23. 25. 26. *De Amic.* 4.

(*) Nella fine del Mondo dovrà questa machina vastissima essere incendiata da un diluvio di fuoco, come la fu altra volta da quello delle acque. Gli antichi Pitagorici, Platonici, Stoici, ed Epicurei ne avevano qualche nozione, ma non si sa da chi l' avesse ro tratta; se pur non fu da Sacri libri, o da Fenicj, che l' ebbero dagli Ebrei. I Romani più chiaramente ne discorrevano giacche Seneca espressamente dice: *Tempus advenerit, quo sydera syderibus incurrent, & omni flagrante materia, uno igne quidquid ex deposito lucet, ardebit.*

(*a*) Zeroni Stoico animus ignis videtur. *Tuscul. qu.* 1 5. Stoici autem usuram nobis largiuntur, tanquam corniceibus, diu manfurce aiunt, animos semper negant —— qui, quod in tota hac causa difficillimum est suscipiunt, posse animum manere corpore vacantem, illud autem, quod non modo facile ad credendum est, sed eo concesso, quod volunt consequens, id circo non dant, ut cum diu permanserit, ne intereat. *Ibid.* 1. 31. 32.

(*b*) Ibid 10.

‘ ſto, nè di materiale, o di terreſtre: nulla che raſſomigli
‘ all'aria, all'acqua, al fuoco. Tutte queſte ſoſtanze non
‘ ſon capaci, nè d'intelligenza, nè di penſiere, nè di memo-
‘ ria. Eſſe non han niente, che poſſa renderle proprie a ri-
‘ tenere a memoria il paſſato, a prevedere il futuro, ed a far
‘ uſo del preſente: qualità puramente divine, e che non poſſo-
‘ no eſſere ſtate conferite all'uomo, ſe non dal ſolo Iddio.
‘ Quindi la natura dell'anima è di una ſpezie particolare, real-
‘ mente diſtinta da tutte l'altre ſoſtanze. Il di lei ſentimen-
‘ to, il penſiero, la viſta, il movimento, debbe eſſer Celeſte,
‘ e divino, e per conſeguenza eterno. Iddio ancora, dal qua-
‘ le ſcopriamo sì chiaramente l'eſiſtenza, può eſſer ſolamente
‘ compreſo ſotto l'idea di un libero, e puro ſpirito, diſtac-
‘ cato da ogni meſcolanza corruttibile, che tutto oſſerva, che
‘ dà il moto a tutte le coſe, e che ritrova in ſe ſteſſo il prin-
‘ cipio de' ſuoi proprj movimenti: di queſta ſpezie, e di que-
‘ ſta iſteſſa natura appunto è l'anima umana (*a*).

Lo ſtato futuro.

Dall'immortalità dell'anima, Cicerone conchiude la neceſſità di uno Stato futuro di ricompenſe, e di pene. Gli attributi di Dio, e la condizione dell'uomo, in queſta vita mortale, concorſero egualmente a fargli riputar sì probabile la ſua conchiuſione, ch'egli credea non poterviſi formar ſopra il menomo dubbio: ſe pur non accade alla noſtra mente, quel che ſovente, dice egli, (*b*) avviene a colui, che pel ſoverchio mirar del Sole, ceſſa affatto di vedere. Seguiva egli in queſta opinione, Platone, e Socrate ‘ il giudizio de'quali ſem-
‘ bravagli sì venerabile, che ſe coſtoro aveſſero manifeſtato (*c*)
‘ il lor ſentimento, ſenza ſoſtenerlo con eccellenti pruove, ne

(*a*) Ibid. 27.

(*b*) Nec vero de hoc quiſquam dubitare poſſet, niſi idem nobis accideret diligenter de animo cogitantibus, quod his ſæpe uſuvenit, qui acriter oculis deficientem Solem intuerentur, ut aſpectum omnino amitterent &c. *Tuſculan.* 1. 30.

(*c*) Ibid. 21. de Amicit. 4.

Digitized by Google

‘ ſarebbe rimaſto egualmente convinto, col peſo ſolamente del-
‘ la loro autorità. Egli ci manifeſta, che Socrate eſſendo preſ-
‘ ſo a morire, dichiarò eſſervi due ſtrade aperte per l'anima,
‘ quando ſi ſeparava dal corpo; che quelli i quali ſi erano da-
‘ ti in preda all'eccesſo de' piaceri ſenſuali, e s'erano renduti
‘ immondi co' vizj privati, e co' pubblici delitti contra la Pa-
‘ tria, avrebbero preſa una ſtrada oſcura, e ſtravolta, lonta-
‘ na dal ſoggiorno, e dalla Aſſemblea degli Dei; nello ſteſſo
‘ tempo, che que' ch'erano vivuti innocenti, e che s'erano
‘ preſervati dal contagio del corpo, pentando colla mente imi-
‘ tar gli Dei, avrebbero incontrata una ſtrada dolce, e faci-
‘ le, per riſalire a quegli ſteſſi Dei, donde avevan tratta la
‘ loro (*a*) origine.

Vanità della Religione del ſuo Paeſe.

Potrà facilmente da tuttociò dedurſi, qual conto doveſſe tener Cicerone della Religione del ſuo Paeſe. Un ingegno cotanto illuminato pe' ſuoi nobili ſtabiliti principj, non poteva eſſer capace di ritrovar la menoma apparenza di verità in un culto sì ſciocco. La libertà, che ſi prendea, e che tutti gli Antichi Scrittori come lui, ſi prendevano (*b*), di mettere in ridicolo i loro Dei, e le finzioni del loro Inferno, dimoſtra baſtantemente, che la ſola libera educazione era ſufficiente a far loro conſiderar quella Religione, come un ſiſtema Politico, inventato, e ſtabilito, per utile del Governo, e per mantenere il Popolo in oſſervanza. Sotto queſta ſpezie, Cicerone ſempre la raccomanda, come una prudente iſtituzione, che particolarmente conveniva al genio Romano (*c*), non ceſſando di lodar-

(*a*) Ibid. 30.

(*b*) Dic quæſo num te illa terrent; Triceps apud Inferos Cerberus? Cocyti fremitus? Tranſvectio Acherontis? Adeone me delirare cenſes, ut illa credam; *Ibid.* 1. 5. 6. 21. Quæ Anus tam excors inveniri poteſt, quæ illa, quæ quondam credebantur apud inferos, portenta extimeſcat? *De Natur. Deor* 2. 2.

(*c*) Odiar ab Haruſpicis, quam egò Reipublicæ cauſa, communiſque Religionis colendam cenſeo. *de Divin.* 2. 12. Nam & majorum Inſtituta tueri, Sacris cærimoniiſque retinendis, ſapientis eſt *Ibid.* 72. *de leg.* 2. 11. Si leg-

ge

lodarne l'esercizio, e le massime, come dovere di tutti i buoni Cittadini.

Quella dell' antichi Romani.

La Religione degli Antichi Romani era divisa in due rami principali: nell' osservazione degli Auspicj, e nel culto degli Dei: La prima istituita da Romolo, il secondo da Numa suo successore, il quale compose un rituale, o sia un ordine di cerimonie pe' diversi Sacrificj delle Divinità stabilite. Nel progresso del tempo, si aggiunsero a queste due parti della Religione, un terzo Ministero, che riguardava l' indagare i voleri del Cielo, per mezzo de' prodigj, de' parti mostruosi (a), degli intestini delle bestie, e delle Profezie delle Sibille. Era questo il Collegio degli Auguri, il quale presedeva agli Auspicj, qual' interprete supremo della volontà di Giove, e determinava quali erano i segni funesti, e quali i propizj: poichè l' altra circostanza della Religione, o sia tutto quel che concerneva il culto pubblico, o privato (b), apparteneva al Collegio degli altri Sacerdoti.

I Mi-

ge in Polibio' un' osservazione, che si accorda perfettamente col sentimento di Cicerone. „Il più gran vantaggio, dice egli, che il Governo di Roma „ avea sugli altri Stati, consisteva „ nell'opinione, che avea il Popolo „ Romano degli Dei, e quel costume, „ che è cotanto biasimato da tutti i „ mortali, voglio dir la superstizione, „ era quella che sosteneva la Repub „ blica. Ella era spinta tant' oltre nelle pubbliche, e particolari faccende, „ che ne cagionano stupore i di lei „ effetti. Niente di manco si sta persuaso, che tutto ciò che si chiamava „ Religione a Roma, era stato solamente istituito pel popolo minuto, poichè in quanto ad una società di uomini savj, questo sistema era poco „ necessario. Ma la moltitudine essendo sempre infiammata, sempre agitata da illeciti desiri, da' risentimenti furiosi, e dalle passioni violenti, non vi era più sicuro mezzo per „ poterla raffrenare: se non d' ispirarle occulti spaventi, con queste tragiche finzioni dell' inferno, delle „ furie, e de tormenti. Per una insigne „ prudenza adunque, gli Antichi si „ aveau data la cura di stabilir tutte „ queste Idee, che i moderni, aggiunge Polibio, si sforzavano temerariamente di distruggere. *Polyb. l. 6. p. 497.*

(a) Cum omnis populi Romani Religio in Sacra, & Auspicia divisa sit, tertium ad unctum sit, si quid prædictionis causa ex portentis, & monstris, Sibyllæ interpretes, Haruspicesve monuerunt. *D. Natur. Deor. 3. 2.*

(b) Cur Sacris Pontifices, cur Auspi-

Digitized by Google

Miniſtri della Religione chi foſſero.

I Miniſtri della Religione erano tutti della prima nobiltà di Roma, e gli Auguri principalmente erano ordinariamente Senatori Conſolari, che avevano occupate tutte le dignità della Repubblica. Avevano coſtoro, per la loro autorità ſugli Auſpicj, il dritto d' impedire tutti gli affari, e di ſcioglier tutte le Aſſemblee del Popolo. Per la cuſtodia, e per l' interpretazione del libro delle Sibille, ſi ſceglievano dal Collegio de' Sacerdoti, dieci perſone del più alto grado, che ſi chiamavano Decemviri. Il terzo Miniſtero, o ſia l' interpretazione de' prodigj, e l' iſpezione degli inteſtini, fu conferito agli Aruſpici, i quali eran mantenuti dal Pubblico, e ſervivano ad accompagnare i Maggiſtrati in tutti i Sacrificj, onde per ciò non mancavano di uniformar ſempre le loro riſpoſte, all' idee di que', che li tenevano impiegati, e che li ſoſtenevano colla loro protezione.

Effetto del ſtabilimento della Religione.

Queſto ſtabilimento di Religione in uno Stato, ove il Popolo era naturalmente ſuperſtizioſo, metteva per una indiſpenſabile neceſſità, la diſpoſizione di tutti gli affari nelle mani del Senato, e delle perſone più diſtinte, le quali potevano ſempre far uſo della loro ſuperiorità, per reprimere le violenze del Popolaccio, e le Tumultuoſe intraprese de' Tribuni. Perciò ſi vede ella continuamente applaudita (*a*), e raccomandata da Cicerone, come il fondamento dell' Ordine, e'l ſoſtegno della Repubblica, quantunque egli la riconoſceſſe, come ogni altra ſenſata perſona, per un' umana invenzione, e per un ſiſtema di pura politica. I ſoli Augurj, o l' arte d' indovinar per mezzo degli Auſpicj parea, che ammetteſſe qualche

ſpiciis Augures præſunt. *Ibid.* 1. 44. eſt autem boni Auguris meminiſſe maximis Reipub. temporibus præſto eſſe debere, Jovique optimo maximo ſe conſiliarium, atque adminiſtrum datum. *De leg.* 3. 19.

(*a*) Omnibus magiſtratibus auſpicia—— dantur, ut multos inutiles cum mitiatus, probabilis impediret mora; ſæpe enim Populi impetum injuſtum Auſpiciis dii immortales repreſſerunt. *De leg.* 3. 12.

che disputa intorno alla sua (*a*) origine. Gli Stoici sostenevano, che Dio per far uso della sua bontà verso gli uomini, ave-

(*a*) Duo sunt enim divinandi genera, quorum alterum artis est, alterum naturæ —— est enim vis, & natura quædam, quæ cum observatis longo tempore significationibus, tum aliquo instinctu, inflatuque divino futura prænunciat. *De Divin.* 1. 6. *ibid.* 18.

Quest' arte è molto Antica, poichè la veggiamo proibita da *Moise* nel *capo* 17. del *Levitico* e nel 18. del *Deuteronomio*. I Greci l' avevano imparata da' Caldei; indi i Toscani vi riuscirono a maraviglia. I Romani tenevano in tanta considerazione gli Auguri, che vi era un' espresso ordine di seguire i loro sentimenti: *Auguri parento*. Romulo fu quello che formò il Collegio di tre Auguri solamente, tratti dalle tre Tribù, nelle quali aveva egli in principio diviso il Popolo Romano. Servio Tullio ne aggiunse un Quarto, e così tutti dalla stirpe de' Patrizj, stiedero fino all' anno 454. allorchè sotto il consolato di Q. Apulejo Pansa, e Marco Valerio Corvino, i Tribuni del Popolo richiesero, che fossero i plebei anche assunti alla dignità di Auguri: il che fu loro accordato, dopo qualche contesa, con crearsene cinque dal Popolo. Onde questo Collegio si ritrovò composto di nove persone, fino al tempo di Silla, che ne aumentò il numero fino a quindici, secondo Floro, e Tito Livio, e secondo certi altri, fino a ventiquattro, che erano tutti sotto l' autorità di un Decano, appellato *Magister Collegii Augurum*.

Un piccolo racconto sulla maniera di prendere gli Auspicj farà conoscere fin dove si stendeva la superstizione Romana. Essi si distinguevano in tre specie *Augurium*, *Auspicium*, e *Tripudium Solistimum*. Quando gl' Augurj erano favorevoli ad una intrapresa, si chiamavano *Prospera*, ed essendo consultati, rispondevano *id aves abdicunt*; ma quando erano contrarj, si dicevano *infausta*, *adversa*, *&c piacularia*, e gli Auguri rispondevano *id Aves addicunt*. Se gli Augurj nascevano da loro stessi, senza che l' Augure vi avesse usata attenzione, si nominavano *oblativa*, ma se si vedevano doppo essere stati richiesti, si dicevano *impetrata*. L' Augurio, che si tirava da i fenomeni del Cielo era il più considerabile, e 'l più solenne, perciocchè non poteva reiterarsi lo stesso giorno, onde conveniva che interrompessero tutte le Assemblee, in guisache un Magistrato, che volea impedire una Assemblea del Popolo, faceva publicare da i Banditori, ch' egli stava prendendo gli Augurj dal Cielo: *Alio die dixerit*. ma il Senato abolì finalmente questa usanza.

Questa sorte di Augurio appellata *Augurium de Cœlo*, *ò Servare de Cœlo*, si prendeva da i segni straordinarj, subito che comparivano nel Cielo. Tra questi segni ven' erano alcuni, che chiamavano *Bruta ovana* che non dinotavano nulla: altri chiamati *Fatidica*, che promettevano, il bene, e il male, e gli ultimi, altri si chiamavano *Consiliaria*, poichè venendo, allora quando si determinava qualche faccenda, parea che la consigliassero: Altri si chiamavano *Auctoritativa*, o *Auctoritatis-*

aveva impreſſi nella natura delle coſe, certi caratteri, che davano qualche lume delle coſe future, come nelle interiora delle beſtie, nel volo degli uccelli, ne' tuoni, e negli altri ſegni cele-

tatis, che uſcendo dopo terminato l'affare, lo confirmavano, e l'approvavano. Ve n'erano finalmente certi altri, che appellavanſi *Poſtulatia*, i quali richiedevano di doverſi replicare i Sacrificj. Altri *Monitoria*, che avvertivano quello, che biſognava evitarſi. Plutarco ci fa ſapere, che Marcello Pontefice Maſſimo, proibì di prendersi gli auguri dopo il mese di Agoſto, perchè in quel tempo gli uccelli cambiano le penne, e tutti gli altri meſi dell'anno ſubito dopo le Idi, che la Luna comincia a mancare, e finalmente tutti i giorni dopo il mezzodì.

Il luogo ove prendevano gli Auguri era alto, e perciò ſi chiamava *Templum*, *Ara*, o *Auguraculum*. Vi era fuori di Roma un podere deſtinato a queſt' uſo, chiamato *ager effatus*, ſecondo l'oſſervazione di Servio ſopra Virgilio. Quando era pronto il tutto per la cerimonia, l'Augure, nel ſuo Padiglione veſtito colla ſua veſte Augurale chiamata *cana*, o *Trabea* tenendo nella mano la ſua *lituo*, che era il baſtone Augurale, curvo in ſul manico, a guiſa di un baſtone Veſcovale, o Badiale. Eſſendoſi ſeduto faceva una guardata attorno di lui, dinotando col ſuo baſtone le quattro parti del Cielo, tirando una linea dall'Oriente, appellata *Antica*, una dall'Occidente chiamata *Poſtica*, ed un altra tra mezzo giorno, e Settentrione detta *dextera* & *ſiniſtra*. Terminata queſta cerimonia, ſagrificava agli Dei, facendo loro queſta preghiera *Jupiter pater, ſi eſt fas — ut tua ſigna nobis certa ita clara ſint, inter eos fines quos feci*. Dopo ciò fatto, l'Augure ſi ritornava a ſedere, e ſtava attento a riguardare da qual parte, e di qual maniera compariva un ſegno dal Cielo. Allora ſi ſtava in gran ſilenzio, ed ogni uno aggiungeva i ſuoi voti, e le ſue preghiere a quelle dell'Augure. Queſta pratica ci fa intendere l'eſpreſſione latina *ſedere Augurem*, che vuol dire aſpettar l'augurio, o qualche altro ſegno, per conoſcere la volontà degli Dei. Se i ſegni comparivano dalla ſiniſtra erano favorevoli, poichè ſecondo oſſerva Donato ſul primo dell'*Eneid. l.2.v 69'.*, veniva allora dalla dritta degli Dei. I fulmini che paſſavano dal Settentrione all'Oriente, erano di male augurio, ma que' che paſſavano dall'Oriente all'Occidente erano buoni. Se faceva vento, oſſervavano da qual parte compariva, riputandolo come il meſſaggiero della volontà del Cielo. Qualche volta aſpettavano, che gli Dei ratificaſſero un preſagio con qualche altro nuovo ſegno. *l. 2. v. 691.*, e quelche ſi praticava pe' ſegni celeſti, ſi faceva ancora per gli uccelli. Sì chiamava particolarmente queſto Augurio *Oſcinum*, e que' che lo prendevano *Oſcines*. La diverſità del volo faceva nominar gli uccelli, talvolta *ſiniſtræ*, o mali auguri, alle volte *funebres*, o *Arculæ* funeſti, e che impedivano qualche intrapreſa; alle volte *Clivia*, che dimoſtravano di dover eſſere l'eſecuzione difficile; alle volte *remores*, che le ritardavano, alle volte *inebræ*, che vi apportavano qualche oſtacolo, ed

sti; e che per una lunga osservazione, queste cognizioni, essendo state ridotte ad arte, ogni carattere, ed ogni segno, po-

ed alle volte *Altera*, che era allora quando un secondo presaggio distrugeva il primo. Ne' grandi affari della Repubblica si avvalevano de' segni del Cielo. E nella Guerra, del volo, e del garrir degli uccelli, e della loro maniera di mangiare. Con questa idea i Romani nudrivano i Polli nelle Gabbie, che appellavano Polli Sacri, e che facevano ordinariamente venir dall' Isola di Negroponte. Quel che avea la cura di questi Polli si chiamava *Pullarius*; a cui il Console avvisava di prepararsi il tutto, per doversi prendere gli Auspicj. Egli subito gittava il grano a' polli; e se costoro lo prendevano con avidità, spargendolo di quà, e di là con impeto, l'auspicio era favorevole, se per contrario ricusavano di mangiare, e di bere, era l'auspicio funesto.

Era la forma, che si servivano per prendere gli Auspicj, di consigliarsi con qualche persona intelligente in queste sorti di divinazione, dicendo le *Quinte Fabi, te volo mihi in Auspiciis esse, & in Auspicium adhibere. Dicito si silentium esse videtur:* Quinto Fabio io voglio, che voi mi servite a prendere gli Auspicii: ditemi se sono state esattamente praticate tutte le usate cerimonie, e se l'auspicio sia, o no difettoso. Egli rispondeva *silentium esse videtur.* Non manca nulla. *Dicito si pascuntur aves? quæ? aut ubi? Attulit in Cavea pullos Pullarius:* Ditemi ancora se gli uccelli mangiano? e se il Pollajo ha portati i polli nella loro gabbia. Di questa specie vi era un Collegio di trecento Auguri, e S. Clemente Alessandrino vuole, che i Frigii fossero stati i primi, che avessero osservato il volo degli Uccelli, e che si chiamassero *Præpetes*, e non *Oscines*, quelli che osservavano il canto, e la maniera di mangiare. I tre uccelli i più considerabili erano il Corvo, la Cornacchia, e l' Ibo, e dopo questi v' erano l' Aquila, l' Avoltojo, il Milano, ed altri.

Rispetto agli Aruspici, che divinavano coll' ispezione dell' interiora, erano i Toscani creduti sì abili in quest' arte, che secondo la testimonianza di Cicerone, il Senato inviò in Toscana dieci nobili Giovanetti ad istruirli. Egli rapporta *l.* 2. *de Divin*, che un Contadino lavorando il suo podere, penetrando il vomero dell' aratro più dell' ordinario, vide che uno Globo di terreno prese la figura di un fanciullo, che gli abitanti chiamarono *Tages*, il quale insegnò loro subito la maniera di poter sapere l' avvenire, per mezzo de gli Animali, ed Ovidio anche rapporta questa favola. *Metamorf. lib.* 15. *v* 558. Si traevano congetture, o da movimenti degli Animali, che si portavano al Sacrificio, o dagl' intestini, che segli strappavano, o finalmente dal fuoco, ove gittavansi, dopo averli diligentemente osservati. Si prendevano ancora i presaggi dall' acqua Sacra, colla quale si aspergeva la Vittima, e dal Vino, col quale si facevano le offerte, se non perdeva il suo colore, nè il suo sapore. *Æneid l.* iv. *v* 453. Valerio Maximo rapporta che Serse il giorno antecedente all' assedio della Città di Sparta, vide il vino, che se gli dava da bere, mutarsi tre volte in un cattivo sangue. *Prov-*

Digitized by Google

reva applicarsi all' avvenimento, che si dinotava per esso. Questa era quell' arte che chiamavano. *Divinazione artificiale*, per distinguerla dalla *naturale*, che riguardavano come un'istinto, ò come effetto della potenza, che l' anima avea ricevuta dalla natura, e che oprava con maggior vigore, quando l' anima era più disciolta da' legami del corpo, come ne' sogni, e nel delirio. Questa cognizione però veniva posta in ridicolo da tutti gli altri Filosofi; e nel collegio stesso degli Auguri non v' era altri, che il solo Appio Claudio, che la sostenesse a viva forza, e che perciò n' era beffeggiato da tutti i suoi compagni (*a*), chiamandolo col sopranome di Pisido. Ebbe costui ancora una contesa con Marcello parimente Augure, il quale sostenne in certe sue opere, esser la loro arte una invenzion (*b*) politica; nello stesso tempo, che Appio si sforzò di provare, che l' arte augurale, conferiva un potere reale a quei, che l' esercitavano con pubblica autorità. Appio dedicò il suo trattato a Cicerone, il quale preferiva internamente i sentimenti di Marcello (*c*), e che senza dichiararsi dell' uno, o dell' altro parere, era persuaso d' esser stata l' arte degli Auguri nella sua Origine, fondata sopra una persuasiva, provveniente dal Cielo, ma che dopo, secondochè le umane cognizioni si erano andate rischiarando, era stata abbandonata, benchè non si fossero i legislatori, e i Savj astenuti di conservarne l' opinione, come giovevole (*d*) alla Repubblica.

Ma

(*a*) Quem irridebant Collegæ tui, eumque tum Pisidam, tum Soranum augurem esse dicebant. *Ibid.* 47. I Pisidi erano un Popolo barbaro molto dato a questa divinazione. *Ibid.* 2. 41. 42.

(*b*) Sed est in Collegio vestro inter Marcellum, & Appium optimos Augures magna dissentio —— Cum alteri placeant auspicia ista ad utilitatem Reipublicæ composita, alteri disciplina vestra, quasi divinare prorsus posse videatur. *De leg* 2. 13.

(*c*) Illo libro Auguralî quem ad me amantissime scripsum, suavissimum misisti. *Epist. fam.* 3 4.

(*d*) Non enim sumus ii nos Augures, qui avium reliquorumque signorum observatione futura dicamus, & tamen credo Romulum, qui Urbem auspicato condidit, habuisse opinionem, esse in providendis rebus augurandi scientiam, errabat multis in rebus antiquitas. *De Divin.* 2. 33.

Digitized by Google

La Religione di Cicerone veniva dal Cielo.

Ma da qualunque origine i Romani aveſſero tratta la loro Religione, quella di Cicerone veniva certamente dal Cielo, tenendo per fondamento Iddio, una Providenza, e l'Immortalità. Egli conſiderava queſto breve ſpazio, in cui la noſtra vita è racchiuſa, come uno ſtato di pruova, o come una ſcuola, nella quale dobbiam ſolamente iſtruirci, e far le noſtre preparazioni, per quella eternità di eſiſtenza, che ci è preparata dopo la morte. Egli ci credeva quì poſti dalla mano del Creatore (*a*), non tanto per abitar la terra, quanto per contemplare il Cielo, ove ſono ſcolpiti in caratteri intelligibili, tutti i noſtri doveri. Oſſervava che queſta contemplazione, non poteva ad altro convenire, ſenonche all' uomo, eſſendo queſti il ſolo animale, a cui Dio ha data una dritta figura, e due occhi, che non ſon rivolti verſo la terra, come quelli di tutti gli altri animali, ma naturalmente alzati verſo il Cielo, per rimirarvi ſenza fine, il luogo, onde egli è diſceſo; e verſo il quale è richiamato con vantaggioſe ſperanze. Il ſiſtema dell' univerſo, e tutte le opere ſenſibili della mano di Dio, gli ſembravano una dichiarazione della ſua legge, ed una eſpoſizione della ſua volontà; dalle quali, ſiccome egli ne avea tratta la certezza della di lui eſiſtenza, e la conoſcenza della Divina natura, e de' ſuoi attributi, così credeva poterſene raccogliere i motivi, e le ragioni del ſuo operare, ch'era l'inſegnarci a doverci guidare cogli eſempj, e ritrovar nelle operazioni della ſua Divina Sapienza, il mezzo di perfezionar la noſtra, conſiſtendo propriamente la perfezione dell' uomo, nell' imitazione di Dio.

(*a*) Sed credo Deos ſparſiſſe animos in corpora humana, ut eſſent qui terras tuerentur, quique Cœleſtium ordinem contemplantes, imitarentur eum vitæ modo, & conſtantia &c. *Cat.* 21. Nam cum cæteros animantes abjeciſſet ad paſtum, ſolum hominem erexit, ad Cœlique quaſi cognationis domicilique priſtini conſpectum excitavit. *De leg.* 1. 6. Ipſe autem homo ortus ad mundum contemplandum, & imitandum, nullo modo perfectus, ſed eſt quædam particula perfecti. *de Nat. Deor.* 2. 14 56.

Digitized by Google

Suoi sentimenti.

Da queſta fonte traeva Cicerone l' origine di ogni umano dovere, e la regola di tutte le morali obbligazioni (*a*). La volontà di Dio, manifeſtata nelle ſue opere, l' eterna ragione, la convenienza, e la correlazione di tutte le coſe eſiſtenti, eran tutti principj, dè' quali cercava ſcoprir gli effetti, e le conſequenze. Egli le chiamava la prima legge, la legge immutabile, la legge infallibile per diſcernere il bene dal male, il giuſto dall' ingiuſto: la regola impreſſa nella noſtra natura, il modello inviolabile di tutte le leggi umane (*b*). Credere, aggiunge egli, che la diſtinzione del bene, e del male non ſia fondata nella natura, e che ſia un' effetto del coſtume, dell' opinione, o di qualche altra umana iſtituzione, è un vero acciecamento, una follia, capace di rovinar la ſocietà, e di far confondere tra gli uomini ogni dritto, ed ogni giuſtizia. Queſta opinione è ſtata coſtantemente ſoſtenuta da i Savj di tutti i tempi, facendo coſtoro profeſſione di credere, che lo ſpirito Divino, il quale governa l' Univerſo, colla ſua eterna ragione, era la principal ſomma legge, alla quale erano ſoſtituiti ſulla terra, gli ſpiriti, e le ragioni de ſavj.

Con

(*a*) Sed etiam modeſtiam quandam cognitio rerum Cœleſtium adfert iis, qui videant quanta ſit etiam apud Deos moderatio, quantus ordo, & magnitudinem animi; Deorum Opera, & facta cernentibus, juſtitiam etiam, cum cognitum habeas, quid ſit ſummi Rectoris, & Domini numen, quod conſilium, quæ voluntas: cujus ad naturam apta ratio vera illa, & ſumma lex a Philoſophis dicitur: *De fin.* 4. 5. Nos legem bonam a mala nulla alia nili naturæ norma dividere poſſumus. Nec ſolum jus & injuria natura diſtinguantur, ſed omnino omnia honeſta, ac turpia: nam & communis intelligentia nobis notas res efficit, eaſque in animis noſtris inchoat, ut honeſta in virtute ponantur, in vitiis turpia. Eas autem in opinione exiſtimare, non in natura poſita, dementia eſt. *De leg.* 1. 16 Erat enim ratio perfecta à rerum natura, & ad bene faciendum impellens, & a delicto avocans, quæ non tum denum incipit lex eſſe, cum ſcripta eſt, ſed tum cum orta eſt. Orta autem ſimul eſt cum mente divina: quamobrem lex vera, atque princeps apta ad jubendum, & ad vetandum, recta eſt ratio ſummi Jovis &c. *De leg.* 2.

(*b*) Hanc igitur v deo ſapientiſſimorum fuiſſe ſententiam, legem, neque hominum ingeniis excogitatam, nec ſcitum aliquod eſſe populorum, ſed æternum quiddam, quod univerſum mundum regeret imperandi, prohibendique ſapientia, &c. *Ibid.*

Con questo disegno appunto Cicerone ha sparso nelle sue opere molti ammirabili passi. ‘ La vera legge, egli dice, in un ‘ frammento del suo trattato della Repubblica (*a*), è la dritta ‘ ragione, uniforme alla natura delle cose, costante, eterna, dif‘ fusa in tutto quello che esiste, che ci chiama al dovere col‘ la forza del comando, che ci allontana dal peccato con quel‘ la della proibizione, che non perde giammai la sua influen‘ za co’ buoni, e che non può conservarla co’ cattivi. Ella è ‘ superiore a tutte l’altre leggi: niuna nuova legge può dero‘ garla nè in tutto, nè in parte, nè il Senato, nè il Popolo ‘ possono dispensarci dalla di lei osservanza. Non abbiamo ‘ bisogno per concepirla di alcuno Interprete, o Comentatore, ‘ nè credere, che vi sia una legge a Roma, ed un’ altra ad ‘ Atene: una legge presente, ed una futura; poichè la legge ‘ immutabile è quella, che comprende tutti i tempi, e tutte ‘ le Nazioni, che sono sotto di Dio sommo universal Gover‘ natore, Inventore, Promulgatore, e Sostegno di questa leg‘ ge, alla quale, chiunque non obbedisce, è da lui discaccia‘ to, e bisogna che rinunci alla umana natura. Questo so‘ lo castigo, quando non ve ne fossero altri preparati a’ mal‘ vaggi, sarebbe certamente grande, ed intollerabile. Egli ci avvertisce in un’ altro luogo, che lo studio di questa legge, è l’unica cosa che dovrebbe insegnarsi a noi, e la più importante di quelle lezioni, che diconsi prescritte dall’ Oracolo Pitio (*b*) per conoscere noi stessi; o per dir meglio per conoscere la nostra vera natura, la carica che noi occupiamo nel Sistema universale, e’l fine per cui siamo nati in questo mondo. Quando un’ uomo, egli dice, avrà fissati per poco gli ‘ occhi nel Cielo, nella Terra, nel Mare, ed in tutto ciò ch’ ‘ essi racchiudano, ed osservato, onde discendono, ove son di‐

rer-

(*a*) Fragm. de Repub. lib. 3. ex Lactant.

(*b*) De leg 1. n. 3.

‘ retti, e debbono terminare: qual parte hanno mortale, e
‘ caduca, qual divina, ed eterna, e quando si è elevato, ed
‘ è quasi pervenuto, per dir così, all'Autore, ed al Governa-
‘ tore di tutte le cose esistenti, e che voltandosi poi intorno
‘ a se medesimo, vede che non è ristretto nel piccolo spazio
‘ di un luogo determinato, ma che il mondo è una Città co-
‘ mune, della quale è Cittadino; con questa magnifica pro-
‘ spettiva di cose, con una conoscenza sì ampia della Natura,
‘ imparerà facilmente a conoscer se stesso, e disprezzera subi-
‘ to, rigetterà, e stimerà per nulla quel che sembra il più
‘ splendido, e'l più glorioso agli occhi del Volgo.

Principi di Religione di Cicerone.

Questi erano i principj su' quali era fondata la Religione, e la morale di Cicerone. Essi spargono un lume grande in tutte le opere, ma si ritrovano esposti con maggiore ampiezza ne' suoi Trattati della Repubblica, e delle leggi, a' quali aggiunse dopo, il Trattato degli Officj, per render compiuto il suo Sistema: opere tutte che meritano, come il primo de due Plinii lo diceva al suo Imperator Tito, non solamente d'esser lette, ma ritenute a memoria; e di non esser messe giammai (*a*) in obblìo. Il più considerabile di questi Trattati, o sia quello della Repubblica, è perduto, e sol ce n'è rimasto qualche frammento. Quivi egli aveva esposte con tanta chiarezza li suoi veri pensieri, che in una lettera ad Attico chiama i sei libri di quest'opera eccellente, i pegni della sincerità del suo cuore, che lasciava alla sua Patria, e che se mai si fosse allontanato da que' sentimenti, non avrebbe più ardito (*b*) nè vederli, nè legerli. Nel suo Trattato delle leggi continua egli lo stesso soggetto, tenendo per Origine di tutte

(*a*) Quæ volumina eius edisce nda, non moco in manibus habenda quotidie nobis. *Præfat. ad Hist. Natur.*

(*b*) Præterea cum tex libris tamquam præditus me ipsum obliturerim, quos tibi tam valde probari gaudeo. *Ad Attic.* 6. 1 Ego audebo lege unquam —— aut attingere eos libros, quos tu dilaudas, si tale quid fecero? *Ibidem* a.

te le leggi, la ſola volontà del ſommo Iddio. Contengono queſte due Opere adunque, la ſua dottrina, e'l trattato degli Offcj, la ſua pratica. Egli ha eſpreſſo in queſt' Opera i doveri dell' uomo, o la regola d' una vita uniforme a que' divini principj, che ſi è sforzato di ſtabilire nell' altre due; perciò rimanda ſovente il ſuo lettore a quelle due Opere (*a*), come al fondamento di tutto il ſuo ſiſtema. Queſto trattato degli Officj è una dell' ultime ſue produzioni, compoſto particolarmente per l' iſtruzione del ſuo figliuolo, a cui egli lo drizza, come una raccolta delle ſue maſſime, colle quali s'era governato, e che le laſciava a lui nella fin di ſua vita, per inſegnargli la ſtrada di paſſeggiar pel mondo con innocenza, con virtù, con vera gloria, ed immortale felicità; dove la ſtrettezza della ſua morale adattata a' varj caſi, e circoſtanze della vita umana, ſerviranno, ſe non ad iſtruire, almeno a rimproverar la pratica di molti Criſtiani. Queſta era la legge, della quale fa menzione S. Paolo di eſſere, *impreſſa dalla Natura nel cuore de' Gentili*: Per ſervir loro di ſcorta nelle tenebre dell' ignoranza, delle quali ſi lagnavano, fin anche al tempo d' una più perfetta rivelazione del divino volere. Queſto ſiſtema, come Cicerone l' eſpone, è ſicuramente il più compiuto, che foſſe ſtato giammai conoſciuto nel mondo: e lo sforzo più grande, che la natura umana abbia potuto fare, per indrizzarſi verſo quel ſommo bene, unico oggetto del ſuo proprio fine: verità sì incontraſtabili, che meditandole Eraſmo dettate da un Pagano (*b*), non rivocava in dubbio di confeſſare d' eſſere il cuore, onde elle erano uſcite, inſpirato da Dio.

Ma non oſtante tanti glorioſi ſentimenti, che noi riconoſcia-

(*a*) Offic. 3. 5. 6. 17.

(*b*) *Qu d aliis accidat neſcio, me legentem ſic afficere ſolet Marcus Tullius, præſertim ubi de bene vivendo diſſerit, ut dubitare non poſſim, quin illud pectus, unde iſta prodierunt aliqua divinitas occuparit. Braſ. Epiſt. ad Jot. Vlatten.*

ſciamo in Cicerone, e che ſono ſparſi nelle ſue opere, pure ſi ſon ritrovati alcuni cenſori, che l'han preſi piuttoſto per fiori dell' eloquenza, che per concluſione della ſua ragione, perchè in alcuni luoghi delle ſue Opere, par che non ſolamente dimoſtra una diffidanza, ma anche una incredulità, ſopra i punti più grandi dell' immortalità dell' anima, e dello ſtato futuro della pena, e de' premj. Si allegano particolarmente le ſue lettere, ove ſi crede d'aver egli manifeſtati con più chiarezza (*a*), i ſecreti del ſuo cuore; ma perchè i paſſi ne' quali ſi appoggia queſta obbjezione, e dove parla effettivamente della morte, come di un termine, oltre al quale, l'uomo non ha più, che pretendere, ſi ritrovano in diverſe lettere di conſolazione, ſcritte a certi Amici diſgraziati; i Comentatori più moderati non vi han potuto altro diſcoprire

(*a*) Sæpiſſime & legi, & audivi, nihil mali eſſe in morte, in qua ſi reſideat ſenſus, immortalitas illa petius, quam mors docenda eſt: ſin ſit amiſſus nulla videri miſeria debeat, quæ non ſentiatur. *Epiſt. fam.* 5. 16. Ut hoc ſaltem in maximis malis, boni conſequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debeamus, propterea quod nullum ſenſum eſſet habitum nunc hic aucti non modo contemnere debeamus, ſed etiam optare. *Ibid.* 21. Sed hæc conſolatio levis; illa gravior qua te uti ſpero, ego certe utor nec enim dum ero angar ulla re, cum omni vacem culpa, & ſi non ero, ſenſu omnino carebo *Ibid.* 6 3. Deinde —— ſi jam vocer ad exitum vitæ non abera Reſp. avertar, qui cavendum eſſe doleam, præſertim cum id ſine ullo ſenſu futurum ſit *Ibid* 4. Una ratio videtur, quid quid evenerit, ferre moderate, præſertim cum omnium rerum mors ſit extremum. *Ibid.* 21. Sed de illa —— ſors videris, aut ſi quis eſt qui curet Deus. *Ad Attic.* 4. 10. Queſta idea delle maſſime morali di Cicerone, dee farci comprendere la forza di una regola, che ſovente preſcrive; ed è quella di ſeguir la natura, come la ſcorta più fedele, e più infallibile della vita. *De leg.* 1. 6. *De Senec.* 2. *de Amic.* 5 —— Intende egli con queſta legge quella volontà di Dio, che ſi manifeſta nella natura delle coſe, e non ſecondo l'eſpoſizione di taluni Comentatori, i movimenti delle noſtre paſſioni ſregolate, alle quali ſi dà falſamente il nome di naturali, benchè non ſieno altre, che i noſtri viziosi appetiti, e che in vece d' eſſere opera della natura, è propriamente quella degli abiti. Lo ſregolamento, che ci dà in preda alla lor tirannia è più contrario alla natura, ſecondo la dottrina di Cicerone, e per conſeguenza debbe evitarſi con più cura de la povertà, del dolore, e della morte. *De Offic.* 3. 5. 6.

re, che queſta ſentenza comune: ‘ d'eſſer la morte il fine di ‘ tutte le coſe del mondo, e che non laſcia neſſun ſentimen- ‘ to di quel che ſi fa ſu la terra. Se ſi pretende, che queſte eſpreſſioni diſtruggono interamente il noſtro Eſſere, ſi ha da oſſervare, che Cicerone ſcriveva probabilmente a Epicurei, e che miſurava i ſuoi argomenti col di loro carattere, prendendo dalla loro filoſofia (*a*) anche i motivi di conſolazione, da eſſi loro creduti i più efficaci: ma ſe queſta ragione non aveſſe forza baſtante; biſogna ricordarſi, che Cicerone era della Setta Accademica, e che ſebbene profeſſaſſe di credere uno Stato futuro; ed aveſſe queſta opinione sì cara, che dichiarava, che non l'avrebbe giammai abbandonata (*b*): niente però di manco la trattava da probabile, non già per certa. La probabilità adunque reſtringendo ſempre una meſcolanza di dubbj, ed ammettendone diverſi gradi, fa ben concepire di poterſi eſſer variabile anche nella fermezza, e nella coſtanza della noſtra perſuaſiva. Quindi allorchè gli ſpiriti di Cicerone ſi ritrovavano abbattuti, ed infievoliti dalla malinconia, era facile, che gli ſteſſi argomenti non faceſſero in lui la medeſima impreſſione: lo facevano inclinare alle difficoltà, ed agi dubbj; e gli facevano gradir ſolamente quelle coſe, che luſingavano la ſua diſpiacenza. Le lettere appunto, che ſi citano, ſono di queſta natura ſcritte: in un tempo di calamità, ove parea dichiararſi il tutto contro di lui, nello

(*a*) Queſta rifleſſione non ſembrerà inverisimile, ſe ſi riflette, che la maggior parte de Signori Romani, e degli amici di Cicerone erano della Setta di Epicuro, particolarmente i Torquati, a' quali due di queſte lettere ion drizzate. Accurate quondam a L. Torquato, homine omni doctrina erudito defenſa eſt Epicuri ſententia de voluptate, a meque ei reſponſum. *De finib.* 1. 3.

(*b*) Quod ſi in hoc erro, quod animos hominum immortales eſſe credam, lubenter erro. Nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo extorqueri volo *Cat.* 23. Geram tibi morem, & ea quæ vis, ut potero explicabo: nec tamen quaſi Pythius Apollo, certa ut ſint, & fixa, quæ dixero: ſed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura ſequens. *Tuſc.* qu. 1. 9.

Digitized by Google

ſplendore più grande della fortuna di Ceſare: e quando ſi conveniſſe d' avere elle tutta la più poſſibile forza, e che eſprimeſſero quel che penſava Cicerone in quell' istante, al più che poſſono provare, è, che ſecondo il carattere, e le maſſime della ſua Setta, dubitava qualche volta, anche in quel che credea continuamente; ma in qualunque ſenſo, che vogliono prenderſi, vi ſarebbe poca ragione, anzi ſarebbe ingiuſtizia opporre certe idee profferite a caſo in occaſioni, ove il ſoggetto non lo guidava a far ricerche ben meditate: a' Volumi, che ha compoſto con profonde, e tranquille riflesſioni, ſopra il proprio ſtato della queſtione (*a*).

Sua condotta Politica.

La ſua condotta politica però è fuori d' ogni cenſura. Non vi fu giammai Cittadino più fermo ne' ſuoi principj, e più coſtante nell' amor della ſua Patria. Il ſuo natural temperamento, i ſuoi coſtumi, il ſuo ſpirito, lo genere della vita, che avea praticato, rendeano quaſi inſeparabili i ſuoi proprj intereſſi, da quelli del Pubblico. Perciò non variò giammai (*b*) dell' Idea generale di ſoſtenere la libertà della Repubblica, ſotto la medeſima forma, che l' avevano ricevuta i Romani da' loro Antecceſſori. Credea per ſicuro, che lo *Stato* non

(*a*) Naſce da queſta idea generale della Religione di Cicerone, una riſleſſione, che ſervirà forſe a corrigere l' eccesſo dell' idea d' Eraſmo. Ed è, che il più alto ſtato della ragione umana, era sì lontano dal rendere inutile l' uſo della rivelazione, che provava anzi la neceſſità di averla eſplicita, e più diſteſa. La legge naturale benchè foſſe nella perfezione compreſa da Cicerone, ſembrava eſſere una ſufficiente ſcorta per un' ingegno illuminato come era il ſuo. Era ſtata niente dimeno tanto corrotta da tutti gli uomini con tanti errori e vizj, che per iſcoprirla ancor egli, avea dovuto collargli molta fatiga; e tutto quel che avea potuto trarne per l'avvenire, era piuttoſto una ſperanza che una perſuaſiva. Inoltre tutti gli altri uomini, e la maggior parte ancora di quelli, innamorati della virtù, e della verità, vivevano nella conoſcenza di Dio, e dell' avvenire; ma la moltitudine era immerſa in una Idolatria groſſolana, nè baſtavano le idee particolari di un Filoſofo ad illuminarli. Tutte queſte riflesſioni dimoſtrano qual riconoſcenza dobbiamo noi a Dio, per averci preſentati i Santi Evangelj.

(*b*) Sic tibi, mi Pætæ; perſuade, me dies, & noctes nihil aliud agere, nihil curare, niſi ut mei Cives ſalvi liberique ſint. *Epiſt fam.* 1. 7. 2.

non avea più solido fondamento, che l' antica costituzione, avendo continuamente in bocca un verso d' Ennio, da lui rispettato come Oracolo, sol perchè si attribuisce la conservazione di Roma all' antica disciplina.

Moribus antiquis stat res Romana virisque (*a*).

Era una delle sue massime da lui sempre inculcata nelle sue opere: ' d' essere il fine di un *Pilota* (*b*), di fare una fe-
' lice navigazione: quello di un Medico di rendere la salute
' al suo ammalato, quello di un Generale di riportar la vitto-
' ria; e così quello di un' Uomo di Stato, è di rendere feli-
' ci i Cittadini, di radlodare il loro potere, di accrescere con-
' tinuamente le loro ricchezze, la lor gloria, e la loro vir-
' tù. Dichiarava, che di tutti gli oggetti, che sono nella so-cietà umana, questa era l' intrapresa più eccellente, e più nobile; e perchè non poteva ella riuscire, senza l' armonìa, e concordia di tutti i membri (*c*) dello Stato, s' impiegava perciò costantemente a riunire i varj Ordini della Repubblica, nelle stesse idee, e ad ispirar loro, una scambievole fiducia, ristabilendo una giusta bilancia, tralla sovrana autorità del Popolo, e la potestà del Senato: che la forza legislativa fosse in uno, il consiglio nell' altro; o sia, che il potere del Popolo fosse regolato dal Senato. In effetto tal' era quell' antica costituzione, che avea innalzata Roma a quella sublime grandezza, e che dalla di lei opposizione n' erano poi avvenute tante disgrazie, che aveano prodotta una diffidanza, e divisione

(*a*) Quem quidem ille versum, vel brevitate, vel veritate, tamquam ex oraculo mihi quodam effatus videtur &c. *Fragm. de Repub. l.* 3.

(*b*) Ut Gubernatori curius secundus —— sic huic moderatori Reipublicæ beata Civium vita proposita est. *Vid. Ibid.*

(*c*) Quæ harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in Civitate concordia, arctissimum, atque optimum omni in Republica vinculum incolumitatis &c *Ibid. l.* 2.

Digitized by

tral Popolo, e'l Senato. La politica di Cicerone aveva adunque per ſuo principale oggetto, di mettere tutta la condotta degli affari in potere del Senato, e de' Maggiſtrati (*a*), per quanto almeno potea queſta diſpoſizione accordarſi co' dritti, e colla libertà del Popolo: ed in fatti in un Governo Popolare, queſto ſiſtema dovrà eſſer ſempre l' oggetto de' Savj, e la regola degli uomini dabbene.

L'eſeguì coſtantemente.

Tuttociò ſi propoſe, tuttociò coſtantemente eſeguì Cicerone dal primo momento, che entrò nel maneggio de' pubblici affari, per fino all' ultimo de' ſuoi giorni. Se pare in qualche luogo della ſua Storia, che ſi ne foſſe alquanto appartato: con piccola riſleſſione ſulle circoſtanze, ſi riconoſcerà, che fece mutazione in qualche ſuo eſpediente, ma che tendendo ſempre allo ſteſſo fine, fu ſolamente obbligato talvolta dalle occaſioni, cedere alla violenza, ed alla forza, o perſonalmente alle giuſte conſiderazioni, che dovea far per la ſua ſicurezza. Egli potea bene applicare alla ſua condotta quelche diceva un' Oratore Atenieſe (*b*) per iſcuſare la ſua incoſtanza: che in alcune occaſioni, per verità, aveva oprato contra le ſue maſſime; ma che mai aveva intrapreſo nulla, contra gli intereſſi della Repubblica. Inoltre la ſua Filoſofia Accademica era di un'egual uſo negli affari della vita civile, che nelle ſpeculazioni della morale. Davagli ella ſempre la libertà di guidarſi colle regole della natura, e co' lumi della ragione, e quando i tempi, o gli affari mutavano aſpetto, era a lui anche permeſſo di mutar condotta, e d' impiegar nuovi mezzi per arrivare allo ſteſſo fine.

Sette di Filoſofi in Roma.

Si dividevano allora i Filoſofi di Roma in tre Sette, in quella di Stoici, d' Epicurei, e d' Accademici: e' loro Capi, ovve-

(*a*) Nam —— ſi Senatus Dominus ſit publici Conſilii —— poſſit ex temperatione juris, cum poteſtas in Populo, auctoritas in Senatu ſit teneri ille moderatus, & concors Civitatis Status. *De Leg.* 3. 12. 17.

(*b*) Plutarco. De Demade nella Vita di Demoſtene *p.* 851. *Edit. Pariſ.*

ovvero i loro principali ornamenti, erano Catone, Attico, e Cicerone. Eran coſtoro ſtrettiſſimi amici, per la ſtima, che ſi facevano della loro virtù: ma la differenza della loro condotta farà, con uno eſempio reale, conoſcere il diverſo merito de' loro principj, e qual di loro era il più atto a promuovere il vantaggio della Società.

Stoici.

Erano gli Stoici una Setta di bacchettoni, e di entuſiaſti, che riconoſcevano in eſſi ſolamente la ſapienza, e la bontà. Mettevano il ſommo bene nella virtù, diſtaccati da tutti gli altri beni. Credevano eſſer tutti i peccati (*a*) eguali: tutti gli errori commeſſi contra la giuſtizia, criminoſi; e non facevano, per eſempio alcuna differenza trall' ammazzare un Gallinaccio ſenza ragione, e l' uccidere il proprio ſuo Padre. Pretendevano inoltre, che il Savio non dovea giammai perdonare, nè eſſer tocco da collera, da beneficio, o da pietà: nè mai ingannarſi, o pentirſi, nè mai eſſer ſoggetto alla menoma attenzione ne' ſuoi deſiderj, e ne' ſuoi penſieri. Catone era pieno di queſte maſſime, quando entrò negli affari, e ſecondo aſſicura Cicerone (*b*) ‘ egli regolò la ſua condotta, e' ‘ ſuoi diſcorſi, come ſe aveſſe vivuto nella Repubblica di Pla‘ tone, e non già fralla canaglia di Romolo. Non riguardò tempi, nè affari: non cedè nulla alla debolezza della Repubblica, nè al potere, che l' opprimeva. Egli avea per maſſima l' oppugnarſi ad ogni autorità, che non era fondata ſulle leggi; e ſe non potea reprimerla, la trattava almeno con diſprezzo. Non riconoſceva altra ſtrada per portarſi al ſuo fine, ſe

(*a*) Sapientem gratia nunquam moveri, nunquam cujuſquam delicto ignoſcere: Neminem miſericordem eſſe, niſi ſtultum: viri non eſſe, neque exorari, neque placari, omnia peccata eſſe paria, nec minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui Patrem iuſ-focaverit: ſapientem nihil opinari, nullius rei penitere, nulla in re falli, ſententiam mutare nunquam. *Pro Muræn.* 24

(*b*) Ille enim tanquam in Platonis πολιτεια, non tanquam in Romuli fæce ſententiam. *Ad Attic.* l. 1. *Plat.* 178.

Digitized by Google

ſe non la più dritta: ſe v' incontrava degli oſtacoli, non s'impedjva ne' ſuoi paſſi, riſoluto, o di ſuperarli, o di morir nell' intrapreſa. Nelle ſue idee ogni menoma circoſtanza, che l' aveſſe ſmoſſo dalla ſua linea, era per lui una baſſezza, ed una confeſſione della ſua disfatta. Vivendo in un ſecolo corrotto, in cui la diſciplina, e'l Governo ſi avvicinavano alla loro rovina, ebbe l' ardire di ſmiſuratamente dichiararſi contra la corruzzione, ed armarſi oſtinatamente contra una forza ſuperiore. Fu in vano per lui l' accorgerſi, che il rigore delle ſue maſſime gli facea perdere più amici, che non gli riconciliava Avverſarj, e che irritando il potere, che non potea ſoggiogare, affrettava la ſua rovina (*a*). Dopo molte perdite, e disgrazie, ritrovandoſi finalmente in una aſſoluta impotenza di ſeguire il ſuo primo cammino, in vece di prenderne un' altro, ſi avvalſe del conſiglio della ſua filoſofia, che gli ſuggerì la diſperata riſoluzione di toglierſi da ſeſteſſo la vita.

Soverchio inalzamento degli Stoici, e vergognoso avvilimento degli Epicurei.

Ma ſe gli Stoici ſoverchiamente inalzavano l' umana Natura, vergognatamente l' avviliyano gli Epicurei, e dallo ſtato eroico, ove i primi ſi sforzavano farla aſcendere, coſtoro l' abbaſſavano fino alla brutalità. Il piacere degli Epicurei era il ſommo bene, conſiderando la morte per la diſtruzione aſſoluta del noſtro eſſere, onde per conſeguenza fiſſavano la felicità nel ſicuro godimento della vita piacevole, ſtimando ſolamente la virtù per quanto ella ſerviva a' piaceri, e che poteva aſſicurarne la durata, conſervando la ſanità del Corpo, ed acquiſtandoſi la ſtima, e l' amicizia degli uomini; quindi tutti i doveri del Savio, e tutte le loro maſſime ſi reſtringevano a procurarſi una vita felice, a fuggire ogni ſorte di pena, e d' impaccio, a rinunciare a' pubblici affari; ed a ſeguire per loro modello la vita de' loro Dei, almeno come eſſi ſe la figuravano.

(*a*) Pompejum, & Cæſarem, quorum nemo alterum audebat offendere, nili ut alterum demereretur (*Cato*) ſimul provocavit. *Senec. Epiſt.* 104.

Digitized by

ravano, paſſando i loro giorni in una profonda tranquillità, in mezzo a' giardini, ed a' più delizioſi ritiri. Attico, benchè ſi foſſe dichiarato per queſto piacevole ſchema, riuniva però nella ſua perſona, mille qualità, che poteano renderlo utile alla Società; ingegno, giudicio, ſapere, candidezza, e generoſità, e lo ſteſſo amore della ſua patria, ed i ſentimenti in politica, (a) eguali a quelli di Cicerone. Egli s'era compiaciuto d' inſinuare a Cicerone a ſervir lo Stato, ma non avea potuto giammai ridurſi a far lo ſteſſo, e ſe mai qualche volta era uſcito da queſta indifferenza, avea ſempre procurato di non mettervi in riſchio, nè la ſua quiete, nè la ſua ſicurezza. Quantunque aveſſe amato teneramente queſto grad' uomo, e che non vi foſſe per lui coſa più cara, non laſciò nientedimeno di tenere amicizia col Partito oppoſto, e di coltivare l' amicizia di Clodio, e di Antonio, di lui mortali nemici, colla ſola idea, ſenza dubbio, di cautelarſi contra tutti gli accidenti, e di aſſicurar la tranquillità della ſua vita, unico oggetto de' ſuoi deſiderj. Quindi fu, che due grandi uomini di ſommo merito, ingannati dalle falſe cognizioni di virtù tratte dalle maſſime della loro Setta, furono in qualche maniera inutili alla lor Patria, ognuno in uno eccesſo contrario all' altro; Catone operando ſenza fine, ed eſponendoſi ad ogni ſorte di riſchio, ſenza alcuna apparenza d' utilità, Attico inſenſibile alla gloria di renderſi utile, era determinato dalla ſua indolenza, a vivere continuamente ozioſo.

Cicerone preſe un temperamento fra queſte due eſtremità. Per poterſi condurre a quel che giuſto gli ſembrava, preferiva ſempre la via più convenevole alla più dritta, quando la credeva aperta; ma ſe vi prevedeva oſtacoli, prendeva la più vicina, e la più propria, che conduceſſe allo ſteſſo fine. Accademici

In

(a) In Republica ita eſt verſatus, ut ſemper optimorum partium, & eſſet & exiſtimaretur, nequaquam ſe civilibus fluctibus committeret. *Corn. Nepos. Vit. Attic. 6.*

In ſomma così nella politica, che nella morale, quando diſperava di potere ſcoprir la verità, ſi limitava al più probabile. Egli ſovente paragona (*a*) l' uomo di Stato al *Pilota*, la cui arte conſiſte, a ſaper tutti i venti, ed a far ſervire i venti contrarj, al progreſſo della navigazione; in guiſa che mutando qualche volta corſo, e facendo un circolo più diſteſo, poſſa giungere più ſicuro, benchè più tardi al termine del ſuo cammino. Fa egli oſſervar quello, che una lunga eſperienza gli avea aſſicurato, che tutti quei Cittadini ambizioſi, e popolari, che deſideravano ſtraordinarj comandi, e che volevano renderſi Capi della *Repubblica*, allora avevano tentato ſervirſi del favore del Popolo, quando avevano (*b*) avuto il rifiuto del Senato. Era queſta oſſervazione verificata da tutto i progreſſo delle diſſenzioni civili, da' Gracchi fino a Giulio Ceſare. Fermato in un sì coſtante principio, quando Cicerone vedeva alla teſta degli affari della Repubblica, perſonaggi di queſto carattere, che per lo ſplendore della loro vita, e delle loro azioni s' avevano acquiſtato il favore del Popolo, non ceſſava d' eſortare il Senato a compiacerſi di accordar loro volontariamente que' favori, che foſſero valevoli a moderar la loro ambizione, ed a diſtoglier loro dalle diſperate intrapreſe. Pentava, che la conteſa ſarebbe ſtata imprudente, quando non era di un utile manifeſto, o almeno non era ſicuro, che non poteſſe (*c*) nuocere; ma ſe le forze di una battaglia, aveſſero

una

(*a*) Nunquam enim præſtantibus in Republica gubernanda viris laudata eſt in una ſententia perpetua permanſio: ſed ut in navigando tempeſtati obſequi artis eſt, etiam ſi portum tenere non queas; cum vero id poſſis mutata velificatione aſſequi, ſtultum eſt cum tenere cursum cum periculo quem cæperis, potius quam eo commutato, quo velis tandem pervenire. &c. *Epiſt fam.* 1. 8

(*b*) Neminem unquam eſt hic ordo amplexus honoribus, & beneficiis ſuis, qui ullam dignitatem præſtabiliorem, ea quam per vos edet adeptus, putarit; Nemo unquam hic potuit eſſe Princeps, qui maluerit eſſe populoris. *De Provinc. conſul.* 16. *Philip.* v. 18.

(*c*) Sed contentio tamdiu ſuſpenſa eſt quamdiu aut proficit aliquid, tu

ſi non

una volta vinto, voleva in ogni conto, che si fosse lasciato di resistere, e che sol si fosse pensato a poter trarre qualche beneficio del male, calmando colla pazienza il potere, che non avea potuto ridursi con altri mezzi; e se era possibile, facendoli entrare negli interessi salutari del Pubblico. La sua condotta in questo, s' accordava co' suoi consigli, e questa osservazione spiega grandemente la compiacenza, e' maneggi, che a lui si rimproveravano in molte occasioni, da diversi Usurpatori della pubblica Autorità.

Bella distinzione.

Faceva egli una giusta distinzione tral soffrire quel, che non si dovea, ed approvar (*a*) quel che meritava d' esser condannato. Se risolveva di sottomettersi all' usurpazione, lo faceva però senza acconsentirvi, e nello stesso tempo, che cedeva alla forza, le amare doglianze, che ne faceva a suoi amici nelle sue lettere, rendevano testimonianza della violenza, che faceva alle sue inclinazioni. Quindi appena avea la libertà di seguir la sua idea, o di oprar con una certa indipendenza, come fu nel suo Consolato, nel suo Governo, e dopo la morte di Cesare, si vedea comparire con tutto lo splendore del suo carattere, eccellente Cittadino, gran Maggistrato, Amatore zelante della sua Patria, e finalmente tale, che potea con ragione attestar di se stesso ad Attico, quel fedele depositario de' suoi sentimenti ' d' aver sempre (*b*) renduti importanti servigj ' alla Repubblica, quando ne aveva avuta la libertà, e se non ' avea sempre potuto, avea però sempre divinamente pensato ' al suo dovere. Se adunque è necessario di paragonarlo a Ca-

si non proficit non obest Civitati. Voluimus quædam, contendimus, experti sumus, non obtenta sunt. *Pro Cornel. Balbo.* 27. sic ab hominibus doctis accepimus non solum ex malis eligere minima oportere, sed etiam excerpere ex his ipsis, si quid inesset boni. *De Offic.* 1. 1.

(*a*) Non enim est idem ferre siquid ferendum est, & probare, si quid probandum non est. *Epist. fam.* 9 6.

(*b*) Præclara igitur conscientia sustentor, cum cogito me de Republica, aut meruisse optime cum potuerim, aut certe numquam, nisi divine cogitasse. *Ad Attic.*

Digitized by Google

tone, come molti Scrittori affettatamente l' han fatto, è certo che la virtù di Catone è più illuſtre nella Teoria; ma quella di Cicerone la ſuperava nella ſua pratica. Uno era Romanſeſco, l' altro ragionevole: Catone avea tratta la ſua dalla ſottigliezza della Scuola, Cicerone dalle maſſime naturali, e dalla ſocietà: uno ſpeſſo nuocevole, e quaſi ſempre inutile (*), l'altro quaſi ſempre produceva certi vantaggi, e ſervì più d' una volta alla ſalute della Repubblica.

La ſua morte, compimento della ſua gloria.

Finalmente la morte di Cicerone, quantunque violente, non merita però il nome d'immatura. Queſta era il fine conveniente alla ſua vita. Una prolungazione di pochi altri anni, della quale ſarebbe ſtato tenuto a Marco-Antonio, avrebbe macchiata la ſua gloria. Onde non ſolamente egli ſi contentò della ſua ſorte, ma nelle circoſtanze, in cui ſi vedea, la deſiderava ardentemente (*a*). Dopo aver dimoſtrato timidezza ne' pericoli, e debolezza nelle diſgrazie, fu veduto dopo la morte di Ceſare, come riſvegliato in un repente, dello ſtato deplorabile della ſua Patria, riprendere con gran coraggio (*b*) i ſuoi eroici ſentimenti. Non conoſceva più timore: diſprezzava il periglio, e non potendo liberar Roma dalla tirannia, commuove i Tiranni a togliergli quella vita, che non più gli premea di conſervare: quindi a guiſa di un Attore nel Teatro, ſcra egli riſerbato per l'ultimo Atto, e ſoddisfatto d' aver ſoſtenu-

ta

(*) Un moderno Autore, che ſi laſcia anche a far queſto paragone, compruova tutto il ſentimento del noſtro Autore, e ſoggiunge, che Cicerone ſi vedea ſempre il primo, e Catone dimenticavaſi ſempre: che queſti volea ſalvar la Repubblica per ſe ſteſſa, quello per millantarſene. Queſta ultima parte. Non ſembra conveniente a Cicerone, ſenza alcuna limitazione, eſſendoſi ben veduto, che la gloria non andava mai in lui accompagnata, ſenza il vantaggio della Repubblica. *Salluſt. Bell. Cat. De la Grandeur de Rom. cap.* XII.

(*a*) Nullum locum prætermitto monendi, agendi, providendi, hoc denique animo ſum, ut ſi in hac vera, atque adminiſtratione, vita mihi ponenda ſit, preclare actum iaceam putem *Epiſt fam.* 9. 14.

(*b*) Sed plane animus, qui dubiis rebus forſitan fuerit infirmior, deperatis confirmatus eſt multum. *Epiſt. fam* 5 21.

Digitized by Google

ta con ſommo onore la ſua dignità, preſe finalmente la riſoluzione di terminarla con gloria.

Marco ſuo Figliuolo Suo carattere.

Il carattere di Marco ſuo figliuolo non ci è pervenuto con notizie vantaggioſe di lui. Gli antichi, e' moderni ſi accordano a rappreſentarci l' crede di un sì gran uomo, come uno ſtupido, ed un vizioſo (*a*), fino a mandarlo in proverbio. Ma quando ſi và a ricercare il fondamento di una tradizione sì ſcandaloſa, non ſi ritrova così ſtabilita, come ſi crede. Nella ſua giovanezza, e per tutto il tempo, che fu ſotto gli occhi, e la diſciplina di ſuo Padre, diede tutte le pruove, che poſſono ſperarſi in quell' età, di uno eccellente naturale, e di uno ingegno maraviglioſo. Era modeſto, docile, riſpettoſo, applicato allo ſtudio, e sì eſperto ne' ſuoi eſercizj militari, che nella battaglia di Farſalia, in età appena di diciaſſette anni, ſi diſtinſe colla ſua deſtrezza in montare a cavallo (*b*), a lanciare i dardi; e con tutte l'altre qualità militari. Dopo la morte di Pompeo egli fece il viaggio d' Atene, per poterſi perfezionare nello ſtudio della *Filoſofia*, e delle belle lettere, ſotto Cratippo il più famoſo Filoſofo del ſuo tempo, a cui Cicerone pròcurò in appreſſo il dritto della Cittadinanza (*c*) Romana. Per verità in queſta lontananza da Roma non fece Marco buon uſo della ſua indipendenza. L' ardore della ſua gioventù, lo precipitò in alcune ſpeſe immoderate, che fecero montare in collera ſuo Padre, che credeva eſſer colui ſtraſcinato in queſto da Gorgia di lui Maeſtro di Rettorica, molto amante del vino, e de' piaceri, ed a cui Cicerone rimproverò fortemente la condotta, tenuta verſo il figliuolo, e gli tolſe la cura della di lui iſtruzione. Ma il Giovane Marco,

(*a*) Ciceronem filium, quæ res Conſulem fecit, niſi Patrem? *Senec de Benef* 4. 30. Si nam virtutes omnes aberant, ſtupor, & vitia aderant. *Lipſi. not. ad loc.*

(*b*) Quo in bello, cum te Pompejus aliæ alteri præfeciſſet, magnam laudem & a ſummo viro, & ab exercitu conſequebare equitando, jaculando omni militari labore tolerando *Offic* 2. 13.

(*c*) Plutarco vita di Cicerone.

Digitized by Google

aprì ſubito gli occhi, e cedendo a' rimproveri, che gli facevano i ſuoi amici, e principalmente Attico, ripigliò con tanto guſto il ſuo dovere, che Cicerone pagò i ſuoi debiti (*a*), e gli accreſcè la ſua annual penſione, fino alla ſomma di circa cinquemila ſcudi.

Sue pruove.

Dopo queſto fatto s' incontrano ſempre vantaggioſe pruove della ſua condotta, o dall' oneſta gente di Atene, o dalle relazioni di molti Romani, che ſi portavano per loro affari in quella Città, e le loro eſpreſſioni ſono sì forti, che non poſſono affatto riputarſi per ſemplici complimenti, co' quali aveſſero voluto allettar Cicerone, che partecipava ſovente al ſuo caro Pomponio Attico la gioja, che (*b*) ne provava. Eſſendo quì giunto (gli ſcriſſe da Atene Trebonio, mentre portavaſi in Aſia) a' 21. di Maggio, ho veduto voſtro figliuolo, ed ho avuto il piacere di vederlo colmo di tutta l' oneſtà, ſtimato, ed amato da tutti. Non vi credete, caro mio Cicerone, che io voglia luſingarvi: non vi è perſona cotanto amata in Atene, quanto l' è voſtro figliuolo, nè vi è chi ſi applica quanto lui alle migliori arti, delle quali voi fate le voſtre delizie; Me ne conſolo con voi veramente, eſſendo per noi ſomma conſolazione, che quello che ſi ha d' amare di qualunque coſtume egli foſſe, ſia tale, che noi l' amiamo per propria noſtra elezione (*c*).

Sue lettere.

La maggior conſolazione però, ch' ebbe Cicerone, furono le proprie lettere del figliuolo. Egli le trovava non ſolamente ſcritte col riſpetto, e la tenerezza, che potevano toccare il cuore di un Padre, ma con tanta eleganza, ed eſattez-

za,

[*a*) Ad Ciceronem ita ſcripſiſti ulli ut neque ſeverius, neque temperatius ſcribi potuerit, nec magis, quam quemadmodum maximè ego vellem. *Ad Attic.* 12. 1. XVI. 1. 15. Plut. vita di Cicerone.

(*b*) Cæteri præclara ſcribunt. Leonidas tamen retinet illud ſuum adhuc, ſummis vero laudibus Herodes *Ad Attic.* 15. 16. Gratiſſimum, quod polliceris, Ciceroni nihil defuturum, de quo mirabilia Meſſala. *Ibid.* 17.

(*c*) Epiſt. fam. 12. 16. Item 14.

za, che meritavano, diceva ad Attico d'eſſer lette in un' Aſſemblea (*a*) d' uomini dotti; e che ſe la paterna affezione lo poteano rendere abbacinato in altri punti, in queſto vedea realmente, che il ſapere, e'l guſto di ſuo figliuolo, ſi perfezionavano da giorno in giorno. Di tutte queſte lettere, che potrebbero ſervir di pruove al merito del Giovane Marco, non ce ne reſtano altre, che due ſole ſcritte a Tirone. Baſterà adunque tradurne una ſola, per farci comprendere in un'iſtante il ſuo carattere, e la ſua dottrina. Egli avea allora circa diciannove anni, e biſogna conſiderare, che con un' uomo della condizion di Tirone, dovea uſare i termini più familiari.

MARCO CICERONE AL SUO TIRONE (*b*).

Lettera a Tirone.

Stava aſpettando da giorno in giorno impazientemente il voſtro Meſſo, quando l' ho veduto comparire dopo quaranta ſei giorni di cammino, coſa che mi ha al ſommo conſolato. La lettera del mio dolciſſimo, e cariſſimo Padre mi ha oltre miſura ravvivato, la voſtra poi mi ha finito di colmar di gioja; in modo che in vece di pentirmi di aver tralaſciato l' ultima occaſione di ſcrivere a Roma, debbo lodarmi del mio ſilenzio, che mi ha procurato queſte vive teſtimonianze del voſtro affetto. Mi conſolo grandemente, che voi avete ammeſſe le mie ſcuſe, e non dubito mio caro Tirone, che quel che preſentemente di me ſi narra, non vi apporta una vera ſoddisfazione. Tutte le mie fatiche ſi raggirano preſentemente a confirmar ſempre più la buona opinione, che di me ſi è cominciata a tenere, e giacchè voi mi promettete di pubblicar le mie

(*a*) A Cicerone mihi litteræ fanè φιλολογώτατα & bona longe. Cætera autem, vel fingi poſſunt: φιλολογώτατα, literarum ſignificat, doctiorem. *Ad Attic.* 14. 3. Hercule ipſius litteræ ſic, φιλολογώτατα & ſcriptæ, ut eas vel in Acroaſi audeam legere; quo magis illi indulgendum puto. *Ibid.* 15. 16. 17.

(*b*) Epiſt. fam. XVI. 21.

Digitized by Google

mie lodi, vi aſſicuro, che lo poſſiate praticare arditamente, ſenza temer, ch'io vi faccia mentire. Io mi ſono cotanto ravveduto de' miei errori, che non ſolamente ne ho conceputo un'odio, ma non poſſo ſentirne parlare, ſenza averli a vergogna. Voi ſiete ſtata la cagione, direte voi, de' miei diſpiaceri, e della mia inquietitudine: non me ne maraviglio, poichè ſapendo per certo, che mi deſiderate ogni bene per amor mio, dovete deſiderarmene ancora per lo voſtro intereſſe, eſſendo ſtata ſempre la mia riſoluzione di dividere con voi tutto il bene, che poſſo acquiſtare, ſicchè preſentemente voglio unirmi con voi, per darvi una doppia allegrezza colla mia buona condotta. Voi ſaprete, che io vivo intrinſeco con Cratippo, e che coſtui mi tratta piuttoſto da figliuolo, che da diſcepolo. Ricevo egual piacere della ſua converſazione, che delle ſue lezioni: ce la tratteniamo i giorni interi fra di noi, e ſovente ancora buona parte della notte; obbligandolo per quanto più ſpeſſo mi ſi permetta a cenar meco, e perchè è di un'umore molto piacevole, mette a parte tutta la ſeverità Filoſofica, per divertirſi familiarmente con me, che ne facciamo ſcorrere buona parte della notte, ſenza eſſerne accorti. Procurate adunque di venirci a ritrovare quanto più preſto potete, per godere una sì dolce compagnìa. Che debbo dirvi di Bruzio? poſſo aſſicurarvi, che non lo perdo giammai di veduta: la ſua compagnìa è tanto piacevole quanto è eſemplare la ſua condotta. Egli poſſiede l'arte di meſcolar le queſtioni letterarie, nelle converſazioni più lepide, e d'inſegnar la Filoſofia con molto piacere. Ho preſo a pigione per lui una caſa vicino la mia, e ſoccorro la ſua povertà, per quanto ſi eſtendono le mie deboli forze. Ho cominciato a declamare in Greco ſotto Caſſio, ma in latino mi eſercito più volentieri con Bruzio. Frequento i dotti, che ſon ritornati da Mitilene con Cratippo, facendo coſtui gran conto del loro ſapere. Epicrate il più ſavio d'Atene, Leonida, e molte altre perſone di egual vene-

Digitized by Google

venerazione, si trattengono meco buona parte del tempo. E queste sono sommariamente le mie ordinarie occupazioni. Rispetto a Gorgia m' era molto utile, per esercitarmi alla declamazione, ma io non ho voluto mettere in questione gli ordini di mio Padre, che ha comandato, che io non l' avessi assolutamente più veduto, avendo fatta inoltre riflessione, non esser conveniente esaminare gli ordini di mio Padre, perchè me gli sarei renduto sospetto. Del resto il vostro zelo, e'l vostro consiglio mi è molto sensibile: vi compatisco per le vostre occupazioni, e perchè tutto il tempo molto ben lo impiegate. Mi consola, che avete comprato un podere, e desidero, che egli vi apporti quella soddisfazion, che desiderate, nè dovete maravigliarvi, che in questo luogo me ne consolo, perchè rispondo alla vostra lettera, colla quale mi partecipaste il vostro novello acquisto. Siete adunque padrone di un luogo, ove potete mettere da parte le formalità della Città, ed eccovi divenuto, grazie al Cielo, un antico Romano. Io già m'immagino la vostra occupazione, e mi vi figuro sempre pieno di semenze pel vostro giardino, consultarvi col vostro Giardiniero. Ma mettiamo da parte gli scherzi; io ho inteso egual dispiacere di voi, per non avervi potuto giovare in questa occasione, ma non dubitate però mio caro Tirone, che io non abbi per soccorrervi in nulla, tanto più, che comprendo, d' aver voi comprato quello podere, per mio, e vostro uso (*). Vi ringrazio della diligenza, colla quale avete posto in esecuzione gli ordini miei, ma vi priego a procurare, che mi si mandi subito un copista, che sappia scrivere particolarmente il Greco, poichè non potete immaginarvi, quanto tempo io perdo a copiare le lezioni, e i libri, che mi sono necessarj. Principalmente conservatevi in salute, affinchè possiamo un

In

(*) Liberti non ricevevano la libertà in tutte le cose, potevano acquistare in loro nome, ma non già alienare a loro arbitrio, potevano ricevere donativi, ma non già donare.

Digitized by Google

giorno, se sarem vivi, tenere assieme qualche conferenza; nel mentre, che resto con raccomandarvi Antero. Addio.

Sue lodi. Tale era la situazione del Giovane Marco, allorchè Bruto passando per Atene, concepì tanta stima della sua disposizione, e della sua virtù, che non solamente ne fece un' elogio a suo Padre, ma senza far conto della di lui tenera età, che non oltrepassava gli anni venti, gli appoggiò il principal comando della sua Armata. Animato Marco da questo favore, cercò distinguersi, e colla sua condotta, e col suo coraggio, ed uscì vittoriosamente da diverse scaramucce, dove egli comandava da Capitano. Dopo la battaglia di Filippi, e dopo la morte di Bruto si ritirò presso Pompeo, che si era fortificato in Sicilia con una considerabile Armata, e colla flotta più grande dell' Impero. Fu quest' Isola come l' ultimo asilo degl' infelici Repubblicani, e'l giovane Cicerone v' ebbe degli onori particolari. Continuò a sostenervi con molto vigore gl' interessi della sua Patria, e la causa della libertà, fintanto che Pompeo avendo fatta la pace col Triumvirato, ottenne tragli articoli del suo Trattato, il perdono, e lo ristabilimento di tutti i Cittadini esiliati (*a*), o proscritti, che comandavano sotto di lui.

Rientra in Roma dopo la pace, ed è contradistinto. Cicerone essendosi allora diviso da Pompeo rientrò in Roma col rimanente del suo Partito, affin di menarvi una vita privata, lontano dalla Corte, e dagli affari, poichè oltre delle disgrazie correnti, le quali recavano timore al suo nome, ed alle sue massime, egli conservava un residuo di zelo per lo Partito Repubblicano, che non gli permetteva d'essere strettamente attaccato con gli Oppressori della libertà. In questo stato, ove nulla se gli parava dinanzi, che avesse potuto suscitar la sua ambizione, e la sua virtù, non è maraviglia, che l'ozio, e'l piacere avessero avuta la forza di renderlo molle. L' esempio d'Antonio, che

(*a*) Appian. p. 619 7113.

Digitized by Google

ſi era dato tutto all' eccesſo del vizio, e che avea freſcamente pubblicato un libro ſulli trionfi della ſua ubbriachezza, avea poſto queſto vizio per moda. Si pretende per ciò, che il giovane Cicerone foſſe caduto nello ſteſſo ſregolamento, e che ſi foſſe renduto famoſo per la gran copia del vino, che beveva in un ſol ſorſo, come ſe aveſſe intrapreſo, ſecondo oſſerva Plinio, di rapire a Marco Antonio, omicida di ſuo Padre, la gloria d' eſſere il più ubbriaco dell' Impero Romano (*a*).

Stimato d' Auguſto.

Niente di manco però Auguſto avea per lui molta conſiderazione, giacchè lo fece ricevere nel Collegio (*b*) degli Auguri, e lo poſe al numero de' Magiſtrati, che preſedevano alla fabbrica delle monete. Ci reſta una medaglia, che porta da una banda il nome di Marco Cicerone, e dall' altra quello di Appio Claudio (*c*), uno de' ſuoi Colleghi in quell' officio. Dopo eſſerſi Auguſto diſguſtato con Antonio, appena vedutoſi ſolo Signor dell' Impero, ſcelſe il giovane Cicerone per ſuo Collega al Conſolato. Le lettere, colle quali informò il Popolo Romano della vittoria riportata in

(*a*) Nimirum hanc gloriam auferre Cicero voluit interfectoris Patris ſui Antonii Is enim ante eum avidiſſime apprænderat hanc Palmam, ædito etiam volumine de ſua ebrietate. *Plin Hiſtor. Nat.* 14. 22.

(*b*) Appian. p 619

(*c*) Vid. And. Morell. Theſaur. Numiſm. inter Num Conſ. Goltzii Tab. 33. 4. Queſti ſopraintendenti delle monete portavano il nome di *Treviri*, o Triumviri Monetales: nelle medaglie, e nell' antiche iſcrizioni ſono deſignati con queſte lettere iniziali. A. A. Æ. F. F. Auro, Argento Ære Flando, Feriundo. Coſtoro erano ſtati ſempre tre fino al tempo di Giulio Ceſare, che ne ſtabilì quattro, e da ciò provviene, che nella medaglia già detta ſi ritrova IIII. Vir. Vi erano in Roma altri Magiſtrati di un ordine inferiore, che ſi chiamavano *Treviri Capitales*, e che giudicavano i delitti capitali tra foraſtieri, e gli Schiavi, otra i Cittadini di baſſa condizione. Si ritrova nelle lettere di Cicerone a Trebazio, una alluſione molto piacevole a queſto Magiſtrato. Trebazio accompagnando Ceſare alla guerra contro gli Abitanti di Treveri, una delle più bellicoſe Nazioni delle Gallie. „ Vi avvertiſco, gli ſcriſſe Cicerone, a guardarvi da queſti Treviri, ſapendo, che ſon di un genere *Capitale*, vorrei piuttoſto, che foſſero monetali. *Epiſt fam* 7. 3 l' illuſione di Capitale riguarda i Triumviri.

Digitized by Google

Azio, e della conquista dell' Egitto, furon dirette *al Console Cicerone*, ch' ebbe la consolazione di leggerle al Senato, ed al Popolo, unitamente con quella di dar fuora il famoso decreto, che fece egli stesso eseguire, col quale si ordinava, che si fossero mandati in rovina tutte le Statue, e gli altri monumenti di Antonio, e che la costui famiglia, non avesse più preso il nome di Marco.

Verdica la morte di suo Padre; e fatto Consolo.

Questi onori accordati da Augusto al figliuolo, erano una specie di riparo al tradimento da lui fatto al Padre; anzi lasciando al figliuolo la potestà di vendicar la morte del Padre sulla famiglia d' Antonio, parea di volere far cadere a quella stessa parte lo biasmo di questa azione. Il Popolo riguardò niente di meno come un ammirabile disposizione della Providenza, il riserbarsi per trionfo del figliuolo di Cicerone (*a*) la rovina di Antonio, e di tutto il rimanente della sua famiglia. Plinio ci fa sapere, che Marco Cicerone nel corso del suo Consolato, destinò particolari onori al suo Collega Augusto. Egli nomina la corona gramignosa, che passava nel tempo dell' antica disciplina, per la più nobile di tutte le ricompense militari (*b*), benchè ella fosse composta dell' erba la più comune, che potea ritrovarsi in un campo di battaglia, e che si accordava solamente per la liberazione d' una Armata, dagli più estremi perigli. Dopo la fondazione di Roma, era stata ella conceduta, per otto sole volte; ma sotto i Distruttori della libertà, eransi servilmente prostituiti tutti gli onori, secondo il capriccio del Monarca.

Poco tempo dopo il suo Consolato, fu Cicerone nomina-

to

(*a*) Plutarco Vita di Cicerone *Dio. p.* 456. *Appian. p.* 619. 671.

(*b*) Corona quidem nulla fuit graminea nobilior, nusquam nisi in desperatione suprema contigit ulli ab universo exercitu servato decreta—— Eadem vocatur obsidionalis——dabatur hæc viridi e gramine, decerpto inde, ubi obsessus servasset aliquis—— Ipsum Augustum cum M Cicerone Consulem Idibus Septembribus senatus obsidione donavit. &c. *Plin. l. istor. Nat.* 22. *c.* 3. *ad* 6.

to Proconsole dell' Asia, o come afferma Appiano, Proconsole di Siria, che era una delle più belle Provincie dell' Impero. Il suo nome non incontrandosi più nella Storia, è molto verisimile, ch' egli morisse prima, che la matura età, e l' esperienza avessero potuto riparargli il torto, che se gli era fatto sulla sua intemperanza. Ma se egli non fu distinto ne' consigli dello Stato: dagli onori, a' quali fu inalzato, si può giudicare, che la sua vita, benchè macchiata da qualche circostanza, non fu però senza dignità: e nel mezzo de' vizj, de' quali si carica la sua memoria, se gli accorda pure l' ingegno, e la polizia di suo Padre (*a*).

Descrizione che ne fa Plinio.

Plinio ci ha conservato una descrizione del suo carattere, che prueva almeno di non avergli, la rovina del suo partito, e de' suoi beni, fatto perdere il natural suo coraggio. Essendo in compagnia di alcuni amici, dove egli aveva bevuto molto, nel calore del vino scagliò un bicchiere in testa ad Agrippa, che avea la prima dignità dell' Impero dopo di Augusto (*b*), e quest' impeto gli venne senza dubbio da qualche aspra contesa, avuta sulle cose passate, le quali aveano divisa la Repubblica; o da qualche termine impertinente, profferito da Agrippa contra gli Eroi del Partito vinto. Mentre governava l' Asia, Cestio, il quale era stato inalzato alla *Pretura*, adulatore del tempo, e nemico dichiarato della riputazion di suo Padre, ebbe un giorno l' ardire di presentarsi alla sua mensa. Cicerone, che poco lo conosceva, sentendo esser costui quello, che oltraggiava perpetuamente la memoria di suo Padre, e che lo riputava ignorante nelle belle lettere, lo fece togliere dalla sua presenza, con ordine che fosse pubblicamente flagellato (*c*).

(*a*) Qui nihil ex paterno ingenio habuit, præter urbanitatem. *M. Senec. Suasor. 6.*

(*b*) Marcoque Agrippæ a tumolento schypum impactum. *Plin. Hist. Nat. 14. 22.*

(*c*) M. Senec. Suasor. 6.

Digitized by Google

Suo naturale.

Pare eſſere ſtato Marco Cicerone di un' allegro naturale, ſincero, affabile, generoſo, particolarmente inclinato alla gloria marziale, per lo piacere, che le diſgrazie di ſua Patria l' avevano fatto concepir per le armi, in una età, ordinariamente propria a vivere in pace. Avea ſervito con onore in tre guerre conſecutive, e le più famoſe della Storia, quella di Farſalia, di Filippi, e di Sicilia. Se il progreſſo di ſua Vita aveſſe mal corriſpoſto alla grandezza di ſuo Padre, ſembra eſſerne ſtata la cagione, più toſto la ſua diſgrazia, e le infelici contingenze, le quali non gli offerivano, nè il mezzo di giungere agli onori di ſuo Padre, nè l'occaſione d' imitare le di lui virtù, che non furon i ſuoi vizi: ma in un' altro tempo, e ſotto il libero governo, ſenz' eſſere eguale a ſuo Padre nell' eloquenza, nella dottrina, e nella politica, l' avrebbe oltrepaſſato nell' arte militare, che produceva ordinariamente una gloria più illuſtre, o che rendeva almeno il potere più ſolido, e fermo.

Suoi Cugini.

Nel corſo di queſta Storia ſi ſono inteſi tante volte nominare Quinto Cicerone ſuo fratello, Quinto ſuo figliuolo, e Pomponio Attico, in modo che poco biſogno ne rimane per la perfetta di lor conoſcenza. I due primi avendo abbandonato Cicerone, quando egli ſi poſe a fuggir verſo il mare, erano ritornati in Roma per procurar qualche denajo, ed altre comodità neceſſarie, per poterſi ritirare in Macedonia. Speravano poter eſeguire il loro diſegno, prima che la proſcrizione ſi foſſe cominciata ad eſeguire, e poterſi trattenere qualche giorno a Roma, occulti in modo da non poter eſſere ſcoperti, ma la diligenza de' Soldati di Antonio, e l' ordine che avevano avuti coſtoro di ſorprendere i Ciceroni, fecero che non giovaſſero le precauzioni, ſuggerite loro dalla prudenza. Il primo ad eſſere ſcoverto fu il figliuolo, di cui ſi narra, che non era tanto inquieto per la ſua vita, quanto l' era per la preſervazione di ſuo Padre; in modo che ricusò coſtantemente, manife-

Digitized by Google

nifeſtare il luogo del ſuo ritiro ; tantochè i Soldati di Antonio, uſarono la crudeltà di dargli la Tortura : ma il Padre ſapendo la diſgrazia, e la generoſa tenerezza di ſuo figliuolo, s' induſſe volontariamente a comparire, per liberarlo da i tormenti, e domandò per unico favore d' eſſere ammazzato il primo. Suo figliuolo pregò delle ſteſſa guiſa i Carnefici a non dargli il dolore, di veder trafiggere ſuo Padre avanti gli occhi, quindi moſſi coſtoro da tenerezza, per ſoddisfarli ambidue, li diviſero (*a*), e l' ammazzarono in uno ſteſſo tempo.

Attico: ſuo carattere.

Attico, il quale avea ritrovato il mezzo di menare una vita tranquilla in tempi sì difficili, e tumultuoſi, ci ſa confirmar l' idea de' principj della ſua Setta, e conoſcere, come dovevaſi aſſicurare quel ſommo bene di una vita Epicurea. Si potrebbe naturalmente ſupporre, che la ſua ſtretta amicizia con Cicerone, e Bruto, unita alla fama delle ſue ricchezze, aveſſero dovuto inviluppario nel decreto della Proſcrizione, della quale ne fu egli cotanto ſpaventato, che ſi tenne occulto per qualche tempo. L' intereſſe (*b*) però della ſua quiete, avendogli fatto prevedere i mali, che minacciavano Roma, avea continuamente corteggiato Marco-Antonio; e nel tempo medeſimo della di lui diſgrazia, quando fu cacciato da Italia, e che le di lui faccende ſembravano diſperate, avea renduti importanti ſerviggi a' di lui amici, che ſi ritrovavano in Roma: ſi aveva addoſſata la cura della moglie, e de' figliuoli, fino a ſoccorrergli colle ſue ricchezze, nell' urgenze de' loro biſogni; in gui-

(*a*) Dio p. 333. Appian p 601. Plutarco Vita di Cicerone.

(*b*) Atticus cum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amiciſſimus eſſet Bruto: non modo nihil iis indulſit ad Antonium violandum, ſed è contrario familiares ejus exules profugientes, quantum potuit texit—Ipſa autem Fulviæ cum litibus deſtinere-tur—Sponſor, omnium rerum fuerit. Itaque ad adventum Imperatorum de Foro deceſſerat timens proſcriptionem —Antonius autem—ei cum requiſiſſet ubinam eſſet, ſua manu ſcripſit, ne timeret, ſtatimque ad ſe veniret —ac ne quid per calum incideret, præſidium ei miſit. *Cornel. Ne-*

guisa che Antonio, ritornando in Roma, nel bollor della ſtragge, non pensò ad altro, che a far con tutta diligenza ricercar Attico; ed avendo ſcoverto il di lui Asilo, gli ſcrisse di ſuo proprio pugno, affin di toglierlo da ogni timore, ed invitarlo a venirlo a ritrovare, mandandogli parimente una guardia per ſalvarlo dagli insulti, e dalla violenza de' Soldati.

Perchè le ſue lettere non ſi ſon conſervate.

Quindi alle diligenze di Attico, ed alle precauzioni, che usava continuamente, bisogna attribuire la ſuppreſſione di tutte le ſue lettere. Si reſta ammirato, che dopo una lunga corrispondenza, della quale ci reſtano ſedici libri interi di lettere di Cicerone ſulle faccende più grandi del ſuo ſecolo, non ce ne ſia rimaſta una ſola di Attico. Ma non dee ricercarſi altra cagione, che la ſola diligenza, che egli usò di ritirarſi dopo la morte del ſuo amico, tutte le ſue lettere, e di ſopprimerle interamente, ſul timore, che non gli aveſſe potuto nuocere, o far diminuire il ſuo credito preſſo i novelli Signori. La ſua tranquillità, e la ſua fortuna furono ſubito riſtabilite ſopra un più ſolido fondamento, che non era il ſuo merito, col matrimonio di Pomponia unica ſua figliuola con Marco Agrippa. Era egli tenuto a Marco Antonio (*a*) di quest'alta parentela, che lo fece ammettere alla famiglia di Auguſto, col favore di Agrippa Miniſtro, e favorito di queſto Principe, e dopo ebbe l'onore di unirsi colla ſtirpe Imperiale, dando la ſua nipote in moglie a Tiberio. Quindi Attico unì la dignità alla ſua quiete, e giunſe all'eſtrema vecchiezza per quella ſtrada, che s'avea propoſta: felice, riſpettato, lontano da ogni turbolenza, e da ogni periglio. Ma ſe però vive ancora nella memoria, e nella ſtima degli uomini, di queſto vantaggio è ſolamente tenuto all'amicizia di Cicerone, eſſendo queſta

(*a*) Atque harum ruptiarum, non enim eſt celandum, conciliator fuit Antonius *Ibid.* 12. Nata eſt autem Attico Neptis ex Agrippa; Hanc Cæſar vix anniculam, Tiberio Claudio Neroni, Druſilla nato, Privigno tuo deſpondit. Quæ conjunctio neceſſitudinem eorum ſanxit. *Ibid.* 19.

Digitized by Google

ſta la più glorioſa circoſtanza della ſua Storia, e Seneca oſſerva (*a*) con ragione, che le lettere di Cicerone l'han ſalvato dall'obblìo, poichè ‘ nè il ſuo Genero Agrippa, nè Tiberio il ſuo Progenero, nè il ſuo Pronepote Druſo, avrebbero mol‘ to giovato alla ſua gloria, ſe il nome di CICERONE traen‘ do ſeco quello di Attico, non l'aveſſe aſſociato alla ſua im‘ mortalità.

FINE DEL QUARTO TOMO.

(*a*) Nomen Attici perire Ciceronis Epiſtolæ non ſinunt. Nihil illi profuit ſet Gener Agrippa, & Tiberius progener, & Druſus pronepos; inter tam magna nomina taceretur, niſi Cicero illum applicuiſſet. *Sene. Epiſt.* 21.

4151951

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google